CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME I

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

1971

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME I

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

1971

Tipografia: « Otokar Keršovani »
Pola — Pula
1971

NEL CINQUANTENARIO DELLA
REPUBBLICA DI ALBONA
E DEL
PARTITO COMUNISTA ITALIANO

RECENSIONI E CRONACHE

INDICE

ANTONIO BORME

PRESENTAZIONE DEL PRIMO VOLUME DEI "QUADERNI"

Nel campo della storiografia è non solo opportuno, ma dovutamente saggio procedere con la massima cautela, con intelligente oculatezza, con vivo senso di responsabilità e onestà, al di sopra di considerazioni unilaterali, le quali scoprono rapidamente la sollecitazione di finalità estranee e sconfinano nella sfera delle vere e proprie manipolazioni e macchinazioni, ingolfandosi nel circolo vizioso delle più sconcertanti contraddizioni, delle più gratuite interpretazioni a scapito ovviamente del rigore scientifico.

In numerose circostanze infatti la sola eloquenza dei fatti, anche se seriamente documentati, non è in grado di scongiurare del tutto i pericoli impliciti nell'opera di ricostruzione e di esegesi di avvenimenti e situazioni, che per loro natura sono frequentemente esposti alle influenze di una «partecipazione» extrastorica, sentimentale o precostituita alle forme specifiche della loro presentazione.

In questa affermazione non deve essere neppure lontanamente rilevato, perché si incorrerebbe in uno spiacevole malinteso, alcun intento di negare o sottovalutare la più che legittima validità della documentazione; anche i profani sanno che è essa a chiarire il passato, a permetterci di far luce su zone d'ombra, di correggere errori più o meno involontari; che è essa la fonte perenne, a cui indirizzare ogni ricerca e a cui attingere i contenuti dell'elaborazione storica; ne consegue che la questione del suo costante arricchimento quantitativo e qualitativo, da conseguirsi mediante un'opera paziente di indagini, di consultazioni, di confronti, s'impone come presupposto insostituibile non solo del singolo studioso degno di questo nome, ma della scienza storica nel suo complesso.

Fatta questa precisazione, credo però sia giusto aggiungere che anche la più completa documentazione può, in certi casi, rivelarsi inadeguata all'assunto, se lo specialista non accede ad essa animato dalla ferma intenzione di impadronirsi della preziosa materia che gli viene offerta in una visione, non dico di assoluta obiettività, ma per lo meno serena, e di rielaborarla e sistemarla secondo criteri e moduli, che promuovino e facilitino il rilievo di tutto ciò che ha concorso e può con-

correre ad avvicinare e addirittura ad unire i veri attori della storia, gli uomini del passato e del presente; se l'impegno della scoperta della verità non è accompagnato e assecondato dalla lungimirante prospettiva del superamento graduale sì, ma definitivo ed effettivo degli ostacoli e dei pregiudizi di varia natura, che ancora si frappongono al conseguimento di una più intima e più umana convivenza.

Considerata da questa angolazione, la pubblicazione del I volume dei Quaderni, *assume un significato particolare e si inserisce nel quadro di quelle azioni e iniziative destinate a consolidare qualitativamente il nostro Centro, non solo valorizzando la realtà storica meno nota o più trascurata, ma stimolando la ricerca del sostegno documentario probante di vicende, che appartengono al nostro « essere » storico, che costituiscono la condizione sostanziale delle nostre peculiarità, delle nostre aspirazioni, del nostro passato, del nostro presente e del nostro avvenire.*

Quindi non fosse altro che per aver dato il via a una paziente e scrupolosa « scoperta » della materia storica rientrante nei programmi generali e nelle « competenze » istituzionali del nostro ente, questa prima fatica merita la nostra considerazione, la nostra simpatia e anche la nostra ammirazione, se, nel desiderio di pronunciare un giudizio quanto più obiettivo, non ci si dimentica del fatto che il Centro ha appena iniziato la propria attività, che non dispone di un organico adeguato, che in genere le forze « specializzate » di questa disciplina tra gli appartenenti al gruppo etnico italiano sono modeste e senza dubbio sproporzionate rispetto ai compiti complessi e delicati a tale istituzione assegnati.

I confronti sono sempre antipatici, ma qualche volta bisogna farli magari per cenni allusivi, se si vuole rimanere ligi alla norma dell'imparzialità.

L'aver dato alle stampe in un lasso di tempo oltremodo limitato per tal genere di attività ben tre opere (il I volume degli Atti, il I volume delle MONOGRAFIE — « MANCANO ALL'APPELLO » di Arialdo Demartini e infine il I volume dei Quaderni) è argomentazione convincente della giustificazione sociale del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell' Istria e di Fiume e pone in degno risalto il lodevole apporto di tutti coloro che hanno collaborato a questo successo. Certamente è facile qui individuare una notevole carica di entusiasmo pionieristico, che talvolta può forzare i tempi, senza però compromettere la dignità delle realizzazioni. Qualcuno potrà muovere l'obiezione che la metodologia della ricerca storica esige somma prudenza, rigore controllato e sistematico e che questi attributi si acquisiscono di regola con un operare cronologicamente protraentesi quasi senza scadenze precise; e concludere quindi con la formulazione di qualche riserva circa la validità di tanto materiale presentato in un certo contrasto con i termini di quello che, in simili casi, viene considerato l'iter normale. Mi sembra che l'unica cosa sensata da farsi, di fronte a insorgenti dubbi e perplessità, sia quella di leggere attenta-

mente le tre opere citate, tenendo presente che esse sono scaturite non per propulsione emotiva, ma da una pluriennale maturazione frustrata nella sua tempestiva estrinsecazione da una serie di circostanze, che hanno ritardato la fondazione del Centro di ricerche storiche.

Il I volume dei Quaderni, pur nell'inevitabile frammentarietà dell'impostazione, presenta una fisionomia ben determinata; vuol essere, per mezzo della ricostruzione di vicende della storia recente della nostra regione, della rievocazione di memorie e della riscoperta di documenti, un omaggio al ruolo svolto dal Partito comunista italiano e un contributo alla sua, forse eccessivamente tarda, rivalorizzazione, quale forza d'avanguardia unica e valida di un periodo oscuro e tragico della penisola istriana, che seppe individuare le contraddizioni classiste, indicare una giusta prospettiva di lotta ed educare le masse nello spirito della solidarietà, della fratellanza, al di sopra di ogni distinzione che non fosse quella dettata dall'inconciliabilità delle mete finali da raggiungere.

Nessun omaggio poteva riuscire migliore di questo nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua fondazione, perché concorre in modo significativo a lumeggiare e a integrare la portata della sua azione in un settore particolarmente sensibile e ad assegnare la giusta collocazione storica alla sua funzione e alla sua influenza su quanto è accaduto nella nostra regione nel periodo che va dal 1921 allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Mi sembra opportuno sottolineare questo spirito che permea l'opera intera ed è evidente in tutte le argomentazioni, in tutte le rievocazioni; esso ripropone la meditazione su una presenza rivoluzionaria decisiva per la storia dell'Istria e di Fiume, per le sorti della sua gente, per il suo orientamento ideale, per la sua mobilitazione in momenti cruciali, quando si doveva essere pronti a difendere con le proprie risorse morali e materiali la libertà e la democrazia, che un regime oscurantista aveva irrimediabilmente calpestato e distrutto.

A sostegno di questa tesi si pone il lavoro più consistente e scientificamente più valido dei Quaderni: La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia *di Luciano Giuricin e di Giacomo Scotti. Il fatto stesso che gli autori abbiano voluto anche formalmente, nel titolo, sottolineare l'indissolubile legame esistente tra l'esperienza rivoluzionaria della cittadina istriana e quella dei grossi centri industriali dell'Italia settentrionale ci fa capire, prima ancora di addentrarci nell'esame dei dieci capitoli, le convinzioni che li animano, le risultanze delle loro ricerche in tal campo, nonché l'encomiabile tentativo di riportare un certo equilibrio nella valutazione di vicende storiche particolari, di correggere alcune deformazioni, di riassumere e puntualizzare episodi negletti, di ridare insomma il volto genuino all'azione rivoluzionaria e ai suoi protagonisti.*

È bene ricordare che sia nella storiografia italiana che su quella jugoslava grava il peso di colpe non indifferenti, anche se di natura diversa, per quanto concerne gli avvenimenti della Repubblica di Al-

bona; non ha senso individuarne in questa sede le motivazioni; importante è constatare che molte manchevolezze presenta buona parte della trattazione disponibile di questa materia. L'aver quindi intuito la gravità di queste lacune e l'aver cercato di contribuire a colmarle con onestà d'intenti e con serietà di applicazione rappresentano un merito indiscutibile degli autori, prescindendo dalle inevitabili imprecisioni, dall'insufficiente documentazione preannunciate del resto nella premessa, quando essi dicono di esser convinti « che moltissimi documenti devono essere riportati alla luce; non si esclude perciò la possibilità di cadere in qualche errore », perché oltretutto hanno avuto il coraggio di affrontare senza equivoci una problematica delicata e talvolta scottante, per contestare e controbattere interpretazioni « dei fatti sotto la luce che ha falsificato il significato stesso dell'avvenimento albonese ».

I 37 giorni della Repubblica di Albona si articolano in dieci capitoli dedicati all'origine della miniera, alla genesi e allo sviluppo del movimento operaio, all'Istria nel quadro italiano ed europeo negli anni 1920—1921, allo sciopero dei minatori, all'occupazione della miniera, alla gestione operaia, alla questione della definizione dell'esperienza come « Comune » o « Repubblica », ai preparativi della repressione, all'occupazione militare, al processo dei minatori. Il lavoro è concluso da un'interessante appendice riportante una prima ricostruzione delle biografie di coloro che sono considerati i capi dell'insurrezione, primo tra tutti di Giovanni Pippan, e da una recente testimonianza di Marco Macillis, fratello di uno dei capi e vivente attualmente a Trieste; essa può essere concepita come l'avvio dell'indeferibile procedimento di identificazione nazionale, che deve essere sottratto agli impulsi e alle esigenze dei sentimenti individuali, nel rispetto della volontà « documentata » degli interessati, alle cui intenzioni nessuno ha il diritto di promuovere, a seconda delle circostanze, processi postumi di valore controproducente.

È chiaro che i 37 giorni della Repubblica di Albona non rappresentano una trattazione rigorosamente unitaria; si avvertono certi scompensi e sproporzioni, anticipate pure dagli autori; tuttavia sono stati emarginati gli avvenimenti particolari, corredandoli di un'abbondante documentazione, che per la prima volta viene raccolta in un'unica opera e posta a disposizione degli studiosi per ulteriori ricerche ed elaborazioni più specifiche e approfondite. È stato dato conveniente rilievo allo stretto collegamento del movimento operaio albonese e alla coincidenza delle vicende di cui esso fu protagonista con quanto avveniva nel quadro più vasto dell'Europa e in specie dell'Italia, come ad esempio alle agitazioni albonesi del 1920 sincronizzate con gli scioperi e il movimento dell'occupazione delle fabbriche nella penisola italiana.

Gli autori hanno curato con sensibilità degna di lode tutti gli elementi che mettono in risalto la solidarietà operaia, la fratellanza poggiante sul rispetto reciproco, la comunanza degli obiettivi e la condotta

politica tenuta in tal senso dai socialisti e dai comunisti della Venezia Giulia.

Oserei dire che la validità ideale dell'opera è quella che più colpisce, che invita ai ripensamenti sollecitati dall'analisi storica di una problematica di grande attualità, che i nostri predecessori avevano capito con sorprendente intuizione e che costituisce un messaggio prezioso lasciato in retaggio alle generazioni presenti dell'Istria e di Fiume contro ogni assurda velleità di deformazione nazionalistica.

Di questo messaggio è parte integrante la missione educatrice della rivoluzionaria albonese Giuseppina Martinuzzi, di cui si occupa lo studio di Domenico Cernecca. L'autore, cogliendo il significato etico dell'impegno della Martinuzzi, alla luce dei fatti che dettero vita alla Repubblica di Albona, ha preferito rivolgere la propria attenzione a questo aspetto della sua personalità e farne l'elemento maggiormente incisivo nella sistematica opera preparatoria, ispirata agli ideali del nascente socialismo, delle genti dell'Istria e in particolare dei minatori contadini dell'Albonese ai grandi eventi che dovevano portarli alla ribalta della storia.

Della Martinuzzi in genere si è cominciato a parlare seriamente con un certo ritardo perché circostanze poco propizie o considerazioni particolaristiche avevano consigliato di tacere della portata della sua opera; nel quadro delle più recenti pubblicazioni sulla Nostra, il saggio del Cernecca ha il pregio di essersi riproposto non la presentazione di un personaggio eminente della nostra storia nel suo complesso, ma il lumeggiamento di una sua componente essenziale, destinato a tradursi in invito a completare siffatta analisi, in modo da pervenire, immuni dal pericolo di frettolose conclusioni e dal vezzo di isolate citazioni, a un giudizio critico definitivo e organico del pensiero e della prassi rivoluzionaria della grande istriana.

Meno convincente, almeno dai passi riportati, risulta l'addentellato poetico; lo stesso canto storico-sociale intitolato: Ingiustizia, mi pare che debba essere inteso entro i limiti di un profondo impegno, di un'incrollabile fede negli ideali della giustizia e della fratellanza, di una sincera partecipazione alle sofferenze dell'uomo provocate dagli antagonismi della società contemporanea; solo così, a prescindere dal vero valore artistico dei versi, che dovrebbero essere oggetto di uno studio a parte, ne resta fermo, e lo dice anche l'autore, l'alto insegnamento civile e morale.

La figura della maestra dei villaggi istriani, convinta della giustezza e della necessità della propria missione, rifulge nell'alone della sua nobiltà, della sua umanità, nella passione profusa nella lotta contro l'ignoranza, l'analfabetismo, e s'impone come esempio probante di un apostolato scelto con maturità ed entusiasmo scevri da qualsiasi preoccupazione pragmatistica.

Degli altri scritti che completano la I parte: Ricerche e documenti, il più degno di rilievo è certamente quello dello Scotti: Gennaio 1920 — Lo sciopero di Pola e la battaglia di Dignano;*vengono messi a dispo-*

sizione di chi volesse uscire dall'episodico e incamminarsi per la strada della trattazione organica della storia del movimento operaio della nostra regione abbondanti dati suffragati o dal relativo documento depositato presso gli archivi di stato o dalla testimonianza viva dei protagonisti della vicenda (intervista ai compagni Zuccherich e Forlani di A. Forlani).

Notevole interesse suscita la pubblicazione dei documenti riferentisi al Partito comunista di Fiume, Sezione dell'Internazionale comunista (Mozione e Statuto); si tratta di materiale poco noto, la cui riscoperta serve a far luce su una situazione specifica di quella città. Attirano la nostra attenzione i punti 3 e 7 dello Statuto, in cui si sottolinea come unica alternativa per la trasformazione qualitativa della società l'abbattimento violento del potere borghese e si afferma essere il sistema dei Consigli dei lavoratori la forma di rappresentanza politica nello Stato proletario.

Accanto ad essi, che ci fanno risentire la vitalità, la forza ideale e l'orientamento rivoluzionario della classe operaia fiumana in un momento, in cui bisognava fare una scelta tra il riformismo involutivo e le prospettive di una lotta senza compromessi per il trionfo dei principi socialisti, si pone pure la breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940 di Giuseppe Arrigoni, che non ha alcuna pretesa di offrire un quadro completo; anzi l'autore si premunisce da eventuali osservazioni critiche in tal senso, specialmente per alcuni periodi in cui potrebbe sembrare che l'azione rivoluzionaria si fosse estinta, ricordando a giustificazione la distruzione degli archivi e la repressione fascista, che infieriva non solo contro le persone contrarie, ma anche contro la documentazione delle loro azioni; di conseguenza le lacune già scontate rendono inaccettabili per quel movimento operaio le proporzioni ideali e materiali che emergono da questa cronistoria.

La II parte: Memorie e testimonianze *ci fa conoscere tre esponenti del movimento operaio istriano. Nella loro rievocazione si avvertono l'entusiasmo tipico delle fedi aurorali, indulgenza per rilievi critici mossi solo in una direzione, una certa dose di esclusivismo emotivo. Tutto ciò però non può annullare la validità di queste memorie, che, descrivendo con vena facile, con spirito di osservazione e amore del particolare, alcune situazioni contingenti, permettono di ricostruire il quadro di quel periodo storico, dando ancora una volta riconoscimento all'unica forza veramente d'avanguardia, che operava allora nella nostra regione per il conseguimento della giustizia, della libertà e della democrazia per tutti.*

Le memorie del Quarantotto e del Privileggio in certi punti si integrano; il loro accostamento non significa però ripetizione; sono piuttosto due modi diversi di accedere alla medesima tematica.

Ritengo intelligente la decisione del comitato di redazione di averne fatto una parte a sé stante dei Quaderni; infatti in queste memorie non ha senso cercare il rigore scientifico; il loro significato sta nel ca-

lore che le anima, nella descrizione di un determinato ambiente; anche la compiacenza aneddotica degli autori non stona; appartiene pur essa a quella temperie degli albori del movimento operaio dell'Istria e di Fiume, in cui talvolta si diventava elemento d'avanguardia più per spinta irrazionale che per solida maturazione e assimilazione di una dottrina rivoluzionaria.

La III parte dei Quaderni *è dedicata alle recensioni e alla cronaca; è un'iniziativa che va coltivata e potenziata; può divenire medicamento salutare della storiografia istriana, facilitando l'estirpazione di ogni bubbone, che a lungo andare potrebbe comprometterla definitivamente. In particolare va segnalato il sistema delle argomentazioni che pongono il lettore nella condizione di pronunciare il proprio giudizio, senza approfondire per conto proprio il confronto e lo scontro delle varie tesi. Non si deve perdere di vista il fatto che negli ultimi tempi sono comparse opere di ogni specie attinenti alla storia dell'Istria e alle sue genti, nelle quali sono facilmente rilevabili non solo la lacuna e l'inesattezza, ma gli estremi dell'offesa della dignità personale; sono convinto che questo stato di cose sia da attribuirsi in buona parte al perdurare della prassi dell'impunità soprattutto morale per gli autori delle deformazioni e alla mancanza di un efficiente vaglio critico delle singole impostazioni.*

In questa azione di bonifica delle zone malariche della nostra storiografia dovrebbero cimentarsi tutte le forze sane, di cui disponiamo, se si vuole effettivamente che il cielo dell'Istria ritorni e rimanga per sempre completamente sereno.

RICERCHE E DOCUMENTI

GIACOMO SCOTTI — LUCIANO GIURICIN

LA REPUBBLICA DI ALBONA

e il movimento dell' occupazione delle fabbriche in Italia

PREMESSA

Il 20 gennaio 1921, al Teatro Goldoni di Livorno, volge alla fine il XVII Congresso del Partito socialista italiano con una votazione attraverso la quale i delegati della III Internazionale denunciano il « tradimento » dei massimalisti. I comunisti ottengono 58.783 voti. Il 21 gennaio i comunisti abbandonano la sala del Congresso e si portano al Teatro San Marco al canto dell'Internazionale. All'ingresso, i giovani compagni della « guardia rossa », che si distinguono appunto per una fascia rossa al braccio, appongono il timbro della frazione comunista sulla tessera del PSI. Ha così inizio il Congresso costitutivo del Partito comunista d'Italia. Il Comitato centrale, si decide tra l'altro, avrà sede a Milano.

Soltanto dodici giorni dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, e precisamente il 2 febbraio 1921, comincia in Istria un'agitazione operaia che si trasformerà in sciopero politico il 2 marzo, sfociando nell'occupazione delle miniere della Società « Arsa » e quindi nell'autogestione operaia del bacino carbonifero: la cosiddetta « Repubblica di Albona », soffocata con la forza delle armi l'8 aprile.

Dai due avvenimenti sono trascorsi esattamente 50 anni.

Il Cinquantenario del PCI e della « Repubblica di Albona » ci offre l'occasione di tentare finalmente una ricostruzione, una interpretazione ed una valutazione obiettive degli avvenimenti istriani, i quali, nell'epoca in cui avvennero, passarono quasi inosservati sulla grossa stampa italiana ed hanno avuto in seguito sempre un rilievo marginale nella storiografia del movimento operaio della penisola appenninica. Eppure la « repubblica rossa » o « San Marino comunista » o « Comune parigina istriana », come venne definita in varie occasioni nelle ricostruzioni giornalistiche di tempi posteriori anche sull'onda emozionale dei ricordi dei protagonisti oppure delle comprensibili esaltazioni celebrative, riveste un valore notevole, nel significato strettamente classista, per quanto riguarda le vicende del proletariato italiano e jugoslavo. Riveste particolare importanza soprattutto per la storia dei partiti socialisti e comunista d'Italia, « *dato che si tratta anche dell'unico caso di una Comune operaia con relativa consistenza territoriale costituitasi ed operante (sia pure per il breve tempo di un mese) in quella che era l'Italia del 1921* »,

come giustamente osserva Stelio Tenci in un breve articolo sulla rivista « Trieste » (91-92/1971).

A cinquanta anni dall'applicazione del Trattato di Rapallo e della proclamata annessione all'Italia (20 marzo 1921) di tutti i territori occupati situati ad ovest della cresta delle Alpi Giulie, ed a trenta anni dall'inizio della Lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi (estate 1941) che portò al congiungimento di questi stessi territori alla Jugoslavia socialista, si potrebbe essere tentati di trarre dalla « Repubblica di Albona » conclusioni politiche di comodo. Purtroppo, non sono pochi coloro che, storici o no, hanno cercato finora di presentare e interpretare i fatti sotto una luce che, oltre a contraffare la verità, ha falsificato il significato stesso dell'avvenimento albonese. Ma c'è di più. Qualcuno è giunto a negare addirittura l'avvenimento.

Molto recentemente, prendendo lo spunto dalla scomparsa di uno dei capi del movimento rivoluzionario di Albona, il famoso « conte rosso » Giovanni Tonetti, un certo Antonio Luksic Jamini, presentato dal quotidiano triestino « Il Piccolo » come ex segretario del Partito Popolare di Fiume ed ex presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Fiume, ha scritto su quel giornale (4 settembre 1970) un articoletto nel quale nega qualsiasi partecipazione ai fatti del Tonetti stesso[1], dice che non ci fu mai una rivolta dei minatori albonesi, riducendo il tutto a un quasi insignificante sciopero causato da rivendicazioni salariali. (Curioso che ad avvalorare siffatta tesi sia proprio quel giornale che all'epoca dei fatti « pubblicò in tutto tre o quattro trafiletti d'informazioni incerte a base di sembra e pare » come annota il Tenci). La storiografia fascista italiana, soprattutto quella fra le due guerre, presentò la vicenda come una rivolta slavobolscevica[2], mentre una parte della storiografia e quasi tutta la pubblicistica jugoslava si è preoccupata di esaltare quegli episodi che potessero avvalorare la tesi di un determinante influsso del movimento politico jugoslavo sui fatti istriani, ovvero la tesi di un movimento nazional-patriottico degli Slavi dell'Istria[3]. Nel secondo dopo guerra la storiografia jugoslava si è ulteriormente arricchita e, va aggiunto, si è sforzata di giungere all'obiettività, grazie soprattutto alle ricerche dello studioso Ferdo Čulinović il quale aprì la strada alle nuove indagini con un'opera che, sia pure lacunosa[4], ha esat-

---

1) Del Tonetti riportiamo una sintetica biografia in Appendice.

2) Giorgio Alberto Chiurco, **Storia della rivoluzione fascista,** in 5 vol., Vallecchi, Firenze, 1929 (v. vol. III); Michele Risolo, **Il fascismo nella Venezia Giulia — Dalle origini alla marcia su Roma,** Trieste, 1932; A. Mosconi, **I primi anni del governo italiano nella Venezia Giulia, Trieste 1919—1922,** Bologna, 1924. Cfr. C. Silvestri, **Storia del fascio di Trieste dalle origini alla conquista del potere (1919—1922)** in « Fascismo — guerra — resistenza », Trieste, 1969; A. Oberdorfer, **Il Socialismo del dopoguerra a Trieste,** Firenze, 1922; C. Silvestri, **Dalla redenzione al fascismo, Trieste 1918—1922,** Del Bianco, Udine, 1966; M. Kacin-Wohinz, **« Revolucionarna preusmeritev v Julijski krajini po prvi svetovni vojni (1919—1921),** in Prispevki za zgodovino delavskega gibanja, n. 1—2/1967.

3) Milovan Marić, **Labin kroz stoljeća,** Pola 1953; Ernest Radetić, **Istra pod Italijom,** Zagreb, 1943; Ilija Uzelac, **Raša,** Zagreb, 1950. Si consultino pure le riviste e i giornali « Istra » (n. 14/1932 e 14—16/1936), « Življenje in svet » (n. 12/26. III. 1927) e « Novosti » (4 marzo, 8 e 20 aprile 1921).

4) Si tratta di **Revolucionarni pokret u Istri 1921,** Glas Rada, Zagreb, 1951. Il Čulinović ha aggiornato le ricerche in un saggio presentato al Convegno di studi per la Repubblica di Albona svoltosi il 2 e 3 marzo 1971 a Rabac: **« La Repubblica di Albona ».**

tamente indicato il carattere internazionalista e classista, socialista, della « Repubblica di Albona ».

La letteratura in lingua italiana è invece molto carente. Fatta eccezione per gli accenni che gli storici fascisti hanno dedicato alla « Repubblica » in opere di sintesi, ci restano un capitolo del volume « *Fratelli nel sangue* » di Luciano Giuricin e Aldo Bressan (Edit, Fiume, 1964) e vari articoli e rievocazioni frettolose apparsi, sempre nel secondo dopoguerra, su giornali e periodici (« La Voce del Popolo » e « Panorama » di Fiume, « La Nostra Lotta » di Capodistria ecc.). A stimolare la nostra fatica è stato dunque anche questo vuoto da colmare. Riconosciamo che il nostro tentativo di ricostruzione e interpretazione obiettive è di per se stesso arrischiato — convinti come siamo che moltissimi documenti devono essere ancora riportati alla luce; non escludiamo perciò la possibilità di cadere in qualche errore. Ci scusiamo inoltre della nostra non perfetta preparazione in materia di storiografia. Ma abbiamo ritenuto necessario compiere questa fatica — mossi da amore per questa nostra terra — proponendoci due scopi principali: una ricostruzione la più completa possibile dei fatti; la distruzione (ma ci riusciremo?) di certi miti, con la conseguente correzione di certe storture finora notate nell'interpretazione dei fatti in chi non ha voluto porsi « nei » fatti.

Abbiamo voluto abbinare, nella scelta nel metodo di esposizione, la puntualità storica e la semplicità comunicativa del racconto. Perché il nostro lavoro, oltre che agli storici, è diretto a un più largo pubblico. Perché il largo pubblico — grazie soprattutto al maggior potere di penetrazione della stampa periodica, e perché proprio la stampa è stata la più frettolosa e superficiale nella presentazione di questi fatti — ha riportato finora un'impressione confusa e si è fatto un quadro abbastanza mistificato degli avvenimenti. Nell'accingerci ora a presentarli, e perché il quadro che ne facciamo possa riuscire convincente, prendiamo le mosse da lontano.

Siamo partiti dal principio che i fatti e le politiche vanno considerati nella loro cornice storica, nella cornice del tempo in cui si verificarono e tenendo conto della geografia storico-politica di quel tempo. Se è vero che ogni interpretazione storica è reinterpretazione, è anche vero che la storia non tollera rifacimenti ad uso degli obiettivi politici del momento, al solo scopo di offrire alla nuova situazione politica una pezza d'appoggio che alla fin dei conti servirebbe soltanto a giustificare posizioni ideali in contrasto con quelle della storia stessa.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

[redacted]

[redacted]

I. ORIGINI DELLA MINIERA

Il bacino carbonifero istriano, oggi, ha per centri Arsia, Pedena e Albona, sulla punta nord orientale della penisola.

« Arsia » dice la gente istriana, ed intende tutto. Allude ai pozzi di estrazione, alle colonie minerarie, agli stabilimenti connessi di Vlaška, Stermazio, Carpano, Vines, Stallie. La fascia mineraria corre lungo il mare, arrampicata a mezza costa, all'ombra dei monti, tagliata dalla camionabile Fiume—Pola. Si alternano le rare casette di pietra, i villaggi e le cittadine. Dopo Fianona col suo fiordo meraviglioso, Stermazio è appollaiata sopra un'altura dalla quale si scorge Albona anch'essa sul cocuzzolo di una collina, con costruzioni medioevali, la loggia, il trivellino e le straducce contorte. La valle di Carpano sprofonda dietro le curve del nastro camionabile, ed accoglie la fuligginosa Arsia dominata, covata dalla nera altissima ciminiera dei « bagni » della miniera.

Per oltre cinquanta chilometri si estendono le gallerie delle miniere di carbone, fino a settecento metri sotto il livello del mare, sotto un terreno ora carsico, ora cretoso. Arsia si trova infossata nella terra rossa, sotto versanti che la bora sferza spazzando alle pendici il poco verde incipiente e le pietre bianche che spuntano qua e là come pecore sparse alla pastura, da secoli immote. Ad Arsia anche l'aria è grigia densa, nella valle solcata dal fiume omonimo che scorre stretto tra i ciglioni di pietra per impaludarsi proprio nei pressi della cittadina.

Lasciando la camionabile si capita quasi di botto in piazza della Repubblica ove si concentra quasi tutta la vita sociale dei minatori e delle loro famiglie. Qui sono la Casa sindacale, la sede della Lega dei comunisti, dell'Unione socialista, il caffè, il ristorante, l'albergo, i negozi, la posta, il cinema, la libreria, la scuola, la Casa di cultura, le sedi dei circoli sportivi e culturali. Al di là del canale sono gli edifici della Direzione generale delle miniere e la stazione delle corriere che in venti, trenta, cinquanta ogni giorno partono e arrivano sbarcando ed imbarcando migliaia di minatori. Giungono da quasi tutte le zone dell'Istria, da Dignano e da Pisino, da Barbana e Marzana, da tutti i villaggi dell'albonese.

La miniera e l'Arsia sono una cosa sola. Minatori sono in ogni famiglia ed ogni famiglia vive della miniera. I minatori di oggi sono i figli dei minatori di ieri, perché ce l'hanno nel sangue il carbone. Il

carbone è pure l'alimento dei focolari in tutte le case che come scatole in serie, eguali, si allineano ai lati di due lunghissime strade. Al mattino, al pomeriggio, alla sera, per ogni turno la sirena fischia per tutti. È il richiamo del sottosuolo. E gli uomini, calzati i gambali, il capo coperto dall'elmetto con la torcia elettrica corrono ai « fronti », si incamminano verso le gallerie.

Le gallerie, talvolta, non sono più alte di novanta centimetri ed i minatori procedono a testa bassa, curvi, appendono alle travi o alla roccia la lampada, impugnano il piccone o il perforatore automatico e tartassano le viscere della terra.

Il decreto di Napoleone

Nel 1957 si è celebrato il centocinquantesimo anniversario delle miniere istriane. Un decreto di Napoleone indica, infatti, l'inizio, diremmo quasi ufficiale, dello sfruttamento del cabone. Quel decreto porta la data del 1807. Ma la vera origine della miniera si perde nella leggenda. Scendendo verso Arsia, da Albona, ti indicano un buco nero sotto la roccia ed assicurano: qui si è incominciato a scavare il carbone. C'era una volta un pastorello che un giorno freddo d'inverno accese un focherello di frasche per riscaldare le membra irrigidite. Successe che le frasche ben presto si consumarono, ma il fuoco non si spense. Ardeva la terra, fatta di brace... Ardeva insomma il carbone fossile nascosto nelle viscere della terra istriana.

Il primo sfruttamento con mezzi rudimentali e comunque non organizzato, pare sia avvenuto al tempo della Repubblica Veneta nella Valle di Carpano, circa 334 anni or sono. Il carbone, in virtù di alcune sostanze gassose in esso contenute, veniva considerato catrame di qualità pregiata. Nel 1626 un tale Filippo Venanzi costituiva una società per la ricerca e l'estrazione di quella preziosa materia. Sorsero pozzi come cave di pece navale o pegola dura, data appunto la presenza abbondante di bitume disseminato fra le cavità del calcare cretaceo. Ma essendo lo scavo difficoltoso e costoso, l'impresa fallì poco dopo. Sperando di far meglio del primo, l'albonese Ludovico Dragogna si accinse a sua volta a costituire un'impresa, nel 1659, ma anche i suoi sforzi riuscirono vani. Sicché a sfruttare il catrame a seconda dei bisogni, e ciascuno per conto proprio, furono in seguito pescatori e marinai. In seguito ad ulteriori scavi e ricerche, riprese dopo un lungo periodo di abbandono (e siamo all'inizio del secolo diciannovesimo) fu rinvenuto materiale più solido. Si giunse così all'editto di Napoleone del 1807. Due anni dopo fu scoperto un ricco filone carbonifero presso Carpano e su esso allungò le mani una compagnia mineraria viennese. Nel 1810 fu aperto il primo pozzo, detto « Porta Vecchia »; quando fu esaurito ne vennero scavati altri: Porta Nuova, Salomone, Clemente, la Galleria Alfonso (Cerovo). Fu anche costruito il primo pozzo verticale.

Quando la produzione raggiunse le 206 tonnellate annue, le miniere fecero gola alla Banca di Vienna che riuscì ad acquistare tutte le

azioni a Carpano. Uno degli azionisti, Rotschild, volle tutto per sé ed acquistò a sua volta l'intero pacco delle azioni. Nell'anno 1837 la miniera di Carpano era proprietà della « K. K. P. Haus Rotschild » che riuscì a far salire ulteriormente la produzione. Nel 1850 venne costruito il primo pozzo estrattivo con impianti a vapore.[5]

L'acqua fu sempre la più grande nemica della miniera. Rotschild avrebbe fatto scavare nelle più profonde viscere del suolo, ma c'era l'acqua a fermarlo. Ed allora gli scavi si ramificarono verso meridione e verso settentrione, sempre però in senso orizzontale. Un giorno, mentre i minatori scavavano a colpi di piccone, si imbatterono in uno strato d'argilla. Per aggirare l'ostacolo scavarono a lato e scopersero ... l'attuale miniera di Arsia, che pare inestinguibile, indicata allora da una ricchissima vena di carbone. Ma l'acqua, anche allora — o almeno quella volta — si parò dinnanzi, terribile, temuta, pericolosa, indomabile.

Intanto l'oro nero dell'Istria aveva acceso la cupidigia di altri capitalisti. A pochi chilometri da Carpano, a Vines, un altro imprenditore aveva scoperto a sua volta un giacimento ed iniziò gli scavi. Costui era il fabbricante d'armi Werndell. E mentre Rotschild faceva scavare verso est e nord-est, Werndell ordinava ai suoi operai di affrettare gli scavi in direzione opposta, andando cioè incontro all'avversario. Dopo aver aperto l'imbocco « Josefi » il fabbricante d'armi fece pure collegare Vines a Piedalbona con una teleferica.

Battaglie fra capitalisti

Chi avrebbe vinto? Fino a quando la miniera di Carpano era stata diretta, per conto dei Rotschild, da un abile esperto chiamato Scherbaka, la produzione salì progressivamente, ma ora a dirigerla era un tale Schindler, un avventuriero che fece sospendere gli scavi della neoscoperta miniera di Arsia e ne fece intraprendere altri in direzione nord-ovest verso le attuali miniere di Piedalbona, Stermazio e Vines. Ben presto il bacino carbonifero divenne teatro di intrighi, macchinazioni, lotte e furti sotterranei di carbone fra i due gruppi capitalistici che, inevitabilmente, erano sconfinati l'uno nelle gallerie dell'altro. Quando le liti furono tali da sfociare in una vera e propria guerra locale, la faccenda fu deferita al Tribunale di Vienna, il quale, incapace di sciogliere i nodi intricati degli interessi, propose alle due compagnie di unificarsi. All'inizio i rivali non ne vollero sapere, ma in seguito — seguendo il consiglio del Tribunale che era meglio non litigare fra Austriaci perché non godesse un terzo straniero — Warndell cedette e Rotschild divenne il vero e assoluto padrone. Ma il fabbricante d'armi aveva fatto finta di ritirarsi; perché proprio nell'atto di mostrarsi conciliante preparò la sua vendetta.

5) Negli anni sessanta del XIX secolo, la miniera dava lavoro a 150--250 operai; il valore della produzione variava dai 67 ai 70 mila fiorini. Cfr. il saggio « **Condizioni materiali di vita e popolazione nell'Albonese nel XIX secolo** » presentato dal prof. Ivan Erceg al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

Il fabbricante d'armi corruppe un tale Raiseinger che lavorava al servizio di Rotschild convincendolo ad indirizzare gli scavi verso una grossa vena d'acqua che, raggiunta, allagò quasi tutte le gallerie e le distrusse. Rotschild, sorpreso dal grave colpo, fu costretto a vendere il pacchetto delle azioni. Poi anche Werndell vendette e nel 1881 i pozzi Carlotta, Carpano e Vines furono acquistati da una società mista slovena-tedesca la « Trifailer-Kolnberg-werksgesellschaft » con l'aiuto di capitali di un'impresa di Trbovlje, a sua volta controllata da capitalisti francesi ed austriaci.

Genesi e sviluppo del movimento operaio

La prima associazione dei minatori nel bacino dell'Arsia risale al 1867. Sorse in quell'anno a Carpano la Società di mutuo soccorso, della quale si conserva lo Statuto, stampato a Trieste nel 1877 (in italiano e in tedesco). Una *Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Albonesi,* aperta però ai cittadini « di ogni classe » della città, risale invece al 1872. Il suo Statuto (stampato a Parenzo) risale al 1879.

Proprio a Carpano scoppia il primo sciopero dei minatori nell'anno 1890, in maggio. Si rivendica la giornata lavorativa di 8 ore, si chiede inoltre un aumento dei salari. Non a caso lo sciopero avviene a un anno dal primo congresso internazionale dei minatori. In quest'epoca, proprio ad Albona, operano due personaggi che lasceranno profonde tracce nel movimento socialista: il barone Lazzarini, detto il « barone rosso » e Giuseppina Martinuzzi. Nel 25.esimo anniversario (1896) della Società di mutuo soccorso fra gli operai albonesi, la Martinuzzi offre in omaggio alla società la sua raccolta di poesie « Sempre vivi » e compone l'inno per la celebrazione dell'avvenimento. Anche uno zio della Martinuzzi, l'avvocato Giacomo Luis, si impegna sempre più per la causa dei minatori. A proposito, nello studio « Gli scioperi dei minatori di Albona fino alla Prima guerra mondiale » *(O štrajkovima labinskih rudara do I svjetskog rata)* della dott. Miroslava Despot,[6] si afferma: « Essendo stato fondato nel frattempo anche il Partito socialdemocratico italiano, i suoi aderenti simpatizzanti di Trieste presero a diffondere le idee socialiste in Istria. Il Partito socialdemocratico jugoslavo era invece in quel tempo abbastanza inattivo in Istria, sicché i socialisti italiani conquistano anche per questa ragione sempre più vasto terreno ». Va notato, per inciso, che la prima organizzazione socialista autonoma del Partito socialdemocratico jugoslavo sorse in Istria appena nel 1907. Nel frattempo si sono avuti nuovi e importanti movimenti rivendicativi dei minatori albonesi. Nel marzo del 1900, raccogliendo l'eco di un'ondata di scioperi estesisi in Moravia, Boemia, Slesia e nel resto del territorio austriaco, incrociano le braccia anche i minatori di Vines e Carpano. Sull'argomento il giornale « L'Istria » di Parenzo, nel numero 933 del

6) Lo studio è stato presentato al Convegno di Rabac.

31 marzo, pubblica un editoriale dal titolo « Lo sciopero dei minatori di lignite in Albona ». In esso si legge, tra l'altro:

« È proprio l'epoca questa degli scioperi neri, come furono chiamati; ma mentre quelli della Boemia, della Moravia e della Slesia sono finiti, per forza di esaurimento, si comincia ora in Albona da parte dei minatori di lignite delle due miniere di Carpano e di Vines, appartenenti alla Società Trifali. Lo sciopero cominciò nel pomeriggio del 20 corr. e fu generale, non solo dei minatori, ma anche dei caricatori alle Stallie; furono anzi quest'ultimi che l'iniziarono, sciopero che si è effettuato senza il minimo disordine, e nelle vie più pacifiche. Accorse sopra il luogo il Capitano distrettuale di Pisino con un rinforzo di gendarmi, ma tanto il primo che i secondi non ebbero da fare proprio niente, fino adesso, e così sperasi in avvenire. Tanto è vero che la massima parte degli operai, e sono oltre un migliaio, quasi tutti del territorio di Albona, si è data tranquillamente al lavoro dei campi. »

Anche stavolta, come dieci anni prima, i minatori chiedono la riduzione della giornata lavorativa e l'aumento dei salari. Le trattative, condotte da una delegazione di tre esponenti dei minatori (il barone Lazzarini, l'avvocato Luis e Pietro Ghersa), si concludono senza alcun risultato positivo per i minatori. Il lavoro riprende il 2 aprile, ma la sconfitta subìta brucia, ed i minatori riprendono l'agitazione il 18 aprile rinnovando le richieste. Lo sciopero ha un'eco anche alla Dieta imperiale di Vienna dove si registra l'intervento del deputato istriano dott. Bartoli, il quale, in un discorso pronunciato l'8 maggio, espone e difende le rivendicazioni degli operai albonesi: aumento dei salari minimi a 1 fiorino e 50, divieto di assoldare in miniera ragazzi al di sotto dei 14 anni. Nel numero 938 del 5 maggio, sotto il titolo « Lo sciopero dei minatori di Albona », il giornale « L'Istria » informa che la stessa amministrazione comunale di Albona, di fronte alle gravi condizioni dei minatori, ha deciso di assumerne un certo numero per lavori pubblici (riparazione di strade) onde permettere loro di guadagnare qualche soldo:

« Doloroso spediente fu codesto — scrive il giornale — in quanto che vi sia più di un migliaio di operai che restano senza lavoro e quindi senza pane; eppure non vi è giornale, né persona sennata che dia torto agli operai, e tutti ad una voce accusano la Direzione per il suo comportamento o troppo severo od anche ingiusto verso quella povera gente. Basti dire, che persino i parroci di Albona e di Santa Domenica si sono rifiutati di pubblicare dall'altare una specie di ukase emanato dalla Direzione delle miniere, col quale si rimproverava gli operai di aver abbandonato il lavoro senza regolare disdetta (di 14 giorni), quindi si diffidavano di riprendere il lavoro a scanso da ogni diritto a loro derivante dall'essere ascritti alla Confraternita, e di non essere più accettati alla miniera ».

Per stroncare lo sciopero i padroni proclamano la serrata delle miniere, costringendo gli operai, verso la fine di aprile, a tornare al lavoro senza aver ottenuto alcun beneficio. La nuova sconfitta subita e la repressione dei padroni (multe altissime, maltrattamenti ecc.) inaspriscono gli animi. L'8 maggio i minatori scendono per la terza volta in

sciopero, decisi a resistere ad ogni costo. Lo sciopero si protrae fino al 22 giugno. L'indomani i minatori riprendono il lavoro prestando fede alle promesse dei padroni (aumento delle paghe da un minimo del 5 ad un massimo del 10 per cento), promesse che però non vengono mantenute.

Col passare dei mesi le condizioni di lavoro si aggravano al punto che l'avvocato Bennati, altro deputato istriano alla Dieta imperiale, solleva nuovamente il problema alla seduta del 16 maggio 1901. Due giorni prima a Carpano era scoppiato un nuovo sciopero. Ne scrive « L'Istria » nel numero 987 del 25 maggio:

« L'oratore spiega quindi con molti particolari il lavoro di questi minatori e le condizioni fatte loro dagli arbitrii dei svorveglianti. Continua poi osservando che le condizioni del tutto particolari della miniera di Carpano-Vines rendono più difficile e pesante il lavoro. Altrove gli operai abitano in case operaie di immediata vicinanza alla miniera. Quelli d'Albona devono invece camminare persino due ore prima di giungere all'ingresso dei pozzi. Essendo l'interno della miniera vastissimo, gli operai devono camminare un'altra ora e anche un'ora e mezzo prima di arrivare dall'ingresso al posto di lavoro: come si vede, da quattro a cinque ore non computate nelle ore di lavoro né compensate... »

Lo sciopero si conclude il 23 maggio. Gli operai hanno ottenuto un lieve aumento delle paghe, ma l'orario di lavoro resta invariato e imprecisato, anche fino a 12 ore al giorno.

Le condizioni dei minatori sono tali che la socialista Giuseppina Martinuzzi scrive in una poesia dal titolo « Presente a avvenire » questi versi:

Scava! La negra gallina discende
cento metri sotterra e il lume fioco
che dalla volta gocciolante pende,
narra che l'aria va mancando al loco.
Scava indefesso! La città gentile
vuol che salga la luce ai lampadari,
che l'azzurro calor alto, sottile
circoli ne' superbi focolari.
Umil ti piega al fato: il minerale
che ti aspetta giù, giù, di vena in vena,
si noma — Su' Eccellenza il capitale —
e innanzi ad esso io Ti discerno appena.
Figliol della miseria, al cristallino
fonte ammollisci il negro pane, e sia
questo il dritto che leghi il tuo destino
all'imper dell'astuta borghesia.

E continua, sognando l'avvenire in cui

... il volgo sfruttato
che a tempo scavò,
in piè s'è levato
e un mondo crollò.

Il 30 aprile 1902 — come informa « L'Istria » nel numero 1036 del 1 maggio di quell'anno — i minatori di Carpano scendono in sciopero si portano a Stallie in numero di circa 120 e invitano i compagni addetti al carico del carbone di incrociare le braccia. Le forze dell'ordine si intromettono, gli scioperanti interrompono in due punti la linea dei vagonetti dello scalo e strappano i fili della rete telefonica. L'agitazione si protrae, la Direzione si rifiuta di trattare e minaccia il licenziamento dei minatori che non torneranno al lavoro entro il 20 maggio, ma nessuno riprende il lavoro quel giorno. I padroni ingaggiano nuovi operai, oriundi della Macedonia, ma ben presto anche i macedoni sono costretti a lasciare Carpano in seguito alle minacce del barone Lazzarini, il quale viene per questo suo operato arrestato e denunciato al tribunale di Rovigno. Il tribunale lo assolve, il barone torna ad Albona accolto entusiasticamente dai minatori. Nei primi giorni di giugno lo sciopero si conclude (anche per la mediazione del deputato Bennati).

A questo proposito è interessante una polemica sorta fra alcuni giornali italiani dell'Istria e di Trieste e il giornale croato « Naša Sloga ». Quest'ultimo, nel numero del 6 giugno attacca la stampa in lngua italiana per aver questa criticato l'atteggiamento del leader del movimento nazionale croato, avvocato Matko Laginja, deputato alla Dieta istriana e fino all'anno prima deputato alla Dieta imperiale, il quale si era rifiutato di venire ad Albona per ascoltare gli operai che lo avevano invitato.

Lo sciopero di maggio si conclude comunque con un aumento dei salari e il versamento, da parte della Direzione delle miniere, di alcune migliaia di corone per i bisogni più urgenti dei lavoratori.

Verso l'inizio di settembre del 1903 la Direzione delle miniere licenzia circa 100 operai. I minatori, invece di scioperare, decidono solidarmente di ridurre le giornate di lavoro rimunerate settimanali affinché anche i compagni licenziati possano essere riassunti. Minor guadagno per tutti, ma abbiano almeno tutti da guadagnarsi un pezzo di pane. In questo periodo nelle miniere di Carpano e Vines lavorano 1200 operai dei quali 600 sindacalmente organizzati. L'organizzazione sindacale si fa promotrice nel 1903 anche della costituzione di una Cooperativa di consumo e pone sempre più spesso sul tappeto le rivendicazioni operaie nelle trattative con i datori di lavoro. Accanto a leader operai quali Pavao Bučić, notiamo ancora una volta la presenza del barone Lazzarini. Si sottolinea, nelle frequenti riunioni sindacali, la necessità di consolidare l'organizzazione per arginare lo strapotere dei padroni delle miniere. Il 1 maggio 1904 viene presentato alla Direzione un circostanziato memoriale sulle rivendicazioni operaie: aumento delle paghe, migliori condizioni di vita e riassunzione di minatori licenziati. Il 16 maggio viene perciò deciso lo sciopero che si conclude alla fine del mese con la parziale vittoria dei minatori (riassunzione dei compagni licenziati). Intanto aumenta il numero degli operai sindacalmente organizzati.

Fino al 1906 non si registrano altri scioperi. Quell'anno, il 16 marzo, incrociano le braccia gli spingitori di vagonetti. L'agitazione non si allarga e ben presto si spegne. Gli esponenti sindacali sentono la necessità di operare più a fondo per l'unità d'azione. Viene organizzata per il

Primo Maggio una grande manifestazione alla quale partecipano oltre 1000 lavoratori. Al comizio svoltosi in Albona parlano il barone Lazzarini in lingua italiana e Gorišek in lingua slovena. Viene inviato un telegramma di saluto ai compagni di Trieste. Si riafferma in tal modo l'unità operaia e si fa sentire la presenza attiva del partito socialista democratico. Uno sciopero scoppiato nello stesso mese si protrae fino al 17 luglio. L'orario di lavoro viene fissato a 9 ore giornaliere per gli spingitori di vagonetti e ad 8 ore per i picconieri. I minatori organizzati, in questo periodo, sono già ottocento. Li dirige Pavao Bučić, socialista molto attivo che mantiene stretti contatti con le centrali sindacali di Trieste e di Trbovlje. È il Bučić a presiedere il 19 gennaio 1908 una conferenza regionale di lavoratori svoltasi ad Albona per discutere i più svariati problemi della categoria e la situazione economica generale.

Nella primavera del 1910 tutta l'industria mineraria dell'Austria è in crisi. Le conseguenze si fanno sentire nelle miniere di Trbovlje, dello Zagorje, di Hrastnik, Kočevje e Albona con un'ondata di licenziamenti. I minatori istriani reagiscono con uno sciopero che si protrae dal 10 maggio al novembre, per quasi cinque mesi. I motivi dello sciopero sono di carattere economico e sociale: contro i licenziamenti, per l'aumento dei salari, contro il ribasso delle pensioni da 24 a 18 corone. Ai minatori giungono aiuti da varie parti (si tratta dell'esistenza di oltre mille uomini e delle loro famiglie) ma questi non bastano. Gli scioperanti vengono piegati alla fine dalla fame. Riprendono il lavoro senza aver ottenuto nulla.

Nel 1913 viene nuovamente festeggiato con solennità il Primo Maggio ad Albona. Nello stesso mese i minatori si riuniscono in assemblea per denunciare le gravissime condizioni di lavoro che provocano sempre più frequentemente tragedie in miniera. Grazie all'organizzazione sindacale, questa volta si ottengono miglioramenti.

Scoppia la prima guerra mondiale. All'Austria occorre più carbone e tutti i minatori — ad evitare temuti scioperi — vengono mobilitati militarmente nelle « Compagnie di lavoro » e sottoposti a giuramento. L'orario lavorativo viene riportato ad undici ore giornaliere, le norme vengono aumentate. Gli operai, per riuscire a riempire i vagonetti, caricano sassi insieme al carbone. Gli sgherri austriaci promulgano la malfamata legge della « Anbinden »: ogni minatore sorpreso a lavorare lentamente o a sabotare il lavoro sarebbe stato impiccato ai pali di sostegno delle gallerie. Neppure queste terribili misure risultano efficaci. I minatori si rivelano irriducibili, sicché i più pericolosi vengono inquadrati nel Battaglione Istriano ed inviati a Ploesti, in Romania. Durante il viaggio ben 1.200 istriani fuggono dopo aver divelto le tavole dei vagoni dei carri bestiame impiegati per il trasporto. I minatori rimasti al lavoro sono costretti a lavorare anche per gli assenti inviati sui vari fronti. Le leggi di guerra sono severissime, ciononostante anche in piena guerra, nel 1917, i minatori festeggiano il Primo Maggio e organizzano perfino uno sciopero che ha brevissima durata. Nel gennaio del 1918 giungono ad Albona gli echi di grandi agitazioni e scioperi scoppiati in Austria, Ungheria e Slovacchia; ma l'Istria è a ridosso del fronte, la più grande

base navale (Pola) è a pochi chilometri e di scioperi non si può nemmeno parlare. Ha comunque larga diffusione la parola d'ordine dei Consigli degli operai e soldati che si trasformeranno ben presto in un movimento europeo.

Subito dopo la fine della guerra anche in Istria gli scioperi si moltiplicano. Durante il periodo dell'occupazione italiana della penisola, l'organizzazione sindacale dei minatori si aggancia più strettamente al Partito socialista italiano, favorita in ciò dall'arrivo a Vines, Carpano e Stermazio di alcune centinaia di minatori « rossi » dalle vecchie provincie dell'Italia, bellunesi, pugliesi e siciliani soprattutto. Con Trieste, e cioè con la centrale sindacale e del PSI per la Venezia Giulia, i rapporti sono diretti. L'organizzazione dei minatori si rafforza notevolmente e raggiunge i 2.000 aderenti sul piano sindacale. Vengono promosse nuove lotte rivendicative.

Le miniere cambiano padrone

Già alla fine del 1918, pochi giorni dopo l'armistizio, era stato proclamato uno sciopero per l'aumento delle paghe. Era stata costituita anche la prima sezione del Partito socialista. In una dichiarazione rilasciata all'inizio di marzo del 1955 a Giacomo Scotti e da questi pubblicata nell'articolo « Le vie rosse dell'oro nero » (La nostra lotta, Capodistria, 15 marzo 1955) Josip Stemberga-Pepi, ex membro del Comitato sindacale della miniera di Arsia negli anni 1918—1920 dichiarò che sui bollini sindacali era stampata la falce e il martello.

Nel 1919 si ebbe un nuovo sciopero che comprese i pozzi di Stermazio, Vines, Carpano e Stallie. I minatori — nonostante l'intervento dei carabinieri e della truppa — riuscirono a farsi aumentare le paghe del 25 per cento. Nel novembre del 1919 un gruppo di capitalisti, rappresentati da tale Guido Segre costrinsero il direttore della « Trifailer », Julije Belak, a firmare un contratto di cooproduzione. Un anno dopo tutta la miniera cadeva nelle mani dei capitalisti italiani che ottennero il 60 per cento delle azioni. Il rimanente 40 per cento rimase alla « Trifailer ». A questo proposito registriamo le deposizioni fatte al processo di minatori a Pola nel novembre-dicembre 1921 da due esponenti della Società: il vicedirettore dott. Zannini e il direttore Friedmann. Dal quotidiano polese « L'azione » del 1 dicembre 1921 citiamo: « Al dott. Zannini (...) preme di rilevare che la Società Arsa non ha affatto carattere tedesco ed è italianissima! Anzi a quanto egli riferisce oltre il 60% è italiano. Il 40% è straniero: tedesco, francese, jugoslavo ... ». Il teste dice che la grandissima maggioranza degli impiegati sono italiani. Subito dopo depone il direttore Friedmann, che è viennese e da più di 12 anni abita a Trieste. Il teste cioè « il modesto sottoscritto » (così egli si definisce), capitano dell'esercito, dice che in miniera lavorano numerosi ingegneri italiani, dei quali cita alcuni nomi. Gli ingegneri erano questi: Basciano, Tomatis, Wurder (direttore), Costa, Romero e Celli, vicedirettore Holik. Sorse così la « Società Anonima Carbonifera Arsa ».

Sotto l'« Arsa » lo sfruttamento del lavoro si fece più duro che mai, e allo sfruttamento economico si aggiunge l'oppressione nazionale più brutale dei minatori di nazionalità croata e slovena[7]. L'Italia era povera di carbone. Il bacino di Arsia-Albona venne perciò sottoposto ad uno sfruttamento mai visto fino allora. Potenti pompe eliminarono l'acqua; vennero aperti nuovi pozzi, furono raggiunti più profondi « orizzonti » e scavate nuove gallerie. La produzione fu portata a 79.500 tonnellate, poi superò le centomila. E quanto più aumentava la produzione, tanto minore era il numero degli operai. Venivano licenziati sempre più spesso picconieri e armatori, mentre gli altri erano costretti a lavorare più intensamente in gallerie sempre più anguste e basse, in condizioni che aumentavano all'estremo i pericoli di franamento; la morte poteva essere provocata ad ogni istante dai nuovi mezzi meccanici di estrazione e di rimorchio e dal furioso ritmo imposto ai lavori di escavo. In queste condizioni, nell'estate del 1920, i minatori scendono in lotta per ottenere la giornata lavorativa di otto ore per tutte le categorie. L'agitazione, che si protrae per diciotto giorni, in settembre, è sincronizzata — nota bene — con gli scioperi e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia (e gli stessi protagonisti ci tennero a sottolinearlo in testimonianze fornite ai collaboratori del Museo popolare di Albona, in particolare raccolte dal prof. Drago Hajm nel periodo 1958—1961).

Fino a quello sciopero, conclusosi con un aumento dei salari dei minatori del 10 per cento, presidente della Federazione dei minatori era stato Josip Kuničić. Subito dopo i minatori elessero Giovanni Pippan, sotto la cui guida l'roganizzazione sindacale raggiunse una solida struttura e diretti collegamenti con Trieste.[8]

« Nelle nostre riunioni si parlava della vita degli operai in Russia che avevano creato un loro stato. Ce ne parlavano alcuni minatori esponenti politici, come Pippan, Lelio Zustovich di Albona, Mario Pirz di Albona ed altri... Noi e la maggioranza dei minatori eravamo membri della Federazione socialista, pagavamo le quote e sulla tessera ci venivano apposti bollini con la falce e il martello » (dichiarazioni di Martin Brezac e Frane Juričić). « Già nel 1919 avevamo la nostra organizzazione sindacale, mentre all'inizio del 1920 venne fondata anche nell'albonese l'organizzazione del Partito socialista il cui segretario divenne Giovanni Pippan. Eravamo collegati con Trieste. Spesso ci visitavano i delegati Pocker, segretario della Federazione socialista di Trieste, ed altri. Quasi ogni domenica ci riunivamo per discutere importanti problemi politici ed economici. Eravamo collegati anche con Pola. Da noi venivano i loro delegati e noi andavamo da loro. Nelle riunioni si discuteva soprattutto la situazione politica in Italia e in Russia. Tutti noi, membri della nostra organizzazione, portavamo all'occhiello della giacca il distintivo di Lenin con la falce e il martello. Si parlava spesso del sistema sovietico e del modo come instaurarlo anche da noi. Io, Zupičić, sono stato in Russia tre anni e raccontavo ai compagni come si era svolta la rivoluzione e

7) C'erano anche alcune decine di minatori di nazionalità austriaca, ceca, slovacca e ungherese.
8) Si legga la biografia di Giovanni Pippan in Appendice.

come si viveva laggiù ... » (dichiarazione di Dinko Milevoj e Anton Zupičić). Il movimento sindacale dei minatori quindi, proprio in questo periodo, acquista una grande forza politica. Il merito è anche del socialista Giovanni Pippan e di alcuni comunisti suoi collaboratori, che imprimono al movimento nuovo vigore anche sul piano organizzativo.

Data la composizione nazionalmente mista della classe lavoratrice, questa si propone due fini principali nella sua lotta: abolire lo sfruttamento capitalistico con l'instaurazione del potere della classe operaia e creare un ordine sociale in cui i popoli possano vivere da fratelli, senza distinzione di nazionalità e lingua.

Non sarà casuale l'apertura, avvenuta il 16 febbraio 1921, a Stermazio, del Circolo operaio « Giuseppina Martinuzzi », presieduto dal comunista Giovanni Giorgiutti. La Martinuzzi, nativa di Albona, a quel tempo ancora vivente e attivissima a Trieste era stata sulla breccia fin dalla fine del secolo Decimonono, prima quale esponente socialista e poi aderente alla sezione comunista. Nei giorni del settembre 1920 e dopo, rimase in stretto contatto con i minatori inviandogli messaggi di incoraggiamento e di stimolo a insistere nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione. Era stata soprattutto lei a gettare il seme del socialismo in Istria divulgandone infaticabilmente gli ideali con l'esempio, la parola e gli scritti, difendendo più di ogni altra cosa la fratellanza e la convivenza delle diverse stirpi. Ed il movimento rivoluzionario albonese aveva attinto vigore anche dall'unità di intenti e d'azione esistente fra le varie nazionalità che costituivano il proletariato di questo bacino minerario. Ancora nel settembre del 1911, la Martinuzzi aveva scritto:

« Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano l'Istria, eppure un sì lungo periodo di convivenza non fece perdere né agli Italiani, né agli Slavi il loro carattere nazionale, perché la lingua materna ha le sue radici nell'intimità della famiglia ed è connaturata alle leggi del pensiero ... Il socialismo, impostato saldamente com'è sulla piattaforma internazionale, non riconosce a nessuna nazione il diritto di tenersi l'altra sotto i piedi, sia essa più forte di numero o più antica per civiltà .. Il socialismo sa compiere mirabilmente la sua funzione civilizzatrice anche su queste terre nostre: esso attira a sé i proletari dell'una e dell'altra stirpe; li affratella, ma non li snazionalizza; le due lingue del paese vengono usate, specialmente a Trieste, in tutte le adunanze del partito, in tutti i comizi, ogni qualvolta vi partecipa un pubblico di nazionalità mista; e così fa in seno alle organizzazioni di mestiere, così ovunque. Il socialismo, avversato, calunniato atrocemente, è l'amico leale di ambe le nazioni ... Il vero demolitore delle due nazioni conterranee è il nazionalismo morboso ». E si potrebbero fare moltissime citazioni ancora. Questa fu e sarà sempre la linea dei socialisti e comunisti nella Venezia Giulia, soprattutto nei centri operai.

A proposito della Martinuzzi e dei suoi legami con gli avvenimenti albonesi del 1921, la pubblicista Marija Cetina di Pola, autrice di uno studio sulla vita e le opere della rivoluzionaria istriana, ha dichiarato:

« Non si può parlare dello spirito rivoluzionario dei minatori di Albona senza ricordare l'influsso esercitato da G. Martinuzzi. Sebbene residente a Trieste, essa mantenne costanti legami con le organizzazioni progressiste operaie dell'Albonese. Aveva lasciato ai minatori quanto le era più caro: la sua biblioteca. Aiutava i minatori con sussidi in denaro, li ricordava nei suoi discorsi e articoli, li esortava a combattere contro i nemici della classe operaia. Durante la "Repubblica" non venne personalmente ad Albona, ma il suo nome si fece sentire. La Casa di cultura di Stermazio fu intitolata al suo nome il 16 febbraio 1921 ed era stato previsto che fosse lei a far da madrina alla bandiera della "Repubblica di Albona". In quei giorni G. Martinuzzi fu attiva a Trieste quale membro del PCI e si battè con coraggio nel suo settantesimo anno di età contro il terrore fascista »[9]

Di fronte all'unità compatta della classe operaia, abbiamo in Istria una classe dominante e un regime militare che, decisi a difendere il potere economico e politico, agiscono qui con molto maggiore durezza che nella stessa Italia, avendo per nemici da battere i rossi in genere e gli slavi in particolare, rossi o no che siano. Ecco perché i diavoli da distrggere, i nemici della patria e della civiltà da sterminare sono definiti con un nome solo « slavobolscevici » e « slavocomunisti ».

Non importa se una delle prime fotografie di Lenin appare nell'osteria di Stermazio gestita dalla polesana (italiana) Giovanna Clement il cui locale verrà definito « il luogo principale di raduno dei capi della ribellione » per tutto il tempo della Repubblica di Albona. È Lenin che fa paura, è l'idea rossa che spaventa, sicché anche alcuni anni dopo gli avvenimenti di Albona, il 9 giugno 1925, il comandante della zona di confine, generale di divisione Monesi, in un rapporto al prefetto di Pola scriverà che « la città di Albona, come è noto, è stata sempre il centro principale del bolscevismo in Istria; qui, fra la massa operaia, si sono facilmente radicate le idee russe ».

9) Dal bollettino ciclostilato « Informacije » n. 2/1971 edito ad Albona per il Cinquantenario della Repubblica di Albona dal Comitato dei festeggiamenti. Cfr.: Marija Cetina, **Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925**, ediz. Biblioteca Scientifica, Pola, 1970.

II. 1920—1921: L'ISTRIA NEL QUADRO ITALIANO E DELL'EUROPA

Sin dall'indomani dalla fine della Prima guerra mondiale, la classe imprenditoriale della Venezia Giulia trova i suoi naturali alleati nella lotta contro la classe operaia, e l'appoggio incondizionato in questa lotta, nelle autorità militari e di polizia, nei gruppi nazionalisti e poi fascisti. Le maniere forti alle quali ricorrono nei riguardi del movimento rivoluzionario giuliano si comprendono anche perché l'Italia ufficiale è « troppo esclusivamente preoccupata del confine orientale » (F. Catalano) e, mentre da un lato i Governi — e in particolare il ministro degli Esteri Carlo Sforza (giugno 1920 — giugno 1921) — cercano sul piano diplomatico di stringere rapporti di amicizia con gli stati balcanici di nuova indipendenza, dall'altro i massimi capi militari, sempre col benestare dei Governi, conducono una politica volta a stroncare qualsiasi conato di rivolta nelle terre orientali o « nuove province » di recente occupazione ed abitate da popolazioni cosiddette « allogene »[10].

Il generale Badoglio, capo dello Stato Maggiore, redige il 12 luglio 1920 un memoriale sulla situazione politico-militare della regione Giulia, descrivendola a tinte fosche pur senza corredarla di dati concreti. Parla di « sovvertitori slavi » e di opera di disgregazione compiuta dai « comunisti italiani », « *sicché se non pare probabile una vera sollevazione in massa, pure sono tutt'altro che da escludersi insurrezioni locali di gruppi di contadini e operai, che potrebbero facilmente rimanere padroni — almeno per qualche tempo — della piazza* ». Propone pertanto di « *eliminare almeno temporaneamente i giornali, specie di lingua slava, che fanno opera di sobillazione* » (se ne incaricheranno i fascisti qualche mese dopo) e di « *mettere in condizione di non nuocere i caporioni ben noti del movimento antiitaliano ed espellere gli stranieri senza professione.. che sono da considerarsi senz'altro pericolosi* ».

10) Il censimento del 1921 registrò in Istria (Provincia di Pola) la presenza di 287.470 abitanti, dei quali 26.671 dichiaratisi sloveni, 73.286 croati, altri 2.284 « jugoslavi », 182.214 italiani e 1.944 di altre nazionalità.

La vera politica era questa, frutto dell'irredentismo inutilmente combattuto dai socialisti e nutrimento del fascismo, il quale farà presto a disperdere anche i pochi frutti del mazzinianesimo, preferendo puntare sulla carta della grandezza e della potenza, e quindi dell'espansionismo dell'imperialismo e della violenza.

Ad aggravare la tensione è l'ignoranza (incompetenza) dei nuovi funzionari ai quali sono state affidate le sorti delle Nuove Provincie — elementi filofascisti o comunque accesi nazionalisti e, in buona parte, con idee preconcette sulla realtà istriana. Scriverà Mosconi al Ministero dell'Interno il 1 maggio 1921 (documento No. 054-4865) a proposito dell'agitazione dei minatori albonesi:

> *« Le Miniere Carbonifere di Albona fino al giorno dell'occupazione italiana, impiegavano una mano d'opera unicamente indigena formata perciò di minatori in preponderanza di nazionalità croata, attaccati al vecchio regime Austriaco. »*
>
> *« Dopo la nostra occupazione, come è avvenuto in molti altri luoghi, l'avversità al nuovo regime è stata sfruttata da abili propagandisti indigeni e del Regno per ingrossare le file del Partito comunista. Ad aumentare il numero dei sovversivi albonesi convennero poi dal Regno minatori della Sicilia e del Bellunese già pervasi d'idee bolsceviche che trovarono subito un terreno favorevole per sviluppare le loro teorie. »*

Se già al vertice il fantasma del sovversivismo rosso è quello che fa più paura, immaginarsi quale può essere l'ordine di idee dei funzionari subordinati!

Il nazionalismo

In un pro-memoria che ha per argomento « la propaganda slava in Istria » e il modo di fronteggiarla, l'Ufficio Informazioni — Stato Maggiore del Comando Generale R. Truppe della Venezia Giulia afferma tra l'altro (siamo nel luglio 1920):

> *« La popolazione slava e croata (sic!) dell'Istria è buona finché sente di essere governata nel senso imperativo della parola; diviene violenta, facinorosa, capace di ogni male se istigata e sobillata contro Autorità delle quali non ha paura. Caratteristica individuale e collettiva è la falsità... Libertà è una parola che in Istria non si comprende né si apprezza. La popolazione retriva non può concepirla se non come sinonimo di anarchia. Il partito socialista in Istria non trova aderenti se non in quanto svolge propaganda antiitaliana e spesse volte nazionalista Jugoslava. »*

A conferma di queste balordaggini sta la successiva affermazione secondo la quale « nella Casa del Popolo di Pisino hanno sede il club

dei Tamburini (club dei mandolinisti) ed il "Fos Hrvatska ni propala" (La Croazia non è ancora morta) ». Laddove una canzone popolare, ché tale è quella citata, viene scambiata per una istituzione, un Circolo. Il documento, — conservato nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, Pres. Cons., Guerra europea 1919—1922 (consultato da Milica Kacin Wohinz, collaboratrice dello *Inštitut za zgodovino delavskega gibanja* di Lubiana, per uno studio tuttora inedito) elenca successivamente i « provvedimenti necessari ed urgenti » da prendere: trasferimento nell'interno del Regno dei professori e impiegati slavi, « anche indigeni, ora sospesi dal servizio per mancanza di posto »; sostituzione dei Francescani di Pisino e Capodistria con religiosi appartenenti a provincie del Veneto e Tridentino; divieto all'Autorità vescovile di Parenzo di chiamare nella diocesi sacerdoti che « non danno alcun affidamento di essere amici dell'Italia »; sfrattare le persone « di sentimenti jugoslavi che facciano politica attiva ». In proposito: « Per i provvedimenti di sfratto siano considerati come elementi sufficienti le prove indiziarie fornite da persone moralmente attendibili, confermate dal parere delle autorità. »

Giustamente un autore triestino ha scritto:

« Le autorità militari che in regime armistiziale esercitavano l'alto comando non avevano alcuna conoscenza delle condizioni reali di queste provincie, e subivano pertanto l'influenza della letteratura nazionalista — tendenziosa ed esasperata — del tempo di guerra e dell'ufficialità di origine triestina ed istriana, distribuita nei vari dicasteri, che conservava intatta la faziosità irragionevole dei tempi dell'Austria »[11]

Anche l'Istria, « nonostante gli stamburamenti ufficiali », veniva considerata una provincia « nemica », « conquistata », che si doveva ridurre al « dovere ». E come per Trieste, anche per l'Istria « la locale stampa nazionalista italiana e quella del Regno soffiavano dal canto loro nel fuoco », cercando i covi dei nemici d'Italia, « confondendo allegramente i socialisti italiani con i nazionalisti slavi in un unico comun denominatore ».

Alla Camera dei deputati, nella tornata del 20 luglio 1921, nel dibattito sulle comunicazioni del Governo, a quest'epoca presieduto da Bonomi, interviene il deputato comunista Giuseppe Tuntar (nato a Visinada il 7 gennaio 1882, eletto il 15 maggio 1921 nel colleggio di Gorizia). Nel suo intervento, Tuntar espone un preciso « *atto di accusa delle popolazioni della Venezia Giulia* — sono sue parole — *contro l'infame trattamento cui sono soggette da quasi tre anni* ». Dice tra l'altro:

« *La Venezia Giulia è stata trasformata, per cecità dei rappresentanti del Governo italiano, in una nuova Irlanda. La Venezia Giulia è stata trattata non come una provincia pretesamente redenta, ma come una colonia, una provincia conquistata.* » Ricorda, in proposito, le fucilazioni di innocenti contadini avvenute a Villesse e Lucinico. Aggiunge:

11) « Il fascismo a Trieste negli anni 1919—1923 » di Tiberio, edito a cura del PC di Trieste, Tip. Del Bianco, Udine, 1956.

« È un fatto che l'Italia borghese perché io distinguo l'Italia borghese dall'Italia proletaria, l'Italia borghese, monarchica, è venuta nelle nostre provincie del tutto impreparata, benché le truppe italiane fossero entrate a Trieste nell'ottobre 1918, dopo oltre tre anni di guerra, mentre si poteva avere tutto il tempo per studiare la psicologia delle nostre popolazioni, gli ordinamenti esistenti e le differenze fra le due nazionalità. Ora, l'Italia militarista, borghese, monarchica, fu del tutto inpreparata ad affrontare tali problemi. Una sola cosa ha fatto: ha mantenuto tutte le peggiori leggi austriache e ha tralasciato di introdurre le migliori leggi italiane. L'Italia borghese avrebbe potuto acquistare, non dirò le simpatie, ma almeno l'adattamento al suo regime, se avesse provveduto, dopo che l'Austria reazionaria e asburgica aveva deportato quasi tutti i profughi, dal Goriziano e dall'Istria nelle baracche di Wagna e in altre località, a ricostruire, come suo primo dovere le case di contadini ed operai prima dei palazzi della borghesia. » «... mentre la borghesia nazionalista, tanto italiana che slovena, ha le sue case riparate, il proletariato di lingua italiana e di lingua slovena dei paesi danneggiati e distrutti ancora deve vivere nelle baracche e anche nelle caverne e nelle spelonche. Questa la situazione vera di quei paesi. » «... ma per i danni realmente sofferti dai proletari, dalle famiglie degli operai, dei contadini e dei piccoli esercenti della provincia di Gorizia e dell'Istria, costrette ad abitare ancora negli infami baraccamenti, non si è pensato ancora ad alcun indennizzo. »

« Ma quello su cui devo intrattenermi abbastanza lungamente ancora.. quello che ha suscitato nelle classi lavoratrici della Venezia Giulia il massimo risentimento verso il nuovo regime, è stato il contegno della giustizia, militare e civile poi... I carcerati e condannati politici sotto l'Austria non venivano bastonati, almeno nei nostri paesi. Invece, colla venuta del nuovo regime, non dirò italiano, perché io so distinguere fra il nome italiano e l'Italia borghese e monarchica, nelle nostre terre, la bastonatura dei carcerati politici è divenuta un metodo, un sistema. »

« E non parlo del funzionamento dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, perché spero di aver l'occasione di trattarne un'altra volta. Voi comprendete che, dato il malcontento suscitato dall'amministrazione del Governo italiano nelle nostre provincie, bisognava creare per le elezioni politiche un'atmosfera favorevole e quindi dalla Venezia Giulia cominciò ad infierire il fascismo... e allora si ricorse ai due ferrivecchi dell'austriacantismo e del bolscevismo. »

« Il proletariato era riuscito a costruire i suoi fortilizi, i suoi circoli di cultura... Noi avevamo con grandi sacrifici, giorno per giorno, settimana per settimana, anno per anno, costruito questi grandi fortilizi del proletariato della Venezia Giulia. I fascisti, protetti dalle guardie regie, hanno tutto distrutto... Tutto è stato

distrutto dal fascismo, con l'ausilio e con la collaborazione del Governo.»

«Il fatto è che mentre era ministro della guerra l'onorevole Bonomi, gli ufficiali dell'esercito inquadravano i fascisti nella Venezia Giulia e i depositi militari fornivano loro le armi...»

«... Vengono scarcerati alcuni forti minatori di Albona. Vanno ad Albona, e vengono aggrediti dai fascisti. E sapete cosa avviene? Che vengono messi in prigione gli aggrediti liberati dal carcere, e i fascisti sono lasciati indisturbati.» («Atti parlamentari, Legislatura XXVI, 1921, pagg. 413—422).

Gli esempi della grettezza, della cecità e dell'odio contro gli «slavo-bolscevici» non mancano. «Ho ferma convinzione che il movimento socialista sia stato dominato dal movimento jugoslavo, senza che gli organi della polizia abbiano potuto averne preventivo sentore». Così in un rapporto riservato l'ammiraglio Simonetti per Pola nel maggio 1920[12]. Sempre preoccupati degli interessi nazionali (statali) nelle terre occupate, le autorità vogliono dare a intendere (o ne sembrano convinte) che una rivoluzione bolscevica potrebbe provocare la rivolta delle popolazioni slovena e croata. «Le maggiori speranze dei nostri nemici slavi — dice il questore Perilli — sono riposte nel partito socialista bolscevico, della cui opera di demolizione delle attuali istituzioni si ripromettono di approfittare al momento opportuno»[13]. Lo stesso questore, nel febbraio 1920, in una relazione al Commissario generale civile Mosconi, torna a parlare degli slavi come di un pericoloso nemico, il quale «è sempre in armi pronto a minacciare le nostre ottenute rivendicazioni nazionali. Gli slavi seguono con viva simpatia ogni agitazione, e non nascondono le loro speranze nel bolscevismo per le loro mire imperialistiche su questa parte d'Italia. In caso di gravi disordini rivoluzionari essi sarebbero certamente a fianco dei sovversivi, del resto non pochi di essi... militano già nel partito stesso, nascondendo il loro nazionalismo sotto l'usbergo del sovversivismo italiano»[14]. Gli slavi, dice a sua volta Mosconi, «trovano nelle ideologie internazionalistiche del partito socialista ufficiale... il migliore e più comodo alleato per organizzarsi e tentare di raggiungere i loro fini nazionalistici»[15]. Mosconi e gli altri fanno proprie, naturalmente, le affermazioni della propaganda fascista, anche per giustificare l'alleanza stipulata tra le autorità costituite e il movimento fascista che nella Venezia Giulia trova il terreno più adatto per la propria azione criminale.

---

12) Riportato da M. Kacin—Wohinz in «I tentativi rivoluzionari nella Venezia Giulia, 1920—1921», saggio presentato al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

13) Ibidem.

14) Relazione del 24 febbraio (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale, busta 44).

15) Telegr. del 9 settembre 1920 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divis. Affari Generali e Riservati, busta 65/A).

Non a caso avviene proprio in queste terre, a Fiume, il primo atto gravissimo di un'impresa criminale fascista anti litteram, la spedizione dei legionari di D'Annunzio del 12 settembre 1919, quella che a giudizio di molti storici preparò il successivo ancor più grave colpo di mano del 28 ottobre 1922 a Roma.

Inutilmente Nitti condanna i « fenomeni del militarismo », rivolgendo anche un appello molto generico agli operai e ai contadini, quando lo stesso Nitti — come il successore Giolitti — autorizza le più dure repressioni ai danni di operai e contadini, condotte dai commissariati civili, dai comandi di occupazione militare e dai gruppi fascisti in tutta la Venezia Giulia. E come il D'Annunzio « non riusciva a nascondere i motivi più concreti che lo avevano mosso, come quello ad esempio, di assicurare all'industria italiana la penetrazione nei Balcani, mediante l'occupazione di Fiume, oppure l'altro di consentire al capitalismo triestino di mantenere intatti i dividendi » (Catalano), così i governi prefascisti non riescono a nascondere sotto le frasi patriottiche e nazionalistiche i veri fini della loro politica nelle terre orientali: stroncare il movimento operaio per piegare, insieme a quello, le insofferenti popolazioni slave. E non a caso l'avversione del Governo stesso verso D'Annunzio è alimentata dal sospetto (assurdo peraltro) che il « comandante » voglia proclamare a Fiume una repubblica soviettista da estendere anche alla Venezia Giulia, come si rileva, da un telegramma a Nitti da parte del commissario generale civile di Trieste, Mosconi, dopo lo sciopero generale proclamato a Fiume dal Partito socialista all'inizio di aprile del 1920. Al Governo poteva sembrare possibilissima un'aberrata e temuta repubblica rossa nella penisola istriana, dove il movimento operaio aveva assunto vastissime proporzioni ed aveva una forza paragonabile soltanto a quella del movimento torinese influenzato da Gramsci e dal suo « Ordine Nuovo ».

Qui è necessario tener presente, naturalmente, la situazione generale dell'Europa e dell'Italia in particolare nei primi anni del dopoguerra, riferirsi agli episodi rivoluzionari dell'epoca. Si capirà meglio, nel contesto, la « Repubblica di Albona » del marzo—aprile 1921, un avvenimento che non può essere considerato staccato dai precedenti storici nella cornice del movimento operaio italiano ed europeo.

Il quadro europeo

La nascita dell'internazionale comunista nel marzo 1919, il movimento dei Conisigli degli operai e dei soldati in Germania, dei Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini in Austria, dei Consigli degli operai in Ungheria, dei Consigli di fabbrica in Italia « furono tutte espressioni — diremo con le parole dello storico italiano Enzo Collotti — e specificazioni particolari dello stesso movimento internazionale e

internazionalista, espressioni che scaturivano tutte dall'esperienza compiuta durante la guerra dai partiti della Seconda Internazionale e dalle esigenze di rifondazione del movimento che si imponevano alla ripresa della lotta rivoluzionaria »[16]. Notiamo, per inciso che fin dal gennaio 1918, nella Venezia Giulia stessa, era stato creato un Consiglio degli operai per la gestione dello sciopero scoppiato all'inizio di quell'anno a Trieste. In quella circostanza — come si legge sul numero 2 del « Bollettino del Consiglio degli operai » di Trieste — fu approvata la pubblicazione del Bollettino anche in lingua slovena « considerando assolutamente necessario che anche il proletariato sloveno, come il proletariato italiano, sia informato di tutti gli avvenimenti che riguardano il movimento. Fra il proletariato italiano e il proletariato sloveno vi deve essere solidarietà e compattezza, specialmente in quest'ora ».

È noto lo sviluppo del movimento rivoluzionario verso la fine della guerra e nei primi anni postbellici in buona parte dei paesi dell'Europa centrale, Sud-occidentale e Sud-orientale. La Repubblica di Baviera aveva avuto vita breve (6 aprile — 1 maggio 1919); la Repubblica sovietica d'Ungheria era stata soffocata (marzo—novembre 1919); non era stata vinta però la rivoluzione in Russia e anche se la Russia era isolata, gettava sempre una potente luce di speranza intorno a sé, alimentando soprattutto le battaglie del proletariato italiano. Il movimento operaio istriano, inserito ora nelle correnti dell'Italia, sia pure conservando le caratteristiche della particolare situazione di « frontiera », viene a trovarsi ovviamente nella situazione particolarmente complessa del movimento operaio italiano, ed anzi si colloca sulla sua ala sinistra. Se i lavoratori del Regno hanno motivi profondi per osteggiare la « patria » ufficiale, quella identificata con lo Stato capitalista, gli istriani hanno ragioni molto più numerose per odiare lo stato di cose e desiderare un cambiamento rivoluzionario. E si deve alla posizione radicale dei lavoratori dell'Istria — Italiani, Croati e Sloveni — se essi riusciranno ancora ad esprimere una rivoluzionarietà e ad accogliere l'idea del movimento dei Consigli (soviet) quando altrove la spinta rivoluzionaria si sarà quasi spenta.

Venezia Giulia rivoluzionaria

Fin dai primi mesi del 1920 sembrava prossima in Italia una rivoluzione proletaria. In quel periodo gli operai di Torino ed i coloni della Val Padana diedero l'esempio cominciando ad occupare le fabbriche rispettivamente le terre dei latifondisti. In gennaio e febbraio i dirigenti del PSI, riunitisi a Milano, ritennero che la crisi rivoluzionaria avesse raggiunto il vertice e deliberarono di passare alla costituzione

---

16) Citiamo dal saggio « Aspetti del movimento dei Consigli tra rivoluzione e controrivoluzione nel biennio rosso » presentato al Convegno di studi di Rabac (2—3 marzo 1971).

dei Soviet (Consigli degli operai, dei contadini e dei soldati) sull'esempio della rivoluzione russa. Nella Venezia Giulia quelle delibere furono appoggiate e propagandate da una battagliera stampa socialista *(« Il lavoratore », « La riscossa », « Il proletario », « Delo »).*

La direzione regionale del partito nel quale si erano unificate tutte le organizzazioni progressiste italiane, croate e slovene dal settembre dell'anno prima — aveva già tracciato le direttrici di azione, sottolineando soprattutto — come si apprende da « Il Lavoratore » del 25 dicembre 1919 — la necessità della comune difesa delle posizioni conquistate dal proletariato e dell'addestramento delle masse, nella lotta quotidiana *« per un prossimo rovesciamento dell'ordine sociale vigente »*. I socialisti si orientarono, poi, sul piano internazionale, alla lotta contro l'intervento militare straniero in Russia, alle proteste contro la repressione hortista in Ungheria ed all'appoggio al movimento soviettistico europeo. Il 3 marzo 1920, nella sola Trieste, si tennero tredici comizi contro le persecuzioni in Ungheria e venne promossa una campagna per la raccolta di aiuti a favore delle vittime del terrore. Solidarietà con la « trionfante repubblica dei soviet » in Russia, con le vittime del terrore bianco in Polonia e Ungheria e con « i compagni operai caduti sulle strade e le piazze dell'Italia e della Jugoslavia » viene espressa nel manifesto del PSI della Venezia Giulia per il 1 maggio. Quel giorno, non dimentichiamolo, a Pola scorse il sangue in seguito a scontri tra gli operai e la forza armata. L'ammiraglio Simonetti riferirà, anche per giustificare l'uccisione di tre socialisti, che gli operai intendevano occupare il municipio e l'arsenale per proclamare nella città dell'Arena la repubblica dei soviet e che sarebbero già stati compilati elenchi di funzionari destinati ad assumere il potere.

Nel suo libro di memorie « I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia », Trieste 1919—1922 » (Bologna, 1924) il commissario generale A. Mosconi valuta la manifestazione del primo maggio come una rassegna grandiosa e impressionante delle forze socialiste, che dava l'impressione di una prossima rivoluzione bolscevica sull'esempio della Russia. Sempre secondo Mosconi, i capi del bolscevismo internazionale vedevano appunto in Trieste quel focolaio dal quale doveva balenare la scintilla per provocare l'incendio mondiale.

Ma fatti ben più gravi avverranno in estate, con le sommosse dei militari a Cervignano, a Trieste ed a Pola. La sera dell'11 luglio gli Arditi si rifiutano di imbarcarsi da Trieste per l'Albania, scendono in piazza, si scontrano con la polizia e con i fascisti (muore un ufficiale, 15 soldati restano feriti). A Pola circa 200 soldati si rifiutano di imbarcarsi per l'Albania il 26 e 28 luglio. Quando saranno costretti a partire, nonostante tutto, cantano sulle navi l'inno « Bandiera rossa ». L'esempio viene seguito ad Ancona dai bersaglieri che occupano le caserme. Il commissario Mosconi, ricordando questi fatti, scriverà nelle sue memorie: « Episodi veramente ben tristi codesti, se persino nelle file dell'esercito riusciva a insinuarsi il veleno sovversivo ».

L'eccezione alla regola

Nonostante questi e altri episodi rivoluzionari, venne a mancare nella Venezia Giulia un'azione come quella che in Italia portò, nell'autunno del 1920, all'occupazione delle fabbriche nel nome dei soviet. La situazione nelle « nuove provincie » non era forse più rivoluzionaria che altrove? Come mai, allora, questa singolare eccezione in un territorio di sì gloriose tradizioni proletarie, dove furono combattute memorabili battaglie nel nome del socialismo?

La domanda si pone anche perché dalla risposta potremo capire l'eccezionale importanza della presa del potere da parte dei minatori del bacino carbonifero istriano, avvenuta come un caso isolato, dopo sei mesi dal grande sommovimento operaio che fece tremare l'Italia capitalista del primo dopoguerra e ad un anno dalle prime occupazioni dei metallurgici di Torino. Se non ci fosse stata la « Repubblica di Albona », il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche, infatti, sarebbe rimasto completamente sconosciuto in Istria.

La risposta ai precedenti interrogativi non va cercata, ovviamente, in una mancanza di rivoluzionarietà, rivoluzionarietà perarltro sufficientemente dimostrata, ed anzi accentuata dalla particolare posizione politico-geografica dell'Istria, angolo di terra posto al punto di incontro di tre stirpi diverse. Nell'Istria si confondono e si accentrano un po' tutte le componenti della crisi rivoluzionaria che interessò, sotto tutte le componenti della crisi rivoluzionaria che interessò, sotto la spinta e in concomitanza con la rivoluzione d'ottobre in Russia, buona parte dei Paesi dell'Europa. Intanto, moltissimi istriani — già prigionieri in Russia — avevano partecipato alla Rivoluzione d'Ottobre. Paesi come l'Austria, l'Ungheria e l'Italia — e cioè quelli di cui l'Istria aveva fatto parte prima e quello di cui era entrato a far parte dopo — erano stati o erano ancora epicentri del movimento rivoluzionario. Gli istriani, già sudditi di un paese vinto ed ora sudditi di un paese vincitore della guerra provavano moltiplicati tutti i motivi di crisi che avevano stimolato l'ondata rivoluzionaria europea. Non dimentichiamo, però: siamo in una regione *a regime di occupazione militare*, in un periodo di transizione delicatissimo, e il controllo politico-militare-poliziesco si è fatto pesantissimo a due anni dalla fine della guerra anche in seguito alla tensione che accompagna le trattative per il Trattato di pace prima, i preparativi per l'annessione e quelli per le elezioni dopo. Così, mentre in tutto il Regno (vecchie provincie) il movimento dell'occupazione delle fabbriche — come risposta diretta alla serrata degli stabilimenti decisa dagli industriali — si va allargando a macchia d'olio, con tutte le conseguenze note, nell'Istria viene inasprito lo stato di emergenza condizionato dalle clausole armistiziali e dalla situazione transitoria. L'occupazione italiana aveva creato, in questi territori, una situazione eccezionale sotto molteplici aspetti, ma basta ricordare quello del potere politico-amministrativo: commissariati al posto di amministrazioni elette, guarnigioni militari in ogni centro comunale e truppe dislocate un po' dovunque, bandi e tribunali militari. In questo clima

e in questa regione dove il fascismo aveva facile gioco immedesimandosi con l'irredentismo più sfrenato e violento, data la forte presenza dell'elemento slavo, i socialisti non potevano, né volevano certamente imbarcarsi in avventure. Ma è proprio per queste condizioni di estremo disagio, che l'occupazione delle miniere albonesi acquisterà un valore e un significato di straordinaria importanza.

La «Repubblica di Albona», anche se maturata in un ambiente specifico e in ritardo con gli avvenimenti italiani, non può però essere staccata (essendone la naturale continuazione) dall'ondata rivoluzionaria dell'occupazione delle fabbriche abbattutasi sull'Italia nel settembre 1920, la cui eco era presente dovunque nella Venezia Giulia, così come la situazione in questa regione veniva attentamente seguita dai socialisti in Italia.

Il resoconto stenografico del XVI Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Roma 1920) svoltosi a Bologna, dice che i delegati votarono un odg per condannare lo stato eccezionale vigente nella Venezia Giulia. Fu costituita una commissione col compito di esaminare la situazione. I deputati socialisti al Parlamento, Cosattini e Alessandri — come si apprende da « Il Lavoratore » del 23 marzo e del 16 luglio 1920 — presentarono numerose interpellanze sul trattamento delle popolazioni giuliane. Una delegazione parlamentare visitò Trieste il 5 ottobre 1920 per rendersi conto sul posto delle gravissime condizioni provocate dal regime eccezionale. Il deputato Cosattini, sia ricordato in proposito, aveva ottenuto già il 30 agosto la promessa del governo di una prossima normalizzazione nelle nuove provincie: abolizione dei tribunali e delle ordinanze militari, proclamazione dell'amnistia generale, ecc. Ma le promesse non furono mantenute. Di qui comizi e scioperi quasi giornalieri, organizzati dalla Federazione regionale del PSI, la quale faceva balenare la speranza di un prossimo rovesciamento del regime capitalistico e discuteva sulla costituzione dei soviet degli operai e contadini « i quali avrebbero dovuto svolgere un lavoro di collegamento delle organizzazioni proletarie per la formazione di un fronte compatto e disciplinato, pronto alla lotta per la conquista del potere. Avrebbero dovuto coordinare l'attività politica, sindacale ed economica, ma anzitutto educare le masse allo spirito comunista, preparare i mezzi per la distruzione delle istituzioni borghesi e per l'assunzione del potere nel momento del tracollo delle forze borghesi. Dovevano altresì impedire il formarsi di tendenze socialdemocratiche, che conducono alla controrivoluzione » (Kacin—Wohinz).

Il regime eccezionale — siamo sempre lì — impediva comunque ai dirigenti socialisti di passare dalle parole ai fatti anche se fin dall'inizio del 1920 (assemblea socialista di Trieste dell'11 febbraio) era stato constatato che i lavoratori della Venezia Giulia erano ormai in grado di assumere il potere politico. In proposito il questore Perilli in rapporti inviati al commissario civile Mosconi in data 12 e 14 febbraio aveva segnalato l'intenzione dei socialisti giuliani di costituire il soviet nonostante la direzione centrale del partito era ancora esitante su questo punto, sottolineando inoltre la proposta dell'assemblea trie-

stina di iniziare il movimento rivoluzionario nella Venezia Giulia, proclamando la repubblica dei soviet, senza tener conto delle direttive contrarie della direzione centrale. Altri documenti indicano inoltre che già il 29 marzo, dopo lunghe discussioni sulla possibilità di istituire i soviet nelle nuove provincie, l'assemblea della sezione triestina del PSI aveva approvato un odg nel quale si afferma, tra l'altro: « *la crisi che attraversa il paese non può essere risolta né attenuata nell'ambito dell'attuale ordinamento borghese* »; « *soltanto la creazione dei Soviet può rispondere allo scopo* », e cioè alla liberazione del proletariato; i Soviet sono « *organismi destinati a realizzare la piena democrazia proletaria nella quale origine di potere sarà solo il produttore cosciente della sua funzione* »; il Soviet prepara « *alla conquista e all'esercizio del potere governativo* »; i Soviet « *sono destinati a sostituire organi amministrativi e politici del vigente ordinamento capitalistico* ». Si delibera pertanto di « *iniziare fra le masse lavoratrici di Trieste la propaganda intorno alla costituzione dei Soviet* » e di costituire subito un Soviet sperimentale con « *organi e forze di sicura fedeltà al Partito, in località di più forte fede socialista* ». Così « Il Lavoratore » del 30 marzo 1920.

In Istria, dove è forte la frazione comunista del PSI, all'avanguardia sono soprattutto i giovani che costituiscono squadre d'azione — « Arditi rossi » — per reagire alle squadre fasciste, gruppi di guardie rosse, « ciclisti rossi », eccetera. Contemporaneamente, però, il movimento risente le conseguenze della lotta delle frazioni che si fa violenta verso la fine del 1920. Le autorità militari, a loro volta, preoccupate anche della propaganda svolta fra le truppe attraverso i « fiduciari » nelle guarnigioni, stringono la morsa, moltiplicano i bandi e inaspriscono le repressioni. Nei loro rapporti si parla del « temuto avvento della Repubblica comunista triestina » perché « sotto parvenza di lotta economica si nasconde il fine politico », e si finisce come al solito per richiedere nuovi rinforzi militari.

Citando numerosi documenti consultati negli archivi del Ministero dell'Interno, Direzione di PS e della Presidenza del Consiglio, il citato studio di Milica Kacin-Wohinz riferisce che fin dal gennaio 1920 il commissario civile del distretto di Pisino temeva « *atti di rivolta* », notando — per le miniere di Albona — che « *i minatori socialisti si riuniscono nelle gallerie sotterranee, per maggior segretezza* », concludendo: « *Qui... occorrono soldati e non pochi, per evitare qualche brutta sorpresa* », perché « *vi sono nell'Istria molte armi nascoste e gente pronta a servirsene non manca* ». Lo stesso Presidente del Governo, Nitti, era preoccupato al punto da richiamare l'attenzione del commissario generale civile e del generale Caviglia sul fatto che « *il governo ha il massimo interesse a prevenire con adeguate misure militari ogni incidente che possa nella presente situazione internazionale et internazionale suscitare ripercussioni in paese* ».

Detto questo ci pare di aver spiegato a sufficienza il perché nelle provincie che formavano la nuova linea di demarcazione con l'Austria e la Jugoslavia le organizzazioni rivoluzionarie, pur essendo mature e

pronte non solo a promuovere agitazioni e scioperi, ma anche ad andare oltre, non poterono allinearsi con il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia, non poterono procedere ad occupazioni. Cionostante, mentre Giolitti consiglia le autorità di pubblica sicurezza e militari a tenere sotto stretta sorveglianza, a Trieste e in Istria, gli elementi « pericolosi » e di prendere « tutte quelle misure che si rendono necessarie specie nel difficile momento che attraversiamo » (fascicolo 19.15.12 dell'ACS, Presidenza del Consiglio), nella regione scoppia un violento sciopero politico (2—11 settembre) che coinvolge anche i minatori di Albona. Il loro sciopero anzi, come abbiamo accennato nel primo capitolo, si protrae per 18 giorni. I lavoratori chiedono l'abolizione del regime eccezionale, dei tribunali di guerra, dei bandi; condannano « le condanne di classe »; vogliono « libertà per i condannati politici », la « soppressione di tutte le bardature di guerra », « elezioni amministrative », « libertà di riunione e manifestazione », come diceva il manifesto del PSI e dei Sindacati.

Violenze fasciste

Lo sciopero, diretto, come si vede, ad abolire il regime eccezionale e a normalizzare le condizioni politico-sociali nella Venezia Giulia, scaturisce però, principalmente, come reazione alle violenze fasciste sperimentate, per la prima volta e con un certo anticipo, proprio nella nostra regione nei confronti non solo della classe operaia ma anche delle popolazioni slovene e croate: il « pericolo slavo-bolscevico ».

In luglio erano state incendiate dagli squadristi l'Hotel Balkan, sede degli Sloveni a Trieste, e il « Narodni Dom » dei Croati a Pola. Allora i socialisti avevano dichiarato: « *Le masse lavoratrici sapranno opporsi con tutti i mezzi contro ogni perturbamento della pace* », riaffermando la necessità di instaurare il regime proletario socialista nel quale « *le masse lavoratrici potranno esercitare indisturbate il diritto di autodecisione e le controversie nazionali saranno definitivamente risolte* ». Così « Il Lavoratore » (17 luglio). Il « *Delo* » aggiungerà, sei giorni dopo: « *Se qualcuno cercasse di mettere in pericolo questi nostri organismi* (le istituzioni proletarie, NdA) *bisognerà reagire con tutti i mezzi: occhio per occhio, dente per dente* ». Ma la reazione operaia espressa nello sciopero del settembre non fu pari alla violenza fascista. Le autorità, anzi, ne approfittarono per promuovere una vera e propria caccia ai « sovversivi », passando sotto silenzio le violenze fasciste e drammatizzando al massimo il « pericolo slavo » e il « pericolo bolscevico » fusi insieme nel termine « slavobolscevismo ». Lo sciopero generale di settembre, attuato in tutta la Venezia Giulia, ebbe comunque una grande importanza essendo « *la più significativa agitazione operaia del periodo rivoluzionario del dopoguerra* » in una regione dove « *l'occupazione* (delle fabbriche) *non era prevista a causa del regime eccezionale* » (Kacin-Wohinz). Nel corso di quello sciopero si ebbero violenti scontri

e tumulti, con quattro morti e venti feriti tra i civili e un morto e sette feriti tra la forza pubblica l'8 settembre, con la successiva occupazione del quartiere di San Giacomo a Trieste da parte degli operai, con sparatorie e barricate sulle quali furono issate le bandiere rosse e l'effigie di Lenin. La sera del 10 settembre, per ordine di Mosconi, la brigata « Sassari », rinforzata da unità di carabinieri ed agenti di PS, diedero l'assalto alle barricate a colpi di cannone. Il combattimento durò alcune ore fino all'occupazione militare del quartiere. Scontri armati si ebbero anche a Muggia. A sciopero finito (sarebbe meglio dire soffocato nel sangue), il bilancio fu di 8 morti 70 feriti e 550 arrestati.

Il 20 settembre 1920, al Politeama Rossetti di Trieste, Mussolini poteva dichiarare: « *Qui il fascismo trova il suo naturale terreno di sviluppo* ».

Il regime eccezionale instaurato nella Venezia Giulia si distinse, dunque, per il connubio fascismo-governo e per il ruolo primario sostenuto dall'esercito. Mentre nelle altre regioni d'Italia i reparti militari furono mobilitati solo in rarissimi casi, in quanto la forza repressiva era costituita principalmente dalle guardie regie, dalla polizia, dai carabinieri e, naturalmente, dai fascisti, nelle nuove provincie, invece, l'esercito d'occupazione fu *onnipresente*. Lo abbiamo visto all'opera per soffocare lo sciopero del gennaio 1920 a Pola, sfociato poi nell'assalto sanguinoso alla Camera del Lavoro di Dignano; ha sulla coscienza, sempre a Pola, i morti del « Primo maggio di sangue » nello stesso anno; mobiliterà tutte le sue forze per soffocare la rivolta contadina del Prostimo (Proština) nell'aprile 1921. La « Repubblica di Albona » non farà eccezione alla regola anche perché contemporanea.

L'origine stessa della rivolta del Prostimo e della « repubblica » dei minatori, al di qua e al di là del fiume Arsa, scaturisce come reazione a questa « regola » di eccezionale regime repressivo, combinata alla regola dell'eccezionale virulenza fascista in queste terre (e i fascisti, si noti, vengono reclutati anche fra gli Slavi). Non rientra nell'eccezionalità, invece, la soffocazione dei due movimenti paralleli, inserendosi la repressione — ancora una volta — in un preciso contesto storico e politico istriano, italiano ed anche europeo.

Prendendo le mosse dalla sconfitta subita dai minatori albonesi, e cioè dall'esito negativo del movimento che si tradurrà nella liquidazione della « Repubblica » da parte dell'esercito, il Collotti afferma, nel saggio già citato, che la stessa sorte e l'esperimento consiliare (soviettistico) degli operai istriani « non vanno visti come la sconfitta di un episodio isolato, di per sé privo di prospettive e di giustificazione, ma viceversa come un particolare, come un episodio della fase di ripresa offensiva della controrivoluzione, che in Italia si afferma definitivamente dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, ma che a livello europeo aveva avuto vistose manifestazioni già tra la

fine del 1919 e la primavera del 1920, confermando l'inversione della tendenza rivoluzionaria che si era espressa tra l'altro nella fondazione della Terza Internazionale ».

Difesa dai fascisti

Come si giunse infatti alla « Repubblica »? Quali furono i motivi più o meno immediati che suscitarono la rivolta dei minatori? Riandando ai fatti del tempo, i superstiti del movimento albonese hanno avuto modo più volte di dichiarare, e sono stati unanimi, che le cause immediate furono due: la politica antioperaia della Direzione delle miniere e le violenze fasciste, in particolare la distruzione della Camera del Lavoro a Trieste, il 28 febbraio 1921.

I lavoratori istriani seguivano attentamente tutto ciò che avveniva nell'Italia e nella Venezia Giulia in particolare. In occasione dello sciopero generale del settembre, c'erano stati disordini anche a Pola e nelle miniere dell'Arsia. A Pola i fascisti assalirono e incendiarono la Camera del Lavoro e la redazione del giornale « Il proletario ». Venne pure devastata la casa del segretario della Camera del Lavoro, Giuseppe Poduje, che già si trovava in carcere. Il 14 ottobre, in tutta Italia, erano state indette grandi manifestazioni di simpatia per la Russia dei Soviet, culminate con lo sciopero dal 15 al 17 ottobre. Nella Venezia Giulia lo sciopero fu completo. A Fiume, il 15 ottobre, i fascisti capitanati da Giovanni Mrak incendiarono le Sedi Riunite. Nello stesso giorno a Pola, si abbandonarono a selvagge violenze contro socialisti e croati. A Pirano, bande fasciste del luogo e altre giunte da Trieste, distrussero la Camera del Lavoro abbandonandosi a bestiali violenze contro i cittadini. Nella notte dell'8 febbraio, a Trieste, viene assalita la sede del giornale sloveno « Edinost » e devastata la tipografia. Il mattino del 9 febbraio i fascisti irrompono nella sede del « Lavoratore », l'11 febbraio si registra un assalto al Cantiere di Monfalcone con un morto e molti feriti tra gli operai. Viene devastata la Camera del Lavoro. 19 febbraio: incendio del Circolo di cultura di Santa Croce e assassinio a rivoltellate dell'operaio Kosuta che ha cercato di opporsi ai fascisti.

Dal gennaio al febbraio 1921 la violenza scatenata del fascismo porta alla distruzione, inoltre, delle Camere di Lavoro di Valle d'Istria, Antignana, Scoffie, Rovigno, Isola, Grado, Aquileia, Gorizia, Montona e di altre ancora. Il 23 febbraio una squadra di fascisti, a Rovigno uccide l'operaio Pietro Ive; un mese più tardi farà la stessa fine a Buie il comunista Francesco Papo.

Il 28 febbraio viene incendiata — come accennato — la Camera del Lavoro di Trieste. Può sembrare strano, ma tutti i documenti e testimonianze confermano che mentre le scorrerie delle bande fasciste

in Istria avevano provocato normale indignazione, l'attacco alla Camera del Lavoro triestina provocò addirittura una collera furente e senza precedenti nelle file dei lavoratori istriani. Spiegando al processo di Pola le ragioni che avevano portato alla sollevazione dei minatori di Albona, Giovanni Pippan dirà, dieci mesi dopo: « Il mattino dopo, due marzo, s'era sparsa la notizia che era stata distrutta la Camera del Lavoro di Trieste. Riuniti i membri della Federazione, fu deciso di scendere in sciopero in segno di solidarietà con i lavoratori triestini e di protesta contro i soprusi fascisti ». Naturalmente il motivo non fu questo soltanto. Dicendo « il mattino dopo », Pippan continua un discorso che ci riporta al 1 marzo e ancora più indietro.

III. COME SI GIUNSE ALLO SCIOPERO DEI MINATORI

Le violenze fasciste sommariamente descritte più avanti avvengono mentre ad Albona gli animi già agitati dei minatori stanno per esesre esasperati da una vertenza di carattere sindacale che riguarda, solo formalmente, il calendario.

Nella deposizione fatta al processo dei minatori a Pola — a quanto risulta dal giornale « L'Azione » del 17 novembre 1921 — il principale imputato, Giovanni Pippan, fa alcune interessanti precisazioni in proposito. Dopo aver affermato di essere addetto alla Federazione dal 24 ottobre 1920, definendo l'organizzazione stessa una federazione economica avente lo scopo di far ottenere ai minatori migliorìe economiche, egli spiega — su domanda del presidente della Corte — le origini del malcontento dei minatori verso la Società « Arsa » affermando:

« Nel settembre 1920 fu stipulato colla Società « Arsa » un contratto di lavoro, col quale veniva applicato il calendario civile italiano ». Quale è la differenza fra il calendario italiano e quello austriaco? — chiede il presidente della Corte. Pippan risponde: « Nel calendario italiano vengono riconosciuti 12 giorni festivi mentre l'austriaco ne ha 24. Successivamente, nell'ottobre 1920, venne stipulato un altro contratto di lavoro, nel quale, oltre alle migliorie economiche, veniva aggiunta una clausula morale e precisamente: « Quell'operaio che si allontana senza giustificazione durante un giorno del mese dal lavoro, perde il premio di produzione di tutto il mese, premio questo, che va devoluto a favore di quelli che hanno lavorato ». Ai 2 febbraio 1921, giorno della Madonna Candelora — la maggior responsabile perché siamo oggi seduti sul banco degli accusati, gli operai non volevano lavorare. Io pertanto li avvisai che secondo il calendario italiano tale festa era esclusa. Ma essi insistettero ed io fui costretto ad assoggettarmi alla loro volontà. Soltanto 200 operai si presentarono al lavoro per i lavori di sicurezza. Da questo giorno comincia la reazione della Società « Arsa ».

« Devo qui dichiarare che i minatori nell'anno 1920 hanno estratto 107.000 tonnellate di carbone e che il guadagno che ne ricavò la società Arsa superò i 50 milioni di lire. Dopo il trattato di Rapallo, il carbone ebbe un tracollo. La Società con tutto ciò continuò a guadagnare parecchi milioni. Ora torno all'argomento: Il giorno seguente (cioè il 3 febbraio NdA) mi fece chiamare il signor Friedmann per discutere in merito al premio di produzione, che gli operai, che si

erano assentati dal lavoro, non avrebbero ricevuto per quel mese. Questo premio sarebbe ammontato complessivamente a 180.000 lire circa. Io volli dimostrare al medesimo che in seguito ad un abbandono collettivo non si poteva assolutamente applicare la clausola del contratto di lavoro. »

L'« Arsa » col pugno di ferro

« Tutti i mezzi escogitai pur di far comprendere al Friedmann che non era il caso di fare un tanto. Finii col dirgli che se egli portava via le 180.000 lire ai minatori, le doveva dividere fra i 200 operai che avevano lavorato. Lui mi rispose che io in questo modo avrei fatto dividere questo denaro tra gli altri minatori. Al che ribattei che, se tutti i minatori fossero stati d'accordo, avrei agito proprio in questo modo. Il giorno successivo, dopo una discussione di oltre tre ore, Friedmann mi disse che la Direzione avrebbe pagato agli operai tutte le loro spettanze se questi si fossero impegnati a produrre 80 tonnellate di carbone in più al giorno. Io riportai questa proposta al comitato direttivo della Federazione, che la bocciò con voto unanime. Subito dopo si ebbe la reazione della Direzione. »

Il primo a subirne le conseguenze fu un impiegato sardo, Piccolo, che fu chiamato dal direttore, il quale gli propose di rassegnare le dimissioni. Dopo una lunga discussione, Piccolo disse al direttore che lo licenziasse lui se aveva qualcosa da rimproverargli. Al che il Friedmann ribattè licenziandolo con la motivazione che era stato arrogante nei riguardi del direttore. I minatori, convocati in seduta, espressero la loro solidarietà col Piccolo, ma il Friedmann fu irremovibile.

Pippan: « Mi disse pure che il Piccolo era stato fascista e che difendendolo difendevo un fascista ». Friedmann continuò a vendicarsi. Molti minatori vennero multati per futili motivi, e tali provvedimenti acutizzarono la controversia tra lavoratori e padroni della miniera per tutto il mese di febbraio, in quel febbraio 1921 — nota bene — a partire dal quale il Governo italiano aveva imposto la soppressione del prezzo politico del pane, colpendo i ceti popolari ai quali venivano tolti sei miliardi di lire. In questa situazione il vicedirettore della Società Arsia, dott. Zanini scrive alla Federazione dei minatori una lettera (che l'avv. Zennaro leggerà al processo) nella quale si leggono queste brutali parole: « Saremo costretti a prendere energiche misure se gli operai non vorranno accettare la riduzione dei salari ».

Sulla condizione operaia nel bacino carbonifero abbiamo la testimonianza resa al processo dall'imputato Giacomo Macillis, uno dei pochi impiegati della direzione che restò a fianco dei minatori fino all'ultimo. Citiamo le sue parole dal giornale « L'Azione » di Pola che riportò la cronaca dettagliata del processo dal 15 - XI al 3 - XII - 1921:

« L'accusato non si ritiene colpevole. Risponde alle numerose domande del presidente con prontezza e rapidità. Dice di essere stato

assunto al lavoro presso la Direzione delle Miniere dapprima come responsabile per l'approvvigionamento e quindi come impiegato d'ufficio, corrispondente e cassiere. Di convinzione politica è socialista. Parla concitatamente e si scusa con gli astanti, poiché dopo otto mesi di prigione ha il sistema nervoso un po' scosso. Spiega che una delle ragioni per cui interveniva sovente presso la Direzione delle Miniere erano le condizioni in cui vivevano i minatori. Coloro che hanno letto il "Germinal" — dice Macillis — si possono fare solo una pallida idea di come vivono questi poveracci. So, ad esempio, di quattro lavoratori giunti dall'interno, che furono costretti a dormire in un porcile, non un porcile metaforico, ma un porcile vero e proprio, assieme ai maiali. A Carpano le famiglie dei minatori, anche se molto numerose, sono costrette ad abitare in alloggi miseri e in ambienti ristretti. In una stessa camera dormono uomini, donne, bambini, tutti assieme, contrariamente ad ogni forma morale e igienica. L'imputato passa quindi a descrivere tutte le angherie subite ad opera del direttore Friedmann e del tentativo fatto da costui per corromperlo col denaro, con lo scopo di seminar zizzania e creare discordia tra i lavoratori e la Federazione. Elenca infine tutti i maltrattamenti, le multe ingiuste, i licenziamenti e le vessazioni della Direzione delle Miniere per far perdere la pazienza ai minatori e poter chiudere quindi le miniere. Il maggior timore di tutti era che le miniere venissero chiuse dalla Direzione e che finissero sul lastrico centinaia di lavoratori e le loro famiglie. »

Deponendo in qualità di teste, il cassiere della Federazione dei minatori di Albona, Nicolò Negri, aggiunge nuove pennellate al quadro delle tristi condizioni dei lavoratori del bacino carbonifero: « Dal settembre 1920 i salari vennero ridotti alla metà, con l'abolizione delle ore straordinarie. Pochi erano i lavoratori pagati a cottimo. Le loro entrate mensili erano in media di 1400 lire. La stragrande maggioranza percepiva 500 lire mensili ».[17]

Fu questa la ragione per cui Pippan, verso la fine di quel mese, si recò a Trieste per discutere la questione con i dirigenti socialisti e sindacali del capoluogo giuliano e con i rappresentanti della Società

---

17) Ecco, sull'argomento, altre dichiarazioni fatte dai protagonisti e registrate da F. Ćulinović: « Nel 1921 si lavorava otto ore al giorno ed eravamo pagati 20 lire. Con la paga si riusciva difficilmente a vivere, specialmente se uno aveva famiglia. I superiori ci trattavano brutalmente. La Direzione voleva che noi riempissimo un numero sempre maggiore di vagonetti e producessimo sempre più carbone, ma le paghe erano sempre le stesse, e con la piccola paga non si poteva vivere. Il minatore, in media, guadagnava 17 lire ed anche 15 e 12 lire al giorno. C'erano quelli con una paga più alta, ma erano eccezioni. La nostra paga se ne andava per l'alloggio e per pagare i debiti al botteghino, dove si comprava a credito e tutti eravamo indebitati » (Martin Brezac e Frane Juričić). « La paga media del minatore nel 1921 era di 12—14 lire al giorno, mentre per una famiglia con due figli occorrevano almeno 20 lire, e vivere molto modestamente. La Direzione delle Miniere ci trattava senza pietà. Licenziava gli operai per il più piccolo errore, e c'erano molti disoccupati . . . » (Dinko Milevoj e Anton Zupičić). « Nel 1921 noi minatori della valle d'Arsa eravamo sfruttati al massimo dalla Direzione delle miniere. Uno dei modi era per esempio questo: prima i vagonetti erano da 650 kg, poi furono acquistati nuovi vagonetti da 850 kg. Poiché eravamo pagati secondo il numero dei vagonetti riempiti, ora per la stessa paga bisognava scavare più carbone . . . In base al contratto collettivo, la Direzione doveva pagarci un premio ammontante all'83 per cento della paga se la produzione veniva superata di 2000 tonnellate; invece nel febbraio 1921 anche se la produzione fu superata, ci venne pagato un premio del 35 per cento soltanto ».

« Arsa ». Durante il suo rientro da Trieste, alla stazione ferroviaria di Pisino, i fascisti aggredirono il segretario della Federazione dei minatori di Albona. Era il 1 marzo 1921.[18]

L'aggressione a Pippan

Gli squadristi, da quei vigliacchi che erano, non si erano mai arrischiati, fino a quel momento, a mettere piede nella zona delle miniere. Invece, se riuscivano a sorprendere qualche minatore fuori del territorio, lo assalivano col tacito consenso delle autorità costituite, non facendo differenza tra lavoratori croati, sloveni o italiani. Tutti gli operai erano per gli squadristi ugualmente « pericolosi per la nazione ». Alla stessa stregua si comportarono quel giorno con il leader dell'organizzazione sindacale dei minatori, quel Giovanni Pippan del quale non si è neppure oggi spento il ricordo fra le genti istriane. Selvaggiamente aggredito da una squadraccia, capitanata da tale Bruno Camus, e sequestato per qualche ora, venne bastonato a sangue e costretto — sotto la minaccia delle pistole di sette-dieci fascisti — a firmare una dichiarazione con la quale « si impegnava » a non rimettere più piede a Pisino. Ad Albona tornò a piedi.

I tutori dell'ordine, come erano soliti comportarsi in simili occasioni, stettero a guardare senza intervenire, praticamente autorizzando la « spedizione punitiva » contro il leader socialista e sindacale dei minatori. La tenenza dei CC.RR. e il commissario civile dichiareranno poi — quando si dovrà dar corso ad una circostanziata denuncia presentata alle autorità competenti dal Pippan lo stesso giorno dell'aggressione subita — di non aver visto e sentito nulla. La pratica sarà archiviata. E dire che l'intera cittadinanza di Pisino era stata costretta dagli squadristi ad assistere al fatto, Pippan era stato trascinato sanguinante per le strade, affinché tutti tenessero presente « come vanno trattati i minatori rivoltosi ».

Lo stesso giorno, nel promeriggio, Pippan rientra a Vines. La notizia dell'aggressione subita dal leader, si diffonde rapidamente fra i minatori. L'attentato a Pippan viene giustamente considerato una gravissima provocazione, un attacco sferrato a tutto il movimento operaio. E fu, in effetti, la goccia che fece traboccare il già colmo calice dell'esasperazione, la scintilla che appiccò il fuoco alle polveri. Aggiungendosi ai vandalismi fascisti a Trieste e altrove, il fatto di Pisino ebbe insomma l'effetto di una chiamata alle armi, anche perché ai limiti del territorio delle miniere c'erano già state delle gravi provocazioni fasciste, come quella avvenuta nella notte tra il 2 e il 3 febbraio nel villaggio di Segotici nel quale, piombati all'improvviso, gli squadristi perquisirono varie abitazioni con l'intento di arrestare alcuni comunisti. Non

---

18) Lo storico Ćulinović, pur dettagliato nella sua ricostruzione dei fatti, ha lasciato non solo lacune ma anche dubbi. Afferma che « Pippan giunse a Pisino per risolvere questioni sindacali », quasi a voler suggerire che non tornasse da Trieste né vi fosse diretto, che Pisino non era un luogo di transito ma una meta del viaggio. Trieste, in ogni caso, non viene nominata.

avendo trovato le persone cercate, maltrattarono dei pacifici abitanti, quindi tagliarono la corda prima che venisse dato l'allarme in tutto il paese.

Da alcune settimane l'agro del Prostimo, al di là dell'Arsia, era praticamente in armi, a difesa dagli attacchi delle squadracce. Erano state poste delle sentinelle in tutti i punti di accesso al territorio, e funzionavano i Consigli dei contadini sotto la direzione di comunisti. Fra questi emergeva lo studente Anton Ciliga che svolgeva attiva propaganda delle idee della Rivoluzione d'Ottobre.[19] Il fatto che i contadini del Prostimo, organizzandosi come si erano organizzati, erano riusciti da un mese a impedire ulteriori irruzioni di fascisti, e la generale disposizione degli animi, ovvero la ferma deliberazione maturata in tutti i lavoratori a dare una severa risposta alle provocazioni, fecero sì che il 2 marzo, all'indomani dei turpi episodi di Pisino e di Trieste, i minatori ricorsero all'arma dello sciopero politico.

Più di una fonte insiste sui legami stretti esistenti fra i moti del Prostimo e di Albona, affermando che « sia i contadini del Prostimo che i minatori albonesi prepararono i loro moti molto tempo prima di quando essi realmente scioperarono » (F. Čulinović) e che « gli uni e gli altri, prima di questi avvenimenti, si riunirono, si accordarono, discussero e si prepararono per il momento definitivo ». Su questo punto c'è da fare ancora molto lavoro di ricerca, ma pare logicissimo, e qualche indizio conferma le induzioni, che legami ci furono.

Lo sciopero

Nel dispaccio n. 177/I, ore 19,20 del 2 marzo 1921, il tenente dei CC.RR. di Albona, Carlo Gario, informa il commissario civile di Pisino:

> « *Ore 13 di oggi 2 marzo operai bacino carbonifero hanno abbandonato il lavoro in segno di protesta contro violenze fascisti a Trieste stop Locale Federazione lavoratori proclamato sciopero stop Impiegati Direzione aderito sciopero stop L'ordine viene mantenuto stop.* »

19) Nel corso del dibattito al Convegno di Studi per la « Repubblica di Albona » (Rabac, 2—3 marzo 1971) il prof. Antun Crnobori ha documentato l'atteggiamento radicale, sboccato nella totale adesione al PCI nel gennaio 1921 delle sezioni socialiste di Pola e provincia. La sezione comunista di Pola, che manteneva diretti contatti col Prostimo aveva costituito cinque squadre di giovani, croati ed italiani, guidati da Bepi Pirz e Mijo Radolović (quest'ultimo incaricato della raccolta delle armi) per far fronte alle violenze di altrettante squadre fasciste. Sia a Pola, che nel Prostimo — ha documentato il Crnobori — i comunisti furono gli animatori e la guida del movimento rivoluzionario. Nel Prostimo, insieme al Ciliga, alla guida del mvimento contadino fu Tone Šegota, operaio di Arsia, membro del PCI e segretario della sezione comunista di Carnizza, carica che mantenne fino al 1929. Dopo aver dimostrato che le squadre fasciste operanti nel territorio erano composte da italiani e croati, il Crnobori ha pure dimostrato — analizzando la struttura dei Consigli dei contadini costituitisi nei vari villaggi del Prostimo — che non di rivolta si trattò né si proponeva di estendersi; fu invece un movimento organizzato per la difesa contro i fascisti e che quel movimento ebbe diretti legami con la sezione del PCI di Pola.

È il primo documento « ufficiale » del movimento che sfocierà nella « Repubblica di Albona ». Il comizio ebbe luogo a Vines. Prima di sciogliere l'Assemblea, Giovanni Pippan dispose che venissero per prima cosa poste scolte armate di minatori in tutti i centri nevralgici, che davano accesso alle miniere, alle officine ed ai villaggi più importanti. A proposito, la Tenenza dei CC,RR. di Albona, facendo seguito al telegramma 177/I, comunica a Pisino che, parlando al comizio, il segretario Pippan ha esposto i motivi dello sciopero, invitando i lavoratori a nuovo comizio da tenersi nello stesso luogo alle ore 9 dell'indomani 3 marzo.

« *Adunanza scioltasi pacificamente. Disposti opportuni servizi di vigilanza per mantenimento ordine pubblico. Occorre limitare orario apertura servizi. Necessiterebbe pure far disloccare reparto truppa a Santa Domenica di Albona e presidiare con militari deposito esplosivi.* »

In questo fonogramma (n. 177/II) non si accenna a un incidente che sarà invece largamente sfruttato, quando si tratterà di repimere il movimento, dalle autorità e cioè l'aggressione subita da due filofascisti durante il comizio.

Il 3 marzo, a Vines, ebbe regolamente luogo il nuovo comizio. Richiamandosi al fonogramma 177/II del giorno precedente, il tenente Gario così informa il Commissario civile e la Legione dei CC.RR. di Pisino:

« *L'Assemblea tenuta oggi in mattinata a Vines, presso Albona, con circa 1.000 operai. Nuovamente confermato sciopero di protesta contro soprusi dei fascisti fino a quando le autorità non garantiranno la sicurezza dei lavoratori. Finora l'ordine pubblico è stato mantenuto. L'Assemblea si è chiusa alle ore 13. L'assenza dal lavoro in miniera è completa. Fanno eccezione solamente i macchinisti e gli stallieri* ».[20]

Stando ad alcune testimonianze raccolte e pubblicate dallo storico Ferdo Čulinović, al comizio presero la parola Pippan, il minatore Dinko Bičić ed altri ancora.

Su questo punto le fonti non concordano. Alcuni contemporanei dichiareranno parecchi decenni dopo che fu il solo Pippan ad arringare la folla, invitando i minatori ad essere solidali e a continuare lo sciopero. Secondo la testimonianza resa dall'ing. Romeo Romero (fiorentino) al processo dei minatori, i lavoratori ascoltarono discorsi di Pippan, Torrieri, Čekada e da Gioz. I primi due, secondo il testimone, si sarebbero dichiarati favorevoli alla cessazione dell'agitazione, mentre i secondi avrebbero affermato la necessità di continuare lo sciopero e di occupare la miniera. Prevalse questa seconda corrente. Gli oratori si rvolsero alla folla dalla sede della Federazione situata al

20) A quei tempi non esisteva ancora la trazione elettrica nel bacino di Albona. Il carbone veniva trasportato su vagonetti trainati da cavalli, che avevano le stalle nel sottosuolo.

centro della piazza, alla destra della Loggia veneziana e di fronte al Palazzo del Comune sul cui fianco sorge un edificio nel quale aveva sede il Circolo « Luciani ».

Tutti i lavoratori si dichiararono concordi — esprimendo i propri atteggiamenti con « evviva » e « bravo » agli oratori — sulla necessità di persistere nell'agitazione, dato anche l'atteggiamento ambiguo delle autorità, incline a spalleggiare gli aggressori fascisti, i quali — dissero i minatori — « *debbono essere annientati una volta per sempre* ». Nel comizio si parlò principalmente dello sciopero, ma venne rilevata anche la necessità di occupare la miniera, qualora ciò fosse stato consigliato dal proseguimento indisturbato del movimento. Conclusosi il discorso di Pippan, una delegazione si recò in Municipio, guidata da Angelo Posa, per chiedere agli impiegati di aderire allo sciopero. Dopo il comizio drappelli armati di minatori furono invece inviati subito a presidiare i pozzi di Carpano, Vines e Stermazio. Un drapello di soldati che era a custodia della polveriera, venne ritirato e sostituito dalle guardie rosse.

I primi incidenti

La sera stessa, alle ore 19,10, il tenente Gario spediva un altro messaggio a Pisino: I minatori, portatisi in corteo con bandiere rosse ad Albona, dopo il comizio di Vines si sono radunati davanti alla Camera del Lavoro. Si sono avuti i primi incidenti. Tre carabinieri sono stati aggrediti dai dimostranti armati di pesanti bastoni, riportando ferite alla testa e agli arti, per fortuna non gravi. Ad uno di loro è stato tolto il cinturone con la rivoltella.

Il giornale « L'Azione », in una notizia apparsa sul numero del 4 marzo 1921, fornisce più o meno la medesima versione, dando particolare rilievo all'assalto dei minatori al Circolo di lettura « Luciani », spiegando poi che lo sciopero è stato proclamato in segno di protesta per la devastazione da parte dei fascisti della Camera del Lavoro di Trieste e per la « liberazione dei capi del partito ». Si riferisce forse all'arresto, operato dai carabinieri di Santa Domenica di Albona, la sera del 3 marzo, di alcuni minatori?

A questo punto è necesasrio spiegare la situazione di Albona centro, capoluogo del Comune.

La città di Albona, in quel tempo era sotto il controllo dei carabinieri, mentre i gruppi fascisti stavano appena formandosi. La loro sede era il Circolo di cultura « Tommaso Luciani », luogo di ritrovo, peraltro, di ex combattenti italiani, di alcuni ferventi nazionalisti e dei notabili. Erano essi a dirigere le principali istituzioni della cittadina ed avevano la maggioranza al Consiglio comunale. L'amministrazione locale, pur esesndo nel Consglio cittadino rappresentati gli operai ed i

contadini, era praticamente nelle mani dei gruppi filofascisti i quali, incuranti dell'opposizione, attuavano tutti i loro voleri. Anzi, ai rappresentanti degli operai e dei contadini, il tecnico minerario Dagoberto Marchig e Mate Verbanac, più di una volta preclusero, con le armi alla mano, l'entrata al Consiglio cittadino e alla stessa Camera del Lavoro, chiamata anche Casa della federazione sindacale. La Casa della federazione sindacale ad Albona era stata costruita con fondi collettivi, in essa erano sistemati gli uffici della Federazione e vi si svolgeva tutto il lavoro culturale dei soci. Parallelamente al potere cittadino, i gruppi filofascisti erano riusciti — sempre con l'appoggio delle autorità militari — a controllare anche tutta l'amministrazione della miniera. Così, mentre gli operai percepivano paghe da fame, alcuni dirigenti cominciarono a proibire perfino l'uso della lingua croata, mentre ogni giorno aumentavano gli infortuni sul lavoro. Furono anche queste le cause che determinarono — con quella immediata dell'aggressione a Pippan — lo sciopero generale proclamato il 2 marzo.

Gli incidenti di Albona di cui parla il tenente Gario, sono la prima esplosione del profondo attrito esistente fra un ceto borghese arroccato nel capoluogo comunale, nella vecchia città medioevale che ha conservato l'architettura dell'epoca veneta ed anche una certa « nobiltà » aristocratica ora sposatasi col fascismo, da una parte, e la massa dei minatori proletari che vivono nelle baracche o casupole della vallata, a Vines, Carpano, Stermazio, Dubrava, Santa Domenica. È lo scontro diretto, nella città « pulita », tra gli uomini dai colletti inamidati e i « musi neri » degli scavatori di carbone. Questi ultimi non sono soli. Giunti in circa 600 col corteo, i minatori sono stati raggiunti ben presto da centinaia di contadini, fino a fare una folla calcolata a 1700 persone. Già al comizio svoltosi a Vines nella mattinata erano intervenuti numerosi contadini armati di pali, di randelli di legno, forche ed altri arnesi che avrebbero potuto servirgli per difendersi dagli eventuali provocatori fascisti e dai carabinieri. Manifesti affissi quel giorno in varie località dell'Istria esaltavano l'annessione della regione all'Italia (il trattato di Rapallo era stato firmato il 12 novembre 1920). Si era appreso inoltre che a Capodistria i fascisti avevano compiuto nuovi soprusi (distruzione della Camera del Lavoro) e che a Trieste la violenza della teppaglia aveva raggiunto dimensioni inaudite. Correvano voci, infine, che le squadre fasciste scorazzavano nelle immediate vicinanze del bacino minerario.

Quando la manifestazione ad Albona stava volgendo alla fine, giunse notizia che alla città stavano avvicinandosi alcuni autocarri con a bordo i fascisti, per cui i contadini ed altri minatori con la bandiera rossa in testa e armati come già detto, mossero alla volta della città sulla collina. All'apparire dei primi gruppi di contadini, elementi filofascisti lanciarono al loro indirizzo frasi offensive. Ci voleva poco per far scoppiare la collera della folla. Alcuni manifestanti, dopo aver immobilizzato i carabinieri che facevano scudo all'ingresso della sede del Circolo « Tommaso Luciani » dal quale erano

partite le provocazioni e gli insulti, penetrarono nei locali distruggendo ogni cosa.[21]

Ecco come viene descritto l'episodio a pag. 40 dell'atto di accusa letto al processo dei minatori:

« *Nel pomeriggio del 3 marzo la massa degli scioperanti, dopo aver tenuto comizio a Vines, si portò in corteo ad Albona dove — in odio alla classe dei borghessi — invase e devasò il Circolo di lettura... I carabinieri tentarono di arginare l'impeto della folla, ma furono ben presto aggrediti e sopraffatti, tanto che, feriti e contusi, dovettero rifugiarsi nella caserma. Al carabiniere Matteuzzi fu tagliata con un affilato pugnale la bandoliera e fu tolta la rivoltella* ».

A pag. 41 si dice che il« *capo della turba dei facinorosi* » fu il latitante Mario Pirz e che venne colpito con un colpo di bastone, in quella circostanza, il fascista Salvatore Grimignani, ex legionario fiumano. Lo stesso documento afferma che:

« *lo sciopero, di indole politica, doveva avere breve durata. Invece il 4 marzo, in un comizio a Vines, la massa degli operai, venuta in conflitto con i dirigenti della Società Arsa proprietaria delle miniere per un preteso aumento dei salari, decise di proseguire l'agitazioine e di passare all'immediata presa di possesso di tutti gli stabilimenti e dei pozzi minerari. L'occupazione seguì quello stesso giorno, e subito dopo gli scioperanti, nella previsione di un attacco da parte della forza pubblica, iniziarono una vasta e potente preparazione difensiva, decisi a incendiare e distruggere tutti i cantieri anzichè cederne il possesso. Per impedire l'ingresso agli agenti dell'ordine fu organizzato un servizio di « guardie rosse » armate, furono fatte larghe provviste di armi e di munizioni, e vennero infine minati tutti i punti principali degli stabilimenti, dei pozzi, delle gallerie, del macchinario e dei grossi depositi di carbone già estratto, con un largo e coordinato sistema di esplosivi e di materie incendiarie, per modo che all'occorenza pronta ed agevole sarebbe riuscita la completa distruzione dell'intero bacino minerario. Nell'interno dei vasti cantieri la massa dei ribelli, ormai padrona del campo, instaurò il regime soviettistico; altra autorità non veniva riconosciuta che quella dei dirigenti la sommossa; era proibito persino di circolare per le strade senza essere muniti di lasciapassare. Dimostrazioni, cortei, comizi si seguivano quotidiana-*

21) In proposito i minatori Dinko Milevoj e Antun Zupičić ebbero a dichiarare nel trentesimo anniversario della « Repubblica di Albona »: « Quel giorno, verso le due del pomeriggio del 3 marzo, ci riunimmo a comizio a Vines e, dopo il comizio, ci portammo ad Albona. Avevamo con noi i nostri arnesi da lavoro, martelli, trivelle, pale, rampini ecc., e ci portammo davanti alla sede della Federazione socialista e dell'organizzazione sindacale, cioè la nostra Casa. Lì tenemmo un altro comizio. Portavamo la bandiera rossa con la falce e il martello e la inalberammo sulla Casa. Poiché i fascisti al comizio cominciarono a provocarci, noi li picchiammo cacciandoli via. Botteghe e osterie erano chiuse, la città era piena di minatori. Eravamo duemila. forse anche più. Un poco dopo venne una massa di contadini che dalle zone circostanti il bacino minerario vennero a unirsi a noi con le loro donne. Alcuni portavano bastoni per aiutare i minatori . . . ».

mente; per intimorire i dissidenti e la popolazione si esplodevano assai di frequente grosse bombe. Bande armate battevano le circostanti campagne per requisire armi e munizioni e i riottosi erano costretti con minacce di morte e perfino con la privazione del cibo a seguire la volontà dei capi. Tale anarchia si protrasse per più di un mese, giacché l'autorità politica, per evitare un largo spargimento di sangue, tentò prima ogni mezzo per indurre bonariamente i rivoltosi a consigli di pace. Quando però si seppe che in uno dei pozzi minerari erano stati dai ribelli imprigionati dodici operai siciliani dissidenti, e sorsero gravi perplessità sulla sorte di quei disgraziati, fu decisa un'azione più energica e fu inviata sul posto la truppa con l'ordine di occupare le miniere con la forza».

IV. L'OCCUPAZIONE DELLE MINIERE

L'atto di accusa afferma, dunque, che il 4 marzo i minatori passarono all'immediata presa di possesso di tutti gli stabilimenti e impianti. La data è desunta dai rapporti delle autorità politiche, che fanno poi tutti capo al Commissariato generale civile per la Venezpia Giulia, il cui massimo esponente, Mosconi, comunica:

« *N. 2039=5013= Lievi incidenti accaddero giorno tre e quatro corrente Albona durante sciopero minatori colà proclamato seguito fatti Trieste. Energiche misure preventive P. S. prese con accordo autorità militare impedirono che ordine pubblico venisse turbato. Ieri quattro nel pomeriggio fu tenuto da scioperanti comizio in località Stermaz presso Albona.* Operai hanno deliberato cessare da ogni agitazione e di desistere dallo sciopero politico. *Hanno però deciso attuare sciopero economico onde ottenere miglioramenti riguardo tabelle di caricamento vagoncini. Fin ad ora il lavoro non è stato ripreso. Nessun incidente* ». *(Telegramma da Trieste, 5 marzo 1921 ore 23,10 alla Direzione Generale di P. S. Ufficio Centrale Nuove Provincie, Roma).*

Cessare da ogni agitazione? Desistere dallo sciopero politico? Che significa? Lo stesso Mosconi, ricapitolando i fatti in una relazione del 1. maggio 1921 (al documento abbiamo già accennato) abbandonerà le precauzioni, scrivendo:

« *Gli operai di Albona da qualche tempo avevano avanzate domande di miglioramenti economici* assai inopportune *perché richieste in un momento di crisi per l'industria carbonifera indigena a causa della concorrenza del minerale straniero, assai diminuito di prezzo per il ribasso dei noli dei mezzi di trasporto e del cambio* ».

« *A mezzogiorno del 2 marzo u. s. improvvisamente, per protesta contro le violenze fasciste avvenute a Trieste, s'iniziava nel bacino carbonifero di Albona lo sciopero dei minatori in numero di circa 2000. Il fatto essenzialmente d'indole politica, avrebbe dovuto durare uno o due giorni. Invece il 4 stesso in un convegno tenuto nelle zone di Vines, il segretario della federazione dei minatori di*

Albona PIPPAN GIOVANNI dichiarò esplicitamente che dallo sciopero politico si sarebbe passati allo sciopero economico, anzi all'immediata presa di possesso, da parte degli operai, di tutti i cantieri e pozzi minerari, cosa che si effettuò durante il convegno stesso ».

Non diversamente aveva riferito allo stesso Mosconi il sottoposto commissario civile per il distretto politico di Pisino, Galli, (rapporto n. 12/26 Ris. 1921) nel quale si legge:

« *Lo sciopero dei minatori di Albona, proclamato il giorno 2 corrente in segno di protesta contro le violenze fasciste di Trieste dapprima quale sciopero politico continuato dal giorno 4 corrente quale sciopero economico, non accenna ancora a volgere alla fine* ».

Il documento prosegue entrando « nella disamina delle cause che lo hanno determinato, delle condizioni di ambiente, nel quale si svolge e nello studio della maggiore e minore fondatezza dei postulati economici avanzati dalla Federazione dei minatori di Albona » per giungere a suggerire « gli elementi necessari al trattamento, che deve farsi a questa vertenza ». Comincia dalle cause:

Il « postulato massimo »

« *I recenti movimenti fascisti verificatisi in tutta l'Italia e particolarmente l'incendio della Camera del lavoro di Trieste, hanno prodotto nei circoli dei minatori di Albona un certo risentimento che non poteva non produrre una reazione* ».

« *Un malaugurato incidente toccato al Segretario della Federazione dei Minatori sig. Pippan, a Pisino, il giorno uno corrente ove, giunto di passaggio, venne costretto da un gruppo di fascisti a firmare una dichiarazione, nella quale si impegnava di non far più ritorno a Pisino — fatto questo per il quale venne sporta regolare denunzia all'Autorità giudiziaria dal Comando dei CC. RR. — ha pure contribuito a dare al detto segretario della federazione un movente personale di protesta* ».

« *Secondo le dichiarazioni dei rappresentanti operai e dello stesso segretario Pippan, fatte allo scrivente il giorno 6 corrente alla conferenza avuta dal sottoscritto nel Municipio di Albona, le cause dello sciopero dei minatori sarebbero da ricercarsi nelle violenze fasciste che non verrebbero impedite e represse dal Governo colla dovuta energia* ».

« *Vero è che da lungo tempo la Federazione dei minatori di Albona andava cercando un'occasione propizia di sciopero, occasione che finora le venne a mancare per il pronto intervento di questo Commissariato, il quale fece il possibile per eliminare ogni e qualsiasi pretesto a scioperi* ».

« Che i recenti tafferugli tra fascisti e socialisti e gli atti di violenza verificatisi in quest'ultimo tempo offrissero occasione favorevole ad iniziare uno sciopero ed a porre sul tappeto postulati più che economici ideali è cosa naturale ».

« I dirigenti socialisti ravvisano senza dubbio nell'attuare lo sciopero nel presente momento un vantaggio politico per il loro partito, in quanto che anche astrazione fatta dalla raggiungibilità del loro postulato massimo di gestire direttamente la miniera, *ritengono di poter avvincere maggiormente i minatori al loro programma politico che non mancheranno di far valere nelle imminenti elezioni politiche ».*

Un commissario amico degli operai

Lasciando da parte le considerazioni che si potrebbero fare, dall'analisi di questo documento, per quanto riguarda le « simpatie » delle autorità verso i lavoratori o verso i fascisti, ci sembra di poter affermare subito che l'iniziale distinzione fra il carattere politico e quello economico dello sciopero non ha alcun sostegno, è semplicemente formalistica. Lo stesso firmatario del rapporto, Cav. Galli, dimostra sufficientemente — contraddicendosi — il carattere preminentemente politico del movimento dei minatori. Proseguendo l'esposizione, egli fa un esame della situazione politica e delle « condizioni di ambiente » nel territorio del Comune di Albona, cominciando col dire che tali condizioni

« sono quanto mai ingarbugliate per i dissidi locali che dividono i pochi italiani di Albona e li frazionano in diverse correnti determinate principalmente da questioni personali ».

« La crisi della Giunta Comunale amministrativa, alla quale i socialisti ad onta di ripetuti inviti non vollero partecipare, gli incidenti sorti fra il Commissario straordinario Giovanni Battista Vinditti e singoli membri della giunta hanno pure offerto ai socialisti occasione di interessarsi dell'amministrazione Comunale ».

« Il guaio peggiore, che complica la situazione e rende più difficile l'opera persuasiva e pacificatrice del Governo è la presenza del Commissario straordinario del Comune, Giambattista Vinditti, nominato a tal posto dietro proposta dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie ».

« Dopo l'errore commesso di impegnare finanziariamente il Comune con un progetto tecnico di derivazione d'acqua ed energia elettrica, progetto che non potrà venire attuato, vedendo scossa la sua posizione, ritenne di sua convenienza appoggiarsi sul partito socialista e sul partito croato facendo così vedere all'Autorità, che su 12.000 abitanti che conta il Comune di Albona, ben 10.000 lo desideravano e lo reclamavano al posto di Commissario straordinario. Oltre all'errore riferito esso dimostrò anche in altri

riguardi di non possedere quella indipendenza e quella serietà, che sono necessarie alla carica di un Commissario straordinario. Nelle ultime conferenze avutesi coi delegati operai il Vinditti perorò con calore i postulati operai come se esso fosse il loro rappresentante. La tenacia colla quale i rappresentanti operai e croati reclamano la sua permanenza e d'altra parte la mancanza di una persona adata ad assumere le sue funzioni, già ora, hanno determinato l'Ufficio scrivente e così pure il R. Commissario per gli affari autonomi della Provincia e soprasseder per ora alla sua sostituzione. Fatta presente al medesimo l'insostenibilità della sua situazione, esso dichiarò di essere pronto a dare le dimissioni purché gli venisse concessa una licenza di due mesi, durante i quali esso si sarebbe procurata una nuova occupazione ».

« *Lo scrivente dopo un recente colloquio avuto col R. Commissario per gli affari autonomi dell'Istria è convinto che anche ricorrendo a questo espediente non si eliminerebbe il postulato della Federazione dei minatori, giacché è molto probabile, che gli stessi solleverebbero un nuovo incidente che forse potrebbe essere desiderato dallo stesso Vinditti* ».

« *Il Commissario per gli affari autonomi dell'Istria ha in animo di proporre la sostituzione del Vinditti coll'attuale Commissario straordinario del Comune di Bescanuova (Isola di Veglia) sig. Schiavi. Si attende l'adesione di quest'ultimo ed in caso affermativo si dovrà senz'altro sollevare dal posto il Vinditti e procedere alla nuova nomina. Intanto si attendono informazioni sulla condotta morale e politica del Vinditti dalle RR. Questure di Ancona e Brescia, nel cui circondario — a quanto si venne a rilevare per confidenze avute — avrebbe sollevato questioni e difficoltà consimili a quelle di Albona* ».

Regnicoli bolscevici

«*Altra circostanza che complica alquanto la situazione è la presenza* di un centinaio di operai regnicoli di tendenze bolsceviche, *che per giudizio unanime hanno esercitato una propaganda deleteria. La Direzione è pure del parere che presentandosi la occasione propizia, sarebbe molto opportuno il loro allontanamento* ».
Il rapporto passa quindi ad illustrare i « postulati operai ».

Dice:

« *Lo sciopero è stato iniziato senza che gli operai, come al solito avessero formulato le loro richieste e che queste fossero state esaminate o respinte o in tutto o in parte dalla Direzione* ».

« *Nella conferenza avuta dal sottoscritto il giorno 6 corrente (marzo 1921, NdA) coi delegati operai al Municipio di Albona, essi*

si riferirono ad un memoriale, che sarebbe stato da loro preesentato circa un mese e mezzo fa e che sarebbe tuttora inevaso. Rilevarono poi che a questi postulati essi avrebbero aggiunto delle altre richieste che avrebbero precisato ».

Dal fatto che tali domande economiche non sono ancora precisate o almeno non state presentate « in una forma concreta » alla Direzione delle miniere, il rapporto deduce che « *movimenti economici veri e propri,* che abbiano indotto gli operai a proclamare lo sciopero quale misura estrema per il loro raggiungimento, *non esistono* ».

E precisa:

« Il movimento corrisponde indubbiamente al piano preconcetto di realizzare o per lo meno guadagnare terreno al loro progetto di gestione diretta delle miniere. Infatti hanno dichiarato, che se non verranno appagati i loro postulati economici, passeranno alla gestione diretta per conto proprio ».

« *Come si comprende,* tali postumati economici, *data l'improbabilità che la Direzione delle miniere possa accoglierli,* hanno una portata, che esorbita dai limiti delle solite richieste operaie ed entra nel campo delle domande di gestione diretta che furono avanzate recentemente nel regno dagli operai degli stabilimenti industriali e che ci diedero il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche ».

« *L'occupazione della miniera, attuata dagli operai già il 2 corrente semplicemente col rimanere nelle gallerie, esiste di fatto: il direttore Backhaus, il primo giorno dello sciopero, agli operai, che dichiararono di assumersi la custodia della miniera e di garantire per l'ordine, soggiunse che esso non aveva nulla in contrario — finché essi mantenevano l'ordine — di lasciare la custodia della miniera agli stessi.* Nella sua origine adunque l'occupazione è il risultato di una specie di compromesso stipulato fra la Direzione locale di Albona ed i rappresentanti operai. Naturalmente gli operai, una volta rimasti nelle gallerie della miniera ed intorno ai pozzi, si considerarono non più dipendenti dalla Direzione delle miniere, ma dai loro capi; innalzarono alcune bandiere rosse sulle officine prossime ai pozzi di Vines e di Stermaz, nonché sulla Direzione, nominarono guardie rosse e così fu compiuta l'occupazione delle maniere ».

« *Non si può muovere rimprovero al direttore Backhaus di non aver preveduto l'avvenimento, essendochè per impedire gli operai dai loro propositi, sarebbe stata necessaria la presenza di una considerevole forza armata, che in quel momento era impossibile che si trovasse sul posto e che ad ogni modo avrebbe dovuto venir requisita da altre guarnigioni* ».

(Si annota per inciso: al testo di questo documento corrisponde una relazione del 19 marzo 1921, inviata dall'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie al Gabinetto di S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno e contrassegnata dal numero di protocollo 1826-8/13. Il documento è

stato consultato a Roma presso l'Archivio centrale di Stato, Pres. del cons., UC fasc. b 53, dalla già menzionata collaboratrice *dell'Inštitut za zgodovino delavskega gibanja* di Lubiana, Milica Kacin—Wohinz).

Il rapporto Galli da noi citato continua per altre cinque cartelle esponendo i provvedimenti da prendere. Lasciamolo a questo punto e torniamo alla cronologia dei fatti, riprendendo il racconto dal pomeriggio del 4 marzo. Decisa l'occupazione della miniera da parte degli operai,

« *cominciarono subito a funzionare le cosiddette guardie rosse armate e gli operai iniziarono il servizio di difesa dei cantieri minerari* » (dalla relazione Mosconi del 1. V 1921).

In data 5 marzo, il comandante la compagnia dei carabinieri di Pisino, capitano Umberto Russo, spedisce da Albona — dove è venuto a controllare personalmente la situazione — il telegramma n. 216/21 al commissario civile di Pisino. Gli conferma che lo sciopero ha assunto un carattere economico e comunica che i lavoratori chiedono *non soltanto l'aumento dei salari, ma anche lo scioglimento del Consiglio comunale.* Inoltre, « dopo odierna assemblea del movimento, sua direzione ha deciso occupare miniere fino a che non soddisferansi loro richieste. Est costituito Consiglio et guardie armate ». L'ufficiale consiglia in proposito i rappresentanti delle autorità politiche di evitare il ripetersi di atti di violenza *suggerendo trattative di carattere economico* tra la Società Arsa e i lavoratori.

Questo documento ci dice molto, pur nella sua brevità, in quanto dimostra che furono le stesse autorità politiche a sforzarsi, sin dall'inizio, — e sull'argomento si ripeteranno fino alla noia altri rapporti di Pisino a Trieste e di Trieste a Roma — a suggerire prima ed a qualificare poi il movimento dei minatori sotto il profilo delle rivendicazioni economiche. Sempre all'inizio, le stesse autorità tacciono o mimizzano gli incidenti. Perche?

Politica ed economia

Perché una diversa qualifica sarebbe stata compromettente per il prestigio dell'Italia ufficiale in queste terre. In data 7 marzo 1921 ore 12,30 Mosconi telegrafa alla Direzione Generale di P. S. dell'Ufficio Centrale Nuove Provincie a Roma:

« *N. 954/3017 stop Commisario Civile Pisino informa che continua sciopero minatori Albona, che fin dal principio non hanno abbandonato miniere e* che si sta svolgendo azione pacificatrice. *Disposto concentramento forze e inviato funzionario di P. S.* »

« *Stesso commissario civile assicura che finora situazione non è preoccupante e che nessun incidente è avvenuto. — Gli ho dato precise istruzioni perché si esperiscano tutte le vie conciliative e si evitino complicazioni.* —Festa jugoslava annessione Longatico si svolse colà senza incidenti ».

Da una parte, « azione conciliatrice », dunque, e dall'altra concentramento di forze. Tutto fa capire che le stesse autorità si rendono conto che la tesi « economica » non ha salde basi, perché il movimento dei minatori « va molto al di là dei movimenti economici », e cercano quindi di intervenire perché il tutto venga effettivamente riportato entro i limiti da essi auspicati. E qui torniamo al famoso rapporto Galli (12/26 Ris) al punto in cui lo abbiamo lasciato, e cioè al capitalo « provvedimenti ». Il capo del distretto politico di Pisino scrive:

« *Data l'enorme responsabilità che pesa sull'Autorità politica nella scelta dei mezzi più opportuni atti a condurre ad una soluzione soddisfacente la complessa vertenza, lo scrivente ritenne necessario di studiare la cosa in tutti i suoi aspetti e in tutte le possibili conseguenze, sia nei riguardi delle due parti interessate sia nei riflessi* dell'interesse nazionale che senza dubbio è prevalente. *L'interesse della miniera e che gli operai sgombrino al più presto i pozzi e riprendono il lavoro alle condizioni passate, rinunciando a quelle migliorie che secondo la Direzione delle miniere sono inaccettabili nel momento attuale in cui, il prezzo del carbone inglese sulla piazza di Trieste sarebbe inferiore al prezzo attuale di costo del carbone « Arsa ». L'interesse degli operai sarebbe quello di veder accolte le loro domande economiche, che riflettono particolarmente le tabelle di cottimo per scaricamento dei vagoni di materiale.* Dal punto di vista ideale sul quale si sono messi i dirigenti del partito socialista ed i dirigenti della Federazione minatori, la gestione diretta costituirebbe la realizzazione del loro postulato massimo: *non è detto con ciò che la gestione diretta migliorerebbe le condizioni economiche dei minatori in quanto ché i prezzi di vendita sul mercato dovrebbero sempre muoversi in corrispondenza a quelli dei carboni inglesi, e d'altra parte è certo col sistema della gestione diretta la produttività sarebbe minore* ».

« *L'interesse dello Stato è quello di conservare all'economia nazionale questa miniera, che potrà offrire lo sfruttamento ancora per un secolo; tale sfruttamento che ha lo stato, per lo sfruttamento continuo della miniera è un interesse assoluto ossia indipendente dalla forma colla quale la miniera viene gestita. Certamente la gestione diretta da una società per azioni è preferibile ad una gestione diretta dagli operai, che implicherebbe — quando venisse attuata — una lesione di diritto di proprietà* ».

« *Differente sarebbe il caso se l'idea della gestione diretta operaia si dirigesse allo sfruttamento di una miniera del tutto nuova, che in tal caso non si avrebbe una lesione di diritto, ma la costituzione di una cooperativa di minatori che sulla base delle vigenti leggi potrebbe benissimo gestire per conto proprio una miniera* ».

Una cooperativa di minatori?

« Si è ritenuto di menzionare l'eventualità della formazione di una cooperativa di minatori per qualche nuova miniera, visto che in Istria si riscontrano vari giacimenti carboniferi che nell'interesse nazionale dovranno venir sfruttati quanto prima ».

« Da queste considerazioni si deduce che nell'attuale controversia la tendenza dello stato deve esser quella di ricondurre gli operai alla ripresa del lavoro dopo aver sgombrato le gallerie ed i pozzi, *od almeno — dato che essi si sono assunti la loro custodia — di ricondurli al riconoscimento dell'autorità della Direzione della miniera ».*

« Appena scoppiato lo sciopero lo scrivente tenne una seduta col consenso del comandante del Presidio di Pisino, colonnelo Armellini, del ventesimo quinto reggimento Fanteria e del Comandante la Compagnia dei R. R. C. C. di Pisino, Capitano Russo ».
Il parere del primo è il seguente:

« Data la configurazione topografica e l'estensione della regione mineraria e considerato, che gli scioperanti mantengono un comportamento passivo cioè quello dello sciopero bianco; il Comandante del Presidio di Pisino è d'avviso di non adottare azioni di carattere repressivo fino a quando almeno gli scioperanti non commettessero atti di violenza ».

« Dato che qualsiasi movimento di penetrazione di forza armata nei pozzi e nelle galerie che sono estese e complicate, offre difficoltà sproporzionate in quanto che risulta che i minatori sin dallo scoppiare dello sciopero hanno minato i pozzi, gallerie, passaggi, imboccature, che sono tutti armati e dispongono di grandi riserve di esplosivi, dato il proposito, che hanno espresso gli operai di distruggere e far crollare i pozzi se vedessero la forza occupare la miniera, ritengo di soprassedere all'occupazione da parte della forza armata fino a quando non verranno commessi atti di violenza sulle cose o sulle persone. Qualsiasi azione repressiva intrapresa in questo momento, porterebbe inevitabilmente alla distruzione di gran parte dei manufatti della miniera da parte degli operai ed impegnerebbe la forza in un grave conflitto con circa 2.000 individui armati di esplosivi in quantità considerevole. Ritengo che convenga solo presidiare alcune località con nuclei importanti di truppe per costituire una minaccia contro gli operai. »

« Lo scrivente dopo il sopraluogo fatto e dopo valutate tutte le circostanze di fatto, ritiene che a lungo andare lo sciopero deve esaurirsi. Qualora gli operai, non vedendo accettate le loro domande, iniziassero l'esercizio per conto proprio, dovrebbero ben presto convincersi che il loro piano è irrealizzabile. Non ci sarebbe chi compera il carbone e mancherebbero i mezzi pecuniari per pagare gli operai. »

« Visto però che l'attuale situazione è insostenibile, è necessaria un'affermazione d'autorità col dislocare considerevoli nuclei

di forza armata nelle località più vicine di Santa Domenica e di Stermaz, provvedendo così al mantenimento dell'ordine pubblico. Colla presenza delle truppe si ottiene il sollevamento degli animi dei cittadini italiani e si impedisce l'accesso a qualche spedizione fascista da Trieste e da Pola o da altre località, spedizione che inacerbirebbe gravemente la situazione; si ottiene poi un effetto morale sugli scioperanti che così vengono ridotti ad esplicare la loro azione dimostrativa al bacino minerario ad esclusione di Albona e Santa Domenica. »

« *Questi sono i pareri che si sono formati sulla base dell'esame della situazione creatasi il giorno 2 corrente, pareri che hanno trovato il pieno consentimento del funzionario di P. S. Cav. Alverà qui inviato in missione (vedi sua relazione n. 12/16 Ris. in data 6 corr.) nonché di codesto Commissariato Generele Civile come risulta dal telegramma 8 corrente n. 054/3037.* »

« *Si tratta ora di stabilire se ed in quanto questa linea di condotta che parte dalla premessa, che gli operai si mantengono calmi e limitino la loro occupazione alla custodia della miniera ed al mantenimento dell'ordine nel bacino minerario, possa o debba venir mantenuta oppur modificata in relazione ad un mutamento della situazione. Dagli ultimi rapporti e rilievi risulta che la situazione va effettivamente modificandosi. Gli scioperanti vanno assumendo un contegno baldanzoso e si accentua uno spirito aggressivo; rafforzano con mine gli ingressi della miniera e si esercitano nel getto di esplosivi da loro confezionati. È un caso unico nella cronistoria degli scioperi che gli operai per esercitare una maggiore pressione sui loro datori di lavoro si apprestino a distruggere lo stesso impianto che dà loro il lavoro. Può esser concepito un atto impulsivo di elementi scalmanati, che in un momento di esaltazione compiano un atto di sabotaggio, ma non si riscontra ancora il caso di una collettività di operai organizzati, che nel decorso di uno* sciopero economico *preparano i mezzi di distruzione di un impianto colossale senza far misteri di questi loro propositi.* »

« *Non è la durata dello sciopero che desta meraviglia — l'anno scorso lo sciopero è durato 18 giorni, anni fa si ebbe uno sciopero di 5 mesi — è la minaccia di distruggere o rovinare l'intero impianto che s'impone alla seria attenzione della autorità.* »

« *Lo scrivente ha avuto ripetute conferenze cogli ingegneri dell'esercizio di Carpano (direttore ing. Backhaus, ing. Olik, ing. Persoglia) nonché col vice-direttore ing. Tomatis ed ha ritratto il convincimento che la distruzione delle officine, dei macchinari e dei pozzi immobilizzerebbe la miniera per un periodo di due anni.* »

« *Lo scrivente ha ritenuto doveroso prospettare tutte queste considerazioni e circostanze di fatto per poter offrire a codesto Comissariato Generale tutti gli elementi necessari a prendere quel deliberato, che riterrà più opportuno.* »

« *L'ulteriore andamento e le notizie che verranno inviate potranno* essere decisive per il mantenimento dell'attuale linea di condotta oppure per la sua modificazione. »

« Appropriazione »

Le speranze del commissario civile di Pisino e dei suoi superiori di limitare lo sciopero falliranno. La « linea di condotta » e i giudizi saranno modificati. Circa due mesi dopo, quando non sarà più il caso di « addolcire » la pillola, e le stesse autorità riterranno anzi opportuno drammatizzare le cose, Mosconi riferirà a Roma.

« La posizione degli ingegneri ed impiegati abitanti nei cantieri stessi divenne difficile e pericolosa » (cita il caso dell'ingegnere Romeo Romero che, a suo dire, fu obbligato a restare per due giorni in casa, ed "alla porta di lui venne posta una sentinella armata"). « In seguito si venne a sapere che gli operai avevano poste numerose mine nelle opere dei cantieri minerari e nei dintorni, adoperando gli esplosivi a loro disposizione, avendo forzate le porte delle polveriere di Stermaz e Vines e che avevano pure preparato alcuni apprestamenti di trincea difensiva, sbarramenti con fili di ferro e corde metalliche ed allestito per l'offesa, bombe a mano di diverse forme e dimensioni... Col prolungarsi dell'occupazione dei cantieri minerari, andava di giorno in giorno aumentando lo spirito di ribellione degli operai eccitati dai dirigenti il movimento (qui si fanno i nomi di Tonetti, Pippan, Macillis e Pirz), i quali dirigenti sono stati i principali fattori della suaccennata propaganda sovversiva e della conseguente azione di violenza. Infatti, oltre all'apprestamento difensivo ed offensivo dei singoli Cantieri, ed al sequestro per due giorni dell'ingegnere Romero, già brevemente accennato, alcune squadre di operai, prima del giungere della forza, si erano sparse nelle campagne circostanti a requisire dai contadini fucili e pistole. »

« Avuta notizia del movimento, ordinai che venissero prese subito le misure di P. S. atte a contenere l'occupazione nell'ambito dei Cantieri minerari impedendo ogni attività criminosa nelle vie pubbliche, facendo circondare da rilevante numero di truppe e forza pubblica l'intiera zona così che cessò immediatamente ogni esteriore manifestazione. »

Alla distanza di sette mesi da questo rapporto e di otto dall'inizio dello « sciopero economico », il Procuratore del Re contesterà gli stessi documenti delle autorità di cui egli si è pure servito per stilare l'atto d'accusa e, interrompendo veementemente un testimone, affermerà in tono concitato:

« *Le accuse a carico della Società Arsa sono false! Lo sciopero non aveva* carattere economico *inteso a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori,* bensì mirava all'appropriazione della miniera! »

Gli farà eco, sempre al processo, il dott. Zannini, vicedirettore del l'« Arsa » affermando che « la gente guadagnava bene e che *questo era uno sciopero politico* ».

È altrettanto chiaro che fin dal 2 marzo i minatori sono padroni assoluti delle miniere, anche se nei primi quattro giorni l'occupazione è stata « bianca » per così dire. Ma non del tutto pacifica, comunque, se al processo verranno accusati alcuni dei cosiddetti « caporioni », Francesco da Gioz, Giovanni Bait ed Angelo Posa, tutti comunisti[22], di aver costretto con minacce, l'ing. Romero a consegnare loro le chiavi della polveriera « per ordine della Federazione dei minatori ». Inoltre, i massimi dirigenti del movimento, Pippan, Macillis, Tonetti e di nuovo Gioz e Posa, saranno accusati di aver costretto il tenente dei carabinieri Gario, la sera del 3 marzo, a ritirare un reparto di truppa messo a guardia della polveriera, sostituendolo con le guardie rosse dei minatori[23]. Inoltre, sempre la sera del 3 marzo, un minatore siciliano arrestato a Vines dai carabinieri, viene subito liberato per l'intervento di 400 altri minatori che hanno circondato minacciosi la caserma. Altri 3 operai, arrestati il 4 marzo a Santa Domenica, saranno rilasciati lo stesso giorno anche per l'intervento dei loro compagni. Eppure Mosconi aveva riferito a Roma di « lievi incidenti » nel suo telegramma del 5 marzo! In realtà sia a Pisino che a Trieste sono preoccupatissimi della piega presa dagli avvenimenti, ma cercano di non allarmare Roma.

Il 6 marzo, accompagnato dal Cav. D. Alvera, commissario straordinario di pubblica sicurezza, il commissario civile di Pisino, Galli si reca nel capoluogo dell'albonese per un sopralluogo del cui risultato informa con telegrama N. 12/11-riserv. il commissario generale della Venezia Giulia a Trieste. [24] Si è avuto un incontro, riferisce, nella sede del Comune, fra le autorità e la Direzione della miniera da una parte e i rappresentanti dei minatori dall'altra (Pippan, Tonetti e Macillis). Le autorità hanno promesso che terranno lontano i fascisti da Albona e scioglieranno il Consiglio comunale, restituendo alla sua carica il commissario Vinditti amico dei minatori. La direzione della miniera ha chiesto agli operai di riprendere il lavoro. I lavoratori hanno risposto che continueranno lo sciopero finché la Società Arsa non avrà risposto al loro memoriale. L'occupazione continua.

---

22) Secondo la testimonianza di Bepi Dragulin e Ivan Persić di Stermazio, depositata presso il Museo di Albona, il comitato che diresse lo sciopero e successivamente l'occupazione e la gestione in proprio della miniera, comprendeva 12 membri esponenti del Partito socialista e del Partito Comunista. Dirigente della sezione socialista era Pippan e di quella comunista Elio Zustovich. « A Stermazio, dichiara in particolare Dragulin, erano attivi il partito comunista e il partito socialista. Alla testa del partito comunista italiano c'era Lelio Zustovich che era molto attivo e influiva positivamente sui nostri operai. Ogni mese pagavamo la quota al partito di 4 lire. Accanto a Lelio in quel tempo erano attivi Ivan Persić, Zivolić, Verbanci-Ladinci di Vines, Blazini-Caporozzoli » (testimonianza raccolta da Marija Mikuljan, collaboratrice del Museo).

23) Al processo celebratosi a Pola (novembre—dicembre 1921) lo stesso tenente Gario testimoniò dicendo di avere raggiunto un accordo in tal senso con i dirigenti dello sciopero e che il reparto fu ritirato in pieno ordine.

24) Telegrammi, rapporti ed altri documenti dei CC.RR., del commissario civile di Pisino, del commissario geenerale civile di Trieste, dei comandanti militari ecc., da noi citati e sunteggiati, già conservati presso l'Archivio storico di Fiume, si trovano ora al Museo di Pisino e, in fotocopie, al Museo di Albona.

L'esercito sulla scena

Nella stessa giornata del 6 marzo, il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, telegrafa al Galli. Riferendosi al rapporto fattogli verbalmente da un funzionario della Direzione delle miniere, giunto a Trieste da Albona, dice di ritenere la situazione tutt'altro che calma, anzi grave. Gli operai « avrebbero occupato miniere, istituito guardie rosse, innalzate bandiere, fatti sbarramenti, sarebbero armati di bombe, minaccerebbero far fuoco contro depositi esplosivo... » Raccomanda perciò misure di estrema vigilanza e di accordarsi urgentemente con le autorità militari per il concentramento di truppe intorno alle miniere al fine di tenere la situazione sotto controllo. Se necessario, vengano chiesti rinforzi. Mosconi informa, infine, di aver inviato ad Albona due funzionari della Pubblica sicurezza scortati da due autoblindate.

Il 7 marzo, da Pisino, il commissario civile distrettuale spedisce un telegramma al Municipio di Albona, ordinando lo scioglimento del Consiglio.

Lo scioglimento del Consiglio comunale, nel quale la maggioranza era detenuta dai filofascisti, era stato chiesto dai minatori fin dall'inizio dello sciopero. Nel frattempo, però — stando al citato rapporto del commissario Galli — comunisti e socialisti avevano chiesto il ripristino in carica del commissario straordinario Vinditti. Il testo del telegramma che ordina lo scioglimento del Consiglio non ci è noto. Ad esso si riferisce un telegramma, conservatosi, inviato lo stesso 7 marzo a Pisino da Giovanni Pippan e Giovanni Tonetti, a nome della « Colonia croata e della Federazione italiana Addetti alle Miniere — sezione di Albona ». Essi chiedono « categoriche spiegazioni » della mancata conferma del Vinditti nelle due funzioni, ritenendo il commissario civile distrettuale responsabile « delle inevitabili conseguenze che possono derivare da qualsiasi atto volto a offendere la volontà della classe operaia ».

Alla data del 7 marzo, quindi, non solo le miniere sono completamente occupate dai lavoratori, ma questi possono anche interloquire su questioni inerenti l'amministrazione del Comune (e otteranno, sia pure per breve, la riconferma di Vinditti a commissario straordinario del Comune). Non stupisce, perciò, trovare allegata al telegramma di Tonetti e Pippan, ricevuto a Pisino, una nota del colonello C. Armellini, comandante della XII divisione di Pola: parto per Albona per assumere il comando sulle truppe ivi disloccate. Le autorità reagiscono, cioè, ricorrendo ai soliti sistemi.

Queste stesse autorità, tuttavia, sono impressionate dalle vaste proporzioni assunte dal movimento operaio albonese, sicché negli alti vertici non tutti sono d'accordo per un impiego immediato e diretto della forza militare repressiva. L'8 marzo, in un telegramma cifrato

spedito al commissario civile di Pisino, il Vicecommissario generale per la Venezia Giulia, Crispo Moncardo, insiste nel raccomandare la massima cautela, di far opera di convincimento per rappacificare gli animi. Approva la disloccazione delle truppe al fine di tutelare l'ordine pubblico, ma si oppone a qualsiasi azione contro gli operai. Ritiene necessario insistere che non venga fatto nulla senza l'ordine e l'autorizzazione del commissario civile, cioè del Galli. Il Vicecommissario informa infine che S. E. Mosconi si accinge a partire per Roma dove chiederà istruzioni. Il Galli riferisce il contenuto del telegramma ricevuto da Trieste al comando dei carabinieri di Albona.

V. LA GESTIONE OPERAIA

Verso le ore 8 del mattino del 7 marzo, pattuglie di guardie rosse ispezionano il territorio del bacino minerario, invitando gli abitanti dei villaggi e le autorità scolastiche ad esporre sugli edifici le bandiere rosse. Le prime due si innalzano sulla scuola elementare italiana di Carpano. Alunno della scuola al tempo dei fatti, Tommaso Bassani ricorda:

« Un gruppo di comunisti, guidato da Valente Hervatin, entrò nella scuola accompagnato dal maestro Leone Guerra che portava una fascia rossa al braccio. Vennero tolte dalla parete le fotografie del re e della regina, poi ci insegnarono a cantare "Bandiera rossa". Quando i ragazzi tornarono a casa, portavano tutti al braccio una fascia rossa ».

Il fatto è confermato da un rapporto inviato dal maestro della scuola al commissario civile di Pisino. Nel documento si dice che i minatori — sei o sette erano armati di bombe e di fucili, presentandosi come pattuglia della « Guardia rossa ». Esposero due bandiere rosse, una alla finestra e l'altra sulla porta della scuola.

Nel giro di poche ore le bandiere spuntano su tutte le case. I ragazzi le issarono perfino sui rami degli alberi — racconterà Bepi Nacinović all'età di ottanta anni, aggiungendo che egli stesso « insieme a un compagno italiano » portò da Albona a Vines una grande bandiera rossa con la falce e il martello, che venne piantata all'ingresso della miniera. Da questo giorno si comincia a parlare della « Repubblica di Albona » fra la popolazione. Le bandiere rosse sventoleranno ovunque fino all'8 aprile.

8 marzo: Galli telegrafa a Trieste pregando di influire sui direttori dei giornali, affinché evitino di pubblicare notizie su singoli incidenti o atti di violenza che possano agitare gli animi.

9 marzo: il commissario civile di Pisino informa Trieste: oggi compiuto sopralluogo sul territorio del bacino minerario insieme a una commissione giudiziaria; gli operai si preparano metodicamente alla difesa, pronti a far saltare in aria in ogni momento le miniere e gli edifici.

11. Marzo. Il commissario di P. S., Alverà, telegrafa a Pisino: nel bacino carbonifero, situazione invariata; a Vines i minatori hanno rafforzato con nuove mine i dispositivi di sicurezza; di giorno si esercitano nel lancio di bombe a mano con pezzi di metallo legati con filo di ferro; fanno anche altre esercitazioni militari.

Interpellanze al Parlamento

L'eco della grande agitazione dei minatori albonesi si fa sentire al Parlamento di Roma. Il 14 marzo 1921, il deputato socialista on. Umberto Bianchi presenta un'interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno « *circa l'agitazione dei lavoratori sloveni della miniera carbonifera di Albona nell'Istria* », interrogazione che dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e tramite il Gabinetto del Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, (registrazione 1059) viene trasmessa in pari data alla Direzione Generale delle Nuove Provincie « con preghiera di preparare la risposta con cortese sollecitudine ». Il 19 marzo, con rapporto N. 1826-8/13, il Capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie fornirà al Ministero dell'Interno gli elementi per la risposta, richiamandosi « *a quanto si è già comunicato in proposito per l'interrogazione analoga del deputato Alessandri (nota di codesto Gabinetto n. 1038 del 12 corrente e lettera di quest'Ufficio Centrale 16 corrente n. 1759-8/13)* ». Dal che risulta che la prima interrogazione parlamentare sull'agitazione operaia di Albona era stata presentata fin dalla prima decade di marzo. Quanto alla risposta, ovvero alle informazioni fornite per la risposta da dare all'On.le Bianchi in Parlamento, esse sono desunte dal noto rapporto n. 12/26 Ris. del Commissario civile di Pisino, Galli (quasi integralmente citato nel documento, da noi già indicato nel precedente capitolo).

Portano la data del 14 marzo altri documenti: un telegramma N. 2039/5104 trasmesso da Mosconi alla Direzione generale di P. S.; una lettera dello stesso Mosconi che trasmette in allegato allo stesso indirizzo una copia del rapporto del Commissariato civile di Pisino; un lungo telegrama (N. 49 ore 20) pure firmato da Mosconi e indirizzato a Roma in risposta a telegramma 1731-13 del Ministero dell'Interno in data 12 marzo; infine il telegramma N. 8346 ore 20,30 indirizzato sempre da Mosconi a S. E. Corradini, Sottosegretario di Stato agli Interni. Ecco alcuni brani dai rapporti telegrafici del Mosconi:

> « *Per addivenire ad una soluzione pacifica e conciliativa della vertenza, mi son fatto premura, fino dallo inizio, di agire direttamente od indirettamente sulle parti, mandando anche sul luogo miei rappresentanti oltre commissario civile Pisino. — Ho anche preso in considerazione opportunità avvicinamento delle parti e continuo a svolgere azione in questo senso. — Attenendomi a tale linea di condotta conciliativa, unica per ora consigliabile, ho raccomandato a tutte le Autorità dipendenti e all'Autorità Militare massima prudenza . . .* »
>
> « *Siccome tra gli operai notavasi e notasi tuttora effervescenza, in gran parte sono provvisti di esplosivi, siccone, infine, venne usato qualche atto di violenza contro gli agenti della forza pubblica e contro elementi italiani della regione, questo Commissariato ha provveduto a rinforzare i presidi militari di Gallinova, (?) Vines, S. Domenica. — Tale misura, presa al solo scopo di tutelare l'ordi-*

ne pubblico, risultami aver ricondotto tranquillità in quella regione, anche tra gli operai che erano in apprensione per timore di eventuali spedizioni di fascisti ».

« Minatori carbone Albona con consenso direzione società concessionaria fino da inizio sciopero. — Questo da principio aveva carattere politico, quale protesta contro incendio Casa Popolare Trieste. — Si è poi convertito in sciopero economico e si è presentato memoriale per miglioramenti finanziarii. — È però certo che i minatori aspirerebbero gestione cooperativa, *spossessandone società concessionaria, che non risulta disposta cedere gestione. Comunque, siccome situazione non è facile e potrebbe complicarsi per spirito aggressivo parti scioperanti, che hanno anche minato macchine i pozzi e sono provvisti esplosivi, ritengo sommamente opportuno che un elemento estraneo a questa regione rechisi qui per agevolare soluzioni pacifica della vertenza, il quale potrebbe essere l'On. Bianchi, oppure il Segretario Federazione Nazionale Minatori. — In questo senso ho già parlato locale Camera Lavoro, ma ti sarò assai grato se tu potessi agevolare tale intervento. — Con altro odierno telegramma rispondo circa interrogazione On. D'Alessandro in argomento. »*

Quest'ultimo documento, che è una risposta personale del Mosconi al Sottosegretario all'Interno, il quale gli aveva spedito un telegramma altrettanto personale e riservatissimo n. 054/4070, stà a indicare ancora una volta che le autorità, pur di evitare il radicalizzarsi della situazione e impedire la socializzazione delle miniere, ricorrono alla mediazione degli stessi dirigenti del PSI e precisamente ai dirigenti riformisti dei Sindacati. I loro nomi riappariranno nuovamente e presto sulla scena albonese.

Il 16 marzo, a quanto informa il commissario civile di Pisino, gli ingegneri di Carpano si lamentano di dover subire limitazioni alla libertà personale da parte delle guardie rosse e chiedono l'invio di truppe per la tutela dell'edificio direzionale. Il deposito di carbone di Stallie è presidiato da 300 operai armati che hanno approntato grandi quantitativi di benzina con la minaccia di provocare un incendio al primo segno di azione militare. Il commissario civile definisce lo sciopero e l'occupazione di « carattere antinazionale ».

Come spiega il commissario questa interpretazione, che sarà poi tanto sfruttata dalla stampa borghese e fascista, dalle autorità militari e dallo stesso Pubblico accusatore al « processo dei minatori »? La spiega presentando come logica conseguenza del prolungarsi dell'agitazione la defezione di alcuni operai italiani. E Mosconi, ripetendo quasi parola per parola la prosa del suo subalterno, scriverà nella relazione del 1 maggio:

« Frattanto i dirigenti la Società iniziavano pratiche per il componimento della vertenza ed il Commissario Civile di Pisino cercava di far desistere gli operai dall'atteggiamento di ribellione. Perdurando l'occupazione, fra gli operai sfiduciati nacque un dis-

senso e specie una squadra di siciliani non volle più sottostare al cennato stato di violenza, e manifestò il desiderio che cessasse la sterile occupazione delle miniere e lo sciopero. »

La defezione, in realtà, è stata provocata e architettata dalle stesse autorità per crearsi un « autout ». I carabinieri sono entrati in contatto con quattro minatori siciliani, convincendoli a « collaborare », e quelli — allettati da un premio in denaro (Costanzo 2000, Mignemi 1700 e Montante 3500 lire) e dalla promessa di venir promossi sorveglianti, si sono dichiarati disposti a tagliare i fili che collegano le mine al momento opportuno. Risulta evidente che fino dall'inizio dell'agitazione le autorità prevedevano la possibilità di un intervento armato. Naturalmente occorreva giustificare tale prospettata soluzione, bisognava trovare o provocare il casus belli. E poiché i minatori finora avevano dimostrato una disciplina esemplare, evitando qualsiasi disordine garantendo anzi la massima calma nella zona del bacino, le autorità ricorsero a provocatori subornati. E si rivolgono, nota bene, proprio a individui che — per essere stati tra i più violenti agitatori nei primi giorni dello sciopero — hanno già avuto a che fare con i carabinieri (come dimostreremo), sicché sulle loro teste incombe la minaccia di arresti e condanne (due saranno infatti arrestati alcuni mesi più tardi per omicidio).

Torniamo al rapporto Galli. Siamo sempre al 16 marzo. Nuove circostanze dal « fronte » — si legge nel documento — impongono l'evacuazione degli ingegneri della Direzione di Carpano. Per eventuale azione militare, si chiedono rinforzi di altri 500 soldati e 50 carabinieri, di un autoblindo, di tre aerei con mitra e bombe lacrimogene, un riflettore elettrico per l'azione contro Stermazio, Vines, Carpano e Stallie onde paralizzare l'azione dei minatori e impedire danni. Si ritiene opportuno inviare una torpediniera nel canale dell'Arsa.

17 marzo: il commissario civile si lagna che i collegamenti telegrafici e telefonici con Albona sono spesso interrotti. Il commissario generale Mosconi da Trieste istruisce il commissario di Pisino: la cosa più importante è di evitare ad ogni costo qualsiasi atto che possa inquietare i minatori prima che passino i festeggiamenti dell'annessione.

La miniera è nostra

Ma ormai siamo entrati in una nuova fase di sviluppo dell'agitazione. Lo sciopero dura da oltre 15 giorni. L'occupazione è totale. Il Comitato rivoluzionario e le « guardie rosse » dominano la situazione. Ci si deve fermare, o andare avanti? I minatori sono fermamente decisi a continuare. Ma come? « La miniera è nostra » — dicono gli scioperanti, ripetendo la parola d'ordine in tutti i comizi — « dobbiamo quindi produrre per conto nostro ».

Gli è certamente di stimolo morale e politico anche il ricordo — rievocato in quei giorni in cui ne ricorre il Cinquantenario — della

gloriosa Comune di Parigi proclamata il 27 marzo 1871. Del resto, in tutte le organizzazioni operaie della Venezia Giulia e dell'Italia intera comunisti e socialisti si accingono a commemorare l'avvenimento che non può essere dimenticato nei comizi dei minatori che si tengono quasi ogni giorno — come ci dicono i documenti delle autorità — essendo in questo periodo un tema quasi sacro del socialismo. La Comune che aveva entusiasmato Marx ed era stata il primo grandioso ed epico tentativo della classe operaia di creare un proprio stato e di aprire la strada a una società di uomini liberi ed uguali, è così presente nel pensiero e nell'azione di chi è direttamente impegnato in una lotta che tante somiglianze ha — per i mezzi ed i fini — con la memorabile impresa del proletariato francese. Purtroppo, anche la fine della « Comune » o « Repubblica » di Albona avrà una rassomiglianza con quella della Comune di Parigi per la violentissima repressione da parte delle truppe governative.

Proprio in questo periodo — la data esatta non è stata accertata — circola fra i minatori un manifesto del CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE con sede a Firenze[25], attraverso il quale il Partito Socialista Italiano, rispettivamente i dirigenti del Consorzio, invitano gli operai del settore minerario di tutta Italia ad organizzarsi in cooperative per assicurare alla massa operaia il possesso e la direzione delle miniere, e proclamando solennemente: « *La proprietà del sottosuolo alla comunità, la direzione delle miniere ai minatori* ».

In una ricostruzione giornalistica dei fatti di Albona del marzo-aprile 1921, e sulla base delle risultanze del « processo dei minatori », celebratosi a Pola alla fine dello stesso anno, il pubblicista Valerio Zappia afferma che latore del documento fu Giovanni Pippan, segretario della Federazione dei minatori di Albona, e che anzi il proclama faceva parte delle « direttive » che lui portava il 1 marzo rientrando da Trieste ad Albona.[26] Nella più volte citata opera « Revolucionarni pokret u Istri 1921 » il Čulinović esprime invece l'opinione che il documento sarebbe giunto in Albona verso il 20 marzo 1921, in ogni caso « dopo che i minatori avevano già occupato la miniera ». A sua volta il pubblicista Mirko Urošević, il quale ha pubblicato sul quotidiano « Vjesnik » di Zagabria una ricostruzione romanzata dei fatti, mescolando documenti e interpretazioni arbitrarie, afferma che il manifesto — appello giunse ad Albona « verso la fine di febbraio o l'inizio di marzo ».[27] Noi riteniamo, visto che ad Albona si parla di creare una cooperativa fin dall'inizio dello sciopero — come dimostrano i rapporti delle autorità da noi riferiti — che effettivamente il manifesto risalga ai primi giorni di marzo.

---

25) Il manifesto del Consorzio, il cui testo è pubblicato integralmente in quest'opera, si conserva presso l'Archivio storico di Pisino.

26) V. rivista quindicinale « Panorama », in lingua italiana (Fiume, otto puntate, dicembre 1964 — gennaio 1965).

27) V. quarta puntata sul numero del 4 marzo 1971.

Una delle pagine più interessanti, ma finora anche la più controversa della « Repubblica di Albona » è certamente quella relativa al periodo della gestione « in proprio » dei minatori; e poiché la penuria dei documenti e di testimonianze su questa fase fondamentale dell'occupazione della miniera ha dato adito alle più svariate interpretazioni e congetture da parte degli storici e pubblicisti che si sono occupati dell'argomento, la data di quel manifesto sembra assumere decisiva importanza. Se importante è il documento in se stesso, sembra a noi invece che la data dell'arrivo e la presenza stessa del manifesto in quell'epoca ad Albona (comunque contemporaneo all'inizio dello sciopero), abbiano un valore relativo per gli avvenimenti rivoluzionari succedutisi nel bacino carbonifero istriano. La presenza di un volantino, per quanto significativa, non può costituire un movente decisivo, né un punto di partenza per scatenare una simile ribellione. Esso però ha un preciso significato per un'altra considerazione dei fatti; dimostra cioè che ben prima di allora una parte del movimento operaio italiano aveva cercato di dare una risposta concreta al dilemma presentatosi ai socialisti: presa totale del potere o riforma delle strutture?

Il dilemma del socialismo italiano

Il Partito socialista italiano del primo dopoguerra era profondamente diviso sui metodi di lotta da attuare e sulle soluzioni da presentare per la conquista del potere. Gli stessi comunisti « ordinovisti », per non parlare dei massimalisti, si battevano solo per una parte di questo potere: quello della fabbrica. Qual era la posizione della III Internazionale su questo problema, lo dimostra eloquentemente la lettera del presidente della stessa Zinoviev inviata a Serrati il 15 novembre 1920, nella quale si afferma tra l'altro:

> « *Recentemente l'Italia si trovò di nuovo vicino alla rivoluzione proletaria (...) S'intende che il problema non poteva essere risolto con la sola occupazione delle fabbriche, l'occupazione delle fabbriche doveva essere accompagnata dalla presa del potere* ».

Ancor più significativo è l'appello rivolto al proletariato italiano dalla III Internazionale, dopo i lavori del suo II Congresso, inviato il 27 agosto 1920 a firma di Lenin, Bukharin e Zinoviev, di cui stralciamo alcuni passi:[28]

> « *(...) Nell'attacco internazionale contro il capitalismo, il proletariato italiano e il suo partito marciano in prima fila (...)*
>
> *(...) La classe operaia italiana è di una umanità meravigliosa. Il proletariato italiano è tutto per la rivoluzione (...) L'ultima parola spetta al partito operaio italiano. L'Italia presenta oggi tutte*

28) V. « Ordine nuovo » del 30 ottobre 1920.

le condizioni essenziali che assicurano la vittoria di una grande rivoluzione proletaria, di una rivoluzione veramente popolare (...) Tuttavia il partito, in molti casi, si tiene da parte, ed in altri si accontenta di contenere il movimento, anzicché sforzarsi per generalizzarlo, dargli la parola d'ordine, organizzarlo, dirigerlo secondo un piano determinato, trasformarlo, in una parola, nell'attacco decisivo contro il dominio borghese. »

Questo appello, pubblicato volutamente in Italia dopo la fase rivoluzionaria del settembre 1920, dimostra chiaramente la preoccupazione dei dirigenti della III Internazionale di veder compromessa la rivoluzione, prospettata da tutti in Italia, a causa dei riformisti che dominavano il movimento socialista, specie quello sindacale, di allora. Non per niente alcuni mesi dopo avvenne la nota frattura del Partito socialista che portò alla creazione del Partito comunista d'Italia.

Nonostante i forti contrasti, i continui compromessi e i capovolgimenti di fronte, tutte le correnti impegnate erano concordi nel ritenere che si doveva trovare uno sbocco alla delicata situazione venutasi a creare.

« Che fare una volta occupate le fabbriche? » — ci si chiedeva da tutte le parti. La risposta a questo interrogativo era in mano al Partito socialista e alle sue organizzazioni aderenti che guidavano le lotte operaie. Era evidente però che, data la situazione rivoluzionaria, almeno nel primo momento la maggioranza non poteva discostarsi dall'esperienza torinese dell'aprile 1920, influenzata dal pensiero gramsciano dell'« *Ordine nuovo* ». Fu così che

« *si tenne a Milano il 4—5 settembre 1920, un convegno di rappresentanti del Partito socialista, della Confederazione del Lavoro, della FIOM e delle principali Camere del Lavoro. Si votò all'unanimità una mozione con la quale si minacciava, qualora per colpa dei padroni non si giungesse ad una soddisfacente soluzione del conflitto, di richiamare alla lotta tutto il proletariato per ottenere il controllo sulle aziende ed arrivare in seguito alla gestione collettiva e alla socializzazione di tutti i mezzi di produzione.* »[29]

In questo convegno, conosciuto col nome di riunione degli « Stati generali operai », convocato per decidere circa lo svolgimento e lo sbocco da dare al movimento dell'occupazione delle fabbriche, fa spicco l'intervento del segretario del PSI Egidio Gennari il quale, dopo aver dichiarato che la Direzione del Partito con l'assistenza della Confederazione generale del Lavoro avoca a sé la responsabilità e la direzione del movimento estendendolo a tutto il Paese e all'intera massa proletaria, fa presente che

---

29) Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira: « Storia d'Italia nel periodo fascista », vol, 1 — Milano, Mondadori, 1969.

« occorre prendere accordi con la federazione dei marinai per impedire che il naviglio fugga all'estero. Occorre creare degli organismi per regolare lo scambio, per il finanziamento, (ritenendo) opportuno l'intervento dei nostri comuni, della Lega dei comuni, delle cooperative. (...) Necessita avere rapporti col proletariato agricolo (per) occupare anche le terre (...); interessare il paese alla produzione, produzione che deve passare in mano al proletariato. Il governo sarà costretto ad uscire dalla neutralità in quanto che la borghesia interverrà colle sue forze nella lotta. Questo sarà l'inizio dell'atto rivoluzionario. Ed ecco l'atto politico. Occorre preparare tutto l'organismo. Continuazione immediata dei Soviety, lotta a carattere comunista, all'esordio potranno essere dei comitati rivoluzionari. Sul terreno rivoluzionario dovremo dire al mezzogiorno: occupate i municipi, atto che è nelle tradizioni di quelle plaghe. L'occupazione dei comuni porterà alla sostituzione dei municipi in soviety ».

Gennari conclude sostenendo che la lotta, per le ragioni su esposte, deve passare dal campo economico a quello politico. Ciò nell'interesse superiore della collettività, assicurando il funzionamento pacifico della proprietà se lo concedono, violento se si oppongono.[30]

Come si vede si tratta di un tentativo di risposta radicale e riformista insieme, a parte il fatto che più tardi il Gennari si rimangerà gran parte di queste affermazioni.

In seguito però, man mano che si affievoliva l'azione rivoluzionaria, in virtù anche dell'azione manovriera giolittiana tra le due parti contendenti, prevalse sempre più la tesi riformista della « gradualità del divenire sociale », la quale mise in atto l'« astratto programma di socializzazione nazionale » che ebbe anche in precedenza non pochi patrocinatori ed aderenti.

Già nel febbraio 1919 l'Associazione nazionale fra industriali e meccanici affini stipulava a Milano con la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici) un concordato che contemplava la riduzione dell'orario di lavoro e il riconoscimento delle commissioni interne e cioè del primo controllo operaio.

Fu però nel 1920 che, nel pieno fuoco rivoluzionario, le massime potenze del capitale, onde liquidare al meglio la situazione, si erano dichiarate pronte di accettare il principio del controllo sindacale dell'industria nella versione sostenuta dalla CGL (Confederazione Generale del Lavoro), pur di salvare l'essenziale: la loro posizione dominante. Venne così approvata e quindi si costituiva una commissione paritetica della Confindustria e della CGL che doveva formulare proposte al governo per la presentazione di un progetto di legge sull'enventuale partecipazione degli operai al controllo tecnico e amministrativo delle aziende.[31]

---

30) Gianni Bosio: « L'occupazione delle fabbriche e i gruppi dirigenti e di pressione del movimento operaio ». Il Ponte, Firenze, 31 ottobre 1970.

31) Mario Abrate: « La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906—1926 », Torino, 1967.

La legge sul controllo operaio e il Consorzio cooperativo

Giolitti, a conclusione della sua operazione sindacale, convocò il 19 settembre 1920 i rappresentanti delle due confederazioni, gli fece firmare un concordato per gli accordi economici ed emanò il decreto di legge sul controllo operaio. Si può dire che la « volpe di Dronero » aveva dominato la situazione creata dal più strenuo, genuino, spontaneo scontro di classe di questo secolo in Italia, facendo collaborare anche i massimi dirigenti dei sindacati e del Partito socialista, D'Aragon e Gennari.[32]

Persino Salvemini considerò la proposta del controllo operaio sulle industrie nient'altro che un elemento del gioco giolittiano, controllo che resta « *profondamente conservatore* » e mira a« *mantenere il potere nelle mani dei soliti gruppi dominanti* ». Nel farne dettare le norme ai burocratici ministeriali e sindacali « *riuscirà a farne uno strumento... totalmente innocuo per gli scopi di conservazione politico-amministrativi che egli si propone* ».[33]

In quest'epoca prende consistenza pure un'altra soluzione riformista: la cosiddetta « cessione aziendale » da parte dello Stato o di gruppi padronali con la trasformazione in « *cooperative gestite dagli operai* ». Proprio in questo contesto inizia l'attività del « Consorzio Nazionale cooperativo per l'industria lignitifera ed estrattiva in genere » che farà sentire il suo peso anche durante le giornate dell'occupazione delle miniere albonesi.

Tra i socialisti italiani l'idea di questo nuovo tipo di gestione operaia sorse per la prima volta in Toscana durante un grande momento di lotta, significativo per il maturare della situazione rivoluzionaria di questa regione, che ebbe come protagonisti i cavatori di marmo di Versilia. I problemi che travagliavano i marmisti erano assai gravi e complessi; forse tra tutti quelli che interessavano il proletariato toscano i più radicali nel rimettere in discussione la strutturazione della proprietà capitalista.

Il 22 marzo 1920 l'on. Eugenio Chiesa presentava una proposta di legge per autorizzare *l'Espropriazione delle cave marmifere, delle miniere e delle sorgenti di acque minerali.* Nel corso del dibattito parlamentare l'on. Umberto Bianchi, membro della direzione del Partito socialista (che più tardi diventerà presidente del Consiglio d'amministrazione del « Consorzio Nazionale Cooperativo » di Firenze) giungeva a proporre la nazionalizzazione, e, secondo una linea politica che si sarebbe manifestata nel settembre, la *concessione di miniere espropriate a cooperative operaie.*[34]

Il problema della gestione cooperativa delle aziende industriali e minerarie era all'ordine del giorno nel periodo dell'occupazione del set-

---

32) Giovanni Giardina: « I personaggi dell'industria e l'onorevole governo », Il Ponte, op. cit.

33) G. Salvemini: « Il metodo giolittiano » in « La cultura italiana del 900 attraverso la rivista », a cura di P. Golzio e A. Guerra, Torino, Einaudi 1962.

34) Ivan Tognarini — « Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica », Il Ponte, op. cit.

tembre 1920, quando venne costituito il Consorzio nazionale. Esso faceva perno alle precedenti esperienze cooperative che in altri campi avevano anche ottenuto dei notevoli successi. Persino da parte di alcuni gruppi capitalistici venne indicata la gestione cooperativa come una possibilità reale. Infatti, la « grande paura » degli ambienti industriali, il senso di smarrimento e anche di estremo sconforto personale degli imprenditori nelle giornate del settembre 1920, avevano portato alcuni di essi ad abbandonare la loro intransigenza di un tempo per cercare nuove vie onde salvare il salvabile. Un esempio del genere è l'offerta Agnelli di trasformare la Fiat in cooperativa.

> «... *La proposta venne formulata il 18 settembre (1920) nel vivo dell'occupazione delle fabbriche e in una situazione, come quella torinese, di estrema maturità politica e di effettiva mobilitazione operaia intorno alle tesi del gruppo « ordinovista », a cominciare proprio dalla Fiat, dove anzi l'esperienza di massa di quei giorni aveva portato ad una radicale rottura dei rapporti di gestione economica e a un vigoroso movimento di democrazia proletaria sullo stesso luogo di produzione (...) La sua offerta, quantunque fosse rimasta abbozzata in via privata, era stata illustrata a tutti i commissari di reparto proprio alla vigilia del referendum degli operai sullo sgombero della fabbrica* »... « *Si aggiunga che l'offerta di cessione di aziende in cooperativa era venuta anche da altri gruppi (persino da Max Bondi e da Rosolino Orlando per le miniere dell'Elba.* »[35]

Dalla Toscana all'Istria

E qui entra nuovamente in gioco la Toscana con Firenze centro motore di questo movimento quale sede del Consorzio Cooperativo Nazionale. Perché proprio la Toscana? Perché è la regione più ricca di minerali. Infatti, dai giacimenti dell'isola d'Elba proviene quasi la metà dei minerali di ferro estratti in tutto il Paese. Tra le altre industrie estrattive le più importanti sono quelle del mercurio (la produzione complessiva italiana viene oggi dal Monte Amiata), dell'antimonio, del manganese, del piombo e del rame. Forti giacimenti di lignite si trovano a Grosseto, di pirite a Livorno e Grosseto, cave di marmo ci sono nelle Alpi Apuane, di alabastro a Volterra ecc.

Come del resto in quasi tutta l'Italia nel settembre 1920, anche i minatori della Toscana erano in stato di agitazione. Già il 3 settembre, il prefetto di Arezzo aveva comunicato al Ministero l'intenzione dei minatori del Valdarno di occupare le miniere.[36]

---

35) Valerio Castranovo — « La grande industria: giochi interni e linea di fondo », Il Ponte, op. cit.
36) ACS, Ufficio cifra, tlg prefetto di Arezzo, 3 settembre 1920, n. 15988.

All'isola d'Elba si andava ugualmente preparando l'occupazione delle miniere, mentre a Govorreno e Ravi i minatori decidevano di continuare l'agitazione fino al conseguimento delle loro aspirazioni.[37]

A Piombino si trovavano oltre 5.000 metallurgici i cui organismi politico—sindacali controllavano anche gli altri forni di Portoferraio, la miniera d'Elba, di Govorreno e Ravi (in tutto forse più di 10.000 operai). E tutti i minatori toscani, postisi in stato di agitazione, rappresentavano un prezioso alleato per i metallurgici.[38]

Il 6 settembre il prefetto di Milano comunicava alla Direzione generale di PS:

> « *Notizie confidenziali informano che comitato isola d'Elba accordo con Camera di Lavoro Piombino* prepara occupazione miniera minando strada per impedire accesso truppa. *Al movimento aderirebbero Lega cavatori lunigiana ed operai edili. Ferrovieri già pronti occupare tutto quanto connettesi con gestione ferroviaria interverrebbero ultimo momento* ».[39]

L'affinità e la comunanza dell'agitazione operaia tra le zone minerarie toscane e quella del bacino carbonifero di Albona sono evidenti non solo per la dinamica degli avvenimenti, ma anche per la presenza attiva del Consorzio Nazionale Cooperativo di Firenze, aderente alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega Nazionale delle cooperative. In ambedue i casi il Consorzio interviene proponendo una soluzione concreta, meno radicale, pacifica e quindi legalizzata attraverso accordi diretti con le forze contraenti, con l'intento — come dice il suo programma — « *di gestire in forma cooperativa le aziende minerarie sottraendole alla speculazione dei capitalisti* » per la definitiva « *socializzazione del sottosuolo* ».[40]

Allora nella direzione del Partito socialista tra i più attivi esponenti di questa tendenza era l'on. Umberto Bianchi, presidente del Consorzio, che si inserì subito nel crescendo della mobilitazione operaia in Toscana. L'8 settembre egli telegrafava alla Federazione dei minatori di Siena, relativamente alle miniere di Tignono: « *proposta invasione tutte miniere ritengo debba essere considerata estrema ratio caso rifiuto finanziamento parte governo istituto credito* »,[41] e lo stesso giorno comunicava a Porzio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, che la « *federazione minatori non darà corso propositi estremi se non nel caso in cui ogni fiducia sia perduta circa possibilità compiere pacifico graduale esperimento cooperativo secondo comuni intese* ».[42]

Come si vede, l'on. Bianchi considera l'occupazione delle miniere come un'azione estrema da attuarsi solo nel caso in cui ogni speranza

---

37) Ibidem, prefetto di Grosseto, 30 agosto 1920, n. 15232 e 9 settembre 1920, n. 16746.

38) « Toscana »: crisi siderurgica e potere in fabbrica », Il Ponte, op. cit.

39) ACS, Ufficio cifra, 6 settembre 1920, n. 16325.

40) Dal manifesto del Consorzio inviato ai minatori della Repubblica di Albona.

41) ACS, ufficio cifra, tlg prefetto di Firenze, 8 settembre 1920, n. 16592.

42) Ibidem, n. 16592.

sulla trasformazione delle aziende padronali in cooperative sia perduta: trasformazione che deve avvenire in modo pacifico e graduale. Si parla ancora di esperimento in quanto il Consorzio si trova alle prime armi, nonché di comuni intese; evidente riferimento questo ai concordati tra gli esponenti del mondo del lavoro, il governo e la classe padronale. In questo contesto entra pure il problema dei crediti e del finanziamento da parte del governo, tramite gli istituti creditizi, senza dei quali non si poteva neppure pensare ad aziende gestite dai minatori. Il Consorzio quindi aveva affrontato e risolto in linea di principio anche questo problema, sempre però nell'ambito del sistema, come lo dimostra il suo manifesto inviato ai minatori di Albona.

Il manifesto ai minatori

Il testo del manifesto giunto ad Albona è il seguente:

« Minatori!

Voi certamente sapete che in questi ultimi tempi si è costituito, con sede a Firenze, il CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE. Il Consorzio è un'associazione di cooperative operaie; la sua massa è costituita esclusivamente da lavoratori; esso aderisce alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega Nazionale delle Cooperative.

Scopo del Consorzio è quello di gestire in forma cooperativa le Aziende minerarie sottraendole alla burocratizzazione statale ed alla speculazione dei capitalisti.

Il nostro programma è quello di conquistare gradatamente le miniere lignitifere, estendendoci poscia anche alle altre branche dell'industria estrattiva. La socializzazione del sottosuolo è il fine massimale a cui tende l'attività del Consorzio. In tutte le miniere debbono essere aboliti i padroni, i privati capitalisti, gli speculatori e gli sfruttatori della fatica operaia!

In ogni miniera deve costituirsi una Cooperativa operaia, orgono del Consorzio, la quale sotto la direzione del medesimo, provveda alla gestione diretta delle lavorazioni. Tutto il complesso degli utili e profitti industriali dev'essere passato alla massa operaia!

È tutta una vita nuova che il Consorzio intende introdurre nel campo dell'industria lignitifera un vero inizio di pratica e di immediata realizzazione dei grandi ideali sociali che animano la gente del lavoro!

Minatori!

Noi vi chiediamo di favorire nella vostra zona lo sviluppo del Consorzio organizzandovi in Cooperativa ad esso aderente, e dis-

ponendovi insieme a noi alla conquista delle miniere della vostra località.

L'organizzazione cooperativa di tutti i minatori d'Italia, associata a quella di resistenza ed a quella politica, costituirà domani un istrumento poderoso della vostra rendenzione. Il nostro Consorzio, sarà l'organo, pronto per ogni evento, dell'ordine nuovo nel campo minerario.

Minatori!

Noi disponiamo di una imponente forza operaia, di numerose attrezzature tecniche e di ogni sorta di mezzi per l'attuazione del nostro programma. Organizzandovi aiuterete Voi stessi nella lotta ingaggiata per assicurare alla massa operaia il possesso e la direzione delle miniere nella vostra località. Chiamateci e noi saremo con voi!

Sul nostro vessillo sta scritto: LA PROPRIETÀ DEL SOTTOSUOLO ALLA COMUNITÀ, LA DIREZIONE DELLE MINIERE AI MINATORI!

LA PRESIDENZA DEL CONSORZIO »

Il Consiglio generale del Consorzio (sede a Firenze in Via Cerretani, 3) era costituito dai presidenti delle cooperative associate. Il Consiglio di amministrazione, invece, come si legge in calce al manifesto sopra riportato — era così composto: On. Umberto Bianchi (presidente), Ing. Piero Janer (consigliere delegato), On. prof. dott. Ennio Panebianco, On. avv. Umberto Grilli, On. Sesto Bisogni, Mario Magnani, Pietro Nazzari e Dante Santarelli (membri).

Il caso di Idria e Raibel

Quasi contemporaneamente all'azione intrapresa nel bacino carbonifero di Albona, il Consorzio condusse avanti un'altra importante iniziativa nei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale, e precisamente nelle miniere di mercurio di Idria e Raibel (Slovenia).

Questa nuova operazione del Consorzio di Firenze acquista un significato particolare per noi in quanto vengono alla luce nuovi momenti e interessanti aspetti che ci aiutano a completare la funzione di questo organismo. A differenza di Albona, il Consorzio presentò qui le sue credenziali per mezzo di due missive, scritte addirittura in lingua slovena. Nelle due lunghe lettere del 15 e del 30 marzo 1921,[43] rivolte ai

43) Le due lettere del Consorzio in lingua slovena e la relativa risposta dei minatori di Idria, custodite nell'Archivio privato di L. Kavčić, sono pubblicate nell'opera di Ivan Mohorič « Rudnik živega srebra v Idriji » (La miniera di mercurio di Idria), edita dal Museo civico di Idria nel 1960, dalla quale abbiamo tratto parte del testo.

minatori di queste miniere, vengono esposti non solo gli indirizzi e le tesi del Consorzio, ma bensì anche le soluzioni tecniche per poterli realizzare, che riassumiamo brevemente (notando, per inciso che nelle due missive l'On. Panebianco figura come vicepresidente del Consiglio di amministrazione, vi è anche la firma di Alfredo Berni in qualità di segretario, mentre tutti gli altri nomi restano invariati; il che conferma che il manifesto di Albona è di data notevolmente anteriore):

« Il nostro Consorzio — così inizia la prima lettera — è nato nell'intento di attuare un programma mirante ad applicare il socialismo nell'attività mineraria. Forti dei postulati più puri del socialismo e sperando per la sua integrale realizzazione, riteniamo giunto il momento di non limitarci più solamente a parlare di socialismo, ma di passare decisamente all'azione pratica, preparando sin d'ora alla produzione i nuovi organismi sociali. Purtroppo lo sviluppo storico non ci permette ancora di sopprimere completamente ad un tratto il capitalismo nell'attività mineraria; riteniamo che non lo si possa fare ancora se non vogliamo colpire duramente l'economia popolare, arrecando gravi danni ai lavoratori stessi. Per questo lo reprimiamo, rafforzando le nostre capacità di comprendere i problemi produttivi e intensificando nel contempo la creazione di quelle istituzioni (cooperative) da cui deriverà — speriamo al più presto — la completa socializzazione (...) Lasciando al partito della classe operaia tutta l'azione politica—propagandistica e alle organizzazioni di categoria tutto quanto concerne il movimento professionale dei lavoratori, il Consorzio si è riservato l'azione a largo raggio che mira a creare un numero quanto maggiore di attività cooperative minerarie, ponendola sotto la tutela morale della Confederazione Generale del lavoro.

Sotto la spinta della Federazione mineraria, di cui fate ora parte anche voi, il nostro consorzio si è messo in questi giorni all'opera per far passare sotto l'amministrazione cooperativistica le miniere di Idria e di Raibel. Miriamo al comune obiettivo di costringere il governo italiano a desistere dalla sua ingerenza direzionale nelle due miniere onde far si che le consegni al nostro consorzio per gestirle sotto forma di attività cooperativistica (...)

Le giuste proposte avanzate dal nostro consorzio, il 6 dicembre 1920 al Governo, al quale sono noti anche i vostri ultimi telegrammi e messaggi presentati negli uffici competenti dal nostro presidente, on. Bianchi, dal nostro vicepresidente, on. Panebianco, e dal segretario della Federazione nazionale dei minatori, Nazzari, sono state ampiamente esaminate e lo stesso Governo si è convinto che nessun'altra soluzione è possibile se non questa, cioé la consegna delle due miniere alla libera direzione cooperativistica.

I nostri consulenti tecnici e legali hanno proposto già l'8 c. m. al ministro delle finanze Facta lo schema della concessione (. . .)

Compagni!

Il Consorzio cooperativistico si prepara intensamente per assumere la direzione di entrambe le miniere e sta accumulando i mezzi finanziari per garantire entro il più breve tempo possibile il massimo sviluppo delle industrie.

Un apposito comitato di tecnici studia attentamente i programmi delle miniere di Idria e Raibel. È uno studio che verrà ulteriormente approfondito in collaborazione con le commissioni tecniche e operaie che voi eleggerete nelle due miniere.

La questione del finanziamento delle due miniere l'abbiamo pienamente risolta. Già ora disponiamo del capitale necessario per l'esercizio e per i nuovi impianti, tra i quali va annoverato il completo ammodernamento del reparto metallurgico di Idria.

Abbiamo costituito un ufficio per la vendita dei minerali che si è già assicurata una vasta clintela.

Non appena il ministro delle finanze avrà emanato il tanto atteso decreto sulla concessione delle miniere, la presidenza del Consorzio si trasferirà entro un determinato lasso di tempo, dalle vostre parti per concordare con voi i rapporti tra la cooperativa e il consorzio, nonché la riorganizzazione delle due miniere su una nuova base.

Alcuni di noi stanno studiando attentamente il vostro idioma. Le lingue sono per ora l'unica cosa che ci divide. Se escludiamo la lingua, abbiamo le stesse aspirazioni sociali, le stesse abitudini, la stessa soddisfazione di lavorare. Noi faremo in modo di ridurre al minimo indispensabile il numero dei funzionari in lingua italiana che dovranno vivere tra voi. Ed anche quelli che saranno assolutamente necessari verranno scelti tra coloro che, se non con la lingua da voi compresa, col cuore parlano il linguaggio dell'Internazionale.

Noi siamo fermamente decisi di tener conto e di rispettare i vostri diritti nazionali e le vostre tradizioni.

In cambio ci auguriamo che, per il bene comune, ci aiutiate a realizzare questo grande esperimento cooperativistico, concedendoci la vostra fiducia e la vostra completa solidarietà.

Ciascuno di voi dovrà contribuire alla creazione del capitale cooperativistico versando una o più quote al Consorzio, per il cui pagamento vi saranno concesse tutte le possibili facilitazioni. I vostri compagni migliori e più esperti dovranno creare delle commissioni direttive e controllare la nostra direzione della miniera, aiutandola nei suoi compiti.

Ogni lavoratore (...) dovrà pensare ad aumentare la produttività individuale e rimanere sempre cosciente e disciplinato al proprio posto. Insieme fisseremo il contratto di lavoro e insieme decideremo la ripartizione dell'utile netto (...)

(...) cooperativismo significa lavoro scevro di qualsiasi sfruttamento capitalistico, un lavoro però intenso, volontario e disciplinato. Significa ripartizione dell'utile, al quale si giunge soltanto con l'abnegazione individuale e collettiva »...

Il contenuto della prima lettera aveva destato a Idria non poca sorpresa, ma anche molte perplessità. La miniera di Idria era passata alle dipendenze dello stato italiano col nome di « Regia Miniera di Idria », perciò i rappresentanti dei lavoratori, ma ancor più i dirigenti tecnici, tutti sloveni allora, si chiedevano chi avesse autorizzato questo (per loro) sconosciuto consorzio di agire a nome dei minatori di Idria. Supponevano che dietro tutto ciò si celassero gli interessi della Società per Azioni Monte Amiata, che deteneva in Italia il monopolio capitalistico del mercurio e che la cooperativa fosse soltanto un mezzo per adescare più facilmente i lavoratori.

La seconda lettera del 30 marzo, indirizzata questa volta solo ai minatori di Idria, era stata scritta per dissipare i dubbi e le perplessità sorte tra i minatori sulla funzione e l'attività del consorzio. Di tutto viene data la colpa ai nemici comuni della classe operaia, alle agenzie delle società capitaliste in lotta col consorzio per eliminare un possibile e pericoloso concorrente, rappresentante dei lavoratori, nella gestione delle miniere. Nel testo, onde chiarire qualsiasi malinteso di carattere nazionale avanzato dai compagni di Idria, si dice tra l'altro:

« ... *nutriamo verso il vostro sentimento nazionale il massimo rispetto. Tutti noi del Consiglio d'amministrazione del Consorzio siamo socialisti e pertanto internazionalisti; per noi il lavorotore sloveno ha lo stesso valore del lavoratore italiano. Prima e durante la guerra ciascuno di noi era un inflessibile avversario della politica nazionalistica italiana; dopo la guerra eravamo tutti contrari all'annessione italiana di province slovene e tedesche (...)* »

Uno dei punti controversi era se la direzione dello stabilimento doveva rimanere in mano dello stato o meno. Ecco quanto si rileva in proposito nella lettera:

« *(...) Alcuni di voi — pochi a dire il vero — affermano che per i lavoratori sarebbe molto meglio se la richiesta del consorzio venisse respinta e la direzione della miniera rimanesse in regia dello stato. È un errore madornale.*

Lo stato italiano è un cattivo industriale. Lo ha dimostrato in molti casi e in maniera molto convincente. Lo stato burocrativo non ha la minima preparazione (...) per amministrare una azienda. Tutte le aziende statalizzate esistenti in Italia nuotano in cattive acque (...) Di un tanto si è convinto lo stesso Governo (...) rinunciando sin d'ora al monopolio sul caffè e consegnando alle cooperative tutte le proprie miniere (...) Sono solo singoli a chiedere, per fini speculativi, il monopolio dello stato sul mercurio.

Poiché la nostra azione ha sventato le loro subdole intenzioni, ci diffamano e vi sobillano affinchè la miniera continui a rimanere sotto la direzione dello stato (...)

(...) La direzione mineraria nelle mani del Consorzio cooperativistico rappresenta la completa soluzione e continuazione dell'industria. Per convincervi di un tanto vi invitiamo ad inviare da noi i vostri delegati, a disposizione dei quali metteremo tutte le prove e i documenti affinchè vi rendiate conto della verità delle nostre affermazioni (... »

Circa le altre osservazioni, anzi a certe accuse mosse da più parti nei confronti del Consorzio, la lettera così risponde:

« *(...) Si va dicendo che abbiamo ricevuto il denaro dalle banche borghesi e che ci siamo legati alle società capitaliste.*

La prima accusa è vera. E noi lo ammettiamo e la confermiamo pienamente. Chi vuole avere in mano la direzione delle attività minerarie di Idria ha bisogno di parecchi milioni. Sono milioni che non possono essere dati da banche operaie per il semplice motivo che tali banche non esistono. Per questo ci siamo rivolti alle istituzioni finanziarie, e in primo luogo all'Istituto di credito cooperativo che è appoggiato dallo Stato. Prendendo in prestito il capitale circolante necessario per assicurare le paghe agli operai e per sopperire rapidamente e su vasta scala alle spese indispensabili, pensiamo di non esserci "legati politicamente" ad alcuno. Il denaro lo prendiamo in prestito pagando il corrispettivo interesse (...) Si tratta di principi in base ai quali agiscono tutte le cooperative operaie da noi e altrove (...) Tutte le aziende cooperativistiche possono restare in vita solo grazie ai crediti (...) che non disonorano e non screditano nessuno (...)

(...) A Idria è necessario rinnovare completamente il reparto metallurgico adottando i più moderni impianti. Sono impianti che però si trovano in mano all'unica società che, in Europa, tratta il mercurio (...) Ci siamo rivolti a questa società pregandola di concederci l'impiego di questi impianti, contro un adeguato indennizzo sottoforma di compartecipazione ai futuri utili. Era possibile rinunciare a questi impianti? Assolutamente no. L'accusa, a questo proposito, è semplicemente ridicola (...)

(...) Il Consorzio cooperativo è, nella sua sostanza, un organismo economico e pertanto sottoposto a tutte le esigenze dello sviluppo aziendale. Con ciò il nostro consorzio non rinuncia per un solo capello alle proprie caratteristiche tipicamente operaie e al proprio programma di lotta contro il sistema industriale poggiante sulla speculazione e sullo sfruttamento... »

A questa presa di posizione del Consorzio i dirigenti della miniera e i minatori di Idria risposero negativamente. Anzi dal comizio tenuto ad Idria il 27 marzo 1921 venne inviato addirittura una mozione di protesta contro l'operato dei dirigenti del Consorzio, accusati di voler

trattare a nome dei minatori e a loro insaputa la consegna della miniera alla società « Monte Amiata ». Infine, i minatori riaffermarono la loro decisione di continuare a lavorare sotto l'amministrazione dello Stato.

Anche questo tentativo, dunque, si concluse con un nulla di fatto. Il fascismo, giunto al potere, mandò all'aria più tardi ogni combinazione, cosicché la « Monte Amiata » potè mettere le mani su Idria impadronendosi definitivamente della miniera.

Esponenti del Consorzio di Albona

Sin da quando si prospettò anche ad Albona l'eventuale « gestione in proprio » della miniera da parte delle maestranze, le autorità assunsero un atteggiamento negativo; all'inizio finsero di non dar troppo peso alla cosa, sicure com'erano che l'esperimento, anche se effettuato, non avrebbe dato alcun risultato concreto; in seguito si preoccuparono di far intervenire alcuni alti esponenti del PSI. Questo intervento, però, doveva servire soltanto — nelle intenzioni del Commissario civile per la Venezia Giulia (v. telegr. di Mosconi a S. E. Corradini da noi citato) — a calmare lo « spirito degli scioperanti » ed agevolare una « soluzione pacifica ». Sicché anche il problema della gestione operaia viene preso più seriamente dai capi civili e militari, preoccupati della svolta pericolosa presa dagli avvenimenti (un territorio minerario strappato al controllo dei poteri costituiti proprio nei giorni dell'annessione) e degli echi che essi hanno già avuto al Parlamento. Per gli operai, intanto, si tratta di una prima vittoria; essi sono riusciti a rompere l'isolamento a cui era stata costretta l'agitazione finora. I documenti ufficiali dell'epoca non sono avari di notizie su questo argomento e sulle trattative tra il Consorzio, i minatori e la Società dell'Arsa, per mezzo dei quali si nota la presenza sulla scena di due nuovi personaggi: l'on. Ennio Panebianco, uno dei più noti dirigenti socialisti della Venezia Giulia, e Pietro Nazzari, segretario della Federazione Nazionale Italiana dei Minatori, ambedue membri del Consiglio d'amministrazione del Consorzio di Firenze, giunti per trattare il passaggio dell'azienda mineraria in cooperativa.

La prima notizia ufficiale dell'azione iniziata dal Consorzio ad Albona risale al 16 marzo 1921. Ci viene da un dispaccio del commissario straordinario di pubblica sicurezza di Albona, Alvera, nel quale il funzionario rileva, tra l'altro, di essere stato informato che gli scioperanti avrebbero costituito una specie di cooperativa per lo sfruttamento della miniera la quale non sarebbe in contrasto con le prerogative della Società dell'Arsa.[44]

---

44) Rapporto n. 12/38 del 16 marzo 1921, inviato al commissario civile di Pisino.

Il 17 marzo alcuni esponenti dei minatori si recano a Trieste. La delegazione — probabilmente capeggiata da Tonetti e Pippan — viene scortata nel suo viaggio fino a Pisino e attraverso le vie di Pisino da una ventina di carabinieri. La notizia viene data dal giornale « *L'azione* » di Pola in una corrispondenza pubblicata il 18 marzo 1921. Il giornale parla di « alcuni leninisti di Albona », usando pure il termine di « bolscevici albonesi », i quali « si sono diretti nel capoluogo della Venezia Giulia per trattare col commissario generale civile in merito alla vertenza sorta fra i minatori e la Società « Arsa ». Quali trattative e contatti, e con chi, la delegazione conduce ed ha a Trieste, non ci è noto. Può darsi che oltre a fornire a S. E. Mosconi informazioni esatte sulla situazione in Istria, abbia trattato direttamente con la Direzione centrale dell'« Arsa ». È certo però che alle trattative prendono parte anche esponenti del PSI, del Consorzio di Firenze e della Confederazione Generale del Lavoro. I rappresentanti di queste organizzazioni, infatti, già l'indomani 18 marzo si mettono in viaggio per Albona.

Il 18 marzo, da Trieste, il commissario civile di Pisino viene informato che Pietro Nazzari, il deputato Ennio Panebianco e l'organizzatore Pisoni si apprestano a raggiungere Albona via Pisino. Il commissario generale della Venezia Giulia raccomanda alle autorità sottoposte di garantire la sicurezza e l'incolumità dei tre, affinché il loro viaggio non venga disturbato da elementi fascisti[45], come è stato il caso del Pisoni il quale giorni prima era stato aggredito dai fascisti pisinesi e impedito di raggiungere il centro minerario[46]. A sua volta il commissario di Pisino, Galli, ripete la stessa raccomandazione ai propri subalterni, informando subito dopo la tenenza dei carabinieri di Albona dell'arrivo in questa città del segretario della federazione dei minatori Pietro Nazzari « a scopo di pacificazione », pregandolo di appoggiare in ogni modo la sua mediazione[47].

Tutti i rapporti di questo periodo concordano nel rilevare che i minatori ripresero il lavoro, producendo per proprio conto, a partire dal 21 marzo, cioè in concomitanza con l'azione intrapresa dai rappre-

---

45) In qualità di esponente della Camera del Lavoro di Trieste, Pisoni giunse ad Albona il 15 marzo 1921. Passando per Pisino, venne provocato da un gruppo di una quindicina di fascisti, capeggiati da Bruno Camus, che volevano costringere il sindacalista a gridare « Viva l'Italia ». L'intervento di D. Zannini, procuratore della Società Arsia che viaggiava con Pisoni, evitò altri incidenti. Almeno questo afferma il commissario straordinario di P.S., Alverà, nel rapporto n. 12/38 del 16 marzo 1921 inviato da Albona al commissario civile di Pisino, Galli. È indicativo il fatto che, come nel caso di Pippan del 1 marzo, gli aggrediti denunciavano le aggressioni subite alle autorità di Albona e non a quelle di Pisino, e ciò potrebbe indicare che a Pisino, dove pure quelle aggressioni si verificavano, le autorità non ispiravano fiducia. Lo stesso Galli, che tanto si preoccupò dell'ordine pubblico nell'albonese (e fine dal 9 marzo si era affrettato a far affiggere manifesti che vietavano a tutte le persone nel territorio del Comune di Albona — anche a quelle che avevano un regolare permesso — di possedere e portare armi) non prese mai alcun provvedimento contro il fascista Camus e la sua banda che sotto il suo naso scorazzavano per le vie di Pisino!

46) Nota del Commissario civile generale di Trieste al commissario civile di Pisino n. 2039/5134 del 18 marzo 1921.

47) Dispaccio n. 12/42 del 19 marzo 1921, inviato dal commissario civile Galli al comandante della compagnia dei carabinieri di Pisino.

sentanti del Consorzio. Ecco come il commissario civile di Pisino presenta la situazione in data 20 marzo[48]:

« *Tranquillità in Albona in fatto di ordine pubblico stop Operai intendono iniziare con domani 21 corr. gestione diretta mentre continuano trattative . . .* ».

Di quali trattative si tratta lo veniamo a sapere da un'informazione del commissario straordinario di PS di Albona, Alverà, inviata, sempre in data 20 marzo (Rapp. n. 12 al commissario civile di Pisino, Galli) nella quale si rileva: « . . . *da ieri circolano voci che i minatori riprenderanno il lavoro il 21 c. m.* ». Il rapporto di Alverà continua riferendo che il giorno precedente, 19 marzo, l'on. Panebianco aveva cercato il commissario per informarlo sull'esito della seduta con gli operai, i quali avevano confermato la decisione di riprendere il lavoro in gestione propria il martedì, e di rimuovere le mine. « *Oggi invece* — conclude la nota — *l'on. Panebianco mi riferisce, in forma confidenziale, che sono iniziate le trattative con la Società e il Consorzio di Firenze per il trapasso di proprietà della miniera* ». Il deputato gli ha però chiesto l'assicurazione che la Società non avrebbe approfittato della rimozione delle mine per far intervenire le autorità e chiedere l'occupazione militare della miniera. I minatori, insomma, temevano un tranello. E le mine non le tolsero.

Per le trattative, come si vede, si fa anche il nome della Società mineraria « Arsa ». È evidente che il trapasso di proprietà, se doveva avvenire, non poteva non essere trattato che con la società, la quale — intanto — si trovava di fronte al fatto compiuto dell'occupazione e della gestione in proprio delle miniere da parte degli operai. In proposito, dal processo di Pola ci viene un'indicazione. Stando alla deposizione fatta dall'ing. Carlo Tomatis, sembra che il Consorzio non fosse molto favorevole all'occupazione e nemmeno al protrarsi dell'agitazione, tentando invece di accordarsi pacificamente con la Direzione per un eventuale acquisto delle miniere. A un certo momento, anzi, pare che la Società fosse stata sul punto di accettare la cessione delle miniere al Consorzio, ovvero alla cooperativa dei minatori. « La Società era disposta a trattare — dirà il citato ing. Tomatis al processo— però a condizione che cessasse lo sciopero ». A condurre le trattative a nome dei minatori, preciserà il teste, furono Pippan e Tonetti (coadiuvati da Pietro Nazzari).Tonetti sembra fosse il più deciso a condurre in porto la socializzazione della miniera, anche se il teste affermerà che « il dottor Tonetti non era né socialista né idealista, ma un capitalista » e questo perché « in nome di alcuni capitalisti (e cioè del Consorzio di Firenze, NdA) cercò di trattare con la Società Arsa la vendita della miniera, offrendo un prezzo abbastanza alto ». Pippan, invece, « era una persona sincera, però durante i negoziati ho potuto consta-

48) Tlg n. 16 del 20 marzo 1921.

tare che era un catitvo economista ». L'ing. Tomatis concluderà dicendo che, gestendo in proprio, i minatori « riuscirono a produrre più del solito »[49].

Inizio della gestione dei minatori

Il 21 marzo il capitano dei carabinieri, da Albona, informa Pisino che i minatori hanno ripreso il lavoro lo stesso giorno alle ore 12, senza il personale tecnico che si è astenuto; rileva ancora che non è avvenuto alcun incidente. Alcuni giorni dopo lo stesso Russo riferirà che, contrariamente alle notizie precedenti, gli operai continuano lo sfruttamento della miniera per proprio conto, mantenendo le guardie agli imbocchi dei pozzi e nei cantieri. Il commissario civile di Pisino, Galli, da parte sua, comunica il 31 marzo a Trieste una nota dello stesso tenore ripetendo che i minatori continuano a gestire le miniere, mantenendo le guardie nei pozzi e nei cantieri, mentre l'ordine pubblico è indisturbato.

Da quanto esposto (ed altri documenti stanno a comprovarlo) risulta che la gestione operaia aveva cominciato a dare i suoi frutti, con o senza il Consorzio. I minatori si erano impegnati a fondo per dimostrare di sapere e voler gestire il proprio lavoro, indipendentemente dallo sbocco delle trattative con la Direzione (che non furono mai concluse). Il 28 marzo, Mosconi telegraferà a Roma:

> « *Sciopero minatori Albona di cui riferito in mie precedenti comunicazioni continua et mentre per interposizione questo Commissariato Generale tentasi tutti i mezzi possibili per soluzione pacifica della vertenza. Capi questa Camera del lavoro nonché On. le Panebianco et Nazzari Segretario sezione minatori confederazione generale lavoro ebbero con me Società Carboni* Feraarsa *e con scioperanti vari abboccamenti per trovare via conciliazione. Frattanto risulterebbero tolte in gran parte guardie et bandiere rosse e mine. Attendesi per riprendere trattative ritorno Nazzari momentaneamente assente. Tale ritorno è preannunziato per domani martedì. Per quanto le pratiche per addivinire ad accordo siano laboriosissime, soltanto caso grave pertubamento ordine pubblico converrebbe ricorrere occupazione militare miniere la quale potrebbe ingenerare danni gravissimi alle miniere stesse e spargimento di sangue.* » *(Telegramma n. 10116 ore 22 all'Ufficio Centrale Nuove Provincie).*

Un altro messaggio telegrafico, datato 3 aprile, sempre da Trieste, medesimi il mittente e il destinatario, dice:

49) Resoconto del processo pubblicato dal giornale « L'azione », il 25 novembre 1921.

« Stamane è arrivato On. Bianchi e Ing. Janer per avviare trattative con Società « Arsa » per risolvere vertenza su base cessione azione. *Dopo aver lungamente conferito su questione si è deciso di mettere a contatto le parti, dopo, però, avere avuto abboccamento in precedenza con Presidente società « Arsa » Comm. Segre. Riservomi ulteriori comunicazioni da svolgimento pratiche. » (Tlg. n. 10924 ore 19,50).*

Bastano questi due documenti a dimostrare che le trattative, oltre ad essere lunghe e laboriose, si svolsero nella seconda fase esclusivamente fra i vertici dei Sindacati ovvero del Consorzio ed i vertici della Società rispettivamente del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia. A un certo momento, lo stesso Nazzari si disinteressa alle riunioni di vertice e, facendo causa comune con la « base » resta ad Albona al fianco dei minatori fino alla caduta della « Repubblica ». La presenza di Pietro Nazzari nelle miniere fino all'ultimo fa supporre, inoltre, che la Federazione nazionale dei minatori, rappresentata dallo stesso segretario, non solo continuasse a esercitare la sua diretta influenza sul movimento istriano ma ne appoggiasse in pieno le rivendicazioni di carattere ormai palesamente « soviettistiche ». Basti dire che al « processo dei minatori » il Nazzari venne riconosciuto come uno dei capi, investito della carica — si disse — di « presidente del tribunale rivoluzionario ». Non venne processato perché, come diversi altri, riuscì a sfuggire alla cattura abbandonando subito l'Istria.

Naturalmente le autorità ufficiali speravano in un rapido fallimento degli organismi di autogestione operaia. Così nel più volte citato rapporto del commissario civile di Pisino, Galli, si prospetta il dubbio sulle capacità dei minatori di sfruttare a dovere le miniere « per mancanza di sufficienti capitali e di esperienze che dovrebbe influire negativamente sulla realizzazione degli introiti a differenza della normale gestione padronale ». Risulta invece, dalle testimonianze raccolte, che i minatori, pur vigilando armati, produssero « per proprio conto » dal 21 marzo al 7 aprile, un quantitativo di carbone del valore di 828.000 lire riuscendo, tra l'altro, a caricare a Stallie, destinazione Trieste un piroscafo carico di minerale, che non venne mai pagato.

E qui, al di là della cronologia, entriamo nel capitolo più luminoso della pur breve storia della « Repubblica di Albona », quello che illustra, appunto, la gestione autonoma delle miniere da parte dei minatori e la capacità di questi non soltanto di gestire ma di governare, di esprimere il potere del proletariato.

VI. « COMUNE » O « REPUBBLICA »

L'occupazione delle miniere e l'instaurazione della gestione diretta da parte dei lavoratori, viene definita da alcune fonti come un movimento che ebbe « in certo qual modo il carattere di una Comune a scartamento ridotto » (v. « Il fascismo a Trieste »), mentre gli stessi protagonisti giunsero alla definizione di « Repubblica di Albona ». Una proclamazione della Comune proletaria o della Repubblica non ci fu, naturalmente; nessuna testimonianza e nessun documento lo attestano. L'appellativo però non è certamente un'invenzione dei minatori albonesi. Già a quell'epoca, per la specifica situazione venutasi a creare nella Venezia Giulia, si parlava di una « *Repubblica proletaria Giuliana* »[50]. L'influsso gramsciano però è evidente. Citeremo a proposito un breve passo del programma dell'« Ordine nuovo », pubblicato sullo stesso giornale il 2 ottobre 1920 (da rilevare che l'« Ordine nuovo » venne sospeso nel periodo dell'occupazione delle fabbriche in Italia del settembre 1920):

> « *I Consigli di fabbrica si sono dimostrati l'istituzione rivoluzionaria storicamente più vitale e necessaria della classe operaia italiana. Le maestranze (. . .) hanno trovato nel Consiglio il loro organo di governo, si sono strette fortemente e audacemente intorno al Consiglio, hanno vinto perché il Consiglio le ha disciplinate, le ha armate, ha fatto di ogni fabbrica una repubblica proletaria.* »

Lo stesso Gramsci, ancora nel 1919, aveva scritto sullo stesso giornale (26 luglio): « *Aderire all'Internazionale comunista significa aderire alla concezione dello stato soviettista* », quale presupposto della « *democrazia proletaria* », in quanto « *forma di autogoverno delle masse* ».

---

50) Uno dei protagonisti della « Repubblica » e membro del Consiglio dei minatori, Mate Vrbanac, dettò al Čulinović la seguente dichiarazione: « Noi non proclamammo la repubblica, ma tutti ne parlavamo considerandola come esistente di fatto, e tutti consideravamo la nostra miniera e tutto il territorio circostante come la nostra repubblica. Eravamo convinti che, la repubblica socialista sarebbe sorta in tutta l'Istria e in Italia, come pure negli altri paesi. La nostra Repubblica di Albona ci sembrava come l'inizio di quella grande repubblica che era nostro ideale costituire insieme ai lavoratori d'Italia e di altre regioni . . . ».

La speranza viene dall'Italia

Qualcuno potrebbe rimproverarci di fare un accostamento arbitrario a Gramsci e di farlo col preciso scopo di suggerire una diretta influenza dei comunisti italiani sui fatti di Albona. Nessun accostamento infondato, invece. Lo storico croato Čulinović scrive in una nota del suo volume quanto segue: « Da numerose lettere che in due anni di lavoro da me svolto per la raccolta di testimonianze su questo avvenimento (cioè sui fatti di Albona, NdA), ho ricevuto dai partecipanti al movimento nella stessa Istria, risulta che gli operai istriani (ma anche i contadini, soprattutto nell'agro del Prostimo) seguirono con enorme attenzione gli avvenimenti in Italia. Per essi ogni notizia di qualche nuova agitazione dei lavoratori di Italia rappresentava una nuova spinta anche per la loro azione. Verso la fine del 1920 e all'inizio del 1921, in tutta l'Istria non si faceva che parlare della rivoluzione che si andava avvicinando sempre più e con sempre maggiore vigore in Italia. Gli operai e i contadini poveri dell'Istria seguivano attentamente questi avvenimenti e ad essi legavano le loro speranze di un'imminente liberazione nazionale e sociale ».

Alla distanza di 50 anni non si pone, quindi nemmeno più la domanda su chi e che cosa fu a ispirare l'insurrezione dei minatori albonesi. Essa venne dai movimenti operai italiani. Ma perché tirare in ballo proprio Gramsci e i comunisti italiani? — insisterà nella domanda qualcuno. Certo, prima che esistessero un Partito comunista e un Partito socialista, cioè prima di Livorno, comunisti e socialisti avevano lottato insieme nello stesso partito, e nel bacino carbonifero di Albona quasi tutti i minatori erano associati ai sindacati diretti dai socialisti. L'accennata occupazione delle fabbriche, la costituzione della « Guardia rossa » ed altre esperienze del movimento socialista ma soprattutto italiano non poteva non essere patrimonio anche dei minatori di Albona e dei lavoratori rivoluzionari dell'Istria intera, collegati — attraverso Trieste — alle centrali italiane del movimento operaio. Non dimentichiamo che *quasi tutte* le sezioni socialiste dell'Istria aderirono, nel gennaio 1921, al nuovo Partito comunista d'Italia. La stessa « disposizione geografica dei voti espressi a Livorno dalla mozione comunista ci dice che Trieste e cioè la Venezia Giulia, è ai primissimi posti in Italia con 4.462 voti. E c'è di più. Gli stessi esponenti socialisti istriani non passati al PCI vennero a situarsi sull'ala più a sinistra. Ricordiamo uno dei principali protagonisti della Repubblica di Albona, il dott. Giovanni Tonetti. Egli mantenne sempre una posizione prettamente radicale nel Partito socialista, ponendosi a volte alla sinistra dei comunisti stessi. Questa posizione può essere illustrata nel modo migliore da un suo articolo dal titolo « Sfasciamo il fascismo » apparso sull'edizione romana dell'« Avanti! » nel settembre 1920, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche in Italia. In esso il Tonetti, dopo aver ripetuto la denuncia contro gli assassini dei lavoratori e dei socialisti, gli incendi e le distruzioni delle sedi politiche e sindacali, e dei giornali del proletariato, da parte di delinquenti fascisti assoldati dagli industriali e

dagli agrari e protetti dalla polizia e dall'esercito; dopo aver osservato non potersi dubitare del fermo proponimento della classe capitalista di instaurare la dittatura consenziente la monarchia, affermava testualmente:

> « *Vana e ridicola è ogni speranza di difesa, sia pur soltanto della vita, da parte delle autorità degli agenti e delle guardie* ». *Concludeva:* « *Presidiamo le sedi delle nostre istituzioni e dei nostri giornali con le guardie rosse; alla violenza rispondiamo con maggior violenza, solo in noi troviamo la forza di difenderci e di offendere.* »

Quattro anni più tardi, nel marzo 1924, il Tonetti criticherà la stessa partecipazione dei socialisti alle elezioni, dicendo che con ciò essi avevano valorizzato le violenze e il « colossale imbroglio » dei fascisti.

Nel momento in cui nasce il P. C. d'Italia, si pone crudemente la necessità — scriveva Gramsci — « di trasformare ... i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere ». Una guerriglia — che in Istria si combattè con estrema decisione. E già che siamo a Gramsci e parliamo della « Repubblica di Albona », ricordiamo un famoso articolo del fondatore del Partito Comunista Italiano, apparso sull'« Avanti! » al momento in cui gli operai italiani, chiamati a dare una risposta alla serrata delle fabbriche decisa dai padroni, li cacciano dalle fabbriche stesse, occupandole e organizzandole in « Repubbliche proletarie ». L'espressione è appunto di Antonio Gramsci (e ci ricorda quella citata di « Ordine nuovo ») e si legge nell'articolo « Domenica rossa », nel quale l'articolista invita gli operai, dopo la prima settimana di occupazione, a fare un esame critico di quanto accaduto, ma soprattutto di quanto li attende. La definizione, quindi, di « Repubblica di Albona » che solitamente viene data all'occupazione del bacino carbonifero istriano, non è fuori da un contesto storico e, ci preme sottolinearlo, di una storia che ha diretti legami col movimento socialista e comunista italiano. C'è di più. In quell'articolo Gramsci affermava che non basta aver spezzato il potere dispotico del padrone cacciandolo dalla fabbrica; non basta aver preso nelle proprie mani l'iniziativa della produzione e dell'ordine interno; bisogna organizzare una difesa militare e far seguire a questi primi atti altri più decisivi, fino alla formazione di un potere operaio centrale. È appunto quello che fanno, per filo e per segno, i minatori di Albona, all'inizio della primavera del 1921!

Governo sovietico

Quella dei minatori albonesi è infatti una vera e propria occupazione di fabbrica con l'instaurazione di una gestione operaia; e tuttavia l'avvenimento assume un'importanza più vasta e un significato più profondo in quanto la miniera non è una fabbrica, essa abbraccia un vasto territorio, interi paesi e villaggi, e — per lo svolgimento dei

fatti — finisce per essere un territorio delimitato da filo spinato a mo' di frontiera, vigilato da guardie armate e difeso con le armi. Quindi, se non formalmente, praticamente si ebbe proprio un piccolo, sia pur effimero, Stato degli operai nel cuore dell'Istria.

A questo proposito è opportuna una breve descrizione del bacino minerario di Albona, così come esso si presentava all'epoca dell'occupazione. Esso era costituito: dal pozzo e cantiere di Stermazio distante dall'abitato di Albona circa km 8 e circa km 2 dal comune censuario di S. Domenica; dal pozzo di Vines distante dal primo cca km 5 e da Albona km 8; dal pozzo e cantiere di Carpano, distante dal secondo circa km 4 e da Albona km 5. In questa località vi è l'imboccatura principale delle gallerie e tutti gli uffici della direzione, abitazioni dei dirigenti, depositi, officine principali e qualche casa operaia; dal cantiere di Stallie distante dal precedente km 8 e da Albona km 13. Ivi sono il macchinario per la cernita e pulizia del carbone estratto, ed un grande deposito di carbone, in tre cumuli, di circa 40.000 tonnellate e del valore di 16 milioni; dal porto d'imbarco in Val Pidocchio, distante dal precedente 1 km. Questo è il territorio che, secondo un dettagliato rapporto del Commissario di P. S. Pio Maldura, della Regia Questura di Trieste, fu occupato dai minatori che vi estesero il pieno controllo, instaurando un vero e proprio governo sovietico.

Gli operai sapevano che gli azionisti, spalleggiati dalle autorità civili e militari, e sostenuti dalle squadre fasciste, avrebbero tentato ogni mezzo per riprendere la miniera e liquidare il Consiglio di gestione dei minatori. Perciò si organizzarono militarmente, creando la « Guardia rossa », istituendo un regolare servizio di istruzione militare per i minatori abili alle armi, i quali, decisi a difendere i propri diritti ed armati di fucili da caccia, di fucili militari modello 1891 e di moschetti, approntarono tutti i mezzi di difesa per una valida resistenza.

Nulla venne lasciato al caso, c'era una perfetta organizzazione. Le stesse autorità, in qualche rapporto antecedente l'atto di repressione, ne prendono atto. In un telegramma firmato da Crispo Moncada, vice commissario generale civile, spedito da Trieste a Roma il 3 aprile 1921 ore 19,50 (e parzialmente da noi già riferito nella parte che riguarda le trattative con la Società « Arsa ») si legge, tra l'altro:

> « *Sciopero minatori Albona continua* senza peraltro dare luogo ad alcun incidente e pertubamento ordine pubblico. *Ieri per esaminare situazione recaronsi sul posto Questore Perilli, Colonnello Grosseti dei Reali Carabinieri e Tenente Colonnello Negri di Stato Maggiore. Essi confermarono che pur essendo situazione tesa, ordine pubblico non è affatto turbato,* non viene commesso alcun atto violenza né alcun abuso. *Nelle miniere occupate da operai si lavora da parte stessi operai assistiti da tecnici o da ingegneri loro fiducia.* »

Da vari documenti, oltre che dalle testimonianze, risulta che un membro del Consiglio dei minatori, delle cui funzioni diremo più avanti, era incaricato della raccolta e distribuzione delle armi. Il re-

sponsabile di questo delicato settore era *Mate Poldrugovac* (che poi morirà in carcere) — Il reparto di guardie rosse da lui comandato e incaricato di girare per i villaggi della zona, era composto in gran parte da minatori del luogo, quasi tutti croati.[51] Tutti coloro che cedettero le armi ai minatori testimonieranno al processo dicendo di averle consegnate spontaneamente, senza costrizione, perché ritenevano il Consiglio dei minatori autorizzato legalmente dalle autorità a intraprendere la raccolta delle armi « per difendersi dai fascisti ». In ogni casa in cui si recavano a chiedere armi — anche questo fu detto al processo — le guardie rosse venivano accolte fraternamente e intrattenute a mangiare e bere.

Altre commissioni di minatori, alcune guidate dallo stesso Pippan, giravano anche fuori del territorio del bacino minerario per raccogliere viveri. Addetto alla distribuzione dei viveri ai minatori era *Gaetano Chiarello,* minatore oriundo di Gallipoli. Funzionò alla perfezione anche la mensa operaia che rendeva conto della propria amministrazione direttamente alla Federazione dei minatori.[52]

Un documento, ecco fra tanti. La Tenenza dei CC.RR. di Dignano informa il commissariato civile di Pola ed i comandi dei CC.RR. di Pola, Rovigno e Trieste che il 30 marzo il segretario della federazione dei minatori di Carpano, Giovanni Pippan, e il di lui delegato Angelo Posa, hanno tenuto un comizio sulla piazza di Barbana « *riflettente gli operai delle miniere di Carpano e di Stallie* ». Il comizio, cominciato alle 11,45 è terminato alle ore 12,10. Pippan « *chiedeva viveri per gli operai da parte della popolazione di Barbana* ». « *Vi presero parte* (al comizio, NdA) *fra minatori venuti dalle miniere e contadini del luogo, 60 persone circa. Non vi furono bandiere di specie né ebbero a verificarsi incidenti di sorta* ».

All'agitazione fra la popolazione dei villaggi compresi nel territorio del bacino minerario si dava molta importanza. Tra i più noti oratori era il « conte », Tonetti. Organizzatore di quasi tutti i comizi era *Angelo Posa,* comunista, membro del Direttivo della Federazione dei minatori e del Comitato d'azione o soviet se vogliamo così chiamarlo[53].

---

51) Incaricati della raccolta delle armi furono i minatori Mate Verbanac (braccio destro di Mate Poldrugovac in questo settore), Josip Persić, Ante Vidić, Antonio Lizzul, Dinko Blečić, Ivan Blečić, Mate Blasković Dinko Dundara, Josip Paliska, Ivan Franković, Franjo Bačac, Franjo Matković, Franjo Udovičić, Josip Ivsić, Ivan Milanović e Matteo Lizzul.

52) A pag. 172, vol. III della sua « Storia della rivoluzione fascista », il Chiurco scrive che « le pattuglie, che vigilano la frontiera della repubblichetta si sono spinte fino a Gallignana e Lindaro ». In un telegramma del 1 aprile 1921 (n. 16/48), il commissario civile di Pisino, Galli, chiede al comando della XII divisione di Pola di inviare subito a Barbana una squadra di 20 soldati per il mantenimento dell'ordine pubblico, allo scopo di impedire che i minatori di Albona continuino la « requisizione di viveri ». Il 6 aprile, con rapporto telegrafico n. 12/53, lo stesso Galli considera la possibilità che gli insorti di Carnizza si uniscano ai minatori e, pertanto, chiama un reparto di carabinieri di Pola a intervenire per il mantenimento della sicurezza; vieta inoltre il movimento dei camion dei minatori fuori del territorio del bacino carbonifero e chiede che venga tolto al Tonetti il permesso della questura di spostarsi in automobile per le zone dell'Istria.

53) Fra i dirigenti e gli animatori della « Repubblica di Albona » furono in prima linea, accanto ai socialisti Pippan e Tonetti, gli aderenti al gruppo comunista — circa una ventina e tutti giovani — capeggiato da Giovanni Da Gioz e Michele Posa. Sul Da Gioz si legga la nota biografica in Appendice.

Preminenti furono, tuttavia, per i minatori: i compiti difensivi ed i problemi della gestione della produzione. Per la difesa furono scavate trincee, furono posti cavalli di frisia, furono minate le strade di accesso ai centri minerari, furono minate anche le grotte nei dintorni di Stermazio che i fascisti chiamavano la « roccaforte rossa ». È non solo Stermazio, ma anche Vines e Carpano divennero davvero dei fortilizi. In proposito il rapporto del sottotenente Arturo Sarmo, comandante della Decima compagnia 4° Battaglione del Genio controfirmato dai capitani Miglieto e Cogneti sul sopralluogo compiuto l'8 aprile 1921 negli stabilimenti e pozzi minerari per ordine Comando superiore di reggimento di Udine. Nel rapporto, trasmesso per conoscenza al commissario civile di Pisino dal commissario generale della Venezia Giulia il 21 maggio dello stesso anno sotto il numero di protocollo 054/4669, si dice che gli esperti dell'esercito hanno compiuto il sopralluogo in compagnia degli ingegneri Basciano, Costa (vicedirettore dell'« Arsa »), Tomatis, Romero (vicedirettore), Celli (direttore generale) e Wurder nelle sezioni di Carpano, Stallie, Rabac (depositi), Stermazio, Vines e Santa Domenica « presidiate attualmente dai reparti del 25° Reggimento di fanteria ». Risultato: le vie di accesso ai pozzi erano minate in vari punti con tubi di ghisa di varie dimensioni (da 100, 18 e 250 millimetri) riempiti di esplosivo. Nelle zone adiacenti ai pozzi, a varie distanze, erano sistemate altre mine dotate di sistemi di accensione solitamente in uso nelle cave di pietra. I pozzi erano minati con ordigni di dinamite, nitroglicerina e altri materiali esplosivi. I pozzi numero 45 e « Francesco Giuseppe » erano invece minati in tutta la lunghezza delle gallerie con l'impiego complessivo di circa un quintale di esplosivo ad alto potenziale...

All'interno di queste roccaforti si lavorava con la massima disciplina, perché si lavorava in proprio, cioè si gestiva in proprio la miniera. Basterà un esempio per dimostrare il grande spirito di sacrificio e di disciplina degli operai.

Il minatore Jakov Sumberac era di guardia nelle vicinanze del pozzo di Stermazio. Era ammalato e i compagni gli dissero di tornarsene a casa. Non volle lasciare il suo posto. Dopo alcuni giorni morì sul luogo del dovere. I compagni gli fecero solenni onoranze funebri partecipando al corteo con bandiere rosse. Era il 15 marzo. Nessun prete ai funerali. Si cantò l'Internazionale.

Produzione e disciplina

In tema di gestione operaia, al processo di Pola furono registrate parecchie valide testimonianze. Rispondendo alle domande dell'avvocato triestino Puecher, della difesa, Giovanni Pippan ebbe modo di chiarire che il carbone estratto dal 21 marzo al 7 aprile veniva regolarmente trasportato a Stallie, dove si custodiva in maniera particolare. Furono estratte complessivamente circa 3.000 tonnellate, sicché la Direzione (quando le miniere furono restituite alla Società Arsa) ebbe un utile

netto di 500.000 lire. Le miniere non subirono danni. Dell'alta coscienza dei minatori ebbe a compiacersi anche il commsisario civile di Albona, cav. Vinditti che in una lettera di commiato scritta alla Federazione dei minatori prima di lasciare il Comune (la lettera è del 5 aprile 1921) esprime tutte le sue simpatie per la classe operaia albonese. Uno dei testi citati dall'accusa, l'Ing. Carlo Tomatis, direttore della miniera di Stermazio, ebbe a fare il seguente quadro della situazione:

> « *Quando scoppiò lo sciopero, furono interrotte tutte le comunicazioni. I telefoni non funzionavano. I giornali non arrivavano. Tra la gente serpeggiavano le notizie più allarmanti probabilmente lanciate ad arte da agenti provocatori riusciti ad infiltrarsi nelle file degli scioperanti. I minatori temevano soprattutto l'eventualità di un attacco fascista. Quando vennero tre autocarri carichi di soldati, che gli insorti scambiarono per fascisti, intervenni per farli allontanare.. Durante il periodo in cui gli scioperanti occuparono le miniere il rendimento dei minatori fu superiore al normale, con una produzione aumentata di 3.100 tonnnellate di carbone: una cifra abbastanza grossa se si tiene conto delle miniere chiuse e degli operai trasferiti ad altre mansioni* ».

Sempre al processo, uno dei dirigenti del movimento, l'imputato Giacomo Macillis affermò — e i testi confermarono — che durante la gestione operaia furono compiute anche opere di potenziamento degli impianti di sicurezza della miniera. « Una galleria, ad esempio, stava per crollare e sarebbe crollata se io, assieme ad un gruppo di minatori, visto il pericolo, non avessi provveduto a farla puntellare saldamente. La Società ha avuto degli utili dalla nostra occupazione, non danni ».

Un altro esempio, quello di un carico di carbone venduto ad una nave. La vendita diede determinati frutti; i minatori però non si divisero la somma, anche se non avevano ricevuto la paga da parecchio tempo, depositandola invece presso la capitaneria del porto di caricamento.

L'ordine più perfetto regnò anche sul piano dei compiti tecnici e amministrativi. La seconda fase dell'agitazione, quella dell'occupazione e gestione operaia della miniera, fu caratterizzata dalla diserzione quasi totale degli ingegneri, tecnici e impiegati che pure avevano aderito alla prima fase, quella dello sciopero; eppure anche senza i tecnici e gli ingegneri tutto funzionò regolarmente. Ciò si deve, da una parte, all'alta coscienza degli operai e, dall'altra, all'eccezionale spirito di sacrificio e di abnegazione dei pochissimi tecnici e impiegati che anche in questo periodo aderirono al movimento: il tecnico Marchig Dagoberto, il quale assumerà le funzioni di direttore; Giacomo Macillis e Mario Francovich, quest'ultimo tutt'ora vivente ad Albona. Il Francovich, che agli autori di questa ricostruzione ha scritto due lettere (23 - III e 3 - IV - 1971) afferma di aver lavorato al fianco del Marchig, quale unico impiegato della « direzione operaia » per tutti i 37 giorni della « Repubblica ».

« Io abitavo ad Albona, in piazza, ed ogni giorno mi recavo a Carpano, in stazione, dove avevamo gli uffici per tutto il periodo dell'occupazione della Miniera. Affinché i fascisti non avessero il piacere di distruggere abbiamo portato a casa mia tutti i libri e una busta in pergamena del nostro Circolo Studi Sociali che poi l'ho data alla scuola di Carpano al maestro Macillis, fratello di Giacomo. »

Fatto unico fino a quell'epoca nella storia delle miniere, durante la « repubblica » (periodo di gestione in proprio) non si registrò nessuna sia pure la più piccola trasgressione: nessun furto, nessun saccheggio, nessun disordine, nessuna distruzione all'interno degli stabilimenti e dei pozzi controllati dalle guardie rosse, le quali erano addette anche al mantenimento dell'ordine nei villaggi della zona mineraria con funzioni di polizia popolare. Una meravigliosa dimostrazione, dunque, di forza e di serietà, alle quali rispose la partecipazione totale e compatta della popolazione fornendo appoggio morale e aiuti materiali.

Era una Comune o una vera e propria repubblica sia pure senza gli attributi giuridici di uno staterello indipendente? Il vostro era un sistema sovietico? — sarà chiesto a Pippan al processo. Rispose: « *Il nostro era un sistema a gestione prettamente collettiva* ». E questa ci sembra la definizione più esatta, più reale, anche se fu qualcosa di più, al punto che per entrare e uscire dalle miniere occorreva esibire un lasciapassare, documento che rilasciava il Consiglio dei minatori soltanto a compagni di fiducia per evitare qualsiasi sorpresa e intromissioni pericolose.[54] È inesatto però dire, come ha fatto qualche pubblicista frettoloso, che i confini della « Repubblica di Albona » erano vietati anche alle autorità. Erano vietati alla forza armata, sì; ai fascisti, tre volte sì; ma non ai rappresentanti delle autorità. All'epoca dei fatti alcuni giornali fascisti scrissero che i minatori avevano apposto cartelli con la scritta: « Vietato l'accesso alle autorità ». Quando la notizia apparve, vennero ad Albona alcuni funzionari, guidati dal colonnello Negri, che, assieme a Pippan, visitarono le miniere rendendosi conto che la notizioia era infondata. In quell'occasione le autorità, magari a denti stretti — come fecero alcuni funzionari al processo di Pola — lodarono i minatori. Pippan ebbe a dichiarare: « *Le autorità statali hanno promesso che si manterranno neutrali nella vertenza* ». Parole vuote, naturalmente.

---

54) Alla data in cui scriviamo (gennaio—aprile) 1971) i superstiti della « Repubblica di Albona » residenti sul posto sono: Josip Dragulin — Bepi di Stermazio, Ivan Persić di Stermazio, Dinko Bičić di Albona, Josip Načinović di Albona, Mate Milivoj di Marciljani, Anton Skopac di Vines e Dinko Milevoj di Kapelica. A Trieste abbiamo rintracciato Giuseppe Viscovich oriundo di Vines e Matteo Tencich oriundo di San Bortolo. Interrogato dalla collaboratrice del Museo popolare di Albona, Marija Mikuljan, il 13 novembre 1969, il Dragulin ha dichiarato di essere stato uno dei comandanti delle « guardie rosse », dopo essere stato incaricato dal Consiglio dei minatori, del funzionamento dei telefoni data la sua conoscenza delle lingue italiana, croata e tedesca. Ai punti di controllo, là dove erano dislocate le sentinelle dei minatori — ha dichiarato sempre il Dragulin — venivano rilasciati i lasciapassare. Responsabile del rilascio dei permessi, a nome del Consiglio dei minatori, era Giovanni Bait.

Funzioni e funzionamento del Consiglio

Prendendo nelle proprie mani la direzione e la gestione della miniera, i lavoratori del bacino carbonifero istriano istituiscono un consiglio o comitato rivoluzionario che si identifica nel Comitato sindacale con alla testa Giovanni Pippan.

A direttore dell'azienda viene democraticamente eletto il tecnico Dagoberto Marchig.

Tutte le questioni principali vengono risolte nell'assemblea pubblica dei minatori.

L'assemblea generale dei minatori non può essere però convocata ogni giorno, e numerosi e urgenti sono i problemi da risolvere quotidianamente. In ogni colonia mineraria vengono perciò costituiti Consigli di Minatori, i cui membri, eletti, sono incaricati d svolgere determinate funzioni pubbliche, del cui operato rispondono all'assemblea generale. I Consigli non sono altro, dunque, che organi esecutivi dell'Assemblea, la quale ha delegato i suoi poteri ad un Consiglio Centrale dei minatori di cui fanno parte gli esponenti comunisti e socialisti più rivoluzionari.

Non ci è pervenuto alcun documento dal quale risulti l'esatta composizione del Consiglio centrale dei minatori. Tuttavia i nomi di quelli che furono effettivamente i dirigenti del movimento sono conosciuti. Giovanni Pippan fu il numero uno, fincheggiato da Giovanni Tonetti, da Francesco Da Gioz, Michele Posa, Giacomo Macillis, Mate Vrbanac, Vincenzo Torrieri, Gaetano Chiarello, Dagoberto Marchig, Mario Pirz ed altri ancora.

Secondo un rapporto riassuntivo presentato a conclusione di una indagine di polizia dal Comissario di PS di Trieste, Pio Maldura, (rapporto ripreso quasi integralmente dal Commissario generale Civile per la Venezia Giulia e da questi trasmesso alla Direzione Generale di P. S. del Ministero dell'Interno in data 1 maggio 1921 per presentare il bilancio della « Occupazione delle Miniere Carboniifere di Albona — Conflitto con la forza pubblica » e proporre ricompense a favore di alcuni funzionari e comandanti militari distintisi nella liquidazione della « Repubblica ») al vertice ci sarebbe stato un quadrumvirato composto dal « conte TONETTI di facoltosa famiglia, già appartenente al partito popolare e passato recentemente per ambiziosi scopi al partito Comunista, e gli operai PIPPAN, MACILLIS e PIRZ, i quali dirigenti sono stati i principali fattori della suaccennata propaganda sovversiva e della conseguente azione di violenza ».

Nell'atto di accusa presentato al processo di Pola, vengono indicati come « eccitatori e caporioni della sollevazione » Pippan, Tonetti, Macillis, Michele Posa, Vincenzo Torrieri, Matteo Verbanac, Da Gioz e Chiarello.

Interrogati al processo, i maggiori responsabili daranno risposte degne del loro modo rivoluzionario di interpretare i fatti. Francesco da Gioz: « Tutti eravamo solidali e tutti dirigenti ». Carlo Casal: « Non c'erano capi: partecipavamo tutti indistintamente ». Soltanto un testi-

mone fece dei nomi. Tale Ludovico Baslovo, fabbro di Stermazio, disse: « I capi del movimento erano Tonetti, Pippan, Da Gioz e Posa ». Che cosa intendete per capi? — chiese il presidente. « Quelle persone — rispose il teste — che tengono l'ordine » (così il resoconto del giornale polese « L'AZIONE » del 25 novembre 1921).

Sui nomi dei dirigenti della « Repubblica di Albona » avremo comunque modo di ritornare anche per tratteggiare meglio le loro figure. Qui ci sembra necessario, per una prima conclusione, indicare le funzioni svolte dagli organismi delle miniere carbonifere istriane, amministrate dai minatori durante tutto il periodo dell'insurrezione: controllo su tutto il bacino minerario, sui pozzi ed i loro impianti; organizzazione e direzione per lo sfruttamento del minerale per conto della classe operaia albonese; direzione e controllo su tutto il personale e le maestranze che lavoravano in questo territorio minerario, cioè verso tutte le persone domiciliate nella zona o che per qualsiasi motivo vi si trovavano; soluzione dei problemi inerenti l'approvvigionamento della popolazione e dei minatori; soluzione di tutti gli altri problemi di carattere legale e amministrativo che si presentavano quotidianamente; difesa mediante i reparti armati delle « guardie rosse ».

Siamo, quindi, di fronte a un vero e proprio potere del popolo, che oltre ad aver sostituito completamente la vecchia direzione della miniera, si è assunto anche le prerogative di organismo amministrativo del territorio sul quale sorgono gli impianti minerari, territorio che che si estende su una superficie di 20 km quadrati. Lo stesso nuovo direttore, eletto dal Consiglio Centrale dei Minatori, un tecnico che gode la fiducia delle masse, dove sottostare al controllo democratico del Consiglio dal quale riceve le necessarie direttive. I tecnici, che non hanno solidarizzato con i minatori, e sono la maggioranza, vengono allontanati dalle miniere.

Gli storici del fascismo ebbero a scrivere, in seguito a quei fatti, di una « repubblichetta di Albona » in tono di disprezzo. Sta il fatto che, in quel tempo, la « Repubblica » rappresentò l'unico esempio della volontà dei proletari e di una popolazione intera decisi a difendere e a realizzare un ideale altamente umanistico. Ancora una volta, concludendo questo capitolo, torniamo a Gramsci. Ci sembra infatti di poter definire senz'altro gramsciani i dirigenti del movimento albonese, considerando l'organizzazione e le finalità che ad essa seppero dare, applicando quasi alla lettera gli insegnamenti di « Ordine nuovo », diffuso dall'estate 1919 in poi, il movimento, appunto, dei Consigli di fabbrica, quali organismi di emanazione spontanea della « massa che si governa da sé » nel suo « territorio nazionale »: il luogo di lavoro, l'unità produttiva. Il Consiglio di fabbrica, nell'interpretazione gramsciana (e abbiamo visto come ad Albona è stato attuato rivoluzionarmente) è formato da commissari di reparto eletti da tutti i lavoratori; ha tra i suoi compiti quello di impadronirsi del meccanismo dell'azienda per prepararsi a dirigerla; una forma di soviet, un potere proletario, la prima cellula del futuro Stato dei Consigli. Ad Albona, dunque, il « moto proletario verso la rivoluzione » si è espresso

in forma che è rivoluzione in se stessa, dando vita a proprie istituzioni. È la traduzione pratica dell'ispirazione leninista che la lotta per un ordine nuovo — come precisa Paolo Spriano nel primo volume della sua « Storia del Partito comunista italiano » — è lotta per spezzare la « macchina dello Stato borghese », e si inizia *cominciando a costruire* prima della presa del potere, gli ingranaggi di una macchina statale nuova, e che i proletari debbono esserne gli artefici, come produttori. In altre parole, ad Albona si traducono in linguaggio storico — possiamo dire parafrasando Gramsci — i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista, cioè « l'organizzazione di massa di tutti i produttori per l'espropriazione degli espropriatori, per la sostituzione del proletariato alla borghesia dell'industria e quindi, necessariamente, dello Stato ».

Nella costellazione politica del tempo, la « Repubblica di Albona » non poteva naturalmente sopravvivere ed ebbe infatti — come vedremo — brevissima durata. Essa tuttavia riaffermò la decisione dei minatori di lottare contro ogni sopraffazione sociale e nazionale e sarà un esempio luminoso che più tardi ispirerà una nuova sollevazione sotto la guida dei comunisti portando alla conquista del sistema socialista e dell'autogoverno.

VII. SI PREPARA LA REPRESSIONE

Le autorità avevano previsto questo sbocco del movimento e lo temevano. Si sforzavano quindi, almeno all'inizio, di sfrondare gli avvenimenti di tutti quegli elementi che potessero accentuare il loro carattere prettamente politico. Nel famoso rapporto Galli (che incorpora anche giudizi di altri gerarchi) e in un telegramma dell'8 marzo del commissario generale civile di Trieste Mosconi, si riscontrano opinioni concordanti sulla necessità di liquidare al più presto e con mezzi adatti la situazione creatasi ad Albona tenendo presenti gli « interessi nazionali », e le ripercussioni sfavorevoli dei fatti in Italia e all'estero. Andare dunque incontro alle richieste operaie? Sì, se tali richieste fossero contenute soltanto nell'ambito salariale, ma gli operai, « hanno fini ideali », e tendono alla « gestione diretta » delle miniere. E ciò non è nell'interesse dello Stato.

« L'interesse dello Stato — ha scritto Galli — consiste nel conservare all'economia nazionale questo bacino minerario che si può sfruttare ancora per un secolo ». In ogni caso « la gestione diretta da una Società per azioni è preferibile ad una gestione diretta dagli operai » gestione che, implicherebbe una violazione del diritto di proprietà. Ne consegue — è sempre il rapporto a dirlo — che nell'attuale contesa la tendenza dello stato dev'essere quella di ricondurre gli operai ad assoggettarsi ai padroni dopo che saranno stati cacciati con la forza dalle gallerie e dai pozzi, o almeno — nella supposizione che essi continueranno l'occupazione — costringerli a riconoscere l'autorità della Direzione delle miniere.

Sempre nei primissimi giorni dell'agitazione, definita « sciopero bianco » dal capitano dei carabinieri Russo, le autorità erano state del parere che bisognava evitare un'azione repressiva diretta delle truppe « fino a quando almeno gli scioperanti non commettessero atti di violenza ». Della stessa opinione si era dimostrato il tenente dei carabinieri Gario il quale fece presente gli ostacoli che impedivano il successo di un'eventuale azione della truppa. Infatti, si dice nel rapporto, sin dal primo giorno dello sciopero i minatori hanno minato i pozzi, le gallerie, passaggi, imboccature; tutti sono armati e dispongono di notevoli riserve di esplosivi; gli stessi minatori hanno dichiarato che faranno saltare in aria le miniere se le forze militari tentassero di occuparle.

Il tenente Gario riteneva pertanto necessario « di soprassedere all'occupazione da parte della forza armata fino a quando non veranno commessi atti di violenza sulle cose e sulle persone ». Il rapporto concludeva col proporre l'occupazione di singoli punti strategici con notevoli contingenti di truppa, per tenere in tal modo gli operai sotto la minaccia delle armi.

Nella prima metà del mese di marzo intanto, le autorità militari hanno ordinato un primo movimento di truppe per la rioccupazione del territorio albonese. In una nota scritta dal colonello Armellini, comandante del presidio militare di Pisino, si legge:

> « *Una compagnia con 200 uomini è mobilitata per Albona, 1 compagnia con 200 uomini per S. Domenica, 1 compagnia per Vines (50) uomini), una compagnia per Vines e Stermaz, 1 reparto alpino per Albona; seguirà un'autoblinda, 500 uomini Albona (Carpano), 100 uomini ancora per Vines, 300 per S. Domenica e Stermaz. Inviare 200 uomini da Pisino a Pedena* ».

Lo stesso Armellini teme però che la truppa, sia pure in numero così imponente (si tratta di oltre 2.000 uomini dotati di armi leggere e pesanti, oltre agli automezzi) non riesca facilmente ad aver ragione dei minatori armati, decisi a tutto ed appoggiati dall'intera popolazione. Le « guardie rosse » circolano armate non soltanto nel territorio che costituisce la « Repubblica » albonese dei minatori, ma anche oltre i confini, facendosi conoscere ben presto in tutta l'Istria — come apprendiamo da numerosi rapporti delle autorità civili e militari di allora — e godono di un prestigio che mai alcuna forza dell'ordine ha mai goduto in queste terre. I minatori hanno creato tutta una cintura difensiva, specialmente intorno a Stermazio. Le autorità militari si preoccupano soprattutto delle enormi quantità di armi e munizioni in possesso dei minatori; per esse sono un misterioso incubo, poi, le comunicazioni e i passaggi obbligati — anch'essi minati — del territorio occupato e controllato dagli operai. Riaffiorano perciò anche nella mente del colonnello Armellini le perplessità che avevano turbato nei primi giorni gli ufficiali Gario e Russo e il commissario civile a Pisino, Galli. Non stupisce perciò che il colonnello, pochi giorni dopo aver predisposto il primo spostamento di truppe, scrive:

> « *Qualsiasi repressione fatta in questo momento porterebbe alla distruzione dei pozzi da parte degli operai ed impegnerebbe la forza in un grave conflitto con circa duemila individui armati di esplosivi in quantità considerevole, data l'eccitazione degli spiriti decisi ad una reazione violentissima* ».

A sua volta, il commissario generale civile di Trieste, Mosconi, — l'abbiamo visto citando un suo dispaccio del 17 marzo — è preoccupato che un atto di forza possa turbare i minatori « *prima della proclamazione ufficiale dell'annessione* ». Non è degli interessi dei lavoratori e dei conflitti sociali che le autorità civili e militari si preoccu-

pano, ma solo di non subire una sconfitta in uno scontro armato e, quindi, una sconfitta politica proprio mentre si sta preparando solennemente l'annessione dell'Istria all'Italia.

Gli avvenimenti, però, stanno sfuggendo di mano agli organi commissariali. Il governo Giolitti è deciso a collaborare apertamente con i fascisti creando un blocco nazionale.

L'Italia intera attraversa la « *bufera di una guerra civile che si sta scatenando* ». Scrive Spriano:

> « *La situazione italiana registra una svolta profonda, inattesa, nel 1921, che capovolge il quadro generale.. Di fronte al procedere della crisi economica, la scelta reazionaria dei gruppi dirigenti.. punta su una resa dei conti col movimento rivoluzionario che va ben al di là del metodo giolittiano e lo stesso governo Giolitti non solo lascia campo alla loro iniziativa e organizzazione, ma pensa che, sfumata la carta della collaborazione socialista, quella della violenza fascista, che ora si scatena, possa essere giocata vantaggiosamente.* »[55]

Proprio in quei giorni, nel secondo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, Mussolini annuncia (23 marzo 1921) che il fascismo si propone di governare il Paese, e Giolitti acconsente che i fascisti vengano armati con l'ausilio di alcuni elementi dell'esercito — così scrive don Sturzo — pensando di sfruttare questa nuova milizia come di una forza subordinata per consolidare il potere dei costituzionali di fronte ai partiti popolari che avevano conquistato un larghissimo settore del Parlamento nel 1919: 156 deputati i socialisti e 100 i cattolici popolari di Don Sturzo. Per ridurre questo numero, Giolitti decide di ricorrere a nuove elezioni, insistentemente richieste fin dal giugno 1920 (risoluzione dell'adunata dei Fasci) proprio da Mussolini.

In Istria, dove le autorità militari e civili non hanno atteso la svolta giolittiana per concedergli ogni appoggio materiale e morale, i fascisti si fanno estremamente baldanzosi e le loro squadre, mosse da spirito di vendetta e di ritorsione vieppiù alimentato dall'odio verso gli slavi, si scatenano senza alcun freno. Abbiamo già accennato alla distruzione dei Circoli socialisti e delle Camere del lavoro di Valle, Antignana, Scoffie, Rovigno, Dignano, Isola, Montona, Capodistria, di numerosissimi circoli di cultura, cooperative ed altre istituzioni popolari, italiane e slave. Sono stati pure assassinati parecchi militanti comunisti, tra questi Pietro Ive di Rovigno, Francesco Papo e Giovanni Sincovich di Buie, Luigi Scaglier di Pola; si ha un eccidio di giovani a Grisignana; il 20 marzo da un treno carico di fascisti che da Parenzo tornano a Trieste, viene aperto il fuoco: un ragazzetto viene ucciso, quattro persone restano ferite. La polizia arresta... il segretario della Camera del Lavoro Tamaro e il comunista Sema prelevandoli nelle loro

55) Negli scontri tra fascisti e antifascisti, verificatisi in Italia nel periodo 1 gennaio—7 aprile 1921, si ebbero 102 morti, dei quali 41 socialisti e comunisti, 25 fascisti, 16 estranei e 20 della forza pubblica. I feriti furono 388.

case a Pirano. Violenze e assassini perpetrati dai fascisti sono all'ordine del giorno. Tutte queste violenze rimaste impunite, rendono sempre più baldanzosi gli squadristi che il 4 aprile si arrischiano a penetrare anche nel territorio « vietato » del Prostimo, ai confini dell'Albonese, dove i contadini hanno instaurato una specie di Comune sotto la guida dei comunisti.

Al bivio di Šegotići la squadra « Qui contra nos » attacca la prima difesa del libero territorio dei contadini, bastonando alcuni pacifici abitanti raccolti in un'osteria. Contemporaneamente, all'altezza di Marzana, un gruppo della stessa squadra, imbattutosi in una barricata, si accinge e rimuovere l'ostacolo. Dalle vicine alture, però le sentinelle danno l'allarme e in breve tempo, chiamati dalle campane, si riversano sul luogo folte schiere di contadini armati dei più disparati arnesi. Vista la mala parata, i fascisti si danno alla fuga. Per assicurarsi l'incolumità, quelli che hanno assalito l'osteria catturano l'oste Ivan Mačuk e se lo portano via come ostaggio. Ma nella precipitosa fuga sugli automezzi, lasciano a terra due loro camerati, Biagio Bonassin di Dignano e Mihovil Stojmilović di Marzana i quali vengono sopraffatti dai contadini che, in numero di oltre 600, si sono riversati nel paese. I fascisti fuggiti si sono barricati, intanto, nella caserma dei carabinieeri di Carnizza, da dove telefonicamente chiedono aiuti a Pola, rivolgendosi direttamente alle autorità militari. Sarebbe certamente ingenuo non sospettare che l'attacco al « pericoloso focolaio di rivoltosi », come viene definito in quest'epoca il territorio del Prostino, è stato affidato ai fascisti dagli stessi comandi militari i quali hanno dislocato truppe sufficienti per muovere all'attacco sia dei contadini che dei minatori.

Nel frattempo i contadini occupano tutte le vie di accesso a Carnizza, ostruendo con filo di ferro spinato le strade e mettendosi in posizione di combattimento. È l'esempio di Albona! A sua volta, il comandante dei carabinieri di Carnizza, spaventato dall'improvvisa piega degli avvenimenti, è costretto a liberare l'ostaggio catturato dai fascisti, assicurando i rivoltosi che avrebbe consegnato volentieri anche i fascisti se questi non fossero fuggiti a precipizio, un momento prima, a bordo dei loro camions. La telefonata a Pola, però, è stata prontamente raccolta dal comando militare che provvede immediatamente per l'invio nella zona del Prostimo di due battaglioni del 74º Fanteria al comando del capitano Fattorusso e di altri contingenti di marina da sbarco trasportati nel canale di Valpidocchio dalla cacciatorpediniera « Stocco ». Queste forze giungono sul luogo delle operazioni la mattina seguente, seguite dai fascisti autocarrati, cinque squadre al comando di Sallustio e dei tenenti Gennaro e Giulio Rusco ed affiancate da un reparto di carabinieri al comando del tenente Bruno Sala. Son informazioni, queste, attinte da fonte insospettabile, la « Storia della rivoluzione fascista » di G. A. Chiurco. Costui, nel suo racconto, annota che sulla strada tra Carnizza e Marzana, in località Maddalena, le forze assalitrici vengono fermate da un primo ostacolo: barricate e filo spinato. Contemporaneamente i difensori aprono il fuoco « per cui la truppa soverchiata, riceveva, dal tenente Boni che la comandava,

l'ordine di ritirarsi ». Rinforzi prontamente accorsi « successivamente furono inviati sul luogo, parte per mare e parte su autocarri, trecento uomini di truppa di fanteria che occuparono Carnizza », aggiunge sempre il Chiurco citando un documento del Commissariato civile per la Venezia Giulia. A sua volta, lo storico croato Ferdo Čulinović riporta dichiarazioni di testimoni dello scontro, i quali hanno affermato:

> « *Il 5 aprile 1921, alle prime luci del mattino, sentimmo da lontano un'azione di fucileria. Erano i fascisti e i carabinieri su 19 autocarri, che, forse per paura, incominciarono a sparare contro di noi da una distanza di 7 o 8 chilometri... La truppa ci attaccava da tutte le parti. L'ordine del nostro comando era di non sparare senza necessità, in quanto eravamo a corto di munizioni... Infatti, dopo lo scontro sul Passo della Crociera, durato circa un'ora, il nemico indietreggiò più volte per ritornare sulle sue posizioni, sparando rabbiosamente. Il nostro fuoco già alle 7 del mattino cominciò ad affievolirsi per la mancanza di munizioni. Accortisi di ciò, i fascisti si avvicinarono sempre più a noi, intensificando i loro attacchi. In questa situazione non ci restò altro da fare che ritirarci verso il bosco ed il mare...* »

Così la truppa riuscì a penetrare anche a Šegotići. Nella deplorevole azione saccheggiatrice subita da questo martoriato villaggio, si distinsero particolarmente i fascisti i quali, appena entrati, perquisirono le abitazioni, prelevando tutto ciò che poteva avere un certo valore: oro, denaro, vestiario, viveri, animali da cortile, che caricarono sui camions. Dopo aver così spogliato gli abitanti di tutti i loro beni, gli arditi cosparsero di benzina le case, appicando il fuoco a tutto il villaggio, che venne completamente distrutto.

> « *I combattenti, assieme agli abitanti di numerosi villaggi, sfuggiti alle feroci rappresaglie fasciste, si rifugiarono nella boscaglia del Prostimo, dove la truppa non si azzardò a inoltrarsi. Alle ore 11 circa giunsero i rinforzi dal mare sbarcati a Carnizza per prenderci alle spalle. Così, circondati e presi tra due fuochi da forze preponderanti, non potemmo far altro che alzare bandiera bianca.* »[56]

Saccheggi e incendi si hanno in questo giorno anche a Mormorano, Sveghi (Cveki), Vareški grande e Vareški piccolo, Peruški, Cavrano e Marzana.

Questo episodio, che meriterebbe una più ampia e approfondita trattazione a parte, sta a indicare, da un lato, che negli avvenimenti di marzo-aprile in Istria si ebbe una fattiva e concatenata unità d'azione degli operai e dei contadini e, dall'altra, che l'azione repressiva coincise, fu combinata, con quella dei gruppi fascisti.

---

56) « Revolucionarni pokret u Istri 1921 ».

Nel terzo volume della sua già citata « Storia della rivoluzione fascista » Chiurco concatena gli avvenimenti del Prostimo e di Albona — ed essi sono concatenati — affermando che per soffocare la « rivolta croata-comunista » intercorsero trattative tra il Fascio e le autorità. Citiamo: « *Nel '21 il Fascio di combattimento di Pisino è perfettamente ed efficacemente inquadrato e la sua opera non è senza importanza nell'or ora descritto episodio delle miniere dell'Arsa. Intercorrono trattative tra il Fascio di Pisino e le autorità politiche costituite (...) per la cessazione dello sciopero e l'occupazione forzosa delle miniere* ».

La violenza degli squadristi fa il gioco delle autorità, anch'esse mosse dallo spirito della vendetta, della « controrivoluzione preventiva » che si traduce in quasi tutte le regioni italiane, ma con particolare violenza nell'Istria e nella Venezia Giulia, con la distruzione, la devastazione delle istituzioni proletarie, l'assassinio dei militanti, i licenziamenti massicci degli operai. E se il proletariato italiano paga le colpe del « verbalismo demagogico » e dell'« arteriosclerosi burocratica del partito socialista e dei sindacati » (a dirla con Gramsci) — che avevano svirilizzato il movimento dando invece coraggio ai ceti borghesi e capitalistici passati all'offensiva, decisi a non mollare i mezzi che gli permettono facili guadagni e arricchimenti — in Istria si pagano queste colpe ed altre non commesse. L'Istria è trattata come una colonia, dove tutto è permesso ai nuovi padroni i quali, impauriti dallo spettro di un'insurrezione (che vanificherebbe, tra l'altro, le teorie dell'irredentismo e li costringerebbe a rinunziare al potere economico ed a quello politico conquistato con la guerra), mordono e mordono sodo, a dirla con le parole di una lettera di Serrati scritta proprio nell'aprile 1921.

La Venezia Giulia, anche perché popolata da popolazioni mistilingui, e soprattutto perché ha un forte movimento operaio e sindacale, offre maggiori possibilità di azione ai fascisti che nella loro propaganda parlano del « carattere slavo dei componenti le associazioni sovversive » e si inseriscono di autorità — con la violenza legalizzata — negli aspri conflitti di lavoro cercando di fomentare al massimo, contemporaneamente, i contrasti nazionalistici « *che la borghesia intendeva sfruttare per riprendere il controllo della situazione* — scriverà Paolo Alatri. — *Il fascismo poteva quindi presentarsi (...) come l'alfiere della riscossa borghese, come la lancia spezzata della reazione. In questa sua azione, le autorità governative e militari erano schierate dalla sua parte* ». Il Commissario generale civile Mosconi scriverà in un libro di memorie:

> « *Certo è che il comunismo fu vinto nella Venezia Giulia nel 1921, un anno prima che nel resto d'Italia. Devo riconoscere che a questo risultato diede allora validissimo contributo il movimento fascista. E col giovarmi anche di questo movimento credo di avere assolto un preciso dovere del mio ufficio.* »[57]

---

57) Fascismo — Guerra — Resistenza — Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918—1945 » (Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste, 1970) con prefazione di Enzo Collotti. Saggi di Claudio Silvestri, Mario Fabbro, Stelio Spadaro, Teodoro Sala, Giuliano Fogar, Elio Apih, Ennio Maserati.

Come giudicavano i socialisti e comunisti italiani dell'epoca la situazione in questa regione? La loro stampa, a dire il vero, dà poco rilievo all'Istria che ha però propri battaglieri giornali. Anche questi seguono tuttavia un atteggiamento che è antiallarmistico. Il nuovo Partito comunista d'Italia, ancorato al suo inizio alla tesi del — « tanto peggio, tanto meglio » profetizza il 15 aprile 1921, in vista delle elezioni:[58] « *Sarà la bancarotta della pletorica forza elettorale e parlamentare del Partito socialista. Il fascismo, strepitosamente battuto nell'urna del 1919, dominerà, grazie agli alalà, al piombo e alla fiamma, le situazioni elettorali* ». E intanto bada « *a non dare troppo rilievo di denuncia e di scandalo alle gesta squadristiche* — citiamo Spriano — *sia per non abbattere i militanti, sia per sottolineare i sintomi di una* « *controffensiva* » che « *forse è più vicina di quanto non dicano le apparenze* ». Si raccomanda ai giornalisti e alle organizzazioni di attenersi a tali avvertenze. Non si vuol « *fare al fascismo e alla repressione di Stato troppa reclame, agevolando il loro piano di demoralizzazione e terrorizzazione delle masse* ». Tuttavia, quando nel febbraio 1921 era stato trucidato al suo tavolo di lavoro il segretario del Sindacato ferrovieri di Firenze, Spartaco Lavagnini, e si era avuta una forte risposta popolare frenata e poi perseguitata aspramente dalle guardie regie e dai carabinieri, era stato proprio il Partito comunista italiano a lanciare, nel nome di Lavagnini, il 2 marzo (notare la data!) un appello ai lavoratori. In quell'appello si legge:

> « *Il proletario rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese.. per mezzo delle bande armate dei bianchi... Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono le notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi... La parola d'ordine del partito comunista è quella di accettare la lotta sullo stesso piano su cui la borghesia scende, a trattarvi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania: è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi.* »

■

Sono parole d'ordine, queste, alle quali il movimento operaio istriano crede profondamente in quest'epoca, come dimostrano i fatti del Prostimo e di Albona. Contemporaneamente, il governo italiano è profondamente convinto della necessità di andare avanti nella collaborazione col fascismo e di piegare i rivoltosi con i mezzi più drastici. « *In marzo* — annota Spriano — *è la Casa del Popolo di Siena ad essere bruciata, e poi quelle di Arezzo e Prato, e le spedizioni punitive si moltiplicano nel mantovano, nel vicentino, nell'Istria, a Savona, a Torino,*

---

58) In « Rassegna comunista », A. I. n. 2.

a Milano » e cita un documento del PCI, su « *La guerra civile 1919—1922* » nel quale si constata che, mentre il governo appoggia l'azione fascista con l'imporre il disarmo dei lavoratori, « *i fascisti hanno i loro depositi nelle ville dei signori, nei magazzini militari, quindi restano armati, aumentando di prepotenza* ». In Istria, più che altrove, il fascismo è la forza d'urto, l'arma più adatta del nuovo potere per consolidare l'occupazione e l'annessione della regione. Non a caso proprio a Trieste, nel settembre 1920, Mussolini aveva fatto capire chiaramente, per la prima volta, di essere disposto «a combattere per loro », a porre le sue schiere al servizio degli interessi del grande capitale. Scrive a proposito il Catalano: « *In realtà non si trattava di un cambiamento arbitrario e imposto da lui (Mussolini) ai suoi seguaci, perché anzi si trattò di un cambiamento di tutto il ceto che componeva il movimento fascista, la piccola borghesia* » e questa « *di fronte al tentativo del proletariato di raggiungere la direzione della società attraverso un controllo che avrebbe dovuto introdurre gli operai nel processo della produzione e degli scambi* » si era unita alla grande borghesia « *per arginare la marea sovversiva* ».

In questo contesto l'estrema violenza della reazione in Istria si spiega non tanto — come in Italia — con la perdita dello slancio combattivo del proletariato diviso all'interno del Partito socialista; con l'atteggiamento incerto della Confederazionie generale del lavoro; con la scissione dello stesso partito dei lavoratori (senza contare la spaccatura tra ala destra e ala sinistra in seno al partito popolare cattolico di don Sturzo); bensì con le ragioni militari e strategiche da una parte; con quelle, più generali, del potere economico da conservare, dall'altra; e, l'ultima, ma non meno importante, con l'obiettivo prefissosi dalle autorità di « ridurre all'obbedienza ad ogni costo » questa regione orientale dove il movimento operaio ha una forza paragonabile soltanto a quella di Torino e dove la spinta rivoluzionaria è più in atto che mai a cinque mesi dal settembre italiano della « grande speranza ».

Nel caso dei minatori di Albona e dei contadini del Prostimo è evidente che essi non ascoltano più gli appelli del vecchio partito socialista il cui giornale « Avanti! » del 18 aprile si limita a dare la parola d'ordine di non muoversi, di evitare qualunque provocazione, di fermarsi ai metodi « della propaganda, del proselitismo e dell'organizzazione »; sono invece i comunisti, i quali riaffermano la loro fiducia nella rivoluzione. E gli stessi Pippan e Tonetti, che in quest'epoca sono socialisti, agiscono da comunisti e nel Partito di Gramsci saranno presto attivisti ed esponenti.

Abbiamo già visto che, di fronte alla risolutezza dei minatori, le autorità militari e civili in Istria propendono in un primo tempo per la sospensione dell'attacco armato contro il territorio dell'albonese. Abbiamo anche aggiunto che gli avvenimenti precipitano improvvisamente in aprile. La violenza fascista incoraggia chi, a Roma, è deciso a farla finita una volta per sempre con i rossi. Giolitti ha deciso di sciogliere la Camera e di indire nuove elezioni, orientandosi verso un blocco elettorale che raggruppi, con i fascisti i democratici liberali. In omaggio

a questa alleanza accoglie le richieste dei fascisti di stroncare la rivolta istriana. E mentre il 6 aprile a Carnizza e dintorni, soldati, carabinieri e fascisti procedono a spezzare le ultime resistenze dei contadini conducendo azioni di rastrellamento per i boschi del martoriato territorio (dove tuttavia i contadini resisteranno a lungo, individualmente e a gruppi, aprendo il fuoco con attacchi improvvisi), da Trieste e da Roma giungono nuove e pressanti direttive per l'azione risolutiva contro la « Repubblica di Albona », azione che viene predisposta per il giorno 8 aprile.

Il 7 aprile Giolitti scioglie a Roma la Camera e convoca per il 15 maggio i comizi elettorali. Nello stesso giorno, a Trieste, il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, dirama l'ordine per l'occupazione armata del bacino albonese da effettuarsi l'indomani alle ore 10.

Il colonnello Armellini, nominato comandante delle operazioni aveva già elaborato il piano di battaglia avvalendosi della collaborazione del commissario di pubblica sicurezza di Trieste, Cav. Maldura, del Maggiore Simoni della Divisione dei carabinieri di Pola, del Tenente Gario della Compagnia dei carabinieri di Albona e del commissario civile di Pisino, Galli. Le forze impiegate per l'attacco sono: 3 compagnie di fanteria di cui due dislocate a Dubrava e Vines, per una forza complessiva di 750 uomini; una squadra di mitraglieri; due distaccamenti di carabinieri; un distaccamento della Guardia Regia. Queste forze vengono appoggiate da due cacciatorpediniere dalle quali sbarca a Stallie un forte contingente di marinai e guardie di finanza con il compito di attaccare i minatori alle spalle. Esistono indizi, inoltre, sul dislocamento di tre aerei, di una squadra di artiglieria da montagna e di alcune autoblinde, pronti per entrare in azione a seconda delle necessità. All'operazione contro i minatori si apprestano quindi oltre mille soldati modernamente equipaggiati.

VIII. L'OCCUPAZIONE MILITARE

Sulla repressione della « repubblica » di Albona esistono le versioni più disparate: quelle fornite dai minatori, quella presentata da un rapporto del commissario di PS, Pio Maldura ,quella ricostruita — sulla base dei rapporti del commissario e dei comandanti militari— dal Procuratore del Re al processo di Pola e, infine, la ricostruzione che può essere fatta sulla base di tutti questi documenti e delle testimonianze processuali:

Da Trieste-Centro, firmato dal commissario generale civile S. E. Mosconi e indirizzato al commissario civile di Pola, viene spedito il telegramma personale riservato 715-49 ore 22,30 del 7 aprile (ricevuto alle ore 24). Dice:

« *Operazione Albona deve effettuarsi improrogabilmente domattina stop Prego far comprendere S. R. Simonetti necessità assoluta far ogni sforzo perché ore dieci trovisi a Stallie natante armato con forza atto proteggere quel deposito di carbone.* »

Un altro telegramma dello stesso Mosconi al commissario civile di Pola, al comandante del presidio militare di Albona, colonnello Armellini e, per conoscenza, a S. E. Ammiraglio Simonetti, (nr. 054-2224/7 aprile) è registrato in arrivo ad Albona alle ore 22. Dice:

« *Domani mattina otto prossimo venerdì ore dieci procederà occupazione Zona miniere carbonifere Albonesi. Occorre impedire che durante tale operazione minatori per rappresaglia incendino grosso deposito 40.000 tonnellate carbone sito in Stallie entro canale dell'Arsa. Poiché località non è accessibile da terra necessita che azione sorveglianza et eventuale azione repressione tentativi criminosi si esplichi da mare. All'uopo prego V., S. voler interessare massima urgenza Comando in Capo Piazza Marittima Pola affinché domani mattina in detta località torpediniera con distaccamento di un centinaio di uomini truppa da sbarco. A funzionari di cotesto Commissariato o a ufficiale di Carabinieri che (in mancanza funzionario) accompagnerà convoglio spetterà decidere sul luogo a seconda circostanze modalità prudente impiego forza. Operazione avrà luogo ore dieci di domani. Qualora sopravvenga deci-*

sione diversa ne verrà data tempestiva comunicazione a V. S. perché informi immediatamente S. E. Simonetti per eventuali modificazioni ad azione di mare prestabilita. »

Alle ore 2 dell'8 aprile l'Aiutante di Bandiera di S. E. il Comandante in capo di Pola spedisce un messaggio a un certo Cav. Orioli:

> « *Ho comunicato il suo biglietto a S. E. Amm. Simonetti ed egli mi ha incaricato di informarla che ha dato subito le necessarie disposizioni, e cioè: "l'ordine al R° Cacciatorpenidiniere 'Pilo' di partire alle ore 5 di stamani, dopo aver imbarcato 100 uomini di truppa, in modo da trovarsi alle ore 9 nell'Arsa per procedere alle operazioni prestabilite". È da tenersi, però, chè, date le condizioni del tempo, la spedizione non potrà riuscire. Devoti ossequi.* »

Sul documento vi sono alcune note in calce, apposte dal ricevente, dalle quali si apprende che alla missione viene destinato anche il cacciatorpediniere « Stocco » (che si trovava a Porto Cannizza per soffocare la rivolta dei contadini del Prostimo). Sempre dalle note in calce si apprende che è stato fatto partire per Albona anche un camion con 20 finanzieri e 2 mitragliatrici, quindi « un secondo camione con 20 finanzieri ».

Sempre nel corso della notte fra il 7 e l'8 aprile, arriva un successivo messaggio del commissario generale Mosconi, diretto al commissario civile di Pisino, Galli. Di questo documento, il cui testo originale non ci è stato accessibile, abbiamo la traduzione croata. La ritraduciamo in italiano (sperando di non allontanarci troppo dall'originale):

> « *Strettamente riservato n. 713. In relazione al noto sequestro degli operai (siciliani, NdA) prego provvedere all'identificazione dei responsabili e procedere nei loro riguardi ai sensi di legge affinché in futuro non abbiano più assolutamente a verificarsi simili fatti; allo scopo mettersi in collegamento col comandante della Piazza di Albona e col commissario di pubblica sicurezza cav. Maldura, nonché col comandante dei reali carabinieri per il coordinamento delle operazioni dei forti contingenti di truppa, carabinieri e guardie regie inviate nelle rispettive località... Sottolineo particolarmente che questa operazione ha l'unico scopo di proteggere la libertà delle persone e si propone il fine dell'occupazione locale delle località, e non l'occupazione dei pozzi oppure la penetrazione nelle miniere, la qual cosa venga particolarmente fatta sapere ai capi dei lavoratori ed ai loro rappresentanti, ammonendoli che, in caso di qualsiasi atto di violenza sarà ordinata la dispersione dei minatori. Prego riferire le mie istruzioni al comando e alla truppa, e ordinare che anch'essi si astengano da qualsiasi atto provocatorio senza allontanarsi dalle posizioni stabilite per l'entrata nelle località... Queste operazioni vanno condotte con cautela e avvedutezza senza l'impiego delle armi. Se gli operai si opporranno, ricorrendo a violenze contro le truppe, si agisca con l'energia richiesta dalle circostanze. L'operazione va eseguita immancabilmente*

domani mattina all'ora adatta. È stato invitato il comandante della Marina di Pola a fare tutto il possibile affinché domani alle ore 10 si trovino le forze armate presso Stallie a difesa dei depositi di carbone. Informateci telefonicamente sull'esito delle operazioni. »

Ordini e contrordini

In proposito disponiamo della copia di un lungo rapporto (n. 12/55 Ris. datato Pisino 11 aprile 1921) inviato dal commissario civile distrettuale Galli al Commissariato Generale per la Venezia Giulia, oggetto: « Scioperi minatori Albona » e « Occupazione delle miniere ». Ecco il brano più saliente:

« *Lo scrivente, che aveva già ricevuto con telegramma delle ore 14,15 l'ordine di procedere il giorno seguente 8 corr. all'occupazione militare della miniera, ordine che però per un breve fonogramma successivo del Commissario Civile di Pisino lasciava intravvedere la possibilità di qualche modificazione, senza negar loro il permesso di uscire dalla zona di Albona (ciò per non allarmarli soverchiamente), cercò d'altra parte di difficoltare almeno al maggior responsabile signor Pippan, segretario della federazione minatori, la partenza per Trieste; ciò si ottenne col privarli dell'autovettura di proprietà della miniera che essi usavano liberamente e che verso sera si trovava nella piazza di Albona. La vettura venne requisita per ordine dell'autorità di P. S.* »

« *Nella notte pervenne il secondo telegramma cifrato, spedito da Trieste alle ore 22, telegramma che arrivò all'ufficio postale di Albona appena alle ore 1,20 e potè essere decifrato appena alle ore 2,30 del mattino del giorno seguente 8 aprile.* »

« *Le nuove direttive contenute nello stesso, resero necessaria la sospensione del piano primitivo di occupazione della miniera, che era stato elaborato e preparato fin nei minimi particolari e si studiarono di notte le modalità più convenienti ed adatte per arrivare al risultato voluto del Commissario Generale Civile.* »

« *La realizzazione di questo secondo piano, conosciuto appena alle tre del mattino dell'8 corr., considerato che l'operazione doveva essere compiuta entro la giornata e che alle 10 del mattino doveva trovarsi in Valdipidocchio (Stallie) la torpediniera da inviarsi dalla Marina da Guerra, presentò non lievi difficoltà.* »

« *Fu perciò necessario usare la massima avvedutezza e previsione. Si fece il possibile per venire a contatto coi rappresentanti della federazione dei lavoratori, però alle ore 7 del mattino si constatò che essi, diversamente dal solito, si erano allontanati da Albona.* »

« *Dall'allegato No. 8 risultano tutti i passi intrapresi dallo scrivente in unione col funzionario di P. S. cav. Maldura e maggiore*

dei CC.RR. Simoni, per comunicare ai capi-operai ed agli stessi operai l'obbiettivo che avrebbe avuto l'ingresso delle truppe nei singoli cantieri minerari. »

Si cerca di trattare

Da un altro documento, datato Albona 3 aprile 1921, e firmato da Galli, Armellini, Ugo Simoni e Gario, risulta che in una conferenza svoltasi nell'ufficio della tenenza dei carabinieri alle ore 9,25 è stato deciso quanto segue:

— all'ora da stabilirsi in giornata, verrà dislocato un reparto di 50 uomini delle guardie regie e un reparto di 15 carabinieri nelle case a sinistra dell'imbocco di Stermazio; una compagnia resta a Dubrava; la compagnia ed i carabinieri di stanza a Vines restano sul posto;

— all'ora da stabilire in seguito, sarà inviata a Carpano una compagnia di soldati con un reparto di mitraglieri e una squadra di 10 carabinieri.

Questi reparti hanno l'unico scopo di garantire la sicurezza delle persone; l'azione non va in nessun caso considerata come occupazione delle miniere o della zona mineraria. Si raccomanda a tutti i comandanti della truppa e alle forze dell'ordine di ordinare ai propri sottoposti di astenersi da qualsiasi atto che possa sembrare provocazione e di non allontanarsi dalle posizioni stabilite per l'entrata nelle località della zona mineraria.

Ancora un documento, sempre datato Albona 8 aprile 1921. È firmato da Galli e ricapitola le fasi dell'operazione:

— alle 7,30 si constata l'assenza da Albona dei rappresentanti della Federazione dei minatori, Pippan, Tonetti e Nazzari, che la sera precedente si trovavano ad Albona;

— alle ore 8, tramite il segretario comunale Edoardo Vorano, il cassiere della Federazione minatori Nicolò Negri viene invitato a comunicare agli operai il contenuto del telegramma del commissario generale Mosconi. Negri afferma di non poter scendere in controversia con i lavoratori. Al maggiore dei carabinieri Simoni, che insiste, dichiara di aver già disposto per l'invio ad Albona delle commissioni operaie per urgenti comunicazioni.

Alle ore 9,35, per tramite dell'impiegato comunale Giovanni Micillis, viene rinnovato agli operai l'invito a inviare immediatamente propri rappresentanti idonei per comunicare loro importanti notizie.

Alle 9,45 viene inviato il tenente Carlo Gario, in automobile, per riferire ai reparti l'ordine di sospensione dell'occupazione dato dal colonello Armellini.

Alle 10,30 viene inviato a Stermazio, con lo stesso incarico, un funzionario della Pubblica Sicurezza.

Alle 10,40 viene ordinato al commissario straordinario Vinditti e al segretario comunale Negri di recarsi a bordo di un camion nella

zona delle m[redacted]ere per riferire direttamente ai minatori gli ordini del commissario generale Mosconi. Sono giunte notizie di certi incidenti a Stermazio, ma non sono noti i dettagli e l'esito.

Alle ore 12 rientra da Stermazio il commissario di Pubblica Sicurezza. Riferisce che quel pozzo è stato militarmente occupato.

All'occupazione si è giunti in quanto gli operai, già eccitati dall'arrivo dei funzionari governativi e dei rinforzi della guardia regia, hanno sparato alcuni colpi contro un reparto dell'esercito, che si trovava di guardia alla polveriera su quella posizione.

Considerato quanto sopra e d'accordo con gli organi di pubblica sicurezza e del comando di piazza, si ordina occupazione di tutte le miniere. L'occupazione deve concludersi alle ore 14.

Il conflitto di Sternazio

« Il mattino dell'8 aprile — *recita l'atto di accusa (pagg. 36—37)* — per ordine delle autorità, la truppa doveva procedere all'occupazione di tutto il bacino minerario di Albona, sgombrandolo dai ribelli. *Pertanto nelle vicinanze di ciascun cantiere era previsto un forte nerbo di soldati e di guardie regie in attesa dell'ordine di avanzata. Ma, mentre i funzionari che dirigevano le operazioni tentavano ancora di parlamentare coi capi della rivolta per evitare uno scontro sanguinoso, avvenne che a Stermazio un reparto di truppa comandato dal capitano Aquenza Agostino fu improvvisamente assalito da raffiche di fucileria e da bombe a mano, mentre la sirena di Stermazio dava l'allarme per apprestare le singole offese e difese già predisposte. La truppa, così aggredita, dovette reagire ed avanzare verso il cantiere per occuparlo. Ne seguì un aspro e violento conflitto durato circa 45 minuti nel quale rimasero feriti da una parte due soldati (...) e dall'altra due operai, Margan Francesco e Haas Francesco. Sopraffatti e travolti dall'impeto della truppa, i rivoltosi alfine cedettero il campo abbandonandosi alla fuga per le circostanti colline. Gli altri cantieri di Vines, Carpano e Stallie furono invece occupati senza colpo ferire. Due operai, tali Sikora Adalberto e Ortar Massimiliano rimasero uccisi dallo scoppio di una bomba mentre facevano per lanciarla contro i soldati*[59]*. Anche il già nominato Margan Francesco cessò di vivere pochi giorni dopo a seguito delle ferite riportate nel conflitto.* »

Ancora una volta, l'atto di accusa non fa che recitare il discorsetto, redatto in tono ora freddo ora retorico, ma in sostanza sempre identico, dai vari esponenti dell'ordine costituito. Il fatto che gli uni attingono

---

59) Qui l'accusa non fa che ripetere quanto riferito in un rapporto del commissario di PS, Pio Maldura. Vi si legge, infatti, che « nelle operazioni di rastrellamento in prossimità del cantiere di Stermazio, ma al di fuori, in un posto avanzato e apprestato a difesa dagli operai, vennero rinvenuti due cadaveri evidentemente colpiti da bomba ». « Ambedue erano dei più violenti e riottosi ».

al testo degli altri trascrivendolo, sintetizzandolo o arricchendolo non impedisce però agli zelanti rappresentanti dello Stato di cadere in qualche contraddizione di fondo. « *La sirena del Cantiere stesso* (di Stermazio, NdA) *emise il segnale di allarme e contemporaneamente gli scioperanti iniziarono il fuoco di fucileria contro i soldati, lanciando bombe e facendo brillare qualche mina ...* » Così dice un rapporto del comandante dei carabinieri di Pola, Ugo Simoni, dell'11 aprile. Il citato rapporto Galli n. 12/55 Ris. portante la stessa data, dice in un punto (lo inseriamo anche per completare la dinamica dei fatti così come sono visti da una parte), quanto segue:

« *Risulta dai telegrammi e fonogrammi inviati, che l'attacco degli operai di Stermaz contro le truppe che si trovavano in quella zona collo scopo di presidiare quel deposito di esplosivi, costrinse i soldati a reagire energicamente il che determinò l'occupazione del cantiere di Stermaz che fu compiuto dal capitano Acquenza alle ore 10,45 con soli 80 uomini di truppa.* »

« *Mentre questo succedeva a Stermaz, proseguiva nel cantiere di Vines e Carpano l'opera dei messi (Macillis, Vorano, Vinditti) inviati per fare alle maestranze operaie le note comunicazioni.* »

« *L'atteggiamento aggressivo assunto dagli operai di Stermaz capitanati dal signor Pippan,* determinò l'Autorità, *col previo accordo di tutti i suoi rappresentanti,* di procedere immediatamente all'occupazione vera e propria di tutti i cantieri e depositi del bacino minerario. »

« *Alle 13,30 fu preso il cantiere di Vines dal Capitano d'Elia con 50 uomini. Alle ore 13 Carpano dal capitano Ricchelli. Mancavano notizie di Stallie, i cui depositi ed impianti erano stati affidati, secondo gli ordini ricevuti, alla R. Marina. Verso le ore 6 del pomeriggio si riseppe che la notizia della caduta di Stermaz e di Carpano e poi successivamente da fuggiaschi di Carpano, a Stallie aveva determinato lo scompiglio fra gli scioperanti che vi stavano a guardia e che tosto si sbandarono.* »

« *Si rileva che alle 10,30 aveva fatto il suo ingresso nel canale dell'Arsa, arrivando fino all'altezza di Valpidocchio, il cacciatorpediniere "STOCCO", rinforzato di poi nel pomeriggio da una seconda unità della R. Marina. L'occupazione vera e propria dei depositi di Stallie venne effettuata dalle R. Guardie di Finanza inviate da Pola.* »

Le varie versioni

Citando i vari documenti ci rendiamo conto di ripeterci in qualche punto; ma riteniamo necessario fornire i maggiori elementi possibili di testimonianza anche per le eventuali analisi che da essi si possono trarre. Per questo motivo citiamo ancora brani di un lungo esposto trasmesso dal Commissario Generale Civile della Venezia Giulia, Mosconi — in data 1 maggio 1921 al Ministero dell'Interno:

« Per le disposizioni impartite, il funzionario di P. S. dispose che nel mattino dell'8 fossero occupate le zone interne dei Cantieri di Stermaz, Vines e Carpano al solo scopo di garantire la sicurezza ed incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario possesso delle miniere. »

« Alle ore dieci la truppa convergeva ai posti assegnati ed una controtorpediniera armata con alcune guardie di finanza ed il Vice Commissario Singor ADORNI INIGO entrava nel golfo di Albona per impedire danneggiamenti agli edifici ed ai depositi di carbone. »

« Durante la marcia di avvicinamento agli edifici minerari nella località di Stermaz una compagnia di soldati fu improvvisamente fatta segno a colpi di fucile, lancio di spezzoni, bombe a mano e costretta per difendersi a reagire, iniziando a sua volta il fuoco. Avanzando per respingere gli assalitori, raggiunse il recinto del Cantiere, mentre si manifestava un principio di sbandamento e fuga degli operai stessi, ed anche il PIPPAN si allontanava precipitosamente. Ad evitare nuovi agguati e sorprese dagli operai nascosti si ritenne necessario procedere gradatamente all'occupazione e rastrellamento del Cantiere stesso, mentre i fuggenti sulle prossime colline boscose seguitavano a sparare contro la forza pubblica. »

« Il Commissario di P. S. PIO MALDURA giunto di rincalzo con un reparto di Guardie Regie al fine di evitare nuove perdite ordinò la presa di possesso di tutti i Cantieri. »

« Durante il conflitto suaccenato, che durò circa tre quarti d'ora rimasero feriti i seguenti militari:

1.) RENNA CARMINE, ferite multiple di bomba alla regione lombale ed alle mani.

2.) DURSO MICHELE, ferite gravi per bomba alla gamba destra piede sinistro e capo.

Degli operai rimasero feriti i due seguenti:

1.) HAAS FRANCESCO di Francesco da Graz, alla spalla destra.

2.) POSAR MICHELE alla testa. »

Inseriamo a questo punto un brano del rapporto Galli, il quale precisa:

« Circa alle ore 18 venivano occupate definitivamente Stermaz e Carpano, mentre a Stallie finiva la resistenza degli scioperanti che si sono sbandati. »

Ciò fatto riprendiamo la lettura del rapporto riassuntivo di Mosconi:

« Susseguentemente nelle operazioni di rastrellamento in prossimità del Cantiere di Stermaz, al di fuori in posto avanzato apprestato a difesa, vennero rinvenuti cadaveri due operai evidente-

mente colpiti da bomba. La Commissione Giudiziaria intervenuta sul luogo ha confermato che i due operai sono morti per lo scoppio d'una bomba che uno dei due deteneva e che forse si apprestava a lanciare contro i soldati. Ad avvalorare questo asserto sta il fatto che uno dei morti aveva ambo le mani fracassate ed ambidue erano tra i più violenti e riottosi, i loro nomi sono:

1.) SYKORA ADALBERTO fu Giovanni, d'anni 29, da Pisek (Boemia) czeco slovacco. 2.) ORTAR MASSIMILIANO (detto Mas) fu Gregorio, nato nel 1885, jugoslavo.»

«L'occupazione degli altri cantieri avvenne senz'altri incidenti, fu sparato qualche colpo d'arma da fuoco in Vines ed un operaio, tale MERCAN FRANCESCO, rimase leggermente ferito ad un piede. A sua volta la Regia Marina e le Guardie di finanza, occupavano i depositi di carbone di Stallie e Valpidocciho.»

«Nella visita praticata ai Cantieri si rinvenne un'enorme quantità di mine, bombe ed altri esplosivi innescati e tutti pronti allo sparo, specialmente le mine fisse erano congiunte con fili ed apparecchi esploditori elettrici.»

«Nel solo edificio delle macchine di Carpano, entro un armadio erano nascoste 50 grosse bombe, mentre i depositi di carbone di Stallie erano minati con bombe conguinte a grossi fusti di benzina per provocare rapidamente l'incendio e la distruzione completa.

Sono stati pure sequestrati fucili, pistole ed armi bianche.»

La cena funebre

Il giornale polese «L'Azione» del 9 aprile, in una corrispondenza datata Pisino 8 aprile 1921, riferisce la conferma ufficiale dell'avvenuta occupazione militare delle miniere albonesi. I minatori di Carpano e Vines, all'intimazione loro rivolta dalle truppe di uscire dai pozzi e dalle gallerie, hanno obbedito, mentre gli operai di Stermazio si sono barricati all'ingresso del pozzo. Le truppe che avevano l'ordine di penetrare nella miniera hanno aperto il fuoco. I minatori hanno accettato battaglia rispondendo con colpi di fucile. Le truppe hanno aperto una breccia, un minatore è caduto morto e due altri sono rimasti feriti. I rivoltosi sono stati così piegati. Gli arresti sono stati operati dal commissario di PS che aveva a disposizione un reparto di carabinieri. Il tenente colonello del Genio di Marina, Barberis, ha preso la direzione provvisoria delle miniere.

Poiché i documenti citati fin qui non lo dicono, e sul fatto tacciono anche i giornali, ci permettiamo di aggiungere, a titolo di cronaca, che la stessa sera dell'8 aprile, per festeggiare la vittoria conseguita sui minatori — nonostante i morti — la Direzione della Società «Arsa» offrì un sontuoso banchetto al quale furono invitate le autorità, tutti gli ingegneri e tecnici. Alcuni però si assentarono disgustati. L'ing. Julije Holik, cecoslovacco, dirà al processo di essersi rifiutato di andare

al banchetto « perché mi parve che fosse stato organizzato per festeggiare la morte di quei due operai ». Il vicedirettore della Società, dott. Zanini — pure in veste di teste al processo — dirà invece che la Direzione aveva fatto bene a versare anche un congruo premio in denaro ai dipendenti rimasti fedeli. Tra i quali c'erano anche alcuni operai traditori, compreso Angelo Gaetano che sarà poi arrestato per aver assassinato Sikora e Ortar. Questi ultimi, infatti, non erano rimasti uccisi dallo scoppio della bomba, come dice nel rapporto il commissario. La verità verrà fuori sempre al processo alcuni mesi dopo.

Qualche contraddizione

Dai documenti citati risultano, intanto, evidenti alcune contraddizioni. L'atto dell'accusa dice che la truppa aveva l'ordine di occupare tutto il bacino minerario, sgombrandolo dai ribelli e che le trattative con i capi della rivolta tendevano soltanto ad evitare scontri sanguinosi. Nei rapporti dei funzionari governativi si dice invece che le forze armate *furono costrette* a proseguire l'azione con una vera e propria occupazione che non ci sarebbe stata, a loro dire, se i minatori non avessero sparato.

L'atto di accusa afferma che ci fu un conflitto di 45 minuti e solo a Stermazio, mentre gli altri cantieri sarebbero stati occupati senza colpo ferire. Dal rapporto del commissario civile Galli risulta invece che l'operazione si protrasse fino alla sera. E ciò viene confermato da alcuni superstiti della « Guardia rossa ». Dettando i loro ricordi, essi hanno sottolineato, intanto, che all'attacco presero parte anche gruppi di fascisti giunti insieme alle truppe di rinforzo da Pisino. A Stermazio, dove avvenne il primo urto e dove i minatori avevano apprestato il primo blocco di difesa, la lotta fu più accanita che altrove. Le truppe assalitrici riuscirono a conquistare il primo appostamento.

> « *La caduta di Stermazio, ritenuta roccaforte della rivolta — ebbe a testimoniare a suo tempo Dinko Bičić — ci colpì enormemente. Pensammo subito al tradimento di alcuni minatori siciliani che, come si seppe più tardi, indicarono alle truppe le posizioni dei campi minati* ». *(In seguito si farà il nome di tale Pietro Montante vendutosi per 42.000 lire).* « *Nonostante questa perdita, la battaglia continuò. Eravamo accerchiati da tutte le parti. Ad un certo momento vedemmo comparire Giovanni Pippan, che ci informò della caduta definitiva di Stemazio, rilevando che oramai, accerchiati come eravamo e con la marina che ci attaccava alle spalle, non c'era più speranza di cacciare l'invasore. In tali condizioni ogni ulteriore resistenza sarebbe stata compromettente, avrebbe provocato inutili vittime... Decise che si sarebbe consegnato alle autorità, assumendo la responsabilità della rivolta e tutte le sue conseguenze sulle sue spalle, e ciò per attenuare le rappresaglie, le quali avrebbero potuto colpire molti compagni di lotta. Dopo*

di ciò ordinò telefonicamente a tutte le posizioni di cessare il fuoco. »

E il fuoco cessò. A Vines si erano avuti due scontri, a Carpano uno. La battaglia era durata in tutto poco più di sei ore.[60]

Il pretesto dell'intervento

Dietro la sommaria descrizione dei fatti del 7—8 aprile 1921 si nascondono decine di episodi che ci preme sottolineare qui di seguito, permettendoci essi di fare qualche considerazione sui fini e sul carattere della repressione militare del movimento dei minatori e sull'interpretazione che le autorità vollero dare del movimento stesso.

La tesi delle autorità ufficiali sostiene che la truppa, i carabinieri ecc. sarebbero intervenuti non per soffocare la « repubblica » di Albona, ma per liberare un gruppo di minatori siciliani arrestati dai loro compagni. Ritorneremo perciò al « caso dei siciliani » (al quale ha già accennato un rapporto del commissario di polizia Alverà del 16 marzo 1921) e citiamo altri documenti:

> « *Commissario Civile Pisino comunica essere ieri venuto a conoscenza che nella notte 4 scorsa squadra minatori miniere Albona recaronsi abitazione minatori siciliani contrari sciopero e dopo averli malmenati li sequestrarono. Minatori sequestrati sarebbero 14. Ho dato tassative e rigorose disposizioni a predetto commissario civile affinché operai vengano subito rilasciati in libertà e perché vengano arrestati autori sequestri. Si stanno inoltre praticando indagini per stabilire quale eventuale relazione corra fra noti fatti Carnizza ieri segnalati e tale movimento minatori albonesi.* »

Questo è il testo del telegramma no. 2039/5253 inviato dal Commissario Gen. Civile della Venezia Giulia in data 6 aprile ore 19,40 al Ministero dell'Interno. Un altro telegramma del 7 aprile ore 24, spedito dallo stesso Mosconi, informa che i 14 minatori sequestrati dai minatori di Albona, « seguito intimidazione fatta, sono stati tutti oggi rimessi in libertà ». Il documento conclude dicendo:

> « *Continuano indagini per accertare autori reato e provvedere loro carico norma di legge. — Essendo neccessario prevenire ed impedire altre consimili violenze ed assicurare assoluto rispetto legalità, ho disposto perché siano fortemente presidiati alcuni punti zone minerarie. — Operazione avrà luogo domani.* »

---

60) Josip Dragulin di Stermazio ha lasciato questa breve dichiarazione: « Il giorno 8 aprile 1921 giunsero a Stermazio carabinieri, guardie regie e fascisti in gran numero. Non potevamo opporci a tale forza, e perciò indietreggiammo. A causa della presenza delle guardie regie non accendemmo le micce delle mine poste ai vari punti di accesso a Stermazio. Se ci avessero attaccato soltanto fascisti, certamente avremmo fatto esplodere le mine, avremmo resistito, perché li odiavamo ».

E l'indomani, cioè l'8 aprile, avviene quello che già sappiamo: non il presidiamento di « alcuni punti delle zone minerarie » bensì l'occupazione totale armata del bacino carbonifero seguita da un'azione di repressione della quale lo stesso Mosconi informa nei seguenti termini i superiori di Roma (Telegr. no. 054/4442 — 8 aprile 1921 ore 22):

« ... *informo che oggi sono stati occupati e presidiati tre cantieri minerari della* zona ALBONESE. *In cantiere Vines e Carpano occupazione ebbe luogo senza alcun conflitto. In Cantiere Stermaz invece avendo operai tirato numerosi colpi di fucile e bombe a mano su truppa avvicinantasi, truppa si trovò costretta rispondere al fuoco ferendo cinque operai dei quali due sono morti. Finora non risulta che nella occupazione impianti minerari abbiano subito danni. Si sta procedendo a operazioni rastrellamento, sequestro armi e proseguimento azione polizia giudiziaria. Sono stati finora operati quaranta arresti.* »

Ed eccoci di nuovo ai siciliani, ovvero al pretesto per l'intervento. Nel pozzo di Stermazio lavoravano circa 40 siciliani. Quattro di essi, dopo aver ardentemente appoggiato lo sciopero e l'occupazione delle miniere da parte dei minatori, si sentono ad un tratto « delusi dall'atteggiamento antiitaliano palesato dall'elemento slavo » (dice il commissario Alverà nel rapporto del 16 marzo) e — preso contatto con lo stesso Alverà, con il tenente Gario ed il capitano Russo dei carabinieri, danno assicurazione che le autorità possono fare affidamento su di loro. Al momento opportuno, una volta decisa l'occupazione delle miniere da parte della truppa, e avvertiti 4—5 ore prima, essi — i siciliani — taglieranno i fili che collegano i campi minati.

L'abboccamento non resta però segreto. Altri minatori siciliani avvertono il Consiglio centrale dei minatori, Tonetti, per primo, e Tonetti a sua volta Pippan, Macillis, Nazzari e gli altri. Per il momento i « traditori » non vengono toccati, ma quando la voce si sparge fra la massa dei lavoratori, col pericolo di un linciaggio dei confidenti della polizia da parte dei loro compagni, i dirigenti li fanno arrestare dalle « guardie rosse » nella notte fra il 3 e il 4 aprile. In proposito, il rapporto Galli n. 12/55 Ris. dell'11 aprile — del quale abbiamo citato già alcuni brani inerenti l'occupazione delle miniere da parte delle truppe — si apre proprio con l'episodio dei siciliani. Dice:

« *Ottemperando all'incarico ricevuto, lo scrivente, previa conferenza col funzionario di P. S. Cav. Maldura, qui inviato in missione e col colonnello Armellini Comandante il Presidio di Pisino, si recò la mattina del 7 corr. mese ad Albona col duplice scopo di ottenere la liberazione degli operai rinchiusi dagli scioperanti entro il recinto della miniera, poi per prendere i provvedimenti necessari per porre fine alle condizioni anormali che si erano venute formando nell'intero bacino minerario di Albona in seguito allo sciopero dei minatori scoppiato il 2 marzo ed alla contemporanea*

occupazione dei pozzi, gallerie, officine e depositi da parte della massa scioperante. »

« *L'operazione ormai condotta a termine, può dividersi in due parti, riferibilmente ai due obiettivi, cioè quello della liberazione degli operai rinchiusi dagli scioperanti, e quello del ripristino di condizioni normali nell'esercizio della miniera stessa.* »

« *La liberazione dei reclusi si potè ottenere in seguito all'intimazione categorica fatta ai rappresentanti della federazione dei minatori (sigg. Pippan, Nazzari, Tonetti).* »

« *Fu inviato un camion comandato dal tenente dell RR.CC. Gario a prendere i reclusi, che erano in numero di sette, giacché cinque erano stati liberati dagli scioperanti stessi la sera precedente.* »

« *I reclusi condotti all'ufficio della Tenenza dei CC.RR. furono quindi interrogati dallo scrivente e dal funzionario di P. S. circa i particolari della reclusione subita e si poterono così ottenere le basi per stabilire il reato compiuto a loro danno dai dirigenti della massa operaia.* »

« *I sigg. Pippan, Tonetti e Nazzari, allarmati dall'atteggiamento energico assunto dall'Autorità, nonché dall'arrivo dei rinforzi di Guardie Regie, manifestarono subito il desiderio di recarsi a Trieste per conferire in merito alla questione principale col Commissario Generale; evidentemente essi avevano l'intenzione di allontanarsi da Albona per sfuggire momentaneamente alle responsabilità che loro incombeva e per trarre in lungo la vertenza nella speranza di arrivare in un modo o nell'altro alla soluzione da essi desiderata.* »

In merito Giovanni Pippan ebbe a dichiarare, invece, qualche giorno dopo, in un colloquio con il commissario di PS di Trieste, Pio Maldura: « ... *Una dozzina di operai aveva cercato di seminare zizzania tra gli scioperanti; sia di loro iniziativa che sollecitati da terze persone, essi avevano tentato di opporsi agli intendimenti delle masse lavoratrici, per cui era stato necessario allontanarli da Stermazio e metterli sotto sorveglianza* ».

Uno dei siciliani sequestrati, Francesco Costanzo, testimonio al processo, disse che una pattuglia di quattro « guardie rosse » armate, guidata da Giovanni da Gioz, prelevò nelle loro case dodici siciliani che vennero condotti sulla piazza di Stermazio dove si trovavano altri cinquanta minatori pure armati, guidati da Giovanni Tonetti. Costui minacciò di sparare se qualcuno si fosse mosso. Si fece avanti Pippan, annunciando che i colpevoli sarebbero stati trattenuti, gli altri rilasciati. I minatori « sequestrati » trascorsero poi tre giorni e due notti sotto la vigilanza delle guardie rosse.

Secondo un rapporto del commissario Maldura, stilato subito dopo i fatti e controfirmato da Galli e dal tenente Gario, i siciliani furono sequestrati nelle loro abitazioni di Carpano e Stallie da un forte nucleo di operai capitanati da Pippan e Tonetti, complici anche gli altri capi del movimento — Macillis e Pirz, ed il segretario generale della Federazione nazionale minatori Pietro Nazzari.

Il fermo dei siciliani, spiegano a loro volta i minatori, era avvenuto in virtù di una decisione di massima del loro consiglio centrale (alcuni parlano anche di « tribunalee rivoluzionario »), in base alla quale « *si dovevano porre in condizione di non nuocere tutte le persone che avessero disturbato l'ordine e la quiete pubblica sul territorio del bacino carbonifero e, in caso di necessità, farle sorvegliare per impedire eventuali reazioni da parte delle masse* ». Contemporaneamente Pippan aveva protestato energicamente contro le esagerazioni apparse sulla stampa, smentendo l'esistenza di qualsiasi disaccordo tra i lavoratori italiani e slavi.

Al processo di Pola, il cavalier Maldura raccontò di essere stato inviato a Pisino e quindi ad Albona quando si venne a sapere che alcuni operai erano stati arrestati dagli insorti.

> « *Il mattino del 7 aprile mi recai ad Albona col Cavalier Galli, commissario civile di Pisino. Feci chiamare in municipio i dirigenti del movimento Pippan, Tonetti e Nazzari. Dopo una lunga discussione, riuscii ad ottenere* **la promessa che i minatori** *in parola sarebbero stati rilasciati. Infatti, prima di sera furono liberati.* »

Lo stesso Maldura, nel rapporto contemporaneo ai fatti (originale presso l'Archivio di Pisino) dice più o meno le stesse cose (definisce Nazzari « presidente del tribunale rivoluzionario »), precisando:

> « *Ingiungemmo loro la consegna entro due ore dei sequestrati, minacciando in caso contrario l'immediato sfratto e l'immediata occupazione dei Cantieri Minerari della forza pubblica e soldati. Dopo un non breve periodo di ripulsa prima, esitazione poi sotto la direttiva del Nazzari, gli altri due decisero la consegna dei sequestrati, aggiungendo che già quattro erano stati da loro posti in libertà.* »

Poiché anche il rapporto Maldura è servito al Commissario generale civile Mosconi per stilare la più volta citata relazione del 1 maggio, inseriamo a questo punto il relativo brano di quel documento. L'alto personaggio riferisce a Roma che i dirigenti dei minatori, « specie il Tonetti e Pippan », non tollerarono l'atteggiamento dei siciliani dissenzienti, i quali furono perciò sequestrati « violentemente ed armata mano », con « minacce e violenze »; ed aggiunge:

> « *Questo nuovo fatto violento e delittuoso, che impressionò le popolazioni di Albona e S. Domenica, convinse che urgeva ristabilire al più presto e* con ogni mezzo *l'ordine turbato per riaffermare il prestigio dell'Autorità dello stato e l'imperio della legge.* Diedi pertanto disposizioni *al Commissario Civile di Pisino* di far occupare dalla forza anche l'interno della zona *mineraria per reprimere ed impedire ogni ulteriore reato esigendo l'immediato rilascio dei sequestrati e l'arresto dei colpevoli. A coadiuvare il Commissario Civile inviai pure sul posto da Trieste il Commissario di P. S. PIO*

MALDURA. Commissario Civile e Commissario di P. S. il mattino del 7 aprile, fatti chiamare in Albona i due dirigenti, PIPPAN e TONETTI, a cui si era aggiunto NAZZARI PIETRO segretario gegenerale della federazione nazionale dei minatori, ingiunsero la consegna entro due ore dei sequestrati, minacciando in caso contrario, l'immediato arresto e l'immediata occupazione dei Cantieri minerari dalla forza pubblica e soldati. Dopo un non breve periodo di ripulsa prima, e di esitazione poi, sotto la direttiva del NAZZARI, gli altri due decisero la consegna dei sequestrati, aggiungendo che già quattro erano stati posti in libertà. Il tenente del RR.CC. GARIO CARLO si recò con un camion, accompagnato dal TONNETTI e NAZZARI, nel Cantiere di Carpano a rilevare gli altri 8 sequestrati che furono infatti consegnati. »

Come si vede, i rapporti Maldura e Mosconi si somigliano come due gocce d'acqua. Il documento del commissario di P.S. ha però una « coda » nella quale si dice che gli altri otto sequestrati, presi in consegna dal tenente GARIO, furono da questi condotti ad Albona per gli interrogatori.

> « *Nella sera dello stesso giorno, per disposizione dell'Autorità di Trieste, si venne nella determinazione di presidiare sul far del mattino successivo parte dei cantieri di Stermaz, Vines e Carpano al solo* scopo di garantire la sicurezza ed incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario *possesso delle miniere . . .* »

Non doveva esserci l'occupazione militare, dunque. Anche questo documento ribatte il chiodo del presidiamento. Invece . . .

L'obbiettivo prefisso

Ripetendo fino alla noia descrizioni prese a prestito anche il rapporto Maldura recita la vecchia lezione:

> « *Una compagnia di soldati, in prossimità di Stermaz, ma distante dal Cantiere stesso circa 300 metri, mentre si preparava, quando avesse ricevuto l'ordine, ad andare* a presidiare parte del cantiere stesso, *come le era stato assegnato in riferimento al supposto, fu improvvisamente fatta segno a colpi di fucile, lancio di spezzoni, bombe a mano, e costretta per difendersi a reagire, iniziando a sua volta il fuoco.* »

Segue la descrizione del conflitto. « Ad evitare nuovi agguati e sorprese degli operai . . . si ritenne necessario procedere gradatamente all'occupazione e rastrellamento del Cantiere stesso » e poi dell'intero bacino minerario, quindi agli arresti. « A sua volta la Regia Marina e le guardie di finanza come d'intesa, occupavano i cantieri di Stallie e Val Pidocchio ».

Gli ordini di Mosconi erano diversi? Che importa. L'occasione di farla finita si era presentata e non andava perduta. Lo stesso Mosconi l'approverà in pieno, facendo proprio quanto scrive il commissario di Pisino nel rapporto dell'11 aprile:

« *L'operazione dell'occupazione, condotta con la massima avvedutezza e prudenza date le grandi difficoltà da superare in una zona della estensione di 20 chilometri, può dirsi riuscitissima,* essendosi potuto realizzare tutti gli obbiettivi che l'Autorità si era prefissa *senza arrecar danni alla miniera.* »

L'atmosfera nel campo dei « vincitori » esprime lo spirito della vendetta trionafale. La Direzione delle miniere, l'abbiamo detto offre un sontuoso banchetto e premia i « fedeli »; i fascisti e carabinieri collaborano attivamente nella caccia ai minatori; gli arrestati vengono picchiati a sangue con i calci dei fucili; le abitazioni dei minatori vengono perquisite e messe a soqquadro. Per le autorità costituite è arrivato il giorno tanto atteso della resa dei conti.

« ... al solo scopo di garantire la sicurezza e l'incolumità di tutti, pur lasciando gli operai nel precario possesso delle miniere ... »?

No, non ci illudiamo. In una maniera o nell'altra, le miniere dovevano essere occupate dalla truppa. L'obbiettivo finale propostosi dalle autorità era questo. I pretesti non sarebbero mai mancati. Tanto meglio se la soluzione finale venne trovata l'8 aprile e non dopo. E i morti? Nessuna preoccupazione: sono tutti minatori, non contano, si può anche banchettare. E non importa se sono caduti a Stermazio o sono stati assassinati altrove. L'importante è aver sconfitto i « sovversivi ».

Al processo, il capitano Agostino Aquenza, comandante delle truppe che assalirono Stermazio, disse di aver ordinato il fuoco e l'occupazione dopo aver udito sparare gli operai. E se non ci fossero stati i colpi? A questa domanda del presidente della Corte, l'ufficiale rispose: « Avremmo fatto un'occupazione pacifica ». Occupazione dunque, in ogni caso. Pippan comunque precisò (sempre al processo): « Per noi l'occupazione era una sorpresa poiché ci eravamo basati sulle dichiarazioni del capitano il quale ci aveva detto che in tale caso ci avrebbe avvisati 12 ore prima ».

Tutto sommato, non furono certo le autorità costituite a coprirsi di gloria soffocando quella « Repubblica di Albona » che, anche se vissuta soltanto trentasette giorni, si tramanda nel nostro ricordo come uno dei capitoli più belli del movimento operaio istriano, dell'unità fraterna degli italiani e croati di questa regione.

Feroci assassinii

Poteva sopravvivere? Qualcuno si è posto anche questa domanda. Anche l'ultimo poliziotto, per quanto assurdo possa sembrare, sapeva benissimo a quei tempi che quella dei minatori era una precaria occu-

pazione. Costi quel che costi, le autorità avrebbero stroncato il movimento. Le autorità civili e militari aspettavano soltanto un pretesto per intervenire con la forza.[61] E pur di dare al conflitto tinte drammatiche che potessero giustificare tutta la messa in scena, non rifuggirono neppure dall'ingaggiare assassini a pagamento, come venne alla luce al processo. E qui ritorniamo ai tre operai morti, secondo i rapporti ufficiali, nel corso del conflitto: uno per ferite riportate dall'attacco della truppa e due dilaniati da una bomba che si sarebbero apprestati a lanciare contro la truppa.

Quando il cancelliere dott. Zannini, al processo di Pola, lesse l'atto di accusa, tutti gli imputati lo interruppero, levandosi in piedi e mettendosi a gridare che i minatori Sikura e Ortar non erano morti durante la scaramuccia di Stermazio, ma erano stati assassinati. Ed era stato un assassinio anche la morte di Margan. Così, nel corso del processo, venne chiarito che, dopo essere stati catturati dopo lo scontro, e selvaggiamente picchiati da alcune guardie regie, Adalbert Sikura (anni 28 da Pisek in Boemia, cecoslovacco) e Maksimilijan Ortar detto Max (« nato ignorasi il luogo » nel 1885, « jugoslavo ») furono messi in prigione e lì selvaggiamente torturati perché rivelassero i « piani » della « rivolta ». Ridotti in fin di vita, furono prelevati in prigione da tre fascisti (successivamente incriminati e arrestati) i quali li trasportarono in un bosco trucidandoli. La storia della bomba che, secondo il rapporto della polizia, li avrebbe dilaniati, fu costruita senza che fosse stata condotta alcuna inchiesta. I corpi dei due disgraziati vennero caricati su un camion e seppelliti in tutta fretta senza alcun funerale.

La fine di Margan venne invece chiarita da Antonia Lecca, abitante a Vines. Dalla finestra della sua casa aveva seguito i fatti accaduti il giorno dell'occupazione militare. La sua deposizione fu così verbalizzata:

« Teste: — Nella confusione generale, notai un operaio, il 54-enne Franjo Marcan, padre di 3 figli, che venne ferito a morte da un carabiniere. Quando l'esercito entrò a Vines, tutti furono costretti a fuggire pieni di paura. L'unico che non fu in grado di scappare fu il povero Marcan, perché era zoppo. La cosa fu interpretata certamente come atto di ribellione aperta, ed allora spuntò fuori il carabiniere, che portava la barba, e lo colpì duramente col calcio del fucile. »

« Il Marcan, quando riuscì ad alzarsi, tentò di battere in ritirata. Ma lo stesso carabiniere, che probabilmente non si era ancora accorto che il poveraccio non si poteva muovere, gli sparò quasi a bruciapelo. Pippan ed io accorremmo a prestargli aiuto, con quelle nozioni di pronto soccorso che avevamo. Mentre stavamo lì a soccorrerlo si avvicinò un

---

61) Da una relazione del commissario Galli, n. 12/55 dell'11 aprile 1921, risulta che dopo la conferenza con le autorità politiche e militari, svoltasi ad Albona la mattina del 7 aprile per il caso dei siciliani arrestati dai minatori, Pippan, Tonetti e Nazzari avevano deciso di recarsi a Trieste per conferire con S. E. Mosconi con l'intenzione — secondo il Galli — « di sfuggire alle responsabilità e di prolungare la controversia, nella speranza di poter giungere in un modo o nell'altro a una soluzione per essi soddisfacente ». Per impedire quella soluzione e quel viaggio, la polizia sequestrò l'automobile della miniera della quale i capi del movimento si servivano e che la sera del 7 aprile si trovava sulla piazza di Albona.

soldato che ci fece vedere due oggetti a me sconosciuti, dicendo che erano delle bombe e che erano state trovate addosso al ferito. Non posso garantire però che il Marcan le avesse in tasca. »

« Avv. Puecher: — Dopo quanti giorni è morto Marcan? »

« Teste: È morto quattro giorni dopo all'ospedale di Pola, dove era stato trasportato su un autocarro, tutto sporco, come una bestia. »

« Presidente: Si dia lettura del protocollo dell'Ospedale di Pola. »

Il cancelliere dà lettura del documento, dal quale risulta che il Marcan è deceduto il 13 aprile in seguito a ferita grave d'arma da fuoco.

Prima di continuare l'interrogatorio, il presidente esprime la meraviglia per il fatto che il Marcan non sia stato interrogato dal giudice istruttore di Pola.

« Avv. Puecher: Strano, dall'atto di accusa risulta che questo omicidio è stato commesso a Stermaz, mentre invece il Marcan è stato ferito a Vines. Questo è un caso che andrebbe senz'altro chiarito ».

Margan (o Marcan), Sikura e Ortar non furono le uniche vittime della repressione (i feriti furono Franz Haas, austriaco, colpito alla spalla da un proiettile di fucile e Michele Posa, colpito di striscio alla testa). Durante la permanenza in prigione cesseranno di vivere, per maltrattamenti, anche Mate Poldrugovac e Ivan Mikac.

Le rappresaglie contro i minatori cominciarono lo stesso giorno dell'occupazione militare che, tra l'altro, si proponeva anche l'eliminazione — in un modo o nell'altro — di tutti gli elementi « sovversivi ». Tra i primi furono arrestati gli « animatori della resistenza contro la truppa » a Stermaz: Pippan, Michele Posa, Massimiliano Černjul e Mate Vatovac, quindi Macillis, Olivo Ceccada, Domenico Faraguna, Matteo Baschera, Giovanni Giorgiutti ed altri.[62]

> « *Vennero fatti complessivamente 40 arresti — si legge nel rapporto Galli dell'11 aprile — dei quali 22 furono mantenuti. Dei principali capi del movimento furono arrestati Pippan Giovanni, segretario della Federazione, e Giuseppe Macillis (si tratta di Giacomo, NdA), impiegato nella miniera. Il conte Tonetti, che al momento dell'occupazione trovavasi a Carpano, risaputo della caduta di Stermaz assieme ad altri facinorosi fuggì da Carpano, lasciando colà diversi oggetti, tra cui una valigia e carte che furono perquisite ed in parte sequestrate.* »
>
> « *Da parte del Commissario di P.S. oggi rientrato a Trieste, viene presentata formale denuncia circostanziata alla R. Procura di Stato per avviamento della procedura penale contro gli arrestati.* »
>
> « *Dai sopraluoghi praticati dallo scrivente col concorso di una commissione giudiziaria, è risultata la preparazione metodica per un'azione di difesa e di offesa: la quantità degli esplosivi impiegati nella confezione di bombe, spezzoni ecc. è enorme. Particolarmente il cantiere di Stermaz era stato trasformato in un fortilizio munito*

---

62) Gli arresti continuarono fino al 12 luglio 1921. Il 28 di quel mese venne elevato l'atto di accusa.

dei posti vedetta, di sbarramenti metallici, di una trincea; le vie d'accesso erano minate per tutta la lunghezza ad intervalli di 20 metri circa con congiunzioni ad esploditori collocati in posizioni centrali. »

« *Dalle numerose indagini ed informazioni assunte sul posto risulta, che il movimento trae la sua origine da correnti comuniste e croate, che si trovarono facilmente d'accordo una volta stabilito e concretato il piano di occupazione delle miniere da parte degli operai e di opposizionee all'Autorità a mano armata. La preparazione dei mezzi di difesa e di fortificazione è evidentemente opera di scioperanti che hanno preso parte alla guerra.* »

« *La maggior responsabilità grave su Giovanni Pippan, Giuseppe Macillis e Conte Tonetti di Venezia, che coi loro discorsi e incitamenti determinarono nella massa uno stato di animo morboso.* »

Funzionari « meritevoli »

Mentre i carabinieri e i fascisti continuavano a dare la caccia ai minatori, e la Direzione dell'« Arsa » festeggiava la vittoria distribuendo premi ai « fedeli », il commissario Galli indicava al diretto superiore di Trieste, Mosconi i nomi di diversi funzionari « particolarmente distintisi » nella repressione, perché « nella forma che riterrà più opportuna sia esternato alle persone ed ai corpi nominati in questa nota e nella precedente n. 12/55 Ris. un atto di plauso e di ringraziamento ». (Lettera N. 12/66 Ris. del 16 aprile 1921). In proposito, il rapporto di cinque giorni prima diceva:

« *Fra le persone che hanno cooperato collo scrivente per la riuscita dell'operazione vanno ricordate particolarmente le seguenti:*

1º) Il cav. Maldura, commissario di P.S. di Trieste, per la sua avvedutezza, coraggio e zelo infaticabile.

2º) Il cav. Armellini, comandante il Presidio, che diresse l'azione militare in modo che l'operazione potè essere effettuata con rapidità e precisione.

Furono già sopra nominati i tre capitani che effettuarono alla testa dei loro reparti l'occupazione dei 3 cantieri di Stermaz (cap. Acquenza), Vines (cap. D'Elia), e Carpano (cap. Ricchelli).

3º) Il maggiore Simoni della divisione CC.RR. di Pola che portò un validissimo contributo nell'organizzare il servizio dei RR.CC. e nel predisporre il piano complessivo dell'azione.

4º) Il tenente dei RR.CC. Gario della Tenenza di Albona che anche in tale occasione dimostrò non solo uno zelo infaticabile nell'esecuzione delle sue funzioni, ma altresì di sommo vantaggio nel rapido svolgimento dell'azione sul cantiere di Stermaz. Si deve a lui in modo particolare se nel conflitto di Stermaz non si ebbe

a deplorare un numero considerevole di perdite umane, sia dalla parte delle truppe sia da quella dei rivoltosi. Essendosi subito intromesso e posto a contatto col Giovanni Pippan che capitanava gli scioperanti durante il conflitto, portò subito un benefico spirito di moderazione, che ne accelerò la fine.
In genere devesi riconoscere l'azione disciplinata e corretta di tutti gli ufficiali e graduati carabinieri che potranno venir segnalati per una lode dei rispettivi comandi.

Lo scrivente dopo d'aver dato disposizioni per ulteriori indagini e per il servizio di pubblica sicurezza, ha fatto ritorno alla sua sede. »

Nel documento del 16 aprile si aggiunge:

« *Nell'operazione, che ha condotto il giorno 8 corr. all'occupazione della miniera di Albona, è doveroso elogiare il contegno della truppa del ventesimo quinto Reggimento Fanteria, dei Reali Carabinieri e delle Guardie Regie. Si deve particolarmente al loro comportamento fermo e perfettamente contenuto entro i limiti precisi dei comandi loro impartiti, se la vasta zona mineraria potè essere occupata in poche ore dopo un brevissimo conflitto a Stermaz, senza colpo ferire negli altri cantieri di Vines, Carpano e Stallie.*

In aggiunta a quanto venne rilevato circa l'opera spiegata dal funzionario di pubblica sicurezza Cav. Pio MALDURA e dal tenente dei RR.CC. Carlo GARIO conviene rilevare, che il primo nominato appena scoppiato il conflitto a Stermaz fra scioperanti e truppa colà di presidio, si recò subito dietro mio invito con guardie regie *sul posto per infrenare l'azione e per prendere sul luogo tutti i provvedimenti reclamati dal grave momento.*

Il tenente dei Reali Carabinieri Carlo GARIO come già detto, svolse un'attività preziosa, prendendo parte all'azione di Stermaz dal principio fino alla fine.

Ambidue le persone sunnominate insieme con la forza hanno seriamente rischiato la vita per compiere fra le fucilate ed i colpi di bomba con serena calma e fermezza il loro dovere. »

Le proposte del Galli verranno premurosamente fatte conoscere a Roma dal commissario generale Mosconi, il quale, nel già citato rapporto del 1 maggio 1921, afferma di aver trasmesso ai rispettivi Comandi le proposte per gli ufficiali e segnala al Ministero dell'Interno il Commissario Pio Maldura, il quale

« *col suo contegno energico, calmo ed efficace ha saputo condurre a termine la difficile operazione di servizio non curante del pericolo a cui esponevasi e lo propongo pertanto per* un avanzamento di carriera di due anni *ed in via subordinata, nel caso che codesto Ministero non ritenesse applicabile siffatta ricompensa,* l'avanzamento d'un anno, *in tal caso congiunto con un attestato di*

merito speciale con la seguente motivazione "Incaricato di far sgomberare da un illegale occupazione la zona mineraria di Albona (Istria) apprestata a difesa da 2000 minatori rivoltosi, diresse la forza pubblica con perizia professionale, intervenendo personalmente sul luogo durante un conflitto con armi e bombe avvenuto tra i rivoltosi e la forza pubblica, riuscendo a raggiungere l'obbiettivo con fermezza e moderazione". Albona 8 aprile 1921. »

Gli operai « criminali »

Non c'è che dire: una motivazione degna di un eroe sul campo di battaglia. Laddove il nemico è rappresentato da « sovversivi », « facinorosi », « ribelli », criminali della peggiore specie. È sempre il Mosconi a riferire a Roma:

« *Dal suesposto rilevasi tutta la serietà e l'intensità delle molteplici azioni delittuose compiute dai minatori sotto la sciente direzione, partecipazione ed opera dei dirigenti lo sciopero, il TONETTI, PIPPAN, MACILIS e PIRZ. Di questi il PIPPAN ed li MACILIS sono arrestati gli altri due sono latitanti. Si sono potuti altresì arrestare ed identificare gli operai più in vista ed i più violenti, nonché parecchi di quelli cui risale la specifica accusa del sequestro di persone.* »

Le rappresaglie continuarono a lungo. Complessivamente settanta minatori furono arrestati, tradotti prima alle carceri di Pola e poi a Rovigno dove le operaie della Manifattura Tabacchi organizzarono uno sciopero di protesta, raccogliendo al tempo stesso, per il Primo Maggio, viveri, denaro ed altri aiuti per i detenuti albonesi. Di contro, ad Albona continuò per alcuni mesi la furia reazionaria: agli arresti seguirono violenze, bastonature e i bandi di espulsione contro gli « elementi pericolosi e indesiderabili » quasi tutti « sovversivi comunisti » oriundi da Pavoleto e Sedico (in provincia di Belluno), Pogiardo (Lecce), Minervino Murge (Bari) e numerosi altri della colonia italiana, composta « di un centinaio di operai regnicoli di tendenze bolsceviche » come rilevava il commissario Galli. *(Si leggano, in proposito, alcuni documenti in Appendice).*

IX. IL PROCESSO DEI MINATORI

A questo punto è necessario rovistare più a fondo tra i documenti del processo dei minatori celebratosi a Pola dal 16 novembre al 4 dicembre 1921, per mettere in chiaro il « carattere antiitaliano » o meno del movimento ed altre cose ancora.[63]

Premettiamo, intanto, che i minatori vennero a trovarsi in una situazione particolare. Nei loro confronti, a differenza di quanto avveniva nelle altre provincie italiane, venne applicato — e nel modo più severo — il Codice penale austriaco (Strafgesetz) i cui paragrafi prevedevano pene gravissime e risalivano all'anno 1852 (Bollettino generale delle leggi e degli atti dell'I.r.Governo, pagg. 492—591), più le Ordinanze e i Bandi del periodo dell'occupazione militare.

L'atto di accusa elenca 52 imputati, ma il processo si fa a 47. Prima di passare alla lettura dell'atto, infatti, il Procuratore dichiara di rinunciare all'accusa contro Torrieri Vincenzo, Josip Peršić, Attilio Passuch e Torrieri Felice. Un quinto imputato, Mate Poldrugovac, è deceduto durante la detenzione nelle carceri di Rovigno. Dei 47 processati 26 sono in stato di arresto e gli altri a piede libero, alcuni essendo stati scarcerati tra giugno e luglio e pochissimi non avendo nemmeno subito l'arresto. (Sul totale: 10 pregiudicati, gli altri incensurati; 23 celibi e 24 ammogliati con 65 figli; 25 minatori, 16 operai qualificati,

---

63) Scrive Ferdo Čulinović a pag. 145 del suo più volte citato volume: « Al processo non si giunse, poiché nel frattempo era stata proclamata l'amnistia generale. Il procedimento penale fu quindi sospeso », aggiungendo che i minatori arrestati « erano stati già prima rilasciati a gruppi o singolarmente dal carcere. Fra gli altri fu rilasciato il leader dei minatori Ivan Pipan ». Da notare che il volume del Čulinović si basa in gran parte su dichiarazioni dei minatori registrate dall'autore. Questi fa però soltanto due nomi, Mate Verbanac e Dinko Bičić, presentati come « membri del Comitato centrale dei minatori » al tempo della « Repubblica ». Ora ci pare impossibile che i minatori abbiano potuto dire che il processo non ci fu, quando invece quel processo tenne desta l'attenzione di tutta l'opinione pubblica istriana, italiana e straniera per alcune settimane. Dinko Bičić viene poi presentato una volta come « membro del Comitato centrale » e altra volta come vice presidente della Federazione dei minatori di Albona, cioè il secondo uomo dopo Pippan. Il Bičić non fu arrestato, non fu tra gli imputati al processo, non è menzionato in alcun documento della polizia che pure condusse vaste indagini per accertare i cosiddetti caporioni e i partecipanti alla « sommossa ». Salta fuori così, a distanza di alcuni decenni, dipinto come uno dei maggiori protagonisti, un protagonista che — strano — non si ricorda di un processo tanto famoso. Mate Verbanac, ammesso che sia colui il cui nome si legge nell'elenco degli imputati, avrebbe dovuto ricordarsi almeno lui del processo. Ma deve trattarsi di un altro individuo che non ebbe nulla a che fare con il gruppo dirigente del movimento e che appena a posteriori cerca di farsi notare.

6 contadini; ventidue sono gli analfabeti; la stragrande maggioranza è costituita da giovani fra i 19 e i 30 anni, sei superano i 30, tre i 40 e uno soltanto i 50 anni di età). Ed ecco nell'ordine i nomi e le generalità degli imputati, come risulta dall'atto di accusa firmato dal I° Procuratore di Stato, Leopoldo Lombardi e sostenuto dal Procuratore avv. Porcari, siciliano. Il documento (conservato presso l'Archivio del Museo di Pisino) consta di 52 pagine manoscritte e porta la data del 28 luglio 1921.

Gli imputati

1. *Giovanni Pippan* fu Valentino e di Maria Bissek, nato a Trieste il 16 dicembre 1894, dimorante ad Albona, Segretario della Federazione dei minatori di Albona, vedovo, nullatenente, già punito, detenuto dall'8 aprile; 2. *Giacomo Macillis* di Giacomo e di Nina Furlani, nato ad Albona il 22 aprile 1893, dimorante a Carpano, impiegato presso la Società Arsa, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, detenuto dal 9 aprile; 3. *Olivo Ceccada* fu Giovanni e fu Giovanna Supanich, nato il 27 maggio 1867 ad Albona, residente a Stermazio, minatore, coniugato, analfabeta, possidente, già punito, arrestato l'8 aprile, scarcerato il 9 luglio 1921; 4. *Giovanni Giorgiutti* di Tommaso e di Teresa Borlessi, nato il 22 luglio a Povoletto (Udine), abitante a Stermaz, minatore, celibe, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio 1921; 5. *Michele Posa* fu Giuseppe e di Angela Tortola, nato il 30 maggio 1897 a Minervino Murge (Bari), dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, detenuto dall'8 aprile 1921; 6. *Vincenzo Torrieri* di Arcangelo e di Angela Adriano, nato nel 1888 a Minervino Murge, dimorante a Stermazio, minatore, coniugato, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 14 luglio 1921; 7. *Francesco Comin* di Luigi e di Maria Decian nato il 15 agosto 1896 a Sedico (Belluno), abitante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio; 8. *Giuseppe Parenzan* di Antonio e di Domenica Sossich, nato nel 1889 ad Albona, dimorante a Vines, macchinista, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 4 giugno; 9. *Ivan Juvan* fu Luigi e Lucia Brezac, nato il 5 maggio 1899 a Vines, residente a Vines, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, già punito, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 24 giugno; 10. *Matteo Tencich* di Martino e fu Maria Cocat, nato il 19 maggio 1892 a Carpano, ivi dimorante, macchinista, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato l'8 aprile e scarcerato il 9 luglio; 11. *Olivo Bubich* di Matteo e di Maria Sossich, nato il 5 aprile 1902 a Chersano, dimorante a Carpano, fabbro, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 10 aprile e scarcerato il 9 luglio; 12. *Massimiliano Černjul* di Giacomo e di Mattea Černjul, nato nel 1898 a S. Domenica, ivi dimorante, minatore, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile;

13. *Matteo Verbanac* di Francesco e di Caterina Coss nato il 15 gennaio 1897 a S. Domenica, dimorante a Stermazio, meccanico, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 10 aprile; 14. *Domenico Ceccada* di Olivo e di Caterina Pavinich, nato il 19 gennaio 1896 ad Albona, dimorante a Stermazio, fabbro, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato arrestato il 10 aprile e scarcerato il 4 giugno; 15. *Franjo Juvan* fu Luigi e di Lucia Brezac, nato il 22 aprile 1901 a Vines, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 14 aprile e scarcerato il 24 giugno; 16. *Giuseppe Persich* di Matteo e di Antonia Nacinovich, nato nel 1899 a S. Martino (Albona) dimorante a Villa Tomasic, minatore, coniugato, analfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 27 aprile e scarcerato il 24 giugno; 17. *Carlo Casal* di Antonio e di Rosa Bogo, nato il 22 febbraio 1898 a Sedico (Belluno), minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 maggio e scarcerato il 9 luglio; 18. *Giovanni Casal* di Antonio e di Rosa Bogo, nato il 7 maggio 1896 a Sedico, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 19 maggio e scarcerato il 9 luglio; 19. *Francesco da Gioz* di Giovanni e di [redacted]a Pol, nato il 3 ottobre 1896 a Sedico, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile; 20. *Gaetano Chiarello* di Giovanni e di Maria Faida nato a Gallipoli il 1 gennaio 1891, dimorante a Vines, minatore, ammogliato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 9 aprile e scarcerato il 9 luglio; 21. *Enrico Lenazza* fu Giovanni e di Rosalia Colovizza, nato a Pola il 20 agosto 1890, elettricista, coniugato, alfabeta, nullatenente, incesurato, arrestato il 5 maggio e scarcerato il 9 luglio; 22. *Attilio Passuch* di Giovanni e fu Giacomina Vanz, nato a Sedico il 17 novembre 1896, dimorante a Stermazio, meccanico, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 26 aprile e scarcerato il 24 giugno; 23. *Giuseppe Ciriolo* di Cito e di Conte Addolorata, nato il 26 febbraio 1889 a Pocciarolo (Lecce), dimorante a Stermazio, minatore, ammogliato, alfabeta, nullatenente, già punito, arrestato il 26 aprile e scarcerato il 24 giugno; 24. *Modesto Balcon* fu Mosè e di Angela Vanz, nato il 12 gennaio 1899 a Sedico, dimorante a Stermazio, minatore, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato, arrestato il 14 aprile e scarcerato il 9 luglio; 25. *Matteo Francon* di Simone e fu Caterina Mimarich, nato nel 1888 a Paolana (Pago), dimorante ad Albona, fuochista, coniugato, albaeta, nullatenente, già punito, arrestato il 21 maggio 1921; 26. *Anton Vidić* di Josip e di Ivanka Radović, nato il 9 settembre a Sumberac (Albona), minatore, ammogliato, analfabeta, già punito, arrestato il 25 aprile; 27. *Anton Licul* di Josip, nato nel 1896 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile; 28. *Nedjeljko Blečić*, nato nel 1897 a Sumberac, minatore, arrestato il 25. aprile; 29. *Ivan Blečić-Rabac*, nato nel 1894 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile; 30. *Libero Blašković*, nato nel 1898 a Sumberac, minatore, arrestato il 25 aprile e scarcerato il 24 giugno; 31. *Martin Vlačić*[64] nato il 7 febbraio 1877 a

64) Dai documenti processuali risulta « vicepresidente della Camera del Lavoro di Albona » e, durante l'occupazione delle miniere da parte dei minatori, capo della guardia rossa al deposito di carbone di Valpidocchio.

San Lorenzo (Albona) caricatore di carbone, arrestato il 16 aprile e scarcerato il 9 luglio; 32. *Mate Poldrugovac* nato nel 1887 ad Albona, dimorante a Vines, fabbro, arrestato il 26 aprile; 33. *Domenico Dundara* di Antonio, nato nel 1881 a Golji (Albona) marittimo, arrestato il 26 aprile; 34. *Nedjeljko-Domenico Blažina* nato nel 1898 ad Albona, dimorante a Vines, meccanico, arrestato l'11 giugno; 35. *Ivan Pukar*, nato nel 1894 a Dubrava (Albona) dimorante a Vines, fabbro, libero; 36. *Josip Pukar*, nato nel 1892 a Dubrava, dimorante a Carpano, falegname, libero; 37. *Josip Paliska III*, nato nel 1901 a Bergod (Albona), residente a Carpano, minatore, libero; 38. *Felice Torrieri* di Arcangelo, nato nel 1893 a Minervino Murge, dimorante a Vines, minatore, arrestato il 25 maggio e scarcerato il 24 giugno; 39. *Luka Vatovac*, nato nel 1892 a Carpano, autista, arrestato il 26 maggio e scarcerato il 4 giugno; 40. *Massimiliano Perozzo* fu Felice, nato nel 1873 a Rovolon (Padova), dimorante a Stermazio, manovale, arrestato il 25 maggio e scarcerato il 4 giugno; 41. *Ivan Seljan* nato nel 1882 a Dubrava, dimorante a Carpano, macchinista, arrestato il 30 maggio e scarcerato il 9 luglio; 42. *Ivan Franković* nato nel 1883 ad Albona, residente a Rependa, minatore, arrestato il 2 giugno 1921; 43. *Francesco Bacchiaz*, di Giovanni, nato nel 1896 a Pola, dimorante a Pedena, minatore, arrestato il 13 aprile, 44. *Franjo Matković* nato nel 1899 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 45. *Franjo Udović*, nato a Pedena nel 1900, minatore, arrestato l'11 maggio; 46. *Josip Ivšić*, nato nel 1902 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 47. *Ivan Milanović*, nato nel 1900 a Pedena, minatore, arrestato l'11 maggio; 48. *Mate Licul*, nato nel 1878 a Sumberac, minatore, arrestato il 18 maggio; 49. *Martin Zgrinčić*, nato nel 1902 a Sumberac, contadino, libero; 50. *Ivan Stemberga*, nato nel 1899 a Sumberac, minatore, libero; 51. *Enrico Poli*, di Effrem e di Angela Zapolla, nato nel 1872 a Oppeano (Verona), minatore, detenuto dal 12 giugno; 52. *Johan Hodey*, nato a Carpano nel 1892, bandaio, libero.

L'accusa fa pure i nomi di *Franjo Margan*, morto all'ospedale, e di altri 18 dichiarati in stato di irreperibilità: *Giovanni Tonetti, Angelo Posa, Luigi Monaretti, Pietro Nazzari*[65], *Mario Pirz, Giuseppe e Giovanni Bait, Angelo Bianchet, Francesco Rotta, Sante Manganelli, Francesco Stupar, Augusto Castellitz, Anton Miletić, Jakov Stemerg, Cosimo Chiarello, Anton Buršić, Domenico Ćeccata — « l'imboscato » e Valentino Hervatin*. In fase istruttoria sono stati prosciolti per mancanza di prove: *Domenico, Antonio e Giovanni Faraguna, Matteo Baschiera, Francesco Bas, Ivan Zavšek, Antonio Ceccada, Vittorio Bait, Mate e Ivan Peršić, Rodolfo Castellitz, Josip Rodica, Anton Bizjak, Franz Haas, Mate Brezac, Nikola Stemberga* di Josip, *Ivan Verbanac, Giovanni e Giovanni Maria De Rossi, Josip Dragolin*. Si desiste nei confronti di *Ivan Mikac*, essendo deceduto (anche lui nelle carceri di Rovigno dopo sette mesi di detenzione).

65) Nel rapporto del commissario di PS di Trieste, Pio Maldura, si legge: « Nazzari Pietro, di Michele e di Teresa Camuffo, nato a Venezia il 23 aprile 1892, segretario generale della Federazione Nazionale dei minatori, arrestato per complicità di sequestro di persona », ma poi rilasciato e, all'epoca del processo irreperibile.

Il contributo degli Italiani

Notiamo, innanzitutto, che su circa novanta persone considerate dalle autorità di polizia come organizzatori della rivolta, o comunque tra gli elementi più in vista del movimento, gli italiani sono almeno quaranta. Tutti i capi riconosciuti del movimento stesso sono italiani, militanti socialisti e comunisti. Perché sottolineiamo la presenza degli italiani? Non certo mossi da spirito nazionalista. I minatori di Albona sarebbero i primi a condannarci, essi che furono al di sopra di ogni nazionalismo e sulle barricate di Stermazio, Vines, Carpano e Stallie sventolarono una sola bandiera, quella rossa, lottando per ideali socialisti e internazionalistici.[66] La partecipazione determinante degli italiani è una delle tante prove che il movimento fu principalmente influenzato dall'Italia e, proprio per questa ragione non poteva avere un carattere nazionale slavo, come lo storico fascista Chiurco afferma ed anche altri si sono sforzati di dimostrare o almeno suggerire. Fa anzi onore, quel movimento, allo spirito internazionalistico degli italiani che, battendosi insieme ai croati contro la polizia e l'esercito dell'Italia ufficiale, dimostrarono di essere al di sopra di ogni bandiera nazionale e fedeli soltanto alla bandiera rossa.[67] E si noti che, accanto ai connazionali di queste terre, cioè dell'albonese e del polese, fra quegli italiani delle miniere di carbone, ci furono anche numerosissimi «regnicoli». Su 1900 minatori, concretamente, 250 provenivano da varie regioni italiane del Regno, di questi dodici furono processati insieme ad altri 32 croati e italiani nativi dell'Istria. Nemmeno al processo gli imputati si curarono della nazionalità, fu il Procuratore che si sforzò nell'atto di accusa e nell'arringa di sottolineare qualche elemento nazionalistico; e fu il presidente della Corte, consigliere Tolentino — peraltro dimostratosi abbastanza obiettivo ed imparziale — a chiedere ad un certo punto ad un imputato quanti fossero gli italiani. L'imputato non lo sapeva, non ci aveva mai pensato a queste distinzioni; fu Macillis a rispondere per lui fornendo le cifre che, ecco, abbiamo riferito anche noi. Aggiungiamo — sulla scorta delle risultanze processuali — che quegli Italiani fecero quasi tutti parte dei gruppi di avanguardia, degli organizzatori e delle guardie rosse. Nell'atto di accusa troviamo anche per ogni imputato una « definizione » data dal Procuratore. Ecco le « caratteristiche » più salienti e gli uomini ai quali furono date.

---

66) Al Museo di Albona si conserva la bandiera rossa che sventolò in testa al corteo dei minatori il 3 marzo 1921, quando venne lanciata la parola d'ordine: « La miniera è nostra! ». Stando alle testimonianze dei protagonisti, la bandiera era stata inviata ai minatori da alcuni comunisti di Milano (Cfr. Niko Kadija, « Pola stoljeća Labinske republike » in Borba, 7 marzo 1971. Quel vessillo, sempre secondo le testimonianze, avrebbe dovuto essere consegnato ai minatori personalmente da Giuseppina Martinuzzi che però non riuscì a venire ad Albona per l'avanzata età. In ogni caso, la bandiera venne gelosamente conservata e tornò a sventolare ad Albona nell'aprile del 1945, alla liberazione.

67) Nella sua arringa difensiva, l'avvocato triestino Edmondo Puecher, tratteggiò le figure degli imputati sottolineando: « Sono italiani e croati affratellati dal lavoro; quelli di idee comuniste e socialiste sono i più numerosi ».

Questi i « sovversivi »

L'accusa descrive il *Pippan* come un « pericoloso agitatore », « non solo promotore della sollevazione, ma anche il principale dirigente di tutto il movimento » e quindi responsabile « delle azioni criminose perpetrate dalla massa degli scioperanti di cui eccitò e tenne desto con frequenti discorsi lo spirito di rivolta. Da lui partì il primo ordine dello sciopero; egli fu l'ideatore del piano di resistenza e l'organizzatore dell'occupazione dei cantieri, della guardia rossa e della prestazione a difesa dell'intero bacino minerario ».[68]

Del *Macillis* si dice che « fu uno dei capi della sommossa, faceva parte del comitato di azione; coi suoi violenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai; fu l'organizzatore e il capo delle guardie rosse, diresse l'occupazione dei cantieri ed il collocamento delle mine e dei fusti di benzina; capitanò il corteo dei dimostranti che il 2 marzo assalì il Circolo di lettura di Albona; era insomma uno dei più facinorosi dirigenti della sollevazione ».[69]

Anche *Olivo Ceccada* « fu uno dei più violenti ribelli, partecipò al sequestro degli operai siciliani ed all'assalto del Circolo di lettura di Albona. »

Giorgiutti Giovanni: « sovversivo molto in vista, era presidente del Circolo Giuseppina Martinuzzi di Stermazio... fu uno dei principali organizzatori della prestazione a difesa del cantiere di Stermazio. »

Posa Michele è descritto come « facinoroso, esaltato, violento, fu uno dei più temibili caporioni della rivolta. Faceva parte del comitato d'azione, diresse il collocamento delle mine ed istruì gli operai nel lancio delle bombe a mano ».

Vincenzo Torrieri: « fu uno dei più accesi fautori della resistenza ad oltranza. Era fra i dirigenti, confezionava le bombe e disponeva le mine ».

Comin Francesco: « era fra i ribelli più in vista ».

Parenzan Giuseppe: « partecipò attivamente alla sollevazione; fu comandante delle guardie rosse ».

---

68) L'« Azione » di Pola del 1 dicembre 1921, riportando il ritratto di Pippan afferma nella didascalia: « L'intelligente segretario della Federazione dei minatori di Albona, l'idolo di tutti i minatori, preso spietatamente di mira dall'atto di accusa, che lo incolpa di essere stato il principale istigatore della sommossa dei minatori, è descritto però da tutti i testi e dagli accusati durante il processo per saggio, onesto, idealista, e che durante il movimento fu uno dei principali elementi moderatori ».

69) Giacomo Macillis, già maestro postale a Portole e poi impiegato presso la Società mineraria Arsa, è una personalità molto complessa. Descritto dai giornali liberali italiani, prima dei fatti di Albona, come « il forte italiano che abbattè a Portole l'aquila bicipide issando il tricolore e che seguì Gabriele D'Annunzio nella Marcia di Ronchi », viene poi definito dai giornali della socialdemocrazia al tempo del processo di Pola, come « amico e difensore degli operai, degno compagno di Giovanni Pippan, all'azione del quale unì la sua opera per la rivendicazione dei diritti conculcati dei minatori ». Infatti, durante la Repubblica Albonese si comportò da rivoluzionario. Tuttavia doveva ancora una volta cedere. Nel novembre 1929, secondo un documento fascista, fece domanda di arruolamento nella Milizia. Un'altra fonte lo presenta graduato della Milizia fascista nello stesso anno e « segretario comunale in un paese del confine (Legione del Carnaro) ».

Olivo Bubich: « uno dei rivoltosi più in vista, era fra le guardie rosse ».

Mate Verbanac: « fu uno dei capi della sommossa, faceva parte del comitato d'azione, comandava le guardie rosse ».

Domenico Ceccada: « era tra i più accessi sovversivi ed antinazionali, prestò servizio di guardia rossa ».

Juvan Franjo: « ribelle molto in vista, prestava servizio di guardia rossa ».

Casal Carlo e Casal Giovanni: « entrambi furono tra i più violenti agitatori, prestarono servizio nella guardia rossa ».

Da Gioz Francesco: « esaltato e violentissimo rivoluzionario, fu uno dei principali caporioni ed organizzatori della sollevazione. Era il presidente del Comitato d'azione, fu comandante delle guardie rosse ».

Chiarello Gaetano: « era tra i facinorosi e fu uno dei capi della sollevazione. Incitava coi suoi discorsi gli operai alla resistenza e diresse il collegamento delle mine nei cantieri ».

Lenuzza Enrico: « fu uno dei rivoltosi più attivi ed in sua casa, durante i giorni della rivolta, si tenevano conciliaboli per organizzare piani di violenze e di distruzioni ».

Giuseppe Ciriolo: « fu tra i più accesi ribelli ».

Martin Vlašić: « era capo di un reparto di guardie rosse ».

Mate Poldrugovac e Domenico Dundara: « fra i più violenti rivoltosi, parteciparono attivamente alla requisizione delle armi, dirigendo le squadre di ribelli che armati battevano la campagna imponendo con minacce ai contadini la consegna dei fucili ».

Blažina Domenico, era un « comandante delle guardie rosse ».

Giovanni e Giuseppe Pukar: « furono accesi fautori e propagandisti della rivolta, entrambi armati prestavano servizio nelle guardie rosse... Insieme giravano per le case imponendo l'esposizione della bandiera rossa e togliendo il tricolore ».

Il rappresentante dell'Accusa non tralascia di descrivere nemmeno gli « irreperibili » che, suo malgrado, non sono caduti nelle mani della polizia e non siedono sul banco degli accusati: Tonetti, i due Bait, Bianchet, Monaretti, Nazzari ed altri.

Il conte *Tonetti* è descritto come « il principale sobillatore e dirigente della rivolta »; insieme a Pippan « faceva parte del comitato d'azione e coi suoi frequenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai alla resistenza ed alle violenze. Per suo ordine i cantieri furono minati, e fu lui che ordinò e diresse il sequestro degli operai siciliani e degli ingegneri ».

Posa Angelo: « fu uno dei più ardenti e attivi organizzatori della sollevazione. Presiedeva i comizi ed era il despota di Stermazio ».

Bait Giovanni: « tra i capi del movimento, fu comandante delle guardie rosse e firmava i lasciapassare senza i quali non si poteva circolare; faceva parte del comitato d'azione ».

Bait Giuseppe: « fu uno dei ribelli più in vista, sovraintendeva alla requisizione delle armi e le prendeva in consegna ».

Bianchet Angelo: « è uno dei rivoltosi più audaci e temili ».

Monaretti Luigi: « era uno dei capi della sollevazione, diresse il collegamento delle mine e la raccolta degli esplosivi; partecipò al sequestro degli ingegneri e dei siciliani, capeggiò la folla che assalì il circolo di lettura di Albona e nel conflitto di Stermazio comandava un gruppo di ribelli ».

Manganelli Sante: « partecipò alla rivolta e particolarmente al collocamento delle mine ».

Nazzari Pietro: « era tra i rivoltosi più accaniti e fu presidente del tribunale soviettista ».

Cliarello Cosimo: « era tra i ribelli più violenti; comandava un reparto di guardie rosse e fu uno dei capi del movimento a Vines ».

La tesi nazionalista

Stando a questo documento, e cioè secondo il punto di vista dell'accusa, i principali capi del movimento furono trentadue, dei quali venti italiani. Ciononostante fu preoccupazione particolare dell'accusa definire tutti gli imputati elementi antinazionali. Certo, per le autorità ufficiali tutti i « sovversivi » erano ipso facto antinazionali, preferendo il vessillo rosso a quello tricolore, ma qui si cercò ad ogni costo di dimostrare che furono i croati a caratterizzare il movimento.

Purtroppo, affiancati sulla stessa t[redacted] dei nemici dei minatori, anche alcuni pubblicisti jugoslavi hanno detto le stesse cose, facendo un cattivo servizio alla storia del movimento operaio[70]

70) Nell'opuscolo « Labin kroz stoljeća » (Albona nei secoli), stampato a Pola nel 1953, l'autore Milovan Marić-Mony è giunto al punto di asserire: « I partiti rivoluzionari comunista e socialista d'Italia si comportarono più che male e vigliaccamente nei riguardi degli intrepidi combattenti di Albona, abbandonandoli a se stessi nel momento più difficile senza alcun aiuto e appoggio, che avrebbero dovuto porgere almeno in segno di solidarietà ». Da notare che nel citato opuscolo questa è l'unica frase in cui si accenna alle organizzazioni operaie italiane, mentre nel testo precedente si esalta un partito socialista rispettivamente comunista . . . senza aggettivi. In altre parole, l'accenno all'Italia viene fatto soltanto per lanciare una gratuita accusa. In questo stesso opuscolo si indicano quali massimi dirigenti dei minatori le seguenti persone: Ivan Pipan, Josip Macilis, Ivan Toneti, Dinko Bičić, Pietro Giuliani,, Josip Štemberga, Josip Načinović e Juraško Miletić, dal che si dovrebbe dedurre, almeno dai nomi, che su otto uno soltanto fu italiano!? Laddove si vede che anche i nomi vengono falsificati per falsificare la storia. Purtroppo, a fonti come queste attingono anche oggi alcuni pubblicisti jugoslavi, come risulta dalle ricostruzioni pubblicate a puntate tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1971 sui quotidiani « Borba » di Belgrado (a cura di Niko Kadija) e « Vjesnik » di Zagabria (a cura di Mirko Urošević. Si continua a scrivere di Ivan Pipan, Ivan Toneti, Jakov Macilis; si continua a dire che il « Comitato centrale era composto da otto esponenti » (quelli indicati dal Marić) e si finisce con l'indurre qualche studioso, come successo al Simposio scientifico di Rabac del 1—3 marzo 1971, a scrivere a tutte lettere del « croato Ivan Pipan » e del « croato Komin Franjo di Vjekoslav » (per Francesco Comin di Luigi da Belluno!) nello sforzo inutile di inserire nel patrimonio storico di una parte nazionale gli esponenti più in vista della « Repubblica ». Si aggiunga, a tutto ciò, lo « studio scientifico » di qualche ricercatore come il dott. Branko Djukić (« Il movimento operaio in Jugoslavia nel 1921 e la Repubblica di Albona ») che fa salti mortali per dimostrare il « diretto influsso » jugoslavo sui fatti di Albona — senza però dimostrare un bel nulla — e si ha un quadro avvilente di una tendenza (per fortuna limitata a pochi « promettenti ») volta a dare un'interpretazione di comodo alla storia.

Nella sua requisitoria conclusiva, dopo aver annunciato un parziale ritiro delle accuse nei confronti di singoli imputati, il Procuratore del Re disse (riportiamo il testo de « L'Azione » di Pola del 2 dicembre 1921):

« Illustrissimi signori della Corte, signori giurati! Non avrei mai creduto che io dalla Sicilia, dove esercitavo un'altra funzione e dove otto mesi fa principiavo a raggiungere le prime notizie frammentarie dei fatti d'Albona attraverso la stampa, notizie che produssero una triste e dolorosa impressione in noi tutti, sarei stato incaricato di sostenere questa accusa ».

Perché triste e dolorosa impressione? Il Porcari compiangeva forse i minatori istriani? Tutt'altre erano le sue preoccupazioni. Sentiamolo:

« I fatti svoltisi nelle miniere di Albona erano per noi, che abbiamo tutto sacrificato per la redenzione di queste terre (la solita fraseologia irredentistica, NdA) un doloroso allarme che offuscava quella sacra fiammata di patriottismo coltivata e tenuta accesa dalle popolazioni di queste regioni a dispetto della tirannide austriaca. »

Ecco, questa era la preoccupazione delle autorità. I minatori erano colpevoli di offuscare la « sacra fiammata » ecc. E non è vero che il movimento dei minatori avesse carattere economico, finalmente lo ammette anche il Procuratore, ma un carattere prettamente politico. Politico nel senso degli ideali della classe operaia? Nemmeno per sogno.

Secondo l'accusa esso *« si manifestò e si affermò con atti di odio, di violenza e di rappresaglia contro tutto ciò che qui attestava i sacrifici nostri; contro l'imperio della legge, contro la giustizia, contro l'Italia; fu politico ed anti italiano! »*

Spiegare questa tesi, naturalmente, è difficile al Procuratore, troppi nomi di italiani gli stanno davanti nella lista degli imputati; e la Società Arsa, per i cui interessi sono state mandate le truppe italiane contro i minatori, ha anche capitale straniero, e austriaco, per giunta. Ebbene, il rappresentante dell'accusa passa sopra a queste cose e continua così la sua requisitoria:

« Lo Stato è stato costretto a intervenire per ristabilire l'imperio della legge data la gravità dei reati e delle criminose gesta compiute dagli scioperanti dal 2 marzo all'8 aprile... Si dovette infrangere il pazzo sogno utopistico degli scioperanti, che sovrapposti alle autorità costituite, volevano instaurare il regime soviettistico. »

Finalmente, pur nelle esagerazioni, il Procuratore dice qualche verità. Ed ha ragione quando aggiunge:

« I fatti d'Albona rientrano, nelle linee generali, nel quadro del fenomeno economico del dopoguerra ».

Bene. Però l'oratore aggiunge subito, con un vocabolario degno degli agitatori fascisti:

« *Dopo cinque anni di guerra, tutti i valori morali si sono sconvolti, in tutti è cresciuto il desiderio di sfrenati guadagni, si aspirava a un'eguaglianza sociale irraggiungibile e i comunisti passarono all'occupazione delle fabbriche. I fatti d'Albona però, per la loro gravità non si possono paragonare a questi movimenti avvenuti senza quelle violenze e quelle ribellioni, che accompagnarono le occupazioni delle miniere di Albona trasformate in un poderoso impianto di una piazzaforte potentemente trincerata e difesa. Per tutto ciò il trattamento usato agli odierni accusati è ben diverso da quello usato verso gli operai dell'interno* ».

Nel prosieguo della requisitoria, il Procuratore svela finalmente che lo Stato era intenzionato a stroncare subito la rivolta, non lo fece « *per ragioni politiche* ». Ma non si « *potevano tollerare altre violenze contro le autorità* ».

Gli accusati Pippan e Macillis hanno dipinto « *con tristi colori* » le condizioni economiche e morali degli operai, la minaccia di licenziamenti collettivi e della serrata?

« *Ammettiamo che tutto questo fosse vero, ma ciò non pertanto non si possono giustificare gli atti commessi contro lo Stato, l'esercito e l'autorità.* »

E qui finalmente presenta qualche pezza di appoggio alla tesi dell'antitalianità asserita del movimento.

« *Le violenze commesse contro l'operaio Buljan, colpevole soltanto di aver portato all'occhiello il simbolo del tricolore, dicono il carattere antinazionale del movimento. L'assalto al Circolo di lettura, le violenze contro i carabinieri, la lacerazione dei cartellini inneggianti all'Italia ed all'esercito, che vennero sputati e calpestati, è vera realtà. Io non credo che veri italiani abbiano partecipato a queste distruzioni, ma deploro che degli ex combattenti come Da Gioz, Posa e Pirz abbiano potuto assistere senza sentire il bisogno di ribellarsi e protestare. Sono pure realtà le ferite del vecchio Gemignani, che nella sua gioventù si arruolò nelle file garibaldine, che nella sua vecchiaia seguì Gabriele D'Annunzio nell'impresa gloriosa di Fiume* ».

E questo è troppo anche per un Procuratore di quello Stato che il 25 dicembre 1920 richiamandosi all'« imperio della legge », aveva sfrattato D'Annunzio col famoso « Natale di sangue » Ma tutto fa

brodo quando si vuol sostenere una tesi assurda.[71] Volutamente dimenticando che anche la maggioranza dei minatori siciliani aveva fatto causa comune con gli scioperanti (v. Appendice); che baresi, bellunesi ed altri « regnicoli » erano stati in prima fila nella lotta per la miniera, spalla a spalla con i croati e gli italiani dell'Istria, il Procuratore continuava la requisitoria dicendo:

« *Sono realtà le violenze contro i carabinieri per il rilascio dell'arrestato Vaccaro e le violenze contro il capitano Aquenza per la liberazione degli altri arrestati. Nessun dubbio può sorgere, questi sono fatti tutti accertati* ».

Si sofferma quindi a stabilire le colpe messe a carico dei singoli imputati: sollevazione e pubblica violenza; collocamento e illecita detenzione di esplosivi; sequestro dei siciliani colpevoli soltanto, a suo dire di essersi ribellati ai soprusi degli slavi; rapina di armi e furto di esplosivo; minacce e ferimenti; offesa alla bandiera nazionale. E qui torniamo alla tesi secondo cui il movimento avrebbe avuto carattere nazionale slavo.

Internazionalismo in atto

Questa tesi sfruttata abilmente anche da altra parte — come abbiamo già accennato — mette in rilievo, per esempio, che il croato Franjo Juvan fu chiamato a rispondere al processo per aver minacciato l'italiano Giovanni Lonza di Stermazio, la notte tra il 17 e il 18 marzo, obbligandolo a consegnare una bandiera italiana che aveva in casa; che Dinko Blažina dovette rispondere allo stesso processo per aver strappato e bruciato la bandiera italiana asportata dal tetto del pozzo minerario di Vines nella notte dal 7 all'8 giugno 1921, oppure che i fratelli Ivan e Josip Pukar andavano in giro per le case, durante

71) Questa tesi dello « slavobolscevismo » è servita purtroppo alle fonti borghesi e nazionaliste per mistificare la situazione. Dalle note in Appendice al volume del Čulinović si rileva che la stampa jugoslava dell'epoca presentava gli avvenimenti istriani come un vasto movimento nazionale croato, dicendo che la popolazione croata era insorta in armi per sottrarsi al dominio straniero e unirsi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ossia alla Jugoslavia. Si volevano dare al movimento classista, rivoluzionario e internazionalista un carattere prettamente nazionalistico. Il giornale « Istra » ed il quotidiano « Novosti » vengono citati a proposito con molta frequenza da certi storici. Il « Novosti », che era un giornale di opposizione al regime di Pašić e potrebbe essere ritenuto una fonte obbiettiva, sicura e non tendenziosa, riporta una serie di articoli apparsi dal n. 61 del 4 marzo al n. 93 dell'8 aprile 1921 con questo titolo: « Strahote Talijana protiv istarskih Hrvata », e cioè « Le atrocità degli Italiani contro i Croati istriani » identificando in tal modo un pugno di fascisti e le autorità con tutto il popolo italiano, con quegli stessi italiani che lottavano contro il fascismo fianco a fianco con i lavoratori croati e sloveni. In questo e in altri giornali jugoslavi del tempo — pure citati dagli storici croati — predomina inoltre la tendenza a presentare il movimento rivoluzionario di Albona come qualcosa « venuto da sé » spontaneamente, sviluppatosi senza alcuna direttiva e organizzazione. Questa tendenza la ritroviamo anche negli anni futuri (es. nella rivista zagabrese « Istra » del 1929), e contribuirà non poco — anche nel secondo dopoguerra — a minimizzare o sottacere gli stretti legami esistenti tra i fatti di Albona e il movimento operaio in Italia.

la « repubblica », imponendo l'esposizione della bandiera rossa e togliendo il tricolore. Ma sia il Procuratore che coloro che né accettano le idee si tirano la zappa sui piedi senza volerlo. Si noti infatti che l'accusa contro lo Juvan coinvolge, per lo stesso asserito reato, anche Augusto Castellitz e Luigi Munaretti, e cioè insieme croati e italiani. L'atto imputato al Blažina, poi, è posteriore di due mesi ai fatti della « repubblica ». Ma lo stesso Blažina, quando era in corso lo sciopero dei minatori, aveva partecipato insieme a Chiarello ed altri alla liberazione di un operaio italiano a Vines, la sera del 3 marzo, meritandosi così un altro capo d'imputazione su denuncia del maresciallo dei carabinieri Domenico Magnani.

L'italiano per la cui liberazione Blažina, Chiarello ed altri affrontano la forza pubblica è il siciliano Salvatore Vaccaro. Ricordiamo questo nome.

Certi pubblicisti hanno insistito fino all'ossessione sul « tradimento dei siciliani » quasi a voler insinuare che, se ci fu un cedimento nelle file del movimento esso avvenne — ecco fra gli italiani.

L'atto di accusa del P. M. Leopoldo Lombardi, sostenuto con tanto ardore dal Procuratore Tolentino al processo, rivolge una precisa imputazione di seguestro ai seguenti imputati: Pippan, Macillis, Giorgiutti, i due fratelli Posa, i due fratelli Casal, Da Gioz, Ciriolo, i due Torrieri, Tonetti, Poli, Monaretti, Nazzari, Bianchet, Comino e Balcon insieme a Olivo Ceccada, a Mario e Giovanni Bait, a Francesco Rotta e ai due Juvan. Questi 18 italiani e 6 croati vengono accusati « di avere in Albona, di concerto tra loro, senza legittima potestà, e senza fondato motivo, violentemente privato della libertà personale dodici minatori siciliani e precisamente i nominati: Montante Pietro, Costanzo Francesco, Mignemi Diego, Augello Gaetano, Montanti Giuseppe, Gilio Giuseppe, Marino Francesco, Gallo Giuseppe, Siracusa Carmelo, Traina Francesco, De Marco Calogero e Vaccaro Salvatore, tenendoli rinchiusi per tre giorni nei pozzi delle miniere ». Furono dunque proprio gli italiani, i dirigenti del movimento, che agirono nel modo più energico in difesa della sicurezza del movimento stesso, arrestando i dodici minatori connazionali, così come si erano battuti per loro e con loro. Il Vaccaro, (uno dei 12 siciliani) arrestato dai carabinieri di Santa Domenica di Albona all'inizio del movimento, per porto abusivo di una rivoltella, era stato liberato la sera dello stesso giorno da una folla di 400 minatori guidati dai croati Dinko Blažina e Mate Brezac e dagli italiani Cosimo e Gaetano Chiarello. Italiani e croati si erano dimostrati solidali anche il 4 marzo quando, guidati da Michele Posa, costrinsero il comandante del presidio di Santa Domenica, capitano Agostino Aquenza, a rimettere in libertà altri tre minatori, i croati Zgrinčić e Stemberga, e l'italiano Stefano Cassero anch'essi arrestati per possesso di esplosivo.

Come si vede, i minatori non facevano minimamente distinzione di nazionalità quando si trattava di difendere i loro compagni, così come non distinguevano quando si trattava di punire i disertori. Josip

Buljan e Martin Silić, che il Procuratore del Re esalta come patriotti italiani con all'occhiello il distintivo tricolore, erano due croati che i loro compagni — italiani e croati — consideravano dei fascisti. Nell'atto di accusa leggiamo: « Nel pomeriggio del 2 marzo, appena proclamato lo sciopero, la massa degli operai si riunì sul piazzale di Vines. Ivi erano, fra gli altri, i nominati Bullian Giuseppe e Sillich Martino, odiati dai compagni perché ritenuti fascisti. Ad un tratto, per istigazione di taluni fra i più accesi ribelli, i due infelici vennero violentemente aggrediti da una turba di energumeni e ridotti in condizioni pietose.[72]

Da una parte abbiamo così i croati fascisti o creduti tali dai minatori e dall'altra il fascista italiano o creduto tale Salvatore Grimignani, detto il "papà" dei legionari fiumani, bastonato — secondo l'accusa — sul piazzale di Albona, la sera del 3 marzo. « Io non credo che veri italiani abbiano partecipato » a queste attività « antitaliane » dice nella requisitoria il Procuratore, per attutire il colpo che fa crollare la sua tesi e deplora che degli ex combatenti feriti come Da Gioz, Posa e Pirz « abbiano potuto assistere senza sentire il bisogno di ribellarsi e protestare », ma dall'altra parte li incrimina non per aver « assistito », ma per aver partecipato alle asserite azioni criminose « antiitaliane ». Insomma, fa salti da scimmia per tenere in piedi una tesi inconsistente, pur di non ammettere che non erano due popoli o due Stati quelli che si combattevano ad Albona, ma uomini uniti di due o più gruppi etnici diversi (in uno stesso Stato malvisto, anzi odiato dagli uni e dagli altri, perché borghese e filofascista), uomini che combattevano per uno stesso ideale socialista, contro gli interessi della classe dominante e dei capitalisti, italiani o austriaci che fossero, si chiamassero Ferdinand Beckaus, Friedman, Wunder, Holik oppure Zannini, Persoglia Tomatis o Romeo Romero. Questi erano i direttori e vicedirettori, azionisti o dirigenti tecnici della miniera; e lo Stato italiano, difendendo i padroni, non difendeva certo la nazione alla quale appartenevano quei padroni; difendeva le proprie strutture capitalistiche minacciate dal proletariato. Ma queste cose le autorità non potevano dirle. Il Procuratore del re dirà invece, a conclusione dell'arringa conclusiva, queste « alate » e fatidiche parole: « Sarebbe delitto e una macchia perenne per la vostra italianità (si rivolgeva al presidente della Corte ed ai giurati) un incitamento implicito per coloro che attentano e minano alla forza dello Stato, emettere oggi, che per volontà di tutti gli italiani l'Italia nostra si appresta ad assurgere a maggior splendore e gloria, un verdetto tale che non sia quale la Nazione lo attende, le prove lo impongono e la giustizia lo esige ». A questo pistolotto i giurati

72) Dell'aggressione al Buljan risponderà al processo Michele Posa. Sempre al processo, Giovanni Pippan spiegherà: « Durante il comizio, il Buljan, che non è ben visto dagli operai, è stato aggredito. Quando me ne sono accorto, mi sono fatto largo tra la folla e l'ho portato a casa. Era stato colpito con un bastone ». Commento del presidente della Corte: « Devo riconoscere che se Buljan è rimasto vivo lo deve al Pippan ».

risponderanno assolvendo tutti gli imputati, a dispetto dello splendore e della gloria di un'Italia che precipitava rovinosamente verso il fascismo.[73]

Come si difesero

Giudici togati e giudici popolari si resero certamente conto che, dal punto di vista formale, parecchi degli imputati si erano resi colpevoli se non di tutti, almeno di alcuni dei reati loro imputati. Il codice non era certamente fatto per tollerare la detenzione di esplosivi e di armi senza il permesso delle autorità, tanto meno il collegamento di mine, di esplosivi e di materie incendiarie. Il codice prevedeva anche i reati punibili a norma degli articoli 68 e 70, cioè la sollevazione, come era stato qualificato il movimento dei minatori i quali « in concertata unione fra loro » avevano « occupato tutti i pozzi e gli stabilimenti del bacino carbonifero » e in essi « si trincerarono, con provviste di armi e di munizioni, ed instaurarono il regime soviettistico, ammutinandosi così per resistere con forza all'Autorità ».

Gli imputati, avevano respinto queste accuse, non perché del tutto infondate, ma perché — come avviene in ogni processo — avevano l'interesse immediato a evitare una dura condanna. Leggendo i documenti del processo possiamo vedere che essi sostennero la tesi delle rivendicazioni sindacali e, per quanto riguarda l'occupazione del bacino, la giustificarono dicendo che « le miniere furono occupate collettivamente dalle masse per impedire che tante famiglie finissero in strada » (Macillis); che « se non le avessimo occupate le miniere sarebbero rimaste danneggiate »; e « la Direzione ha avuto degli utili dalla nostra occupazione, non danni » (sempre Macillis). Non possiamo certo pretendere che a un processo, dal quale possono uscire con condanne da 10 a 25 anni di reclusione, gli imputati rivelino il quadro reale

73) Il processo ebbe luogo nell'aula magna della scuola « G. Giusti » in via San Martino, e non nella sede del Tribunale. La Corte era formata dal presidente, cons. Tolentino, dai giudici togati Gerace e Defranceschi, dal cons. Devetak e dal cancellire dott. Zanini. Pubblico accusatore il dott. Porcari. Il collegio di difesa era composto dagli avvocati Zennaro e Puecher di Trieste e Cerlenizza (Črljenica) di Pola. I giurati, estratti a sorte, furono 14: Raimondo Tomizza, Mate Drušković, Giovanni Curri, Giovanni Dox, Mate Djurdjević, Felice Polli, Stefano Vlah, Ivan Zorović, Rocco Šverko, Valentin Hrvatin, Egidio Travan, Luigi Gaspar, Josip Pulin, Giovanni Cuizza, quasi tutti provenienti dalla campagna istriana. Oltre ai corrispondenti dei giornali locali, al processo assistettero gli inviati di cinque quotidiani italiani dell'interno. Per la Venezia Giulia il processo fu seguito dai giornali « L'Azione » di Pola, « Il lavoratore », « Il Piccolo » ed « Il Piccolo Sera » di Trieste. Questi ultimi due danno addosso ai minatori; il quotidiano polese li giudica con simpatia, mentre « Il Lavoratore » li difende a spada tratta. Presso l'Archivio storico di Pisino si conserva una parte degli incartamenti dell'inchiesta e del processo raccolti nel fascicolo 714/21 intitolato « Fatti di Albona ». Vi sono contenuti l'atto di accusa, i mandati di cattura, gli ordini di trasferimento degli imputati dal carcere di Pola a quello di Rovigno, gli ordini di scarcerazione, i questionari sulla colpevolezza degli imputati e le risposte dei giurati. Vi si custodiscono, inoltre, alcune lettere inviate dalla Procura di Stato di Pola alla Regia Procura della Venezia Giulia a Trieste, una domanda di salvacondotto inoltrata da Maddalena Marseile in Tonetti per suo figlio Giovanni, infine alcune lettere inviate dagli inquirenti ai comandi dei CC.RR. ed ai Comuni di pertinenza delle persone sotto inchiesta per ottenere informazioni sul loro conto.

del loro programma politico; non saranno tanto ingenui da porgere all'accusa nuovi elementi che possano aggravare la loro situazione. Le deposizioni tuttavia, sia pure improntate al concetto della discolpa, permettono di farci rivivere il clima nel quale vissero i lavoratori nei giorni della lotta. L'imputato *Olivo Bubić*, giovane diciannovenne di Chersano dice: « Io ho scioperato in segno di protesta affinché i fascisti non incendiassero le nostre case, perché ci lasciassero in pace. Abbiamo scioperato perché vivevamo male e volevamo stare meglio ». E *Carlo Posa:* « Volevamo difenderci dai soprusi fascisti, che provocano continuamente e vogliono distruggerci tutti... Vede cosa stanno facendo ora? » *Francesco Da Gioz:* « Ho partecipato allo sciopero per ragioni che ritengo del tutto giustificate. Quelli della Direzione ci maltrattavano continuamente... La Direzione aveva intenzione di ridurci le paghe di 6 lire al giorno. Lo sciopero aveva dapprima carattere politico in segno di protesta per il caso di Pippan a Pisino, di Macillis a Pola, della distruzione della Casa del Lavoro di Trieste, delle continue provocazioni fasciste. Quindi divenne economico, per paura che la Direzione chiudesse le miniere e per protestare contro il trattamento inumano che ci veniva riservato. L'occupazione delle miniere da parte nostra avvenne soltanto per far paura alla Direzione, che non voleva riconoscere i nostri diritti. Non era mai stato progettato, nemmeno s'era parlato, di far resistenza all'esercito, in caso d'intervento, anche perché le Autorità ci avevano assicurato di non immischiarsi nelle nostre questioni economiche ».

Martin Vlačić, di 54 anni, alla domanda del presidente della corte di spiegare le ragioni dello sciopero e poi dell'occupazione della miniera da parte degli operai, risponde: « Per delle ragioni molto valide, signor presidente. Ho otto figli e moglie a carico, e guadagnavo 19,6 lire al giorno. Poi cominciarono a trattenerci le percentuali, volevano buttar sul lastrico 600 minatori e pretendevano da noi molte altre cose ancora. Credevamo che si sarebbero avveduti da soli che quanto facevano era sbagliato e che tutti siano al mondo per vivere ».

I giudici esaminarono e valutarono i fatti nel loro complesso, e non poterono sottrarsi ad un sentimento di simpatia e di solidarietà verso uomini che avevano difeso così strenuamente i loro ideali. Ecco perché li assolsero, dando torto al Procuratore del Re. *Conclusione* Assolti, non amnistiati,[74] i minatori uscirono vittoriosi da un'altra bat-

---

74) Di amnistia si parlò soltanto all'inizio del processo. L'avvocato difensore Guido Zennaro disse che gli imputati avrebbero dovuto beneficiare dell'amnistia e quindi essere posti in libertà, rendendo superfua ogni ulteriore continuazione del processo. Citò il proclama militare del 29 novembre 1918, si richiamò al processo seguito ai fatti della Camera di Lavoro di Dignano i cui imputati, condannati a pene fino a 25 anni di reclusione, erano stati immediatamente amnistiati. La richiesta di non luogo a procedere fu però respinta ed il « processo dei minatori » continuò. In proposito il collegio giudicante si richiamò all'articolo 1 comma 2 del Decreto di amnistia e grazia del 13 marzo 1921 che amnistiava le persone già condannate a pene inferiori ai 30 mesi, per reati commessi prima della pubblicazione del Decreto. I reati di cui all'atto di accusa del processo dei minatori comportavano invece pene superiori ai 30 mesi.

taglia. Il fascismo, certo, si vendicherà e renderà a tutti la vita dura. Qualcuno, come Macillis, passerà ai fascisti, ma tutti gli altri resteranno fedeli ai loro ideali — nonostante le persecuzioni; anche se costretti ad espatriare — e tutti saranno militanti comunisti di primo piano fino alla fine dei loro giorni. (Si leggano, in proposito, alcune sintetiche biografie in Appendice). Ci hanno lasciato eredità preziose: il messaggio della fratellanza e della solidarietà fra i popoli, e l'esempio di come la classe operaia sa e può governarsi da sola e autonomamente gestire il proprio lavoro. A parte i risultati, rimane l'esperienza di grande significato per le forze politiche e sociali che furono allora e saranno in seguito chiamate in lizza (insurrezione istriana del settembre 43, la battaglia dei partigiani di Albona per arrestare l'invasione tedesca, nell'ottobre dello stesso anno, i Consigli operai del 1950 e lo sviluppo dell'autogestione operaia). Come l'occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre del 1920, così l'occupazione delle miniere in Istria nel marzo—aprile 1921 « deve la sua importanza storica, per il socialismo europeo e per la lotta di classe, all'avere segnato uno dei primi capitoli della forma moderna di processo rivoluzionario » — ci sia concesso usare le parole di Massimo L. Salvadori nel saggio « Cinquant'anni dopo « (Il Ponte, numero speciale, Firenze 1970) « Essa ha posto all'ordine del giorno la questione della democrazia come democrazia dei produttori », contribuendo a porla con la lotta e nei fatti. E in questo sta il fascino, la contemporaneità e la problematicità della « Repubblica di Albona ».

APPENDICE

GIOVANNI PIPPAN

Giovanni Pippan è senza dubbio la figura più rappresentativa della « Repubblica di Albona » essendo stato in quel periodo il dirigente più in vista del proletariato albonese, coprendo le cariche di segretario della Sezione del Partito socialista italiano e di segretario della Federazione dei minatori di Albona.

Da numerosi documenti, raccolti grazie alla collaborazione della Federazione triestina del PCI e in particolare del compagno Vittorio Vidali, documenti ora custoditi presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche dell'UDIIF a Rovigno, risulta che il Pippan fu una figura eminente del movimento operaio anche sul piano internazionale, un uomo che dedicò tutta la sua esistenza alla lotta della classe operaia, prima nella sua città natale — Trieste, poi ad Albona e a Torino, e infine negli Stati Uniti d'America, dove trovò morte violenta, « assassinato dal capitalismo americano », come si espresse il giornale dei socialisti italiani emigrati in Francia « Avanti »! nel dare a Parigi il tragico annunzio.

I Pippan sono triestini di antica data, con ramificazioni anche a Padova. Ancora oggi a Trieste quello di Pippan è tra i cognomi più frequenti. Il nostro Giovanni nacque il 16 dicembre 1894 da Valentino Pippan e Maria Bissek. Dopo aver frequentato le scuole elementari italiane, ancora giovane entrò nel movimento socialista e vi si fece notare per la sua combattività. Per un certo periodo era stato impiegato del Comune in qualità di guardia municipale. Subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, venne assunto dalla Federazione del Partito socialista italiano per la Venezia Giulia quale attivista fun ionario, Nell'ottobre 1920,[75] col preciso compito di consolidare l'organizzazione sindacale e il movimento socialista in Istria, fu inviato dalla Federazione triestina ad Albona e qui assunse la carica di segretario della *Federazione Italiana degli Addetti alle Miniere, Sezione di Albona,* stabilendosi a Vines, uno dei centri più rivoluzionari del bacino carbonifero. Lo attesta, tra l'altro, una dichiarazione della Sezione di Albona della suddetta Federazione, datata 10 aprile 1923. In essa leggiamo:[76]

---

75) Il trasferimento di Pippan da Trieste ove abitava nel rione Rozzol, al numero 664, coincide con una dolorosa circostanza. Il 20 ottobre 1920, nel capoluogo giuliano, era morta Giulia Skerlevac, moglie di Giovanni.

76) Il documento è custodito presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno.

« Si attesta che il compagno Giovanni Pippan, assunto il 24 ottobre 1920 da questa Lega minatori in qualità di segretario generale, adempì sempre scrupolosamente il suo dovere ».

« Dal 3 marzo all'8 aprile 1921 diresse uno sciopero politico tramutatosi poi in un movimento economico che è terminato coll'occupazione delle miniere da parte degli operai ».

« Il giorno 8 aprile le truppe governative (guardie regie, carabinieri, soldati e fascisti) diedero l'assalto ai cantieri ed arrestarono 60 operai fra i quali anche il compagno Pippan che, prima a Pola e poi a Rovigno, rimase in carcere fino al 3 dicembre 1921, giorno in cui terminò il processo che ebbe luogo alle Assise di Pola, con la completa assoluzione ».

« Il compagno Pippan è ritornato subito al suo vecchio posto di battaglia, alla Federazione minatori di Albona, ma fu accanitamente e continuamente perseguitato e dalle autorità e dai fascisti; subì nuovi arresti e dovette infine abbandonare i minatori albonesi colpito da uno sfratto della autorità prefettizia di Pisino, sfratto che tuttora è in vigore. »

« Il 28 maggio passò alla Federazione interregionale per l'Alta Italia degli Addetti alle miniere a Torino ».

(L'attestazione è indirizzata « Alla federazione degli Addetti alle Miniere »)

Quale fu il ruolo sostenuto da Giovanni Pippan nella vicenda dei minatori albonesi, è anche troppo noto. Fra i lavoratori del bacino minerario e fra i contadini della zona circostante Pippan acquistò notorietà tanto che, in seguito, la sua figura sarà addirittura circondata da un alone di leggenda. Questa leggenda, purtroppo, ha contribuito finora a velare la storicità del personaggio e a indurre perfino qualche storico a cambiargli i connotati. Pippan, naturalmente, resta un personaggio storico, precisamente definito, e se il tempo ha contribuito a ricamare la leggenda, noi dobbiamo interpretare questo fenomeno come espressione dell'amore di cui Giovanni Pippan fu sempre circondato dai lavoratori, quell'amore che fece scrivere a un giornale americano queste parole: »When the names of great labor leaders are written down in the history of labor in America, among them will be found in clear bold—faced type *the magic name of Giovanni Pippan*«. Era un nome magico il suo, dunque. E non ci stupisce che l'aggressione fascista subita da Giovanni Pippan a Pisino il 1. marzo 1921 abbia provocato lo sciopero dei minatori e successivamente l'occupazione della miniera. Nella stessa assemblea dei minatori che proclamò lo sciopero generale, svoltasi a Vines il giorno seguente, Pippan fu il principale oratore[77]. Da allora egli divenne il capo riconosciuto della « Repubblica di Albona », dirigendo personalmente — con l'aiuto di Giovanni Tonetti, Giacomo Macillis, Francesco Da Gioz, Angelo Posa e gli altri compagni del Consiglio dei minatori, tutte le operazioni: l'occupazione degli impianti, le trattative fallite, le azioni delle Guardie rosse, i lavori dei « dinamiterosi », la gestione in proprio e gli accordi col Consorzio minerario di Firenze; quindi la difesa, i combattimenti e la stessa resa finale dei minatori. Visto che ogni resistenza sarebbe stata vana e che l'occupazione della miniera da parte delle forze armate sarebbe avvenuta in ogni modo Pippan diede l'ordine della resa, assumendo su di

77) Dal rapporto del 2 marzo 1921 del comandante della compagnia dei CC.RR. di Albona.

sé tutte le responsabilità per attenuare le rappresaglie ai danni della popolazione e dei minatori[78].

Arrestato, assieme ad un'ottantina di minatori tra i maggiori indiziati, e dopo aver trascorso nove mesi in carcere, Pippan fu naturalmente il principale imputato al processo dei minatori. Anche in questa occasione il suo comportamento fu esemplare come lo era stato in tutto il periodo in cui guidò la classe operaia dell'Albonese nella lotta per l'emancipazione, lotta che resta una delle più splendide pagine della storia del movimento rivoluzionario istriano.[79]

Assolto dal tribunale come tutti gli altri, venne diffidato dalle autorità a coprire cariche politiche, tanto che dovette allontanarsi dall'Albonese. Anche a Torino, dove si trasferì più tardi, la sua vita e la sua attività diventarono impossibili, tenuto sotto stretta sorveglianza e preso di mira com'era dalla questura e dai fascisti. Di quel periodo ci è pervenuta una lettera inviata a Pippan da Giovanni Tonetti, un documento che dimostra come i due compagni e amici mantennero stretti contatti anche dopo il loro allontanamento forzato da Albona. Il 24 marzo 1924 il « conte rosso » scrive a Giovanni (dal documento non risulta la località del mittente né quella del destinatario) informandolo di aver ricevuto « dall'ottimo compagno Pollacchioli il vaglia, e vi ringrazio infinitamente tutti ». Si arguisce che il Pippan, attraverso la « *Federazione interregionale per l'Alta Italia degli Addetti alle Miniere* » con sede a Torino, aveva fatto pervenire al Tonetti un aiuto finanziario.

« *Il vostro compenso, scrive Tonetti, mi è di grande sollievo in questi tempi di carestia, e ve ne sono molto grato... Passigli non lo vedo da molto tempo, perché viaggia continuamente per l'Amministrazione dell'Avanti! Però gli ho fatto avere i tuoi saluti e gli ho fatto riferire quanto chiedevi* ».

Nel prosieguo della lettera, il Tonetti informa Pippan della situazione nella Venezia Giulia alla vigilia delle elezioni parlamentari:

« *Qui, per domenica ventura, si prevede, più che un aumento di violenze, un colossale imbroglio. È certo che i fascisti non arriveranno al 15 per cento dei voti, e che tutti gli altri dovranno fabbricarseli con la frode. Noi socialisti abbiamo fatto male a valorizzare questa frode con la nostra partecipazione! Ma speriamo in meglio per l'avvenire. Saluti fraterni a te, a Pollacchioli e ai compagni tutti. Tuo G. Tonetti* ».

Effettivamente, le elezioni della primavera 1924 furono un imbroglio. E le violenze fasciste furono all'ordine del giorno. Giovanni Pippan fu costretto ad emigrare negli Stati Uniti.[80] Anche lì divenne ben presto popolarissimo fra i lavoratori italiani (lo chiamavano familiarmente "Nino"), essendosi incluso fin dai primi giorni nelle file del movimento e partecipato

78) Cfr. Ferdo Čulinović, « Revolucionarni pokret u Istri 1921 ».

79) Durante la permanenza nell'Albonese, il Pippan strinse ottimi rapporti di amicizia con uno dei giovani comunisti più in vista della zona, Lelio Zustovich, frequentandone la famiglia. Risultato di questa affettuosa consuetudine, fu il matrimonio di Giovanni Pippan con Santa Zustovich (nata ad Albona il 2 novembre 1898). Le nozze avvennero a Torino l'11 gennaio 1923. Santa Zustovich-Pippan, anche per le difficili condizioni di vita del marito a Torino, trascorse parecchi mesi, dopo il matrimonio, presso i genitori ad Albona e qui nacque, il 31 ottobre 1923, la figlia Lilliana (dati attinti dall'Anagrafe di Trieste).

80) Non siamo riusciti ad accertare la data esatta dell'espatrio in America. Probabilmente ciò avvenne verso la metà del 1924. Risulta comunque che alla data del 24 ottobre 1923 la moglie e la figlia di Pippan si trovavano ancora ad Albona. Anch'esse raggiunsero poi il congiunto negli Stati Uniti.

attivamente alle lotte antifasciste e sindacali di Chicago, nel New Jersey e South Illinois. Lo troviamo a dirigere, tra l'altro, gli scioperi dei tessitori di Passaic e Patterson. Il periodico « Il Bollettino ». organo della *Lega italiana dei pannettieri e distributori del pane (*Italian Bakers and Drivers League) giornale che sotto il titolo porta la dicitura « *Fondatore Giovanni Pippan* » — ci fornisce parecchi documenti sull'attività svolta dal nostro personaggio. Cominciamo dal numero 15 settembre 1933 che riporta la notizia della morte di Pippan avvenuta il 29 agosto (martedì). Quel giorno,

> « *mentre il compagno Pippan, segretario-tesoriere della Lega dei distributori del pane italiano e membro della Sezione Socialista del 21º Quartiere, usciva da casa, situata a Cicero, due individui lo affrontarono e dopo una breve lotta lo freddarono con cinque colpi di rivoltella. La cronaca di quella settimana di passione per il Movimento operaio italiano e per i socialisti di Chicago venne dettagliatamente descritta da diversi giornali. Da parte nostra e a noi non resta che dare in succinto il fatto e un breve commento. Le pallottole che colpirono mortalmente il nostro compagno erano dirette alla organizzazione che egli seppe, con fede e con coraggio, creare in mezzo ai lavoratori del pane. La Lega rispose con uno slancio ammirevole ed accettò la sfida proclamando l'astensione dal lavoro per tre giorni consecutivi... Tutte le panetterie accolsero la domanda dei lavoratori. La lotta non è finita... La bandiera che Pippan lasciò cadere allorché le armi omicide lo freddarono, venne immediatamente raccolta e provati nostri compagni si sono messi alla testa del movimento per portare l'organizzazione al suo apogeo... I funerali del compianto compagno ebbero luogo Sabato 2 settembre, con la partecipazione di migliaia di lavoratori. La salma, esposta nella camera ardente, era coperta con la gloriosa bandiera della Sezione socialista e da numerose ghirlande composte dal rosso fiore della fede e della speranza, e i migliori compagni si alternarono alla guardia d'onore* ».

Descrivendo i funerali, conclusisi con la cremazione della salma, il giornale riferisce che « il compagno Antonio Camboni dette l'ultimo saluto a nome della "Lidu" e dell'organizzazione socialista della contea, seguito da P. Nigra a nome dell'associazione "Venezia Giulia", da P. Guidolin della Lega italiana dei panettieri, da P. Porfiri per l'antifascismo, da G. Valenti per la 'Stampa Libera' e da G. Bertelli per la Federazione Socialista Italiana ».

Il Bertelli, nel suo discorso, fa un chiaro accenno alla "patria" italiana di Pippan, dalla quale lo cacciarono — dice — quei fascisti che

> « *in nome della patria commisero ogni bassezza inimmaginabile. Egli venne quaggiù in terra straniera, a stendere a stranieri la mano chiedendo lavoro e pane. E trovò reietti come Lui, che venti diverse patrie avevano gettato alla deriva, ed appena sbarcato andò loro incontro, gridando: presente!, sposando la loro causa, le loro battaglie, le loro speranze. E per essi combattè, per essi morì... Sulla salma di Pippan noi giuriamo di continuare la lotta per rendere la vita di tutti, e non la nostra soltanto, degna di esser vissuta* ».

Lo stesso giornale — « Il Bollettino », riporta un articolo di Gerry Allard intitolato "John Pippan martire del lavoro". L'autore afferma:

> « *Io conobbi Pippan molto da vicino, poiché insieme collaborammo nella lotta rivoluzionaria dei minatori, e scrivo questo articolo per far conoscere ai nostri lettori chi era Pippan* » *(l'articolo è la traduzione di*

un testo in lingua inglese apparso sul "Fighting Miner")... «Io conobbi la prima volta Pippan nella Union Hall di Belleville, Illinois, nel'ottobre del 1929, ove ebbe luogo una riunione dei minatori radicali dell'Illinois. In quel tempo membri della «National Miners Union» ed un'altra camorra sulla scala dei nostri salari aveva fatto terminare la campagna di riforme contro la Union Miners W. Colpiti da espulsioni in massa, per le nostre attività nel movimento "Save the Union", noi ci eravamo dati alla formazione di una nuova unione. Io appresi che Pippan aveva dovuto salvarsi dalla fascista Italia, che era stato segretario della Federazione dei minatori di Albona (Istria), un'organizzazione non grande, ma militante e di tattiche rivoluzionarie. Pippan venne arrestato dai sicari di Mussolini e scampò la vita per un miracolo; fece tre anni di prigione (il che non è esatto, NdA), sua moglie venne pure incarcerata e fu in prigione che nacque sua figlia (rimasta orfana all'età di 13 anni — NdA). Pippan sostenne le sue opinioni, ed appena gli fu possibile si rifugiò in America. Io ricorderò sempre l'entusiasmo e la determinazione di Pippan; in una riunione di Locali nel South Illinois, dove lo sciopero dei minatori era in discussione Pippan prese la parola, ed in un inglese non corretto, ma melodioso e convincente, raccomandò ai minatori di mantenersi compatti. «La vita è una lotta — gridò — e noi oggi siamo in una lotta per la giustizia, avanti per la battaglia!». Con fervore da apostolo incitò i minatori a continuare la battaglia».

In quel tempo Giovanni Pippan militava nel Partito comunista. Per errori tattici o tali ritenuti dal Partito, soprattutto per disaccordo personale con alcuni dirigenti dei gruppi comunisti italiani in America, fu espulso dal PC. Notiamo, per inciso, che il giornale dei comunisti italiani di Chicago riportò in sedici righe la notizia della morte di Pippan sotto il titolo: «Giovanni Pippan assasinato a Chicago da ignoti teppisti», e informando che la polizia aveva arrestato «due teppisti locali, certi Tom Rossi e Gus Giovenco, quali autori dell'assassinio». Nella stessa notizia viene riferito che il Pippan «aderì al Partito Comunista degli Stati Uniti nel 1926 e né venne espulso nel mese di gennaio del 1931. Dopo l'espulsione dal nostro Partito, il Pippan ritornò nuovamente nelle file del Partito socialista. Alla moglie che in ogni occasione ha dimostrato la sua simpatia per il nostro movimento vadano le nostre più sentite condoglianze». A questo proposito la redazione de "Il Bollettino", in una nota in calce all'articolo commemorativo di Gerry Allard, afferma polemicamente: «Dire che uno è stato espulso da un partito, senza spiegare la causa dell'espulsione, equivale a disonorarlo, e Pippan non poteva difendersi contro i suoi postumi detrattori. La verità è che Pippan fu socialista in Austria e in Italia; venuto in America si iscrisse immediatamente alla nostra federazione e né fu il segretario come fu il direttore di questo giornale. Ne uscì, non per divergenze tattiche o dottrinarie, ma per un malinteso con un compagno...».

Dopo l'espulsione dal Partito comunista, Giovanni Pippan lasciò i minatori dell'Illinois e tornò a Chicago «dove la famiglia, dalla quale era stato separato per attendere alla causa dei minatori — citiamo nuovamente l'articolo di G. Allard — lo aspettava». A Chicago, dopo pochi mesi, nel 1933 organizzò e diresse quella Lega italiana dei panettieri alla quale abbiamo accennato, fondando il "Bollettino" e collaborando, contemporaneamente, ad altri giornali dei lavoratori, fra questi il "Progressive Miner" dell'Illinois. Una lettera scritta da Giovanni Pippan all'amico e compagno di lotta Filippo Amedeo, datata Chicago 14 giugno 1933, e pubblicata sull'«Avanti»! di Parigi nel dicembre dello stesso anno, è l'ultimo documento lasciato dal

nostro eroe sulla battaglia politica da egli condotta per oltre 15 anni in Italia e in America. In questo documento « che può considerarsi un po' il suo testamento politico », come afferma l'Amedeo sullo stesso giornale, organo dei rifugiati politici italiani in Francia, Pippan scrisse:

> « *Carissimo Amedeo, ricevetti con piacere la tua lettera del 30 maggio in risposta alla mia spedita da tempo ormai lontano. Mi sembra un po' strano che dopo dieci anni di pellegrinaggio per il mondo, abbiamo riallacciato rapporti rotti da quasi cinquemila miglia di terra ed acqua. E mia impressione che il caso di essere sempre militanti del movimento socialista ha molto contribuito a questo contatto fra due compagni. La tua attività in Francia l'ho seguita da molto tempo. Leggo* La Libertà *e* l'Avanti! *dai quali appresi che la tua vecchia energia non si è placata con l'andare degli anni. Per me la situazione è un po' diversa. Tu sai bene che in Italia avevo tendenze molto a sinistra. Desideravo più lotta, più attività, e certe tattiche socialiste non le potevo digerire. Venni in America e dopo tre settimane mi schiaffarono alla segreteria della* Federazione socialista italiana *degli Stati Uniti e redattore del loro giornale ufficiale. Importai con me i sistemi di lotta italiana e cozzai contro i sistemi tattici socialisti in America. Mi disgustai, creandomi nemici. Li combattei per il loro opportunismo ed egoismo personale, e ne fui sconfitto. Abituato ad agire con onestà e sincerità, mi dimisi dal partito quando dalla lotta di tendenza si scese alle calunnie personali. Rimasi fuori dal partito per due anni, subendo una crisi di coscienza che mi portò infine nel partito comunista nel quale occupai le cariche di segretario della locale sezione dei tessili nello Stato del New Yersey, passai amministratore del giornale comunista e organizzatore dei minatori. Queste cariche le occupai per due anni che mi diedero la facoltà di vedere nel fondo di un altro partito sovversivo americano. Nulla di nuovo ad eccezione del « bluff » e siccome non lo posso soffrire, riconobbi l'errore compiuto e me ne ritornai in mezzo ai miei compagni del Partito socialista che bene accolsero il « figliol prodigo ».*
>
> *Queste, caro Amedeo, sono le mie deviazioni politiche compiute nell'intimo desiderio di uscire dalla tragica situazione in cui si trova il movimento sovversivo in America. Infine, incapace di staccarmi dalla massa operaia, mi misi al lavoro e organizzai i conduttori italiani che distribuiscono il pane con il « trucks » e cioè i « chaffeur ». Sono riuscito a organizzarli il cento per cento, attirandomi l'odio dei padroni che minacciano di farmi saltare in aria con una bomba o farmi caricare di pallottole. Vinsi una lotta, strappai ai padroni un 4—5 mila dollari di aumento e mi trovo minacciato di morte dalle famose ganghe di Chicago che ti ammazzano per 10 dollari. Me ne infischio ed ho avvisato gli operai di sparare contro i padroni se essi lo fanno contro di me. Chicago è così. I malviventi sono al controllo della città. La camorra fiorisce. La corruzione politica è spaventosa. Il partito socialista è debolissimo. Questa in complesso la mia relazione sulla situazione in generale, in seguito te ne farò delle altre. Mandami da parte tua notizie di Romita, Pagella, Calciati ecc. Appresi oggi la morte di Claudio Treves. Uno alla volta ed i migliori se ne vanno, la lurida canaglia di Roma pagherà tutti i nostri dolori, le nostre lacrime; vendicheremo i nostri morti... Saluti fraterni. Giovanni Pippan* ».

Da questa lettera risulta chiaro che Pippan, anche nell'emigrazione, visse, operò e lottò sempre in seno alle comunità dei lavoratori italiani immigrati negli Stati Uniti; fu dirigente delle sezioni italiane dei partiti socia-

lista e comunista negli Stati Uniti; diresse giornali socialisti e comunisti italiani; mantenne contatti con i compagni socialisti e comunisti italiani sparsi in Francia ed in altri Paesi, sacrificando la vita — e aveva previsto perfino il tragico epilogo — per aver lottato strenuamente in difesa degli operai italiani in America come lo erano stati in Italia.

Nel No. 1 del febbraio 1934 « Il Bollettino » fondato da Giovanni Pippan e ora diretto da Antonio Camboni, dedica tutta la prima pagina al nostro eroe, riportando tra l'altro una poesia che ne esalta la memoria. L'autore (che si firma « Un altro »), scrive:

Era giovane e forte, minatore,
di Vulcano sfidate avea sereno
il regno dell'ignoto e dell'orrore,
strappando forza della Terra al seno.
Quando alla bocca della sua miniera
turbe d'iloti diventati eroi
venner cantando « a noi, rossa bandiera! »
uscì dall'ombra e disse: « son con voi! »
Ma del Lavor le armate improvvisate
assalite da tergo, a tradimento,
da canaglie di nero camiciate,
finir pugnando in uno contro cento.

L'ignoto poeta, come si vede, allude alla lotta dei minatori di Albona del 1921. E lo precisa nella strofa seguente:

Si alzò, come Ferruccio a Gavinana,
vinto, non domo, e si lasciò legare;
ma dalle balze della terra istriana
vide una nuova aurora rosseggiare.
....

Seguono altre tre strofe che intendono sintetizzare la lotta condotta da Pippan in America « per la riscossa del diritto umano », quindi l'anonimo poeta conclude:

Non conta un morto in più, Giovanni, è vero,
noi siam milioni! Ma cantate or voi,
che inalzate un cetapio a ogni guerriero,
guerrieri invitti, il canto degli eroi!

Giovanni Pippan fu dunque anche in America considerato un idolo, un eroe e martire della classe operaia, e soprattutto il simbolo dei rivoluzionari italiani di Chicago dei quali fu leader indiscusso, come afferma Antonio Camboni nel citato numero de « Il Bollettino ».

La Lega dei panettieri italiani di Chicago era nata nel 1932, ma i suoi promotori non avevano esperienza.

« *Molte idee si affacciarono, e molte, tutte, vennero scartate, fino a che si decisero di organizzare un club di tutti i lavoratori italiani del pane, colla speranza che il fatto di trovarsi spesso insieme, ed il tempo, dessero consiglio* (citiamo l'articolo "Come la nostra Lega nacque" di Antonio Camboni). *Le riunioni al club si seguirono per un anno, sempre cercando di qualcuno che potesse metterli sulla retta via. Non riuscendovi, nei primi giorni di Gennaio 1933, nominarono un comitato coll'incarico di redigere uno statuto per la nascitura Lega. Il comitato, onde ottenere informazioni e consigli, si rivolse all'« Italian League P.*

Co », e per un caso vi incontrarono il Compagno Giovanni Pippan. Il compagno Pippan non poté fare a meno di comprendere quello che i lavoratori italiani cercavano... e si offrì, gratuitamente, di consigliarli il meglio che poteva e di aiutarli in quanto gli fosse possibile...».

Per sintetizzare: Pippan redasse lo Statuto, animò gli aderenti alla Lega, ottenne una prima vittoria sui padroni delle panetterie. In un articolo apparso su un giornale di Chicago in lingua italiana, datato 15 aprile 1933 (il ritaglio di cui disponiamo non riferiscee il titolo del giornale) lo stesso Giovanni Pippan (che si firma G. P.) pubblica un articolo nel quale si dice: « L'agitazione dei "Bread Drivers" italiani che si è prolungata per sei settimane, si è conclusa con la firma di un contratto collettivo di lavoro che apporta a questi operai benefici morali ed economici...». Elencando i risultati ottenuti, l'autore dell'articolo mette al primo posto il « riconoscimento della Italian Bread Drivers League, come l'unica organizzazione rappresentante i distributori italiani di pane a Chicago ». Il contratto di lavoro, in vigore dal 10 aprile 1933, contempla la settimana lavorativa di 48 ore e un aumento dei salari da un minimo del 10 fino a un massimo del 60 per cento. Concludendo l'articolo, Pippan invita gli operai a rivolgersi, per informazioni, all'« organizzatore Pippan » che è a loro disposizione giornalmente dalle 3 alle 6 pomeridiane negli uffici della Lega, « dove il compagno Pippan si troverà a loro disposizione ».

Rimasto alla testa della Lega dei panettieri italiani, Giovanni Pippan cercò di organizzare in un'unica associazione sindacale anche gli altri lavoratori italiani di Chicago. Per incoraggiarli organizzo, tra l'altro, una grande festa il 3 giugno. Nell'occasione si tennero numerosi discorsi « in italiano e inglese », nei quali gli oratori Pippan, Bertelli e Spitzer esaltarono la grande vittoria ottenuta dai panettieri. Il 17 giugno si tenne l'assemblea generale dei Drivers italiani, i quali si prepararono « per le battaglie del prossimo futuro ». Sotto la guida di Pippan, l'organizzazione dei lavoratori italiani si era resa estremamente combattiva. Combattiva al punto da spaventare i datori di lavoro. Quasi giornalmente Pippan veniva minacciato di morte. E la morte venne il 29 agosto dello stesso anno, alle ore 8 del mattino. Pippan — aveva appena 35 anni — fu assassinato pochi minuti dopo che era uscito dalla sua abitazione, che si trovava al numero 1318 della Cinquantunesima Avenue, Cicero. Si stava dirigendo verso la stazione tramviaria — precisa la cronaca giornalistica dell'epoca — per raggiungere la sede della Italian Bread Driver's League che si trovava al numero 2400 di Weast Madison Street. « Fu ucciso a circa 100 piedi dalla Roosevelt Road ». Della sua morte i compagni di lotta in Italia vennero a sapere per mezzo di un articolo apparso subito dopo a Parigi sul "Nostro Giornale", organo degli antifascisti italiani emigrati in Francia, che definì Giovanni Pippan un rivoluzionario integerrimo citandolo come esempio a tutti[81].

Il VII Congresso nazionale della Federazione socialista Italiana degli Stati Uniti, riunitosi in Chicago, è tutto nel segno di Giovanni Pippan « caduto combattendo per la classe operaia, vittima del dovere di socialista militante », « intrepido consigliere e difensore del lavoro organizzato », « e questo congresso nell'esternare alla famiglia in lutto i sensi del profondo cordoglio dei compagni tutti, sente il dovere di levare alta la protesta contro i metodi barbari e delittuosi ormai importati nel campo delle lot-

81) Testimonianze di Antonio Cattonar, dirigente della Federazione triestina del PCI e di Tommaso Quarantotto di Rovigno. Gli altri documenti citati (lettere, giornali e fotocopie varie) sono conservati presso il Centro di Ricerche Storiche dell'Unione degli Italiani con sede a Rovigno.

te...». L'assise conferma: « È solamente nel combattimento e nell'abbattimento di questo sistema sociale e nell'avvento del regime del lavoro redento che sarà degnamente onorata l'opera del fratello Giovanni Pippan alla cui memoria inviamo il nostro commosso e riverente saluto » (firmano Antonio Camboni, G. Valenti e E. Clemente).

I giornali italiani di Chicago continuano ad esaltare la memoria di Pippan con una serie di articoli per tutto il mese di settembre 1933. « Domenica 10 settembre nella sala del People Auditorium ebbe luogo la seduta generale della suddetta organizzazione — si legge in un articolo del 15. IX. 1933 dal titolo "L'Italian Bread Drivers League verso la vittoria". — La riunione era al completo ed i membri come han fatto nelle ultime adunanze, avute dopo la morte crudele del compagno Pippan, sono accorsi il 100 per cento facendo conoscere che se anche il loro amato leader non è più, l'organizzazione andrà avanti e lotterà affinché la vittoria sia conquistata e giustizia sia fatta vendicando in questo modo il compagno scomparso... Alla seduta straordinaria di domenica scorsa votarono ad unanimità lo sciopero generale... Avanti compagni, non fermiamoci, altre conquiste ci aspettano! ». Segue un asterisco e la nota: « Al momento di andare in macchina riceviamo la notizia che i due sospetti di aver assassinato il compagno Pippan, ed arrestati pochi minuti dopo il fattaccio, vennero messi a piede libero dalla grande giuria con la motivazione "mancano evidenze". Riparleremo sul prossimo numero. T. C. »

Ancora un ritaglio di cronaca (14 settembre 1933): « La vedova del compagno Giovanni Pippan caduto vittima del piombo dei sicari assoldati dagli interessi antioperai di Chicago, il compagno Joe Mungo — cognato — e la moglie — sorella dell'ucciso — ringraziano vivamente tutti gli amici ed i compagni che da ogni parte degli Stati Uniti espressero il loro cordiglio e la loro indignazione per il delitto della malavita consumato con tanta codardia. Particolari ringraziamenti vadano ai carrettieri dell'organizzazione di cui era anima il povero Giovanni Pippan, i quali, in segno di protesta contro la violenza criminale dei loro nemici, proclamarono e condussero uno sciopero di tre giorni «. Un altro articolo, dal titolo: « Il lutto per l'assassinio di G. Pippan », dice: « Nella colonia operaia italiana di Chicago si continua sempre a parlare del barbaro assassinio di Giovanni Pippan, perpetrato da due sicari al soldo dei padroni. Gli antifascisti, socialisti ed operai senza partito, sono in lutto perché lo conoscevano ed apprezzavano le alte virtù dell'ucciso. Vi informammo, l'altro giorno, dei solenni funerali che furono resi a Giovanni Pippan. Al cimitero parlarono, oltre a Giuseppe Bertell a nome della Federazione Socialista Italiana e della "Parola" ed a Girolamo Valenti, a nome de "La Stampa Libera" e di Tony Camboni, a nome della Lega dei Diritti dell'Uomo, quattro oratori e cioé: Pietro Nigra, a nome della Società di Mutuo Soccorso Venezia Giulia; P. Guidolin della Italian Bread Drivers League; l'Avv. J. Jacobs del Continental Congress e Porfirio Porfiri, a nome della Sezione Antifascista ». I funerali avvennero il 2 settembre, con la partecipazione di migliaia di lavoratori. La salma di Pippan fu cremata. Il giorno 8 settembre « un gruppo di compagni si incaricò della dolorosa missione di portare le ceneri del compianto Pippan alla vedova, compagna Santa. Al completo era la Federazione della Lega Italiana dei distributori del pane e numerosi altri compagni fra i quali il segretario della Federazione Socialista Italiana in rappresentanza della stessa ».

Nel N° 2 di mercoledì 29 agosto 1934 il periodico « Il Bollettino » esce nuovamente e interamente dedicato a Giovanni Pippan sotto il titolo « Nel primo anniversario dell'assassinio di G. Pippan — Lavoratori, serrate le

file! ». Il numero, per la prima volta, è bilingue, con articoli in italiano e in inglese. In inglese è la poesia di Melba Bartalini "John Pippan", in inglese sono gli articoli "A Martyr" e "The living memory of comrade John Pippan", mentre in italiano sono tutti gli altri undici articoli. Autore dell'articolo di fondo — "Ad memoriam" è A. Camboni. Egli scrive tra l'altro: « Nino, come spesso i compagni e gli amici lo chiamavano, cercò un esilio volontario in questa terra dopo aver lottato in Italia, da lui tanto amata. Nel 1920 era segretario della federazione Socialista dei Minatori di Albona d'Istria. Durante lo sciopero di quell'anno (avrebbe dovuto dire del marzo-aprile 1921, NdA) fu arrestato e dové rimanere in carcere in aspettativa del processo per nove mesi. La causa durò trenta giorni e ne sortì vittorioso, ma la sua gioia per la riconquistata libertà che tanto amava non durò a lungo perché i fascisti lo perseguitarono, lo bastonarono. Non potendo più vivere e per alleggerire le sofferenze alla sua giovane compagna ed alla vecchia madre, emigrò in America per combattere la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice. E qui lo abbiamo visto a capo della Federazione Socialista Italiana, del Partito Comunista come organizzatore dei tessitori di Paterson, nel South Illinois a fianco dei minatori, dappertutto il dovere lo chiamava, ed in ultimo ad organizzare i conducenti e rivenditori del pane italiano e per i quali diede tutto se stesso. Ottenuta la prima vittoria, si acccinse a riunire sotto una unione i panettieri, incontrò l'opposizione dei padroni; minacciato non si arrese, e seguitò con più entusiasmo ed ardore per la vittoria finale... Egli non pensava che al giorno nel quale avrebbe potuto vedere uniti sotto una sola bandiera tutti gli operai dell'industria del pane italiano. Compagni ed amici, mentre oggi ci accingiamo a commemorare il nostro Pippan, facciamo proposito di seguirne l'esempio acciocché un giorno prossimo possiamo dire che i suoi sacrifici non sono stati invani... Ergiamoci contro il capitalismo degli sfruttatori, cagione di tutti i nostri mali. Così solo potremo un giorno rompere le catene della schiavitù e potremo gridare Libertà! Libertà! per la quale Giovanni Pippan diede la vita! ».

L'articolo è seguito da una nota redazionale. Informa i lettori che « sotto gli auspici della Federazione Socialista Italiana e della Lega dei panettieri, Mercoledì prossimo, 29 agosto, alle ore 8 Pomeridiane, nella sala del People's Auditorium, 2457 W. Chicago Ave., avrà luogo una solenne commemorazione del lavoro. I compagni non manchino ». Fra i documenti a nostra disposizione abbiamo anche il volantino bilingue — italiano e inglese — che invita i « compagni lavoratori » ad accorrere numerosi « per onorare la memoria di un compagno che diede la vita combattendo per il miglioramento della classe operaia ». Il volantino, intitolato « Commemorazione di G. Pippan », annuncia i nomi degli oratori: D. Bossi, organizzatore della Italian Bakers and Drivers League; E. Rossi, Presidente della Italian Bakers and Drivers League; Vittorio Buttis, per la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo; A. Nigra, per il Club Venezia Giulia; Prof. G. Bertelli, Direttore del giornale « Parola del Popolo »; A. Camboni, direttore de « Il Bollettino » e due americani: A. MacDowell ed il Prof. M. Krueger, rispettivamente segretario conteale e Membro del Consiglio Nazionale del Partito Socialista degli Stati Uniti.

Disponiamo infine di numerosi ritagli di giornali italiani stampati in quell'epoca negli Stati Uniti, fra questi « La Parola del Popolo », che riportano ampie cronache de « La solenne commemorazione di Giovanni Pippan in Chicago ». Da queste cronache si apprende, tra l'altro, la decisione della Lega dei panettieri italiani di Chicago di consacrare il 29 agosto alla memoria del suo fondatore Giovanni Pippan, perché — si legge — « così solo

potremo rendere l'omaggio che dobbiamo alla memoria del nostro eroe e martire Giovanni Pippan »; di concorrere, poi con i fondi della Lega all'educazione della giovanissima figlia di Pippan rimasta orfana. Sia « Il Bollettino » che « La Parola », infine, pubblicano una lettera di Santa Pippan vedova di Giovanni che ringrazia commossa per le dimostrazioni di affetto e di riconoscenza « fatte al mio perduto Giovanni nell'anniversario della sua tragica fine, da tutti i suoi amici e conoscenti, e specialmente dai membri della Italian Bakers and Drivers League e dai membri della Federazione Socialista Italiana ». Santa Pippan non si limita ai ringraziamenti. Scrive: « Permettete che cerchi di sollevare il mio animo oppresso esprimendovi per quanto mi è possibile il desiderio di vedervi ora e sempre uniti e compatti, fedeli al vostro principio di lotta, e che il sacrificio di se stesso compiuto dall'uomo da me e da voi amato sia di sprone e di aiuto nelle vostre battaglie. Egli non paventava il pericolo, per giungere ad un fine onesto egli non indietreggiò alle minacce del comune nemico, voleva migliorare le vostre condizioni ad ogni costo, con ogni mezzo, disinteressato, leale; egli vi invitava a ripeter « Uno per tutti e tutti per uno ». Amici, cercate di seguitare solidali il vostro lavoro, senza titubanze, da coraggiosi e fieri. Questo sarà ciò che potrà recarmi conforto nell'angosciosa esistenza. L'addolorata Santa Pippan ».

Da Trieste ad Albona, da Torino a Chicago, Giovanni Pippan seppe mantenersi fedele fino alla morte ai suoi ideali.

GIOVANNI TONETTI

Giovanni Tonetti, figlio di Antonio e di Maddalena Marseille, nacque a Venezia nel 1888, ultimo rampollo di una nobile famiglia che aveva i suoi maggiori possedimenti in Istria, nell'Albonese: il castello dei conti Tonetti a Chersano ed altri palazzi a Fianona, dove Giovanni trascorse gran parte della sua infanzia e della giovinezza a contatto con le povere popolazioni della zona.[82]

Nonostante la sua posizione sociale, era conosciuto da tutti per il suo carattere ribelle che non poteva sopportare angherie nei confronti degli oppressi. Giunta l'età degli studi, li portò a termine rapidamente, tanto che a vent'anni era già laureato in scienze sociali. Le letture sociali, in primo luogo quelle marxiste, e ancora più il legame stretto che aveva allacciato con il proletariato albonese delle miniere continumente in lotta, avevano contribuito a creare in lui una forte fede socialista. Fu così che aderì nell'immediato dopoguerra al Partito socialista italiano. In tutta l'Istria era conosciuto come il « Conte rosso ».

Forte e aitante nel fisico, di bellissimo aspetto, colto e di pronto ingegno, anche se di carattere ritroso e solitario, avrebbe potuto godere tutti gli agi della posizione privilegiata; diventando magari un brillante intellettuale rivoluzionario da salotto. Volle essere invece un militante come tutti gli altri, un combattente genuino della classe operaia, un « rivoluzionario

---

82) Per la biografia ci siamo serviti, tra l'altro, dell'opuscolo autobiografico di Giovanni Tonetti, « Un patrizio rivoluzionario », Venezia, 1970. Abbiamo pure consultato alcuni articoli apparsi su quotidiani italiani all'indomani della scomparsa del Nostro: « È deceduto il compagno Giovanni Tonetti » ne l'« Unità » del 25 agosto 1970; « Ricordo del compagno Giovanni Tonetti » di G. B. Gianquinto, ibidem, 29. 8. 70; « Morto il conte rosso patriota di Fianona » ne « Il Piccolo » del 31 agosto 1970; « La biografia del conte rosso » ne « Il Piccolo » del 4 settembre 1970.

di professione », come egli stesso si definiva. Così abbandonò ben presto ogni suo interesse privato, dedicandosi al lavoro politico della Federazione socialista, tanto da essere eletto delegato al Congresso del PSI convocato a Livorno nel gennaio 1921.

Durante il Congresso Tonetti è uno dei pochi socialisti ad approvare le 21 condizioni poste dalla III Internazionale per l'accettazione nel suo seno del PSI. Quando, nel corso del Congresso, i comunisti si separano dal Partito Socialista d'Italia, egli assieme ad altri compagni denominati più tardi « terzinternazonalisti », resta nel Partito socialista, d'accordo anche con il delegato della III Internazionale giunto in Italia clandestinamente, per continuare la battaglia contro i riformisti.

La partecipazione attiva di Giovanni Tonetti, sin dai primi momenti, ai moti rivoluzionari dei minatori albonesi è sufficientemente documentata. Assieme a Giovanni Pippan, fu uno dei maggiori organizzatori, se non il più autorevole, preparato e rivoluzionario dirigente della « Repubblica di Albona ».

Nelle sue memorie « Un patrizio rivoluzionario », racconta che un giorno, durante l'occupazione delle miniere, si recò in una località vicina per tenere un comizio (era un oratore con una personalissima, distaccata e veemente eloquenza). In questo periodo si disfrenavano con estrema violenza le orde dei fascisti. Appena entrato in piazza, sopraggiunse un camion carico di fascisti i quali incominciarono subito a sparare. Cadde colpito a morte un operaio che stava proprio vicino a Tonetti. Anche in occasione di quel tragico comizio un gruppo di reali carabinieri si frappose a difesa dei fascisti contro le schiere dei lavoratori. In tal modo i fascisti poterono ripartire senza subire alcun danno.

Un altro giorno alcuni contadini avvertirono Tonetti che i fascisti lo aspettavano alla stazione della corriera con la quale doveva ritornare nella zona della miniera. Ma egli, invece di far perdere le sue tracce, assieme ad un minatore che si era offerto di accompagnarlo, armato di pistola, affrontò i fascisti i quali, vedendoli così decisi, desistettero dal loro proposito lasciandoli partire indisturbati.

« La soluzione del problema sorto dal conflitto sindacale fra i proprietari delle miniere e gli operai che ne avevano preso il posssesso, non era facile » — racconta nelle sue memorie Tonetti. — « Da una parte i minatori non potevano persistere indefinitivamente nell'occupazione; dall'altra l'intervento dei reparti dell'esercito per cacciare con le armi dai giacimenti di carbone gli operai era un'impresa ardua e pericolosa perché essi avevano minato i confini, adoperando la dinamite che, necessaria al normale lavoro nelle gallerie, era sempre immagazzinata in grande quantità nei depositi della miniera ».

Per risolvere la questione Tonetti, accompagnato da una scorta armata di minatori, va a trattare con il rappresentante del Governo e raggiunge un accordo abbastanza favorevole. Ma tutto va a monte causa un piccolo gruppo di operai siciliani che erano stati tra i più ardenti promotori dell'occupazione dei pozzi di carbone. Abilmente raggirati dalla polizia e dai padroni, essi riescono a tagliare i fili dell'energia elettrica necessaria per far esplodere le mine predisposte. Così alla mattina del giorno pattuito per la pacifica riconsegna della miniera, reparti dell'esercito con due autoblinde assaltano i minatori.

Racconta ancora Tonetti: « La battaglia durò fino al pomeriggio, ma il forte armamento rese possibile ai reparti dell'esercito di prevalere. Le orde dei fascisti che erano rimaste prudentemente, come loro costume, dietro ai militari, dopo la fine della battaglia entrarono nel territorio minacciando-

mi di morte ». In quel frangente due minatori che conoscevano molto bene i sentieri delle impervie colline circostanti aiutarono Tonetti a fuggire. Cessato l'uragano, con una barca a remi, governata dai suoi due compagni, varcò il confine jugoslavo per raggiungere Zagabria, dove rimase parecchi mesi.

Verso la fine del 1921, alla vigilia del processo dei minatori a Pola, Tonetti decise di rientrare in Istria per essere nuovamente al fianco dei suoi compagni di lotta. Non temeva il processo. Rimpatrierà però — non per sua colpa — quando il processo dei suoi compagni sarà già concluso. In un procedimento a parte sarà comunque anche lui prosciolto dalle accuse. Presso l'Archivio di Pisino si conservano alcune lettere inviate dalla procura di Stato di Pola alla Regia Procura della Venezia Giulia (Trieste) e viceversa, nelle quali si chiedono o vengono dati consigli per preparare il processo. Si custodisce anche una domanda di salvacondotto inoltrata da Maddalena Marseille contessa Tonetti per suo figlio Giovanni. Il Procuratore di Pola prega la Procura di Trieste di evadere positivamente la richiesta, nell'interesse dell'Accusa. È noto, infatti, egli afferma, che di solito gli imputati gettano la colpa su colui che non può essere perseguito, perché al di fuori del potere giudiziario, come nel caso del dott. Giovanni Tonetti che è fuori della giurisdizione di Pola.

Tornato in Italia, Tonetti riprese subito la sua « professione » di rivoluzionario alla quale tenne sempre rigidamente fede.

Nell'ottobre 1922 la Federazione provinciale di Venezia, di cui era segretario, lo elesse nuovamente suo delegato al Primo congresso del Partito Socialista convocato a Roma, dopo la scissione con i comunisti, che deliberò finalmente l'espulsione dei riformisti rifiutata dal precedente congresso di Livorno. Adempiuta così una delle principali condizioni poste dalla III Internazionale, il Partito decise di inviare al IV Congresso dell'Internazionale stessa, convocato per il 5 novembre a Mosca, una delegazione della quale, assieme a Serrati, Moffi, Garruccio e Romita, faceva parte anche Giovanni Tonetti. A Mosca Tonetti s'incontrò con Trotski, Zinoviev, Radek e con lo stesso Lenin il cui ardore rivoluzionario gli rimase impresso tutta la vita. Dopo il congresso, assieme ai suoi amici, continuò l'opera rivolta all'unificazione del Partito Socialista e del Partito Comunista. A questo scopo fu costituita una commissione di comunisti e « terzinternazionalisti » (frazione socialista a cui apparteneva Tonetti), incaricata di organizzare l'unificazione ed il comune lavoro politico. Della commissione, oltre a Giovanni Tonetti, facevano parte Gramsci, Scoccimarro, Togliatti e Serrati. Per questa sua attività, ritenuta contraria ai principi del PSI, la direzione del Partito decise di espellerlo assieme ai « terzinternazionalisti ».

Tonetti nel 1924 fu prescelto come candidato del Partito comunista insieme a Gramsci nella stessa circoscrizione della Venezia Giulia. Ma anche in quel caso si manifestò la sua strana avversione ai pubblici uffici rimanendo indifferente e passivo alla sua candidatura. Fu così che per pochi voti venne eletto il comunista sloveno Srebrnič.

Con il fascismo al potere dovette emigrare in Svizzera dove rimase per lunghi anni, fino alla morte della moglie. Ritornato in patria, alla caduta del fascismo si dedicò anima e corpo per organizzare la resistenza nel Veneto, divenne uno dei maggiori dirigenti delle formazioni partigiane combattenti, commissario del Comando unico della IV Brigata del Grappa e membro del CLN regionale. Arrestato dai tedeschi durante un combattimento, dovette sopportare lunghi mesi di carcere in attesa di essere scambiato con un alto graduato tedesco prigioniero degli Alleati. Questa circostanza lo salvò da sicura morte.

Dopo la liberazione ritornò nella sua Venezia in veste di membro del Comitato regionale di Liberazione. Vicepresidente nazionale dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani), fu eletto ripetutamente al Parlamento nelle file del PSI: alla Costituente nel 1946 e alla Camera nel 1953 e nel 1958. Un anno più tardi abbandonò il Partito socialista per aderire al PCI nel quale militò con la passione e la tenacia di sempre rimanendo deputato fino al 1963. Morì nell'agosto 1970 a Bressanone ad 81 anni, lasciando solo i suoi ricordi di strenuo combattente e difensore della causa operaia. L'annuncio della scomparsa fu dato dai familiari ad esequie avvenute, per l'espressa volontà del defunto.

FRANCESCO DA GIOZ

Francesco Da Gioz nacque a Roe, frazione del Comune di Sedico (Belluno), il 3 ottobre 1896, da famiglia poverissima senza terra che viveva dei proventi del padre emigrato all'estero.[83] Dopo la terza elementare a 10 anni fece il garzone delle famiglie di agricoltori; a 14 seguì il padre in Svizzera dove conobbe le prime organizzazioni operaie e sindacali. Rampatriato allo scoppio della guerra, venne chiamato subito alle armi e inviato, dopo pochi giorni, al fronte come punizione — si dice — in seguito alla sua propaganda antimilitarista. Fece tutta la guerra, quasi sempre in prima linea rimanendo gravemente ferito, per essere congedato appena nel dicembre 1919. Non riuscendo a trovare lavoro in provincia, Da Gioz si trasferì in Istria nel 1920 dove venne assunto come minatore nel bacino carbonifero di Albona.

Nella zona rivoluzionaria dell'Albonese si inserì subito nelle oraganizzazioni proletarie dei minatori aderendo tra i primi alla sezione albonese del Partito Comunista d'Italia, costituitasi immediatamente dopo la scissione socialista di Livorno.[84]

Iniziato il 2 marzo lo sciopero di protesta dei minatori in tutto il bacino carbonifero per la vile aggressione fascista al segretario della Federazione dei minatori Giovanni Pippan e per il saccheggio della Camera di lavoro di Trieste, il gruppo di comunisti nel quale militava il Da Gioz, si dimostrò il più deciso nell'azione ritenendo che si doveva andare oltre allo sciopero; prendere cioè in consegna la miniera, autogestirla e creare degli organismi simili ai soviet. Si costituì un « Comitato d'azione » e furono create le « guardie rosse ». Presidente del Comitato d'azione e comandante delle « guardie rosse » di Stermazio fu proprio Francesco Da Gioz.

Le « guardie rosse » erano sistemate nei punti strategici: all'imboccatura dei pozzi, nella laveria di carbone a Stallie e nel porticciolo di Brešica, dove si caricava il materiale scavato per il trasporto via mare. Dovevano inoltre interessarsi della raccolta e della distribuzione dei viveri, che i contadini del luogo, in gran parte familiari dei minatori, offrivano generosamente. Di giorno, secondo gli accordi precisi con i carabinieri, non giravano armate; ma di notte rimanevano di guardia adoperando fucili da caccia e pistole in quanto si temevano attacchi fasciti di sorpresa.

Come comandante delle « guardie rosse » Da Gioz, assieme a Giovanni Tonetti, diresse l'azione che portò all'arresto di un gruppo di siciliani che

83) Dal volume di Ferruccio Vendramini « Francesco Da Gioz e la Resistenza nel Bellunese », Editori Riuniti, Roma, 1968.

84) Testimonianze di Vittorio Bait e Giacomo Milevoj, compagni di lavoro e di lotta del Da Gioz.

si era accordato con i carabinieri per tagliare i fili delle mine poste a difesa della miniera.

Durante l'intervento armato dell'8 aprile a Stallie, Francesco Da Gioz tentò di convincere alcuni militari a passare dalla parte dei rivoltosi. Tentativo generoso quanto inutile perché Da Gioz venne arrestato e picchiato. Dopo la resa dei minatori alcuni riuscirono a superare l'accerchamento delle truppe, tra cui Giovanni Tonetti, Mario Pirz, Pietro Nazzari, Cosimo Chiarello e a porsi in salvo. Parte dei minatori indigeni si rifugiarono presso i loro parenti; gli altri, presi prigionieri, furono condotti nelle carceri di Rovigno. Tra questi c'era anche Francesco Da Gioz.

Al processo iniziatosi il 16 novembre a Pola, dopo aver sopportato sette mesi di duro carcere, per Da Gioz l'accusa era grave. Infatti, veniva indicato come un pericoloso rivoluzionario, uno degli organizzatori della rivolta, presidente del « Comitato d'azione » e comandante delle « Guardie Rosse », accusato: di aver contribuito all'instaurazione del regime soviettista; di sollevazione e ribellione; di aver sequestrato dodici operai siciliani; di aver privato della libertà personale due ingegneri; di aver asportato esplosivo dal deposito della miniera; di aver preparato bombe e mine.

La figura e il ruolo di Francesco Da Gioz risaltano nel modo migliore da questo resoconto del suo interrogatorio al processo, fatto dal giornale polese « L'Azione », pubblicato il 24 novembre 1921.

« Il presidente ordina che sia fatto entrare l'accusato Francesco Da Gioz che veste il grigioverde, residuato forse della guerra. È intelligente, ordinatissimo nelle idee, espone i propri pensieri con lucidità rispondendo a tutte le domande con chiarezza e prontezza tanto che si crederebbe appartenere egli non alla classe dei lavoratori.

Pres. — Lei è descritto come persona pericolosa, è indicato come uno dei più cattivi capi della rivolta.

Acc. — Non è vero, tutti eravamo solidali e tutti capi.

Pres. — A Stermazio lei era l'anima, il despota, il dominatore, faceva alto e basso.

Acc. — Non è vero. Dice di aver aderito semplicemente come tutti gli altri e per le stesse ragioni degli altri che trova giustificatissime (...).

« Parla poi l'accusato sulle pretese di riduzione del salario avanzate dalla Società, accettando le quali ogni operaio veniva a perdere lire sei al giorno. Dello sciopero dice quello che abbiamo inteso da tutti gli altri: prima politico per l'affare Pippan a Pisino, per l'affare del maestro Macillis a Pola e per la distruzione della Camera del Lavoro di Trieste, per la continua minaccia di squadre punitive di fascisti; poi economico per timore della serrata, per la minacciata riduzione dei salari, per il trattamento barbaro. L'occupazione è avvenuta unicamente per impressionare la Società, che si voleva obbligare a riconoscere una buona volta i nostri diritti. Mai venne prospettata la eventualità di una resistenza armata in caso di intervento della forza militare, giacché il Governo ci aveva dato l'assicurazione che non si sarebbe immischiato in nessun caso nelle nostre questioni economiche. Racconta quale parte ebbe nell'asporto delle armi e delle munizioni dalla polveriera (...). Dall'ing. Romero intese che nella notte furono sfondate le porte della polveriera e che furono asportate materie esplosive. È falso però che egli si sia espresso verso l'ingegnere stesso con le parole: « Ciò che è avvenuto corrisponde agli ordini ricevuti » (...).

Spiega poi i fatti che portarono al sequestro di 12 minatori: « Non è vero, poi, come si sostiene, che l'atteggiamento dei siciliani fosse giustificato per risentimento nazionale, è falso che dagli scioperanti si avesse (sic) gridato non una volta « abbasso l'Italia » ed offesa la nazionalità italia-

na. Vero è invece che quando io fui arrestato i carabinieri mi gridarono « jugoslavo », a me, che sono un ex combattente con anni di trincea e ben 27 ferite. Mi venivano perfino colle bombe sotto il naso (...) ».

« Il giorno dell'occupazione militare ero a Stallie e da Pippan ho ricevuto la partecipazione telefonica sull'avanzata delle truppe e l'invito di sorvegliare perché nessuno danneggiassse o asportasse materiali ».

Alla fine del processo, nonostante l'assoluzione di tutti gli accusati, come stabilito dal verdetto dei giurati, i dirigenti della miniera si rifiutarono di riassumere gli operai « più pericolosi ». Francesco Da Gioz e altri undici minatori italiani rimasti senza lavoro, furono costretti dalle autorità civili ad abbandonare l'Istria.

A questo proposito citiamo il dispaccio inviato dal Commissario civile di Pola al Commissariato generale civile della Venezia Giulia.[85]

« In risposta al tel. del 23 dic. 1921, n. 2029/6348 (...) informiamo che unico provvedimento attuato contro i minatori di Albona scarcerati fu il decreto di sfatto contro 12 di essi pertinenti ad altri comuni e rimasti disoccupati perché non riassunti al lavoro dalla direzione della miniera; le dette persone, dati i loro precedenti e l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, sarebbero riuscite pericolose » (segue una lista di nomi, parte indecifrabili, ma quello di Da Gioz è ben chiaro)... « Di questi, il solo Chiarello Gaetano si è presentato presso questo ufficio per avere il foglio di via per il suo luogo natio; gli altri si allontanarono per proprio conto da Pola direttamente subito dopo il processo ».

Ritornato nel suo paese, rimase alcuni mesi senza poter trovare lavoro. Per Da Gioz le difficoltà di trovare un impiego diventavano sempre maggiori in quanto ormai subìva l'aperto controllo della polizia in qualità di comunista schedato. Così nel 1923 dopo una breve parentesi di soggiorno ad Albona e Rabac per lavoro, dovette emigrare in Francia dove rimase per ben 12 anni, lavorando come muratore, specialista nei lavori in gesso, e svolgendo attività politica tra gli emigrati in seno ai gruppi comunisti italiani organizzati.

All'inizio del 1935 Francesco da Gioz, anche per poter curare una grave malattia polmonare, rimpatriò in Italia. Da parte della questura gli fu subito vietato di muoversi dal comune di residenza senza autorizzazione. Ma nonostante ciò si mise all'opera per organizzare le file antifasciste. Per la sua attività e per misure di sicurezza, Da Gioz venne arrestato il giorno seguente la dichiarazione di guerra dell'Italia e quindi inviato nel campo di prigionia di Colfiorito (Perugia). Riacutizzatasi la malattia venne trasferito nel sanatorio di Agardo, ma in seguito gli venne concesso di rimanere a casa con la libertà vigilata. Riconosciuto come uno dei maggiori responsabili del movimento comunista operante tra Belluno e Feltre, organizzò le file del Partito per prepararlo ai prossimi eventi. Durante la resistenza divenne segretario della Federazione provinciale del PCI di Belluno e ispettore col grado di maggiore delle brigate partigiane della zona. Arrestato dai tedeschi durante una missione partigiana, venne rinchiuso nella caserma delle SS « J. Tasso » e torturato a morte per essere poi impiccato il 17 febbraio 1945.

---

85) Documento custodito presso il Museo della Rivoluzione popolare di Pola.

DAGOBERTO MARCHIG

Dagoberto Marchig, l'uomo che i minatori albonesi nominarono direttore del bacino carbonifero durante l'occupazione degli impianti e dei pozzi nel marzo—aprile 1921, nacque a Parenzo nell'anno 1886 da padre triestino e madre lussignana (Olga Premuda). Dopo aver trascorso l'infanzia a Parenzo e poi ad Isola (il padre era impiegato statale e quindi si spostava continuamente per motivi di ufficio), terminò a Trieste le scuole elementari e la Scuola Reale, una specie di liceo scientifico. Successivamente, a Vienna ed a Graz, studiò ingegneria, ma non prese la laurea. Per questo motivo, in varie fonti, viene chiamato ora geometra ora ingegnere. In effetti non fù né l'uno né l'altro. Era un uomo con molti anni di scuola, anche di grado superiore, ma senza un titolo.

A Vienna conobbe e sposò l'albonese Maria Triscoli, ma subito fu chiamato alle armi e partì per la guerra col grado di « primo tenente ». Da un'intervista che egli concesse a Giacomo Scotti alcuni anni prima della morte e da quella concessa allo stesso Scotti dal figlio, prof. Eduardo Marchig (insegna lingua e letteratura italiana a Fiume) sappiamo che Dagoberto fece la guerra di malavoglia. Terminato il conflitto si impiegò presso le miniere di Albona come tecnico (intanto la famiglia si era accresciuta di 4 figli) e, pur non aderendo formalmente a partiti, simpatizzò subito con gli operai e fu sempre dalla loro parte. Fu consigliere al Comune di Albona nel gruppo socialista di opposizione. Fu uno dei pochi impiegati che sposò sinceramente, e difese, la causa dei lavoratori. Abitava a Vines in casa del suocero Pietro Triscoli, minatore. Poi lo stesso Marchig cominciò a costruirsi una sua casetta che in seguito ai fatti del 21 è rimasta incompiuta.

Dagoberto Marchig fu l'unico tecnico della miniera che aderì al movimento (sciopero e poi occupazione), conquistandosi grandissime simpatie fra gli operai, i quali come accennato, lo elessero direttore. Durante l'occupazione diresse con grande capacità lo stabilimento e con tale dirittura che nemmeno le indagini di polizia e giudiziarie riuscirono a trovare sul suo conto il benché minimo motivo per incriminarlo. Ciononostante, Dagoberto Marchig preferì darsi alla macchia insieme ad alcuni altri capi del movimento, riparando a Firenze dove rimase per qualche mese. Venuto a conoscenza che, nel frattempo non era stato incriminato, si adoperò per rientrare ad Albona. A questo proposito cercò l'aiuto del deputato socialista Umberto Bianchi. In una lettera scritta dal parlamentare il 6 giugno 1921, datata Roma e indirizzata alla Camera dei deputati (nome del destinatario illegibile) si legge:

> « *Il Signor Dagoberto Marchig, capo operaio della Miniera di Albona, nell'Istria, si è dovuto allontanare dalla Miniera e dal paese in seguito agli ultimi moti operai di quella zona, determinati dalla occupazione della Miniera stessa. Ora il Marchig, che in questo frattempo è sempre stato vicino a me ed ha ricevuto mie istruzioni per una migliore propaganda da farsi in mezzo a quella massa, vorrebbe ritornare ad Albona, ma teme persecuzioni da parte di quella polizia. Poiché il Marchig è giovane dabbene e torna ad Albona come mio fiduciario per una politica di accostamento di quei lavoratori alla Confederazione del Lavoro, contro l'indirizzo comunista, così vorrei pregarti di rendergli possibile il ritorno senza noie.*
>
> *Ti ringrazio e ti saluto tuo Umberto Bianchi* ».

Del caso Marchig dovette certamente interessarsi anche il Ministero dell'Interno, poiché una lettera del Commissario Generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, spedita da Trieste il 19 luglio 1921 (N. 0707-5563), e indirizzata alla Direzione generale della PS, si riferisce espressamente a un telespresso del Ministero dell'Interno, n. 16252 del 12 giugno (« Oggetto: Dagoberto Marchig, ritorno in Albona »). Nel documento si comunica, « in seguito alle assunte informazioni »,

> *« che il capo operaio della m[redacted]era di Albona D a g o b e r t o M a r c h i g, fu uno di quelli che ebbe parte attiva nella passata agitazione e che durante l'occupazione del cantiere da parte delle maestranze fu a capo della gestione della Miniera ».*
>
> *« La Direzione dei cantieri di Carpano ritiene assolutamente inopportuno il ritorno del Marchig, tanto più in questo momento in cui la stessa sta assumendo il personale necessario, ed in cui gli operai assunti hanno ripreso regolarmente il lavoro ».*
>
> *« Data la tranquillità che attualmente regna tra la massa operaia, data la sfiducia che si è ingenerata verso i capi, ed in vista dell'opera di pacificazione fra i diversi partiti locali, che si sta attuando dal Commissario straordinario del Comune di Albona, si ritiene dannoso l'eventuale ritorno del nominato operaio, segnalato come elemento disturbatore, di cui è opportuno impedire la possibilità di rinnovare i contatti con la maestranza della Miniera ».*

Invece, il Marchig ritorna egualmente in Istria nello stesso mese di luglio. La sua presenza viene subito notata dalla polizia. Il commissario civile di Pisino segnala in data 31 agosto che « nel mese di luglio scorso faceva ritorno in Albona certo Dragoberto Marchig, che già aveva preso parte attiva allo sciopero della Miniera » ed ordina, nell'occasione, di sottoporre il Marchig stesso a stretto controllo di polizia. Ordina inoltre di inoltrare il procedimento per ottenere l'espulsione di Marchig dall'albonese e il suo « rimpatrio ».

> *« Qualora la sua m[redacted]one si potesse ritenere compiuta, o qualora l'opera dello stesso spiegata potesse considerarsi come contraria della pacificazione degli animi, codesto Comando (e cioè la compagnia dei CC. RR. di Pisino) vorrà provocare una corrispondente proposta di rimpatrio a questo Commissariato Civile che ne curerà l'esecuzione d'accordo con le superiori Autorità ».*

Verso la fine del 1921 Dagoberto Marchig viene infatti espulso dal territorio del Comune di Albona. Vi ritornò nel 1924 trovando lavoro a Valmazzinghi (Koromačno) alla costruzione della nuova fabbrica di cemento dove resta fino al 1934. Licenziato per non aver voluto iscriversi al partito fascista, raggiunge Fiume dove vivrà alternando periodi di lavoro e periodi di disoccupazione e subendo le continue persecuzioni dei fascisti: perquisizioni, irruzioni notturne in casa, bastonature ecc. « Fin da bambino, racconta Edoardo Marchig, ho vissuto nel terrore ». Dagoberto Marchig è morto nel 1965 a Fiume dove, dopo la liberazione, ha ricoperto con successo incarichi di responsabilità come tecnico edile e come comunista.

(I due documenti citati sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, dove sono stati consultati da Milica Kacin-Wohinz per uno studio tuttora inedito).

I SICILIANI

Deponendo al processo dei minatori, *Antonio e Paolo Posa* (fratelli dell'accusato Michele) affermano che Pietro Montante era il comandante di Stermazio, era stato uno dei più accesi sostenitori dello sciopero, « minacciando di sparare con la rivoltella qualora si avesse ripreso il lavoro ». Secondo i testi, il Montante girava armato di tutto punto: pistola, pugnale, cartucciera e fazzoletto rosso. Fu lui anzi che fece inalberare la bandiera rossa sulla casa dell'ingegnere Hollik. Identiche sono le affermazioni di Dinko Cekada.

Sempre secondo le risultanze del processo (deposizione di *Juvan)*, il Montante era stato il capo della corrente che voleva la continuazione dello sciopero ad oltranza, mentre Pippan sarebbe stato capo della corrente disposta ad interrompere l'agitazione.

Alla domanda del presidente dott. Tolentino se corrisponde a verità che i dodici siciliani arrestati dai minatori erano stati tenuti a pane e acqua, *Giovanni Pippan* risponde che l'affermazione era completamente infondata. Essi ricevevano i loro pasti con la massima regolarità dalla Camera del Lavoro. La deposizione di Pippan viene confermata da *Anton Skopac*, invalido. Afferma di aver ricevuto dalla Federazione dei minatori 25 kg di farina, 1 kg e mezzo di lardo e 60 kg di patate per preparare i pasti ai siciliani. *Nikola Miletić* aggiunge, a sua volta, che sua madre cucinò alcuni giorni per i siciliani. Alcuni dei siciliani sequestrati, infine dichiarano di essere stati trattati bene, ricevendo regolarmente da mangiare e da bere, senza subire alcun maltrattamento (deposizioni di *Francesco Costanzo* e *Angelo Gaetano*, quest'ultimo venuto a testimoniare in stato di arresto per aver ucciso due operai cecoslovacchi). Sullo stesso argomento e sempre su richiesta del presidente della Corte, *Giacomo Macillis* fornì questa versione: « Dapprima i siciliani avevano aderito anch'essi al movimento. Poi scoprimmo che erano stati profumatamente pagati dalla Direzione affinché creassero il disordine nelle nostre file, dando così movito alle forze dell'ordine d'intervenire. Per questo vennero posti in condizioni di non poter nuocere. Noi ci siamo comportati bene con loro. Sapendo che mangiavano volentieri pastasciutta, feci portar loro, tra l'altro, pure 9 kg di maccheroni. Più tardi in prigione, a Rovigno, venni a sapere da un certo Gaetano Augello che per il loro tradimento avevano incassato dalla Direzione 42.000 lire ».

Sullo stesso argomento la deposizione di *Giovanni Da Gioz* è la seguente: i siciliani non furono sequestrati con l'intento di punirli, ma per difenderli dalla folla che voleva punire la loro doppiezza e il loro tradimento. Tre di essi erano inoltre sospettati di aver ucciso due operai, nostri compagni. Il cronista de « L'Azione » (24 - XI - 1921) riferisce il prosieguo della deposizione di Da Gioz:

« Si trattiene lungameente sulla segregazione dei siciliani che è avvenuta, non per atto di rappresaglia come si vuol far vedere nell'accusa, ma unicamente per sottrarre questi disgraziati al furore della massa scioperante che era contro di loro per il comportamento ambiguo e crumiresco che essi avevano assunto in ultimo, in pieno accordo con la Direzione. Prima erano compatti anche loro con gli scioperanti, dice l'accusato, poi voltarono bandiera perché prezzolati dai signori dell'Arsia, come anche intesi nelle carceri dagli altri siciliani imprigionati a Rovigno. Colle 42.000 lire ricevute da costoro si voleva far creare e scoppiare il fattaccio per trarne le conseguenze . . . ».

Un altro impiegato italiano delle m[redacted]ere, *Enrico Polli* da Verona, abitante in quel tempo a Stermazio, padre di 5 figli, afferma — in qualità di teste — di aver fatto parte delle « guardie rosse » e di aver atteso invano di vedersela con i fascisti. Dell'arresto dei minatori siciliani ha sentito solo dire, e andò a trovarli. In occasione della visita disse loro che erano non italiani ma traditori dei loro compagni di lavoro.

Sull'arresto dei minatori da parte dei loro compagni depongono pure *Emma Perozzo* (moglie di *Pietro Montante*, capo del gruppo dei « traditori ») e lo stesso Montante. La Perozzo dice che suo marito rimase assente 3 giorni e 4 notti. Durante il suo interrogatorio, invece, Pietro Montante rilascia due deposizioni diametralmente opposte, suscita l'indignazione del pubblico in aula e infine, colto in contraddizione, più volte ammonito dal presidente, finisce per essere arrestato in aula, per ordine del presidente della Corte, per falsa testimonianza.

LE VIOLENZE DOPO LA REPRESSIONE

Le violenze compiute dalle autorità ai danni dei minatori, dopo la repressione della « Repubblica » non mancarono di echeggiare al Parlamento italiano. In proposito, lo schedario della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ufficio Riservato, registra alcune interrogazioni presentate dal deputato sloveno Scek in data 18 e 31 dicembre 1922 e 9 gennaio 1922 sotto la rubrica « Albona nell'Istria (Trieste) » numeri di protocollo 33752 e 34891 per l'anno 1921 e 316 per il 1922.

Il testo di un telegramma (no. 1680) spedito il 19 dicembre 1921 dal Ministero dell'Interno al Commissario civile di Trieste dice:

> « *Deputato Scek interroga per sapere quando avrà fine persecuzione scarcerati Albona e se intendesi richiamare ordine maresciallo Giarretta. Pregasi esaurienti elementi risposta. Pel Ministro: Bonfanti* ».

Il Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Ufficio Affari Militari risponde con un messaggio (No. 2039) 6571 di prot. Ser. Mil. Riservato datato 30 dicembre 1921:

> « *Al Ministero dell'Interno — Direzione Generale di P. S. — Roma. Trasmetto — in copia — l'annesso rapporto del Commissariato Civile di Pisino i risultati della inchiesta ordinata in seguito all'interrogazione dell'On. le SCEK, e della quale è cenno nel telegramma sopraindicato. Come rilevasi da detto rapporto è da escludersi che i minatori di Albona scarcerati dopo il noto processo di Pola, siano stati in modo qualsiasi perseguitati; come pure è da escludersi qualsiasi irregolarità o manchevolezza di servizio da parte del maresciallo GIARRETTA. Il Commissario Generale Civile, Mosconi* ».

L'allegato rapporto del Commissario civile di Pisino, Galli, datato 24 dicembre 1921, risponde riferendosi a un telegramma del 23 dicembre No. 2039/6548 e con richiamo ai fogli No. 118/ris. del 10 dicembre e 118/2 ris. della stessa data. Afferma, tra l'altro:

> « ... *informo che unico provvedimento attuato contro minatori di Albona scarcerati fu il decreto di sfratto contro 12 di essi, pertinenti ad altri Comuni e rimasti disoccupati perché non riassunti al lavoro dalla direzione delle miniere; le dette persone dati i precedenti e l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, sarebbero riusciti pericolosi.*

Contro gli altri minatori liberati dal carcere e riammessi al lavoro, non fu preso alcun provvedimento, né tanto meno ha avuto luogo persecuzione alcuna. Lo sfratto fu ordinato per i seguenti scarcerati: GIORGIUTTI Giovanni di Tomaso, nato a Pavoleto, POSA Michele fu Giuseppe, TORRIERI Vincenzo di Arcangelo, nati a Minervino Murge, COMIN Francesco di Luigi, POSA Angelo di Antonio, CASAL Carlo di Antonio, CASAL Giovanni, nati a Sedico (Belluno), MONARETTI Luigi di Romano, nato a S. Giovanni Stazione (Vicenza), DA GIOZ Francesco di Giovanni, nato a Sedico, CHIARELLO Gaetano di Giovanni, nato a Gallipoli, PASSUCH Attilio di Giovanni nato a Sedico, POLI Enrico nato a Oppano (Vicenza) ».

Nel rapporto si fa notare che il Passuch Attilio era già stato colpito da un provvedimento di sfratto che lo obbligava ad allontanarsi da Stermazio « fin dal mese di Settembre (1920) in seguito ai disordini allora avvenuti in miniera », mentre « il Monaretti Luigi da tempo è latitante ».

« *L'ex segretario della federazione dei minatori Giovanni Pippan, partinente al comune di Trieste, era stato pure compreso nel decreto di sfratto. In seguito alla sua dichiarazione che avrebbe trasferito il suo domicilio e rivolta la sua attività futura ad altri distretti, fu però sospesa l'esecuzione dello sfratto al suo confronto* ».

Il rapporto prosegue prendendo le difese del maresciallo Giarretta, ritenuto « ottimo elemento, dotato di capacità ed energia quale si conviene per una sede così difficile come quella di S. Domenica di Albona ».

Diversamente, il quotidiano « Il Lavoratore », nel numero 296 del 10 dicembre aveva denunciato:

« *Le persecuzioni contro gli eroici operai di Albona non sono ancora finite. Dopo la loro scarcerazione, sono caduti sotto il potere dei piccoli e feroci despoti dei villaggi istriani: i comandanti delle stazioni di carabinieri. Ecco quanto è ieri avvenuto a Posa Michele, uno dei liberati del processo di Albona: uscito dal carcere e recatosi presso la sua famiglia a Stermaz, il giorno dopo il suo arrivo fu appostato dal maresciallo dei carabinieri Giarretta, il quale lo arrestò e lo fece accompagnare dai carabinieri a Pisino. Di qui egli fu diffidato di abbandonare la regione. Allora egli si recò a Trieste al Governatorato a nome suo e di altri tre* ».

« *Il Governatorato gli rilasciò un documento col quale gli interessati erano garantiti di poter rimane*[redacted] *nei paesi dove lavoravano. Allora il Posa ritornò a Stermaz presso la famiglia. Il giorno dopo appena uscito di casa, seminudo, fu assalito dal maresciallo Giarretta con due carabinieri e, riarrestato e malmenato in forma da ridurlo in gravissime condizioni. Egli poi fu rilasciato quando intervenne il tenente dei carabinieri* ».

L'articolo continua narrando varie « gesta » del « famigerato Giarretta resosi tristemente famoso anche prima del processo per aver fatto arrestare Posa, Da Gioz e Chiarello ed averli perseguitati anche in seguito fino a costringerli ad abbandonare Albona e riparare a Trieste. Il giornale definisce il maresciallo dei carabinieri « questo straccio d'uomo, quest'uomo vilissimo sul conto del quale gli operai di Albona e specialmente gli ex arrestati potrebbero narrarne di ogni colore ». Le autorità, invece, — come si è visto — respingono le accuse e dicono ogni bene delle forze dell'ordine. Tuttavia le interrogazioni parlamentari si ripetono, sul caso viene riaperta l'inchiesta ed[redacted]i fatti denunciati da « Il Lavoratore » vengono praticamente confermati.

« In ordine a quanto il predetto giornale racconta sull'operaio POSA Michele, mentre si esclude che l'operaio stesso sia stato sottoposto a vessazioni da parte del Giarretta, si riferisce come ebbero a svolgersi i fatti. Come tutti gli espulsi, il Maresciallo Giarretta provvide a far accompagnare al Commissariato Civile di Pisino l'operaio Posa Michele. Questi, da Pisino, partì per Trieste, dove, per accordi intervenuti fra codesto Commissariato Generale Civile ed il Commissariato Civile di Pisino, venne autorizzato a far ritorno a Stermaz, munito, però, di un foglio del Commissariato Civile predetto diretto al Comando della Stzione da Santa Domenica per renderlo edotto dell'accennata autorizzazione. Se non che, il POSA, anziché presentarsi alla stazione consegnò l'accennato foglio a due Carabinieri in servizio di perlustrazione sulla strada Vines. Detti militari, rientrati in Caserma verso la mezzanotte, non trovarono il maresciallo Giarretta, il quale intanto erasi recato a pernottare a Stermaz ove, verso le ore 4,30 del giorno successivo, fece incontro col POSA. Il Giarretta meravigliato di rivedere chi sapeva espulso, gli si avvicinò e gli chiese conto della sua presenza, ma il POSA, senza accennare all'autorizzazione avuta dal Commissario Civile, in tono baldanzoso, rispose, che avendo parlato a Trieste col Segretario della Camera del Lavoro, MALATESTA, gli era stato da questi ordinato di ritornare a Stermaz. Il Maresciallo Giarretta, dopo di ciò, constatata la flagrante violazione del decreto di sfratto, lo accompagnò al Capoluogo della Tenenza dell'Arma di Albona ove, chiarito l'equivoco, lo rimise in libertà ».

Un tanto si legge nel rapporto No. 492/20/1921 del 3 gennaio 1922 della Legione Territoriale dei CC. RR. di Trieste. E sebbene risulti chiaro che il Giarretta ha inventato di sana pianta le ragioni che lo indussero ad arrestare arbitrariamente il Posa (si parla poi di « equivoco »), e costringerà ugualmente il Posa ad abbandonare il territorio dell'Istria(anche dopo la chiarificazione dell'« equivoco »), il commissario civile di Trieste, Mosconi tirerà queste conclusioni nel rapporto 4 gennaio 1922 inviato a Roma con annesso rapporto del Colonello Comandante la Legione, G. Grossetti:

« devesi escludere ogni persecuzione, come pure è da escludersi ogni irregolarità o manchevolezza di servizio da parte del maresciallo Giarretta ».

Il rapporto (No. 2039/6579) difende l'operato dell'Arma dei Carabinieri, esclude ogni arbitrio da parte dei militari, i quali hanno operato « per dare esecuzione a regolare decreto del Commissario Civile di Pisino relativo all'espulsione dalla zona mineraria di Albona di 13 operai, testè liberati dal carcere, *ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico »;* che « il maresciallo Giarretta Nicola... di fronte al tentativo di alcuni dei pericolosi 13 individui sopra accennati di resistere all'ordine dell'Autorità Politica con deludere la vigilanza dell'Arma, spiegando quello zelo ed energia che lo distinguono nelle cose di servizio, si diede a ricercare gli individui stessi, e man mano che li rintracciava, disponeva per il loro invio, sotto scorta, al Commissariato Civile di Pisino... In questa azione ferma ed energica del Maresciallo Giarretta, che ha raccolto il plauso di tutte le persone dell'ordine, i sovversivi hanno intraveduto la persecuzione di cui si è fatto cenno nel giornale comunista « Il Lavoratore », e, per ultimo, il deputato on. le Scek ».

Laddove si vede che da una parte stanno i pericolosi individui sovversivi comunisti e dall'altra gli zelanti tutori dell'ordine che agiscono con fermezza zelo ed energia al servizio di una classe. Infatti, citando un rapporto del

Capitano comandante la Compagnia dei CC. RR. di Pisino, Umberto Russo, il colonnelo Grossetti dice: « Non risponde al vero che gli operai Da Gioz Francesco e Chiarello Gaetano avevano avuto l'assicurazione unitamente al Posa, d'essere riassunti, quali operai, presso le miniere. Al contrario, la *Direzione della Società « ARSA » si disse disposta a proclamare la serrata piuttosto che riassumere tali elementi facinorosi* ».

Contro questi « elementi facinorosi » le persecuzioni continueranno anche nei mesi successivi. E tutte le "inchieste" sollecitate da interrogazioni parlamentari o da denunce dei giornali si trasformeranno in farsa. Il Ministro dell'Interno si richiama ai rapporti del Commissariato Civile della Venezia Giulia; Trieste si richiama ai rapporti del Commissario civile di Pisino; Pisino non fa che ripetere parola per parola i rapporti che gli invia la Tenenza dei Carabinieri di Albona; le informazioni raccolte da Albona si basano sui rapporti delle Stazioni dei carabinieri nei villaggi. Conclusione: mentre i mucchi di carta potrebbero far pensare che siano state condotte approfondite indagini a vari livelli, il tutto si riduce invece a "inchieste" condotte dai marescialli dei carabinieri sul... proprio operato.

(Anche i documeti qui citati, conservati presso l'ACS a Roma, sono stati messi a nostra disposizione da Milica Kacin-Wonhinz).

INTERVISTA DEL DIRETTORE

Nel licenziare questi fogli già paginati, abbiamo rintracciato gli appunti di un'intervista concessa il 2 - III - 1958 da *Dagoberto Marchig* a G. Scotti, in Fiume. Citiamo: « Presi a lavorare in miniera dopo la guerra nel 1919. Trovai già un forte movimento sindacale e socialista (...) Simpatizzai subito col movimento operaio. Ero reduce dai fronti della Galizia e Romania, avevo visto la gente morire per una guerra non voluta: avevo disertato anch'io, nel settembre 1918, alla testa di una mezza compagnia di soldati istriani... » Ricorda la riunione in cui fu eletto direttore dai minatori? « Partecipai a varie riunioni. La Direzione fece di tutto per allontanarmi dai minatori e dal loro movimento, ma restai con loro. Dopo lo sciopero del 1 marzo e l'occupazione delle miniere (...) il Comitato rivoluzionario ebbe una riunione per organizzare la gestione delle miniere e quella amministrativa su tutto il territorio. In quell'occasione, all'unanimità, fui eletto direttore per conto del Consiglio della Repubblica. » Ricorda qualche atto emanato durante la gestione operaia? « La produzione proseguì a ritmo regolare, anzi vennero introdotte delle innovazioni nell'esercizio produttivo. Innanzitutto furono ripristinati alcuni posti di lavoro prima ritenuti improduttivi; poi, su mia iniziativa, adattammo a scalo-carbone il porto di Valpidocchio costruendo all'uopo una spianata sul canale dell'Arsa. In seguito quella nostra opera si è trasformata nel grande scalo che ancor oggi funziona. In quel periodo iniziai anche una regolare analisi dei costi di produzione portandomi ogni giorno nei pozzi. Per tutti gli affari amministrativi, compresi gli atti di Stato Civile, ci si rimetteva al Comitato rivoluzionario, unico potere riconosciuto ». E le paghe agli operai? « Non percepirono alcuna paga in quel periodo. Si pensava a produrre e a difendere la miniera per il momento. Ai minatori distribuimmo aiuti dalla Cassa sindacale. Nessuno commise il pure minimo atto di saccheggio. » Quale fu per lei il momento più critico? « Il giorno della disfatta... Insieme con alcuni altri compagni fui l'ultimo a lasciare il posto. Avevo installato l'ufficio direzionale in un sgabuzzino d'officina. Riuscii a superare le linee e sgusciai a Vines. Di lì a Trieste... »

personalmente. Udimmo subito delle fucilate dalla parte orientale della borgata operaia e qualche grosso colpo di bomba. Sentimmo pure le grida e i pianti delle donne e dei fanciulli terrorizzati. Il Tenente Gario mi gridò: « Signor Macillis, ventre a terra! » Lo persi poi di vista in pochi secondi. Mi incamminai verso l'abitato dei minatori. Quando superai un rialzo di roccia, mi trovai davanti due fascisti, prima accaniti occupatori dei pozzi minerari, che avevano in mano due bombe "Sipe" ciascuno. Subito pensai che sarei stato ucciso. Per fortuna uno dei due, credo un certo Montante, mi riconobbe essendo stato alcuni giorni prima nel mio ufficio municipale, assieme a due altri incaricati della polizia per farmi compilare un verbale da loro sottoscritto col quale accusavano che lo sciopero dei minatori altro non era che un'insurrezione contro l'Italia! Tale assurda accusa era stata inventata appositamente per creare il movente dell'occupazione militare delle miniere ».

« In breve tempo i minatori fuggirono da Stermaz anche calandosi nel sottosuolo. Diversi però, rimasti nelle loro case, vennero arrestati e trasferiti alle carceri di Albona. Alcuni operai vennero picchiati, mentre il cecoslovacco Sikura venne barbaramente ucciso dai due fratelli Augello — credo siciliani. La vedova, una allogena di Casali Suberesi (Sumberg) venne più tardi da me al Municipio per esporre il luttuoso fatto e chiedere aiuto finanziario per poter vivere. Scrissi pure al Consolato Cecoslovacco a Trieste il quale aveva inviato un sussidio alla vedova invitandola pure di recarsi a Trieste onde proseguire poi per la Boemia; ma la donna rifiutò la generosa offerta perché volle rimanere vicina ai suoi cari. La salma del povero Sikura, avvolta in una coperta con sopra delle foglie, venne trasportata di sera tardi al cimitero di S. Domenica di Albona con un carro agricolo. Venne sepolto senza cassa e senza alcuna funzione ».

« Da Stemaz mi recai con un autocarro al pozzo minerario di Vines dove i minatori terrorizzati avevano abbandonato in fretta le loro posizioni senza fare resistenza alla forza militare. A Vines però il vecchio Margan, che era di guardia all'entrata del recinto della miniera, non essendo stato avvisato da nessuno in tempo venne sorpreso dai militari. Uno di essi lo colpì al piede con una fucilata. La ferita, probabilmente per mancanza di immediate cure, si trasformò in cancrena causando così in pochi giorni la sua morte. Non è vero che venne ucciso col calcio del fucile. »

« Da Vines raggiunsi Carpano, nei cui pressi venni fermato da un reparto di soldati comandato dal tenente Martino, il quale aveva già arrestato mio fratello Giacomo. Vidi il tenente che,fuori di sé, teneva puntata la rivoltella alla gola di mio fratello, il quale a sua volta gli gridava in faccia: "Spara, spara!" Io pregai mio fratello di tacere, perché ormai non c'era nulla da fare, ma egli continuava a ripetere al tenente che le autorità avevano ingannato i minatori, i loro dirigenti e la Federazione socialista albonese. Bastava un invito di cessazione dell'occupazione — diceva — prima di assalire i lavoratori delle miniere come fossero tanti delinquenti. Nello stesso momento vidi alcuni militari armati entrare nelle abitazioni di Carpano, anche attraverso le finestre. Si sentiva distintamente il rumore delle stoviglie che venivano gettate a terra. Il Commissario prefettizio del Comune di Albona, Dott. Gianbattista Vinditti aveva tentato pure lui di convincere il tenente Martino che non era necessaria la forza per far cessare l'occupazione mineraria, e che non si trattava affatto di rivolta contro lo Stato italiano. »

Quanto è qui descritto lo esposi quale testimonio al processo contro i minatori svoltosi al Tribunale di Pola nel novembre 1921.

In una successiva lettera del 25 aprile, Marco Macillis precisa di aver « 83 anni presto » e fornisce ulteriori informazioni sulla vicenda storica. Si riferiscono ai giorni che precedettero lo sciopero e l'occupazione delle miniere da parte dei lavoratori. La testimonianza di Marco Macillis, fornita « anche perché si sappia essere stato io sempre un difensore e sostenitore dei postulati dei lavoratori », ci porta al Circolo di Studi Sociali che era stato fondato ad Albona, « nella mia cara cittadina » (in quella sede « raccoglievo aiuto in dearo od in natura per le famiglie degli scioperanti prive di mezzi per sfamarsi »), al quale aderivano tutti gli elementi democratici del luogo.

« Al Circolo di Studi Sociali eravamo uniti Socialisti, Comunisti, Repubblicani e cittadini simpatizzanti. Nella sala di lettura erano, a disposizione dei soci, due giornali socialisti, due comunisti e due repubblicani cioè i tre quotidiani di Trieste e tre dell'interno fra cui l'„Unità", la "Voce Repubblicana", ecc. Tra gli aderenti regnava il pieno accordo; si tenevano festini, tutto a scopo di beneficienza per le famiglie delle vedove e degli organi sul lavoro nella miniera. »

Chiarita la funzione del Circolo, Marco Macillis fornisce alcuni dati dai quali possiamo dedurre che lo sciopero iniziato dai minatori il 2 marzo, dopo l'aggressione subita da Giovanni Pippan a Pisino il giorno precedente, era stato già previsto ed avrebbe dovuto in ogni caso verificarsi per motivi indipendenti dall'aggressione fascista al segretario della Federazione Socialista di Albona. Scrive infatti Macillis:

« Mi permetto fare presente che *alcuni giorni prima del 3 marzo 1921,* in assenza del Segretario dei Sindacati e della Federazione Socialista dei Minatori di Albona (cioè G. Pippan, NdA), i minatori tennero un comizio alla "Casa del Popolo" di Albona, al quale comizio intervenni anch'io come simpatizzante. I presenti, circa 100—120 o più, vollero eleggermi presidente di quel comizio. Dovetti accettare per la fiducia in me riposta, *e così avevamo deciso di proclamare lo sciopero generale delle Miniere o meglio degli addetti alle Miniere carbonifere* » (sottolineatura degli A.).

Il teste non lo dice, ma siamo indotti a ritenere che la decisione, proprio perché di *alcuni giorni* precedente il 3 marzo e presa in assenza di Pippan, vada collegata con l'attacco dei fascisti alla Camera del Lavoro di Trieste avvenuto il 28 febbraio. Un motivo che ricorrerà, insieme a quello dell'aggressione subita da Pippan a Pisino, in tutte le motivazioni dello sciopero proclamato, anzi ribadito, e iniziato il 2—3 marzo. Ma ridiamo la parola a Marco Macillis, il quale scrive:

« Erano le ore 21 di quella sera e così accettai personalmente assieme ad un giovane, tale Giuseppe Verbanaz, meccanico da Fratta (Albona), di portare la decisione del detto sciopero per le frazioni e le borgate. Alle 6,30 circa del mattino ritornammo in sede, dopo aver visitato a Villa Cranzi, Rogozzana, Fratta, Bellato (Blato), Carpano, Vines, Catture, Dubrova, Ripenda ecc. Volevo chiarire anche questo... in quanto fui sempre fedele e devoto alla causa dei lavoratori, alla libertà ed alla fratellanza dei popoli. Marco Macillis ».

ALLEGATI
MATERIALE FOTOGRAFICO

1918-1922

In questa cartina sono segnati tutti i maggiori avvenimenti rivoluzionari registrati in Istria dalla fine della Prima guerra mondiale al 1922. Con la linea tratteggiata sono segnati i territori del Prostimo (Proština) e di Albona dove, dal febbraio all'aprile 1921, si svolsero la rivolta dei contadini e i moti dei minatori del bacino carbonifero, meglio conosciuti questi ultimi col nome di « Repubblica di Albona ».



NAPOLEONE,

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi e Re d' Italia:

EUGENIO NAPOLEONE di Francia, Vice-Re d' Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell' Impero Francese, a tutti quelli che vedranno le presenti, salute:

Visti gli Articoli 7 e 9 del Decreto di S. M. 12 gennajo 1807, sulle contribuzioni dell' Istria;

Sopra rapporto del Ministro delle Finanze,

Noi, in virtù dell' Autorità che Ci è stata delegata dall' Altissimo ed Augustissimo Imperatore e Re NAPOLEONE I, Nostro onoratissimo Padre e grazioso Sovrano, abbiamo decretato ed ordinato quanto segue:

Art. I.

È permessa l' esportazione del Carbon fossile dall' Istria per l' estero a tutto luglio 1807.

II.

Sortendo dall' Istria, il Carbon fossile sarà sottoposto al pagamento di un Dazio del due per cento del suo valore.

III.

Il Ministro delle Finanze è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto, che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato in Milano li 6 aprile 1807.

EUGENIO NAPOLEONE.

Per il Vice-Re,
Il Consigliere Segretario di Stato,
L. VACCARI

MILANO, dalla Stamperia Reale, prezzo ss. 2 (8 cent. ital.)

Il famoso decreto di Napoleone, del 12 gennaio 1807, sull'esportazione del carbon fossile istriano, che segna la data ufficiale d'inizio dello sfruttamento del carbone delle miniere albonesi.

L'albonese Giuseppina Martinuzzi (1844—1925), figura di primo piano del socialismo giuliano, la quale esercitò un notevole influsso rivoluzionario tra i minatori albonesi.





Un'istantanea ripresa durante le manifestazioni del 1° Maggio 1920 nella piazza di Albona.

IL COMMISSARIO CIVILE
del distretto politico di Pola

Visto il decreto 24 luglio 1919 N. 1251.
in considerazione di speciali motivi d'ordine pubblico,

ORDINA:

Fino a nuova disposizione è vietato qualsiasi assembramento, riunione o corteo nelle vie e nelle piazze.

Ogni assembramento, riunione o corteo in località pubblica, sarà sciolto dalla [illegible]za pubblica e gli intervenuti saranno puniti a norma di legge.

Pola, 24 settembre 1920.

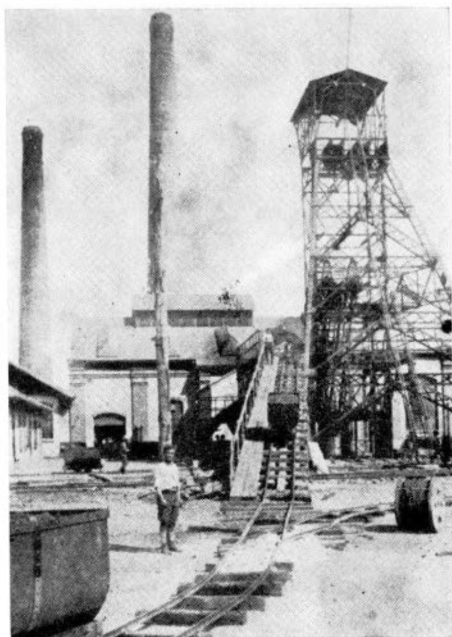
Il C[illegible]
[illegible]OLO

[illegible]

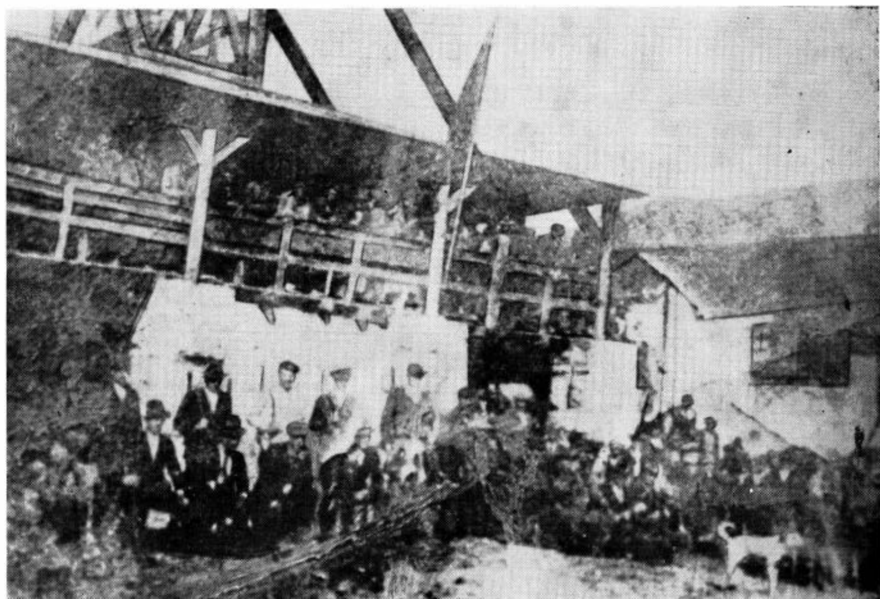
Un manifesto delle autorità civili italiane, del 24 settembre 1920, che vieta qualsiasi assembramento, riunione o corteo nelle vie e nelle piazze. Si tratta di uno dei tanti esempi d'intolleranza del regime eccezionale instaurato nella Venezia Giulia quale zona d'occupazione.



A sinistra Giovanni Pippan, principale protagonista della « Repubblica di Albona », fotografato all'epoca della sua attività socialista e comunista negli Stati Uniti dove dovette emigrare dopo il soffocamento della rivolta e il processo contro i minatori albonesi. Venne ucciso il 29 agosto 1933 a Chicago da alcuni sicari assoldati dall'associazione padronale dei panettieri, contro la quale Pippan combatteva per l'emancipazione dei lavoratori italiani emigrati.



Il pozzo di Stermaz qualche tempo dopo i fatti albonesi. La località fu uno dei centri più importanti della rivolta dei minatori.



Una rara fotografia dell'epoca nella quale si notano i reparti armati della « Repubblica di Albona », le famose « guardie rosse », davanti al pozzo di Vines occupato dai minatori.



L'edificio della ex scuola di S. Martino a Pola (ora Casa dello Studente) dove venne celebrato il processo contro i minatori albonesi nel novembre-dicembre 1921.

Minatori!

Voi certamente sapete che in questi ultimi tempi si è costituito, con sede a Firenze, il CONSORZIO NAZIONALE COOPERATIVO PER L'INDUSTRIA LIGNITIFERA ED ESTRATTIVA IN GENERE.

Il Consorzio è un'associazione di cooperative operaie; la sua massa è costituita esclusivamente da lavoratori; esso aderisce alla Confederazione Generale del Lavoro ed alla Lega Nazionale delle Cooperative.

Scopo del Consorzio è quello di gestire in forma cooperativa le Aziende minerarie sottraendole alla burocratizzazione statale ed alla speculazione dei capitalisti.

Il nostro programma è quello di conquistare gradatamente le miniere lignitifere, estendendoci poscia anche alle altre branche dell'industria estrattiva. La socializzazione del sottosuolo è il fine massimale a cui tende l'attività del Consorzio. In tutte le miniere debbono essere aboliti i padroni, i privati capitalisti, gli speculatori e gli sfruttatori della fatica operaia!

In ogni miniera deve costituirsi una Cooperativa operaia, organo del Consorzio, la quale sotto la direzione del medesimo, provveda alla gestione diretta delle lavorazioni.

Tutto il complesso degli utili e profitti industriali dev'essere passato alla massa operaia!

È tutta una vita nuova che il Consorzio intende introdurre nel campo dell'industria lignitifera, un vero inizio di pratica e di immediata realizzazione dei grandi ideali sociali che animano la gente del Lavoro!

Minatori!

Noi vi chiediamo di favorire nella vostra zona lo sviluppo del Consorzio organizzandovi in Cooperativa ad esso aderente, e disponendovi insieme a noi alla conquista delle miniere della vostra località.

L'organizzazione cooperativa di tutti i minatori d'Italia, associata a quella di resistenza ed a quella politica, costituirà domani un istrumento poderoso della vostra redenzione. Il nostro Consorzio sarà l'organo, pronto per ogni evento, dell'ordine nuovo nel campo minerario.

Copia del manifesto inviato ad Albona dal « Consorzio Nazionale Cooperativo per l'Industria lignitifera ed estrattiva in genere » con sede a Firenze, tramite il quale i socialisti italiani invitavano i minatori albonesi a costituire una cooperativa alle dipendenze del Consorzio onde « abolire i padroni e i privati capitalisti » per gestire in proprio i pozzi minerari.



La piazza di Albona con il noto edificio che fu sede della Camera del Lavoro e della sezione albonese della Federazione Italiana degli addetti alle miniere le quali ebbero un ruolo determinante all'epoca della « Repubblica di Albona ».

IL BOLLETTINO

DELLA I. B. D. L.

Vol. I—No. 1 FEBBRAIO 1934 Fondatore Giovanni Pippan

UNO

Era giovane e forte, minatore,
di Vulcano sfidato avea sereno
il regno dell'ignoto e dell'orrore,
strappando forza dalla Terra al seno.

* * *

Quando alla bocca della sua miniera
turbe d'iloti diventati eroi
corrrer cantando "a noi, rossa bandiera!",
uscì dall'ombra e disse: "son con voi!".

* * *

Ma del Lavor le armate improvvisate
assalite da tergo, a tradimento,
da canaglie di nere camiciate,
finir pugnando in uno contro cento.

* * *

Si alzò, come Ferruccio a Gavinana,
vinto, non domo, e si lasciò legare;
ma dalle balze della terra istriana
vide una nuova aurora rosseggiare.

* * *

Eversa quella ad uno ad uno i vinti,
gli scoraggiati indirizzò man mano,
formando nuove schiere di convinti
per la riscossa del diritto umano.

* * *

"Ti uccideran," gli dissi, ed ei sereno
mi rispose: "la vita è una battaglia,
non conta un morto in più, un morto in meno,
fu per i morti che cadea Versaglia."

* * *

E venne assassinato, come un cane,
sul canto della via, da sgherri armati,
perchè chiedeva un poco più di pane
pei miseri, traditi ed affamati.

* * *

Non conta un morto in più, Giovanni è vero,
noi siamo milioni! Ma cantate or voi,
che innalzate un cetapio a ogni guerriero,
guerrieri invitti, il canto degli eroi!

Un altro.

... e dopo tira e molla di settimane, venne accettato dalla maggioranza dei padroni.

Pollo rimase in carica undici settimane, ma dovè partire perchè la sua unione lo richiamò a Milwaukee a rioccupare il suo posto di organizzatore, ed i compagni della Lega mi fecero l'onore di affidarmi la carica che Pippan prima, Pollo dopo, avevano occupata.

Delle mie buone attitudini, e delle mie deficienze, come degli errori da me commessi, ne farà una illustrazione qualcun altro. Di me stesso non so dire che una cosa: che ho fatto quello che ho creduto buono per i compagni della Lega, e quello che non ho fatto, se non è perchè non l'ho creduto buono, è certamente perchè non l'ho saputo fare, non perchè non ho voluto farlo.

Antonio Camboni.

SFRUTTATORI E SFRUTTATI

La terra fu messa dalla natura a disposizione di tutti gli esseri umani, perchè servisse ai bisogni di tutti. Ora, se una minoranza di uomini si trova oggi ad essere padrona assoluta delle [illegible]

Come la nostra Lega nacque

La testata del giornale « Il bollettino », organo della Lega italiana dei panettieri e dei trasportatori di pane di Chicago, fondato da Giovanni Pippan nel primo anniversario della sua morte.



La bandiera rossa della « Repubblica di Albona », custodita oggi nel Museo storico albonese. Al centro Bepo Višković, uno dei protagonisti della rivolta che salvò e custodì la bandiera fino alla liberazione, tra l'ex deputato federale albonese Mario Kalčić e Antun Skopac, altro vecchio militante della « Repubblica ».

Nell'imminenza del processo per i fatti d'Albona

Come si svolsero i fatti

Il conflitto di Stermaz

[illegible] vedi numero di ieri [illegible] per ordine delle Au[illegible] procedere all'occupa[illegible] minerario di Albona, [illegible] Pertanto nelle vici[illegible] era pronto un forte [illegible] regie in attesa [illegible] mentre i funzionari [illegible] tentavano ancora [illegible] capi della rivolta [illegible] sanguinoso, avvenne che a [illegible] di truppa comandato dal [illegible] fu improvvisamente [illegible] fucileria e da bombe [illegible] di Stermaz dava [illegible] singole difese e [illegible] La truppa così aggredita [illegible] verso il [illegible] travolti dall'impeto della trup[illegible] cedettero il campo, abban[illegible] fuga per le circostanti colline. [illegible] Vines, Carpano e Stallie fu[illegible] senza colpo ferire. [illegible] Adalberto ed Orbaz [illegible] dallo scoppio di [illegible] mentre facevano per lanciarla [illegible] Anche il già nominato [illegible] cessò di vivere pochi giorni [illegible] delle ferite riportate nel conf[illegible]

[illegible] sofferte da Haas Francesco e dai [illegible] e Benna, tutte di natura grave [illegible] più di 30 giorni, senza ulte[illegible]

[illegible] presero parte a questo conflitto [illegible] maggior numero sconosciuti. Fu [illegible] di assodare con testimonianze [illegible] avevano partecipato Giovanni [illegible] principale di tutti i dolorosi [illegible] a verificarsi

L'assalto al Circolo di Lettura di Albona
Le violenze ai R. Carabinieri

Nel pomeriggio del 3 marzo la massa degli scioperanti dopo aver tenuto un comizio a Vines, si portò in corteo ad Albona, dove — in odio alla classe dei borghesi — invase e devastò il Circolo di lettura. Erano in quella circostanza di servizio nella piazza di Albona il tenente Gario con tre carabinieri: Filigheddi Salvatore, Trama Dastreuse e Matteuzzi Pietro. Costoro tentarono di arginare l'impeto della folla, ma furono ben presto aggrediti e sopraffatti, tanto che, pesti e contusi dovettero rifugiarsi nella loro Caserma. Al carabiniere Matteuzzi fu tagliata con un affilato pugnale la bandoliera e fu tolta la rivoltella. Tanto il Matteuzzi che il Filigheddi riportarono lesioni guarite circa in 10 giorni.

Capo della turba dei facinorosi che commise tali violenze fu il latitante Mario Pirz e venne pure riconosciuto fra i ribelli l'altro latitante Slugar Francesco. Degli imputati furono notati e riconosciuti soltanto Matteo Francin ed Olivo Ceccada, il primo di essi fu visto nell'atto in cui tentava di togliere la rivoltella al tenente Gario.

In quella stessa occasione fu gravemente ferito da colpi di bastone sul capo il vecchio Salvatore Grimignani ex legionario fiumano. Vennero fatte lunghe e diligenti investigazioni per identificare l'autore di tale ferimento, che in sul principio si sospettò fosse stato l'imputato Ceccada Olivo. Risultò poi che trattavasi di un altro Olivo Ceccada, latitante detto l'«imboscato».

L'estorsione Machiocich e Ragusin

In un giorno non precisato del marzo u.s. poco dopo la instaurazione dei soviet approdarono a Valpidocchio con un piroscafo i nominati Machincich Giovanni e Ragusin Giuseppe per fare provvista di carbone. Ma non ebbero il tempo giacchè furono circondati da un gruppo di rivoltosi a capo dei quali era l'imputato Vlacich Martino e vicepresidente della Camera del lavoro di Albona. Il Vlacich ingiunse loro [illegible] immediatamente, minacciando

[illegible]lattia per 14 giorni ed incapacità alle ordinarie occupazioni per giorni 47, mentre il Silich fu degente per dieci giorni ed incapace al lavoro per giorni 17.

Non fu possibile identificare tutti gli autori della selvaggia aggressione, solo il Bullian riuscì a riconoscere nella persona dell'imputato Michele Posa colui che gli assestò un violento colpo di mazza al capo.

L'offesa alla bandiera Nazionale

Con verbale dell'11 giugno u. s. i R. R. Carabinieri nel dare atto all'arresto dell'imputato Blasina Domenico riferirono che il medesimo nella notte del 7 giugno, ebbe ad asportare ed a bruciare in atto di disprezzo la bandiera nazionale che trovavasi esposta sul tetto del pozzo minerario di Vines.

Così risultano i fatti, poichè in essi chiaramente si ravvisano gli estremi delle rubricate specie criminose e fondata si presenta l'accusa.

E poichè agli imputati Torrieri Vincenzo, Chiarello Gaetano, Persich Giuseppe, Palisca Giuseppe III e Blasovich Matteo si appongono imputazioni per crimini punibili con carcere duro da 10 a 20 anni, il loro arresto istruttorio è obbligatorio e se ne propone perciò la decretazione.

Oltre agl'imputati segnati in accusa, altri ancora ve ne sono contro i quali l'istruttoria pure offre prove bastevoli in ordine alla loro partecipazione alla rivolta, essi però colpiti da circolari di arresto, rimangono tuttora latitanti, e quindi nei loro confronti si propone che il procedimento venga differito ai termini del par. 412 Rpp.

Sono latitanti:

1. PIRZ MARIO fu Antonio. Fu uno dei capi del movimento, dirigeva il collocamento dei fusti di benzina e partecipò all'assalto del Circolo di lettura di Albona nonchè alle violenze usate in quell'incontro dalla folla contro i Carabinieri.

2. [illegible]NETTI GIOVANNI di Antonio. Insieme a [illegible] fu il principale sobillatore e dirigente della rivolta, faceva parte del comitato [illegible] e coi suoi frequenti discorsi aizzava continuamente la massa degli operai alla resistenza ed alle violenze. [illegible]

Dalla raccolta del quotidiano polese « L'Azione » (novembre 1921), che seguì tutte le fasi del processo dei minatori simpatizzando per gli accusati.

Numero d'affari

Volume I:

Inclito I. R. ~~Tribunale~~ Procura di Stato

in Pola

n. 262 # 1 Giovanni Pippan
273 – 2 Giacomo Macillis
272 – 3 Gaetano Chiarello
281 – 4 Francesco da Gioz
263 – 5 Olivo Cenada
274 – 6 Domenico Faraguna
265 – 7 Matteo Bartliero
282 – 8 Giovanni Giorgiutti
264 – 9 Francesco Blas
283 – 10 Antonio Faraguna
266 – 11 Michele Rosa
275 – 12 Giovanni Faraguna
267 – 13 Vincenzo Tomasi
276 – 14 Francesco Comici
268 – 15 Giuseppe Paregan

Riferisce l'umile sottoscritto, che gli inquisiti pei fatti di Albona #

venne oggi alle ore 6

dimessi da queste carceri ~~[illegible]~~

per essere trasportati nelle carceri di Rovigno giusta ordine d.d. Pola 17/5/921 Prot. 1376/16/21.

Pola li 19/5 1921

Il Custode carcerario.

[illegible]

Copia del documento col quale viene annunciato alla Procura di Stato il trasferimento degli « inquisiti per i fatti di Albona » dalle carceri di Pola a quelle di Rovigno, avvenuto il 17 maggio 1921.

All'Sig. Giudice Istruttore St 714/21.

qui - La Procura di Stato di Pola. 57

Vi, §§ 14. 51, 56 e 112 R. p.p. e l'art.lo II della legge d'introduzione al sett. Reg. di proc. penale.

Accusa:

1/IX - 21

1. Pippan Giovanni di Valentino e di Maria Brisek nato il 16 decembre 894 in Trieste, pertinente a Trieste, dimorante ad Albona, segretario della federazione dei minatori di Albona, cattolico, vedovo, alfabeta, nullatenente, già punito.

detenuto dall'8 aprile 1921.
interrogato a vol 3° n.o. 3. e.

2. Macillis Giacomo di Giacomo e di Rosa ... nato il 12 aprile 1893 in Albona, pertinente ad Albona e dimorante a Carpano, impiegato presso la Società Arsa, cattolico, coniugato, alfabeta, nullatenente, incensurato.

detenuto dal 9 aprile 1921.
interrogato a vol 3 n.o. 5.

3. Ceccada Olivo fu Giovanni e fu Giovanna Supanich nato il 25 maggio 1867 in Albona, pertinente ad Albona e dimorante a Stermaz, operaio minatore, cattolico, coniugato, analfabeta, possidente, già punito.

arrestato addì 8 aprile 1921. Scarcerato 19 luglio detto.
interrogato vol 3 n.o. 8.

4. Giorgiutti Giovanni di Tommaso e di Teresa Borlenai nato addì 22 luglio 1891 a Porpetto, pertinente ad Udine, dimorante a Stermaz, minatore, cattolico, celibe, nullatenente, incensurato.

arrestato addì 8 aprile 1921. scarcerato il 19 luglio detto.
interrogato a vol 3 n.o. 11.

✓ 5. Rosa Michele fu Giuseppe e di Angela Tortola nato il 30 maggio 1897 a Minervino Murge, pertinente a Bari, dimorante a Stermaz, minatore, cattolico, celibe, alfabeta, nullatenente, incensurato.

detenuto dall'8 aprile 1921
interrogato a vol 3 n.o. 14.

La prima pagina dell'Atto d'accusa presentato al processo dei minatori. Si nota bene il nome del primo e principale imputato Giovanni Pippan. (L'originale è custodito nel Museo storico di Pisino).



Giovanni Tonetti, il « conte rosso », considerato uno dei maggiori e più preparati dirigenti della « Repubblica di Albona ». Delegato della Venezia Giulia al Congresso socialista di Livorno del gennaio 1921, fece parte anche della delegazione ufficiale del PSI al IV Congresso della III Internazionale svoltosi a Mosca nel novembre 1922. Morì nell'agosto 1970 all'età di 81 anni, dopo aver coperto la carica di vicepresidente nazionale dell'ANPI ed essere stato eletto ripetutamente deputato al Parlamento italiano dal 1946 al 1963.



Francesco Da Gioz fu uno dei più decisi protagonisti della « Repubblica di Albona » quale membro della sezione albonese del Partito Comunista Italiano fin dalla sua costituzione, nonché comandante delle « Guardie rosse » e del Comitato d'azione di Stermaz. Venne ucciso dai tedeschi, nel febbraio 1945 durante la Resistenza italiana alla quale partecipò attivamente in qualità di ispettore delle brigate partigiane e di segretario della Federazione bellunese del PCI.



L'avvocato triestino Guido Zennaro il quale, assieme a Puecher e Cerlenizza, difese strenuamente i 52 minatori albonesi accusati, ripreso durante il processo dal disegnatore del giornale polese « L'Azione ».



Dagoberto Marchig, eletto dai minatori direttore della miniera durante la « Repubblica di Albona ».

Federazione Italiana degli addetti alle Miniere

Sezione di Albona

Albona, 10 aprile 192

SI ATTESTA CHE IL COMPAGNO GIOVANNI PIPPAN, ASSUNTO IL 24 OTTOBRE 1921 DA QUESTA LEGA MINATORI IN QUALITÀ DI SEGRETARIO GENERALE, ADEMPÍ SEMPRE SCRUPOLOSAMENTE IL SUO DOVERE.
DAL 3 MARZO ALL'8 APRILE 1921 DIRESSE UNO SCIOPERO POLITICO TRAMUTATOSI POI IN UN MOVIMENTO ECONOMICO CHE È TERMINATO COLL'OCCUPAZIONE DELLE MINIERE DA PARTE DEGLI OPERAI.
IL GIORNO 8 APRILE LE TRUPPE GOVERNATIVE (guardie regie, carabinieri soldati e fascisti) DIEDERO L'ASSALTO AI CANTIERI ED ARRESTARONO 60 OPERAI FRA I QUALI ANCHE IL COMPAGNO PIPPAN, CHE, PRIMA A POLA POI A ROVIGNO, RIMASE IN CARCERE FINO IL 3 DICEMBRE 1921, GIORNO IN CUI TERMINÒ IL PROCESSO CHE EBBE LUOGO ALLE ASSISE DI POLA, CON LA COMPLETA ASSOLUZIONE.
IL COMP. PIPPAN È RITORNATO SUBITO AL SUO VECCHIO POSTO DI BATTAGLIA, ALLA FEDERAZIONE MINATORI DI ALBONA, MA FU ACCANITAMENTE E CONTINUAMENTE PERSEGUITATO E DALLE AUTORITÀ E DAI FASCISTI; SUBÌ NUOVI ARRESTI E DOVETTE INFINE ABBANDONARE I MINATORI ALBONESI COLPITO DA UNO SFRATTO DELLA AUTORITÀ PREFETTIZIA DI PISINO, SFRATTO CHE TUTT'ORA È IN VIGORE.
IL 28 MAGGIO PASSÒ ALLA FEDERAZIONE INTERREGIONALE PER L'ALTA ITALIA DEGLI ADDETTI ALLE MINIERE A TORINO.

DALLA FEDERAZIONE ITALIANA
— degli —
Addetti alle Miniere
Sezione Albona

Il documento rilasciato a Giovanni Pippan dalla sezione albonese della Federazione italiana degli addetti alle miniere, in data 10 aprile 1923, nel quale sono descritti il ruolo e il comportamento avuti dal Pippan durante i fatti albonesi. Si tratta di una specie di salvacondotto per la nuova funzione che egli doveva espletare in seno alla Federazione interegionale per l'Alta Italia degli addetti alle miniere di Torino. (L'originale si trova nell'archivio del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani a Rovigno.)

I particolari sull'assassinio del socialista Giovanni Pippan

La polizia cattura due sospetti e si dice sicura di avere in mano i veri assassini — La testimonianza di una donna.

I funerali sabato

La caccia agli assassini

L'inchiesta

Ucciso vicino a casa sua

Contro i "racketeers"

L'articolo apparso sul giornale degli emigrati italiani di Parigi che annuncia l'assassinio di Giovanni Pippan, avvenuto il 29 agosto 1933.

Una lettera di Giovanni Tonetti inviata a Pippan in data 29 marzo 1924 nella quale, oltre a dimostrare gli stretti legami d'amicizia esistenti tra loro, documenta la loro azione rivoluzionaria ininterrotta fino alla morte. (L'originale è custodito presso il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani a Rovigno.)

DOMENICO CERNECCA

GIUSEPPINA MARTINUZZI: EDUCATRICE RIVOLUZIONARIA, POETESSA

Quando nel 1921 (fra poco si compieranno i cinquant'anni di questa loro leggendaria impresa), i minatori contadini nel bacino dell'Arsia si sollevarono contro lo sfruttamento e l'oppressione, la Repubblica di Albona da loro fondata e difesa col sangue, ricevette da Trieste il saluto di una vecchia maestra: Giuseppina Martinuzzi. Una donna che in quegli anni seguisse da vicino un movimento rivoluzionario e osasse formulare auguri non poteva essere che una creatura d'eccezione; e tale fu infatti quella piccola insegnante che, sfuggita miracolosamente all'angustia del borgo, aveva portato il fuoco del suo carattere, la tempra della sua volontà e la vivacità dell'ingegno nella sola città in grado di comprenderla e aprirle vasti orizzonti, la Trieste mercantile, borghese e proletaria della fine del secolo.

Se infatti nacque ad Albona, già famosa per aver dato i natali al Flaccio e ad altri uomini illustri, Giuseppina Martinuzzi visse il suo destino d'eccezione in quella città della quale ebbe agio di conoscere gli splendori e le miserie: su un arco di quasi mezzo secolo, dal 1877, quando vi era arrivata oscura maestrina di provincia, al 1925 quando, accompagnata dalla fama di scrittrice e poetessa, soccorritrice di poveri e derelitti, educatrice e militante socialista era tornata al suo alto borgo ventoso per prepararsi al supremo riposo fra la sua gente mai dimenticata, nel camposanto di S. Giovanni, al quale approdano le brezze risalenti i canaloni dal mare di Rabaz.

Giuseppina Martinuzzi, figlia di Giovanni più volte podestà del luogo e di Antonia Lius, nacque ad Albona il 14 febbraio 1844, quando l'impero austriaco era all'apice della sua potenza, ma le sue nazioni accennavano a svegliarsi dal lungo sonno secolare e gli antichi principi del socialismo si rivestivano del pensiero di Marx.

Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale dovette essere particolarmente aspro e faticoso e solo una volontà che non si arrendeva né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. Essa infatti fu l'istitutrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò come maestra. Quanto conseguì nel campo delle lettere e della cultura lo dovette solo alla coscienza della propria abitudine e alla sua inflessibile volontà di riuscire. Ottenne perciò il diploma di maestra appena nel 1873, cioè a 29 anni, quando non era più una fanciulla, ma una donna matura. In quell'anno sostenne come privatista l'esame di abilitazione all'insegnamento e abbandonò le comodità della casa

paterna per recarsi a Gallesano dove fu accolta con aperta ostilità e dovette « lottare fieramente contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria » che non erano solo i genitori. Gallesano segnò dunque il primo passo nella sua missione di educatrice, da lei sentita come un apostolato al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto ad ogni sacrificio. Da quel villaggio che allora le sembrò « in condizioni selvagge e spauracchio di ogni insegnante », ebbe inizio l'ascesa nel cielo della scuola e della cultura che in pochi anni la portò al centro sociale, culturale e politico più vivo della regione Giulia. Infatti già due anni dopo diventò maestra nella scuola di Muggia e nel 1877 passò a Trieste dove, come scrisse più tardi, conobbe una « civilà che accarezza, che attrae nel caffè e nei teatri », mentre più in là, « a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spira sull'infanzia l'alito infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la feccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria, miseria ». Come si vede, è un quadro tipico di fine secolo. È a contatto con questa complessa e contraddditoria realtà che maturano rapidamente le qualità più profonde dell'animo suo. Significativo è anche l'itinerario degli impieghi: entrata alla scuola della fondazione Morpurgo all'arsenale del Lloyd, passa nel 1881 alla scuola popolare del Lazzaretto vecchio, quindi a quella dell'allora rione periferico di Barriera vecchia e infine, nel 1895, alla scuola di Cittavecchia, dove compie la carriera, dopo 32 anni di lavoro speso tutto « a istruire i figli del popolo », come dice nella domanda di pensionamento richiesto nel 1905; tre anni prima del termine legale massimo, perché l'entusiasmo ha bruciato troppo presto le energie della sua fibra pur forte. Forse chiede il ritiro anche per un suo rigidissimo senso del dovere al quale crede di non poter più corrispondere come negli anni della maturità: « Ancora tre anni e avrei raggiunto il termine di quella via che nel 1873 mi si schiudeva dinanzi, tutta illuminata dalla luce dell'idealità:, ma un disgraziato incidente oggi mi colpisce e io cado prima che le inevitabili conseguenze dell'età possano dirmi: — basta! — cado per rialzarmi sotto la convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui. Ed eccomi perciò nella dura necessità di rinunciare all'onorevole ufficio di più oltre istruire i figli del popolo, di spezzare quel legame che, tenendomi avvinta alla scuola, mi aveva resa forza attiva del sociale incivilimento ».

Ma per « incivilire » i figli del popolo sentiva che non bastavano le sole sue forze, né quelle dei colleghi lasciate a se stesse; bisognava aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga. Perciò, dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in casa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti più adatti di lavoro. Ne nascono così i suoi libri di testo che non sempre



La tomba di Giuseppina Martinuzzi nel cimitero di Albona

illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro, né dalla forza del numero: null'altro che la fede nella corrispondenza delle popolazioni e a opera infaticata della penna » come aveva annunciato nel primo numero della rivista.

Durò dunque poco il suo giornale, ma pure abbastanza per mettere ancora una volta in evidenza la sua capacità di organizzare e stimolare le firme degli uomini più illustri di Trieste, dell'Istria della Dalmazia; né tralasciò di spingere avanti le donne, raccogliendo la collaborazione delle prime scrittrici e intellettuali della regione.

Il periodo dell'attività giornalistica coincide con armonia e di comune progresso. Eppure anche cresciuta e formatasi in questo ambiente e in questo clima, essa rimane immune dalla « ostinatezza e dalla superbiosa piccineria del nazionalismo », perché più largo è l'orrizzonte dell'educatrice, più profonda e fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia. Perciò solo lei che l'Istria e la sua gente conosce ed ama col cuore del poeta e ne intuisce i veri interessi, pur stando a difesa della cultura e dei diritti degli italiani, non dimentica gli slavi e già nel 1886 può scrivere sui giornali che Albona si trova « fra mezzo un distretto interamente slavo », affermazione che la mette in disaccordo anche col Luoiani che essa pur stima e rispetta come suo padrino e guida culturale e nel 1900, nella « Lotta nazionale in Istria », non si perita di affermare che in « Istria vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli italiani presi insieme ». Il suo « nazionalismo » è dunque un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia nella quale — come nota nell'opuscolo « Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista » — « Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano » i quali devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso « mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando disprezza qualsiasi favella; commette delitti contro natura quando con l'arma della prepotenza... strappa dalle labbra dei popoli soggeti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali ».

Anche questa attività politica non è altro che una logica manifestazione di quella carica di energia che l'ha tratta dal borgo natio e lanciata sola e indifesa sulle vie del mondo. La miseria del popolo riflessa nei suoi scolari non può lasciarla indifferente; essa turba profondamente il suo cuore che già negli anni della fanciullezza sentiva compassione per i minatori e perfino per i contadini che faticavano sui campi paterni senza godere i frutti. Si getta perciò nella lotta sociale con un ardore sotto al quale par di sentire quasi un rimorso di essere nata in una casa borghese e il bisogno di riparare antichi torti e soprusi.

Quando gli operai tornano stanchi dalle fabbriche e dalle officine, anch'essa rintuzza la fatica e facendosi forza scende nelle sedi dei

circoli a insegnare, illuminare, redimere. Ne escono lezioni, conferenze, opuscoli, iniziative sociali; la « maestra di Cittavecchia »: diventa così « la maestra delle sedi riunite ». Non vi è problema cittadino o regionale che non riceve l'apporto di una sua idea chiara, di un suo suggerimento, di un suo illuminato consiglio. Parla e scrive della libertà e della fratellanza, del proletariato e del socialismo, della patria e del nazionalismo, dell'amore e della maternità, del lavoro dei bambini e del lavoro delle donne, dei rapporti fra italiani e slavi ecc. A queste idee, e specialmente a quelle che riguardano più da vicino la convivenza delle stirpi in città e nelle campagne dà talvolta la forma del racconto o del bozzetto perché agiscono con maggiore efficacia. Ricordiamo qualche titolo: « Libertà e schiavità », « Patria e socialismo », « Che cosa è il nazionalismo », « I due proletariati », « Doveri dei socialisti », « La leva di Archimede », « Il capitale e il salario », « Maternità dolorosa », « Fra gli irredenti », (che sono i poveri di Cittavechia), « Fra italiani e slavi », ecc.

Il suo campo d'azione non è solo Trieste, ma l'Istria tutta, nella quale tiene conferenze, partecipa a manifestazioni collettive, aiuta con denaro e con la penna. Nel 1878 la Società operai dignanesi le conferisce il titolo di socia onoraria, nel 1896 compone l'inno per la Società operaia albonese di mutuo soccorso; tiene conferenze a Pola, a Rovigno, ad Albona, detrae aiuti finanziari dal suo magro stipendio a favore di società e di bisognosi. Quando il fascismo fa la sua comparsa, benché vecchia e malata, non desiste dalla lotta, ma incoraggia ed educa con l'esempio alla resistenza. È, in una parola, una infaticabile e geniale divulgatrice del verbo socialista. Pochi, forse nessuno degli attivisti istriani seppe svolgere un'azione così capillare e profonda fra le masse quanto questa piccola maestra di Albona, e dei semi che giunsero a maturazione nelle giornate del 1921 e nella epica ventata rivoluzionaria del 1943 molti furono certamente gettati sul fertile suolo dalla sua mano.

Tutta questa multiforme attività che va dalla scuola alla pubblicistica, alla politica e che può apparire eterogenea in superfice, sgorga da un'unica vena profonda e si alimenta nella fantasia, che è privilegio dei poeti. Per comprendere la Martinuzzi non bisogna dimenticare infatti che già dall'infanzia si accosta per elezione spontanea alle opere dei grandi dei quali copia le poesie. Legge il Metastasio, il Prati, il Manzoni, il Parini, Dante soprattutto; poi l'Ariosto, il Tasso, il Cervantes, l'Hugo, lo Shakespeare; a 12 anni compone già poesie. Matura, sente un incomprimibile bisogno di esprimersi, e scrive in prosa e in rima sui giornali, riviste, in opuscoli separati, traendo ispirazione da varie occasioni, da vari argomenti: scrive per le nozze d'oro dei genitori, alla loro memoria, rievoca la figura del Flaccio e di Baldo Lupetina, dipinge la furbizia del Servo di piazza, dipinge il duro lavoro dei minatori nelle viscere del monte, si estasia di fronte alle bellezze della natura.

« Son tua: mi ha schiuso con l'aratro il seno . . . »

L'opera più vasta è più impegnativa è però il canto storico-sociale intitolato: « Ingiustizia » dedicato ad Albona nel 1906.

« A quanti patirono ingiustizia
geni viventi nella storia
od oscuri lavoratori, sia
omaggio il mio canto »,

articolo in tre parti precedute da un prologo, nel quale traccia con ritmo lento e solenne il gran quadro del fluire delle genti verso l'ignoto:

« E vanno e vanno i miseri
nati alla morte per l'antica
via né alcun dirà se al termine
l'eterna notte, o il mondo sia »,

costatazione pessimistica che non può tuttavia sopprimere la speranza e la fiducia nella vita e nell'avvenire:

ma un sogno di giustizia
come fior da zolla sepolcrale
su dalla gran tristizia
dalla notte si svolge e batte l'ale
preludio e vaticinio a' dì venienti.

Il canto si sviluppa come un antico affresco dal quale emergono le figure più eminenti della storia: i tiranni come Cesare, Alessandro, Napoleone e gli eroi perseguitati del pensiero e del progresso: da Socrate a Dante, a Galileo, a Commenio, a Savanarola, a Huss, a Spartaco « grande, nobile figura di ribelle ».

La seconda parte è dedicata ai fantasmi, ai reietti, agli ignoti. Vi canta le speranze e le delusioni dell'amore, i galeotti legati al remo, i condannati alle segrete, gementi sugli strumenti di tortura: « Urlan dalla carrucola (fra gl'innocenti Baldo Luppatini), il Carmagnola e, vittima d'eroico affetto, Antonio Foscarini:.

Nella terza parte la scena si riempie delle voci che vengono dalle officine, dalle miniere, dalle campagne, dalla terra, dagli emigranti, dalle colonie, dai lavoratori più umili e disprezzati, e infine dall'esercito. I componimenti sono per lo più brevi, di vario metro e rievocano gli stenti dei poveri e l'ingiustizia sociale in atto. In essi ritrae la vita dei minatori:

Spalanca l'orribile
bocca vorace,
trista la miniera,
di sotto al monte vomita
dei minatori
la falange nera.
Ah non moriro i paria
della leggenda!
in lotte secolari
contro le rocce stentano
giù nella notte,

e han nome proletari.
Escono gravi: lacere
sbrindellano le vesti
al magro fianco,
che, sulla mazza ferrea,
salendo i greppi,
s'abbandona stanco.
Vanno al chiarore fumido
del crasso lume che,
nell'ampia notte,
par leggendario spirito
uscito in pena
dalle morte grotte.

Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri
alla casuccia
che, lunge e sola, fumiga
oltre un tetto di paglia
e di cannuccia,
o la muta protesta del
contadino:
E noi bagnam di lagrime
le man callose,
l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi
incerti del dimane,

o infine il canto di dedicazione della terra a chi la lavorò con amore e l'imprecazione contro chi ne coglie senza fatica i frutti:

Son tua: mi ha schiuso
con l'aratro il seno
né zolla v'è che ignori
il tuo sudore.
Per ogni nube
che rompea il sereno
t'accendesti di speme e
di terrore.
Io generosa,
corrisposi appieno
su da ogni stelo
dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati
il molle fieno
e i campi mareggiar
del biondo onore.

Son tua: ma un uomo
dalle bianche mani
venne da lunge e i frutti
si prendea.

La poesia della Martinuzzi è un inno alla resurrezione degli oppressi, un grido di sfida infiammato e temprato nel dolore di un'anima che ha il privilegio di riflettere il dolore di tutti. Anche se la forma non è sempre perfetta, se la materia del canto talora non si sublima e la parola è approssimata, la poesia della Nostra ha un alto valore civile. Avrebbe potuto attingere valori più alti, ma sacrificò agli altri anche questo dono: lo sfibrante lavoro, l'illimitata dedizione di sè, l'assillante carosello degli impegni pratici non diedero che raramente al brivido della fantasia il tempo di spiegarsi, né le concessero mai il tempo di carezzare a lungo e ripetutamente nel seno la parola.

Perché non appartenne a se stessa, non realizzò che per pochi mesi il sogno di riposarsi nella sua Albona: riuscì a lasciare definitivamente Trieste solo nel luglio del 1925. Ma il 25 novembre già riceveva l'ultimo saluto della sua gente, accompagnata dai suoi minatori in lunga teoria di lampade accese.

Ora riposa nel cimitero di S. Giovanni sotto una mura di pietra istriana sormontata da una fiamma su un capitello classico, senza altri simboli. Dal suolo della tomba crescono due rosai e cespi di erbe e di fiori. In questa quiete, nella voce del vento che essa ascolta e in vista del mare, giace Giuseppina Martinuzzi, la più grande donna della regione, larga di insegnamenti, che gli istriani non dovrebbero dimenticare mai.

NOTA: I dati di questo articolo sono tratti dalle notizie e dagli scritti della Martinuzzi pubblicati da M. Cetina: « Giuseppina Martinuzzi » Pola, 1970; da « Giuseppina Martinuzzi » (materiale per una biografia) di Tatjana Blažeković in « Riječka revija », 1957, e da ricordi personali e appunti presi ad Albona nel 1958.

GIACOMO SCOTTI

GENNAIO 1920: LO SCIOPERO DI POLA E LA „BATTAGLIA DI DIGNANO“





A Dignano, uno dei più grossi centri agricoli dell'Istria meridionale, c'è una strada che porta il nome di « Via 16 gennaio 1920 ». La data ricorda uno dei tipici crimini dello squadrismo fascista e, al tempo stesso, uno degli episodi più luminosi della storia del movimento socialista e della lotta dei lavoratori in Istria. Quel giorno venne assalita dalle cosiddette « forze dell'ordine » la Casa del Popolo di Dignano, edificio in ex via Alighieri, già casa Marchesi, oggi Toffetti, nella quale avevano le loro sedi la sezione del Partito socialista, il Circolo di studi sociali e la Camera del Lavoro.

In una monografia di Dignano, scritta da uno storico del regime fascista,[1] il 16 gennaio 1920 i lavoratori tentano « *di travolgere le forze dell'ordine, ma dopo una cruenta lotta durata una notte intera* », la Camera « *viene espugnata. Diversi i feriti d'ambo le parti, mentre dalla parte rossa si conta pure un morto* ». Secondo la stessa fonte la « *rivolta alla Camera del* Lavoro » sarebbe terminata « *il giorno dopo con l'arresto dei capeggiatori che furono tradotti alle carceri militari di Trieste, dove ebbe luogo il processo penale da parte del Tribunale militare alcun tempo dopo, che inflisse pene severissime, ma che non furono espiate per la sopraggiunta amnistia del governo Nitti* ».

Secondo il giornale « Era Nuova » del 18 gennaio 1920, lo scontro avrebbe causato un morto e sette feriti tra i rossi, mentre altri 120 sarebbero stati arrestati.

Testimoni e protagonisti superstiti di quell'avvenimento, Lorenzo Forlani detto il Moro, tuttora residente a Dignano, e Giovanni Svich attualmente residente a Pola, affermano che, in seguito all'assalto sferrato dai carabinieri e dalle truppe, i lavoratori si difesero per circa due ore subendo tre morti, quattro feriti gravi e numerosi contusi. Colpito da una pallottola dirompente, sparata da una finestra del Municipio dirimpettaia al cortile della Camera del Lavoro, sul quale si affacciavano le finestre delle sale in cui erano riuniti i socialisti, cadde l'operaio Pietro Benussi. Altri due compagni, Domenico Damiani detto Marcante e Pasquale Delcaro detto Canella, morirono successivamente: il primo all'ospedale di Trieste e il secondo all'ospedale di Pola per collasso cardiaco. I quattro feriti gravi furono Giulio Tommasini detto Bonòro, Giovanni Malusà detto Galànte, Nicolò de Marin detto Sanchèr e Antonio Biasiol detto Pùsero. Ci furono feriti anche fra gli assali-

---

1) Domenico Rismondo, « Dignano d'Istria nei ricordi — Nel bimillenario di Augusto », 1937, XVI dell'E. F. e II dell'Impero, Bagnocavallo, Ravenna, Società Tipografica Editrice, 1937.

tori. Nella stessa serata furono operati cento arresti. Quarantanove vennero trasferiti alle carceri dei Gesuiti di Trieste (e più tardi processati): quaranta dignanesi e nove prelevati dai paesi del circondario, Orbanići, Juršići, Čabrunići e Barbana.[2]

Un altro testimone e protagonista vivente, Andrea Benussi, fornisce questa versione dell'avvenimento: « Il 16 gennaio tutto era pronto. Le strade di accesso a Dignano erano presidiate da reparti del Regio Esercito, da Carabinieri, Guardie di Finanza in assetto di guerra con autoambulanze dislocate in vari punti. Era chiaro perché. Il giorno precedente il sottoscritto aveva informato gli scioperanti in un comizio della situazione: nel corteo che ne seguì si venne al primo scontro con la forza pubblica, con contusi. Alle ore 17 del giorno 16 gennaio 1920 il piano scattò. Tre individui vestiti da contadini di origine slava si precipitarono di corsa nell'ingresso della Camera, dov'era di guardia l'operaio Domenico Biasiol detto Sampìn (tuttora vivente, NdA) il quale li lasciò entrare credendoli inseguiti dalla polizia. I tre invece impugnarono le rivoltelle e fecero fuoco sugli scioperanti riuniti pacificamente nella sede, disinnescando anche una bomba a mano. Era il segnale. Di fuori il fuoco concentrato si scaricò sull'edificio durante una trentina di minuti. Molti lavoratori cercarono la salvezza nella fuga ed io, con altri tre compagni, raggiunsi il tetto per scendere lungo un camino esterno tra il sibilo delle pallottole. Numerose furono le vittime del proditorio attacco. Mio fratello Pietro Benussi, muratore ventenne, perse la vita e gravemente feriti rimasero Nicolò Demarin, Antonio Biasiol, Pasquale Delcaro, che morì poi all'ospedale, e Giulio Tommasini. Vennero operati 100 arresti e nelle carceri i fascisti picchiarono a sangue i fermati ». Il giovane Domenico Damiani morirà in carcere, a Trieste, in seguito alle bastonature.[3]

Vedremo in seguito, citando la sentenza emessa dal tribunale militare di guerra di Trieste il 31 luglio 1920, quale versione dei fatti sia quella ricostruita dai giudici affidandosi esclusivamente alle testimonianze degli assalitori, e precisamente del capitano Fattorusso, del tenente dei carabinieri di Dignano, Errico, del maresciallo Scalogna, di agenti e militari. Intanto, per comprendere l'importanza di questo sanguinoso episodio, che nelle pagine seguenti cercheremo di illustrare

---

2) Da un colloquio avuto con Lorenzo Forlani e Giovanni Svich il giorno 11 dicembre 1970 a Dignano. Nell'occasione abbiamo affettuato una ricognizione sul luogo dei fatti. Ci è stato fatto notare, tra l'altro, che il cognome di Pasquale Delcaro, inciso sulla lapide commemorativa apposta il 16 gennaio . . . sull'edificio dell'ex Camera del Lavoro, è erroneamente dato come **Giachin.** Sugli avvenimenti abbiamo consultato anche il dattiloscritto « Cenni di storia del movimento operaio a Dignano », intervista di Lorenzo Forlani e Giovanni Zuccherich, rilasciata ad Anita Forlani all'inizio di gennaio 1970. Il documento è conservato nell'archivio del Centro di Ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume a Rovigno. Abbiamo preso pure visione dell'articolo di Claudio Radin « Alcuni superstiti rievocano l'episodio di lotta del 16 gennaio 1920 » apparso in due puntate sul quotidiano « La Voce del Popolo » di Fiume del 14 e 16 gennaio 1969.

3) Articolo di Andrea Benussi, « Ancora sull'attacco alla Camera del Lavoro di Dignano », apparso su « La Voce del Popolo » di Fiume il 17 gennaio 1969. Sullo stesso argomento il Benussi fornisce altri dettagli in un'intervista concessa a Romano Farina (« Mezzo secolo fa a Dignano l'attacco alla Camera del Lavoro ») apparsa su « La Vove del Popolo » il 17 gennaio 1970. Per questo saggio l'Autore ha a sua volta interrogato il Benussi il 16 novembre 1970. Andrea Benussi dedica infine una testimonianza sull'episodio nelle pagine dell'opera autobiografica « Ricordi di un combattente istriano » con prefazione di Eros Sequi, edita da Državno izdavačko poduzeće Hrvatske, Zagabria 1951.

in tutti i suoi aspetti, ricostruendo gli antefatti e le conseguenze, è necessario inquadrarlo nella situazione socio-politica ed economica di quel tempo.

Teniamo innanzitutto presente che Dignano dista meno di dieci chilometri da Pola, a proposito della quale il deputato socialista italiano Repossi, giunto da Milano nel capoluogo istriano proprio in seguito ai disordini avvenuti nel gennaio 1920, ebbe a dichiarare in un suo discorso: « I socialisti in Italia sono rimasti molto indietro per compattezza e disciplina, mentre qui a Pola gli operai danno il migliore esempio di solidarietà e di sacrificio ».[4] Dignano è collegata a Pola dalla ferrovia ed ha sempre fornito alle industrie polesi una rilevante parte di manodopera. Nei primi anni del secolo, i contadini dignanesi « conducevano una vita tutt'altro che agiata. Miseramente vestiti e più volte affamati, trascorrevano le loro giornate nelle vigne e nei prati del circondario della cittadina. Altri lavoravano al cantiere di Pola... La popolazione era soggiogata dai signorotti e dai commercianti. I contadini erano indebitati e ipotecati fino al collo. Ipoteche e debiti crescevano con gli interessi e chi non poteva pagare doveva mettersi al servizio della classe dominante ».[5] Diversa, invece, la situazione negli anni Venti. C'è pur sempre la miseria, le condizioni economiche si sono anzi aggravate con la guerra, ma la coscienza di classe si è risvegliata e il movimento socialista ha messo profonde radici. I contadini stessi — che non sono stati mai esclusivamente lavoratori della terra — sono ora maggiormente spinti verso la città. Ed i loro quotidiani contatti con il capoluogo vicino non sono di esclusivo carattere economico, bensì anche politici sociali culturali ecc.

All'epoca dei fatti, il Comune di Dignano conta oltre seimila abitanti in prevalenza italiani (95,30 per cento nel centro comunale che vanta una storia millenaria). D'altra parte, gli italiani di Dignano mantengono rapporti intensissimi con i croati del territorio circostante anche perché la Circoscrizione Giudiziaria dignanese abbraccia le località di Barbana, Castelnuovo (Rakalj), Hrboki, Kujići, Glavani, Manjadvorci, Petehi, Puntera, Prnjani, Rojnići, Šaini, Carnizza, Divšići, Filippana, Juršići, Marzana, Sanvincenti ed altri villaggi con una popolazione quasi esclusivamente croata e contadina. Il 72 per cento delle terre sul territorio del distretto dignanese sono di proprietà dei croati e il 28 per cento degli italiani. Italiani o croati che siano, gli interessi dei contadini sono gli stessi, i loro sfruttatori sono comuni. Gli italiani, in particolare, pur nutrendo da sempre un profondo sentimento nazionale (come dimostrato dall'attaccamento geloso alle tradizioni e all'antichissimo idioma che ci riporta direttamente al latino) hanno sempre conservato un acutissimo senso della giustizia, lo spirito della libertà, e vantano attivi agitatori socialisti fin dall'inizio del secolo

4) Cfr. « Fratelli nel sangue » di Aldo Bressan e Luciano Giuricin, Edit, Fiume, 1964 e « Il Nuovo Giornale » dell'11 maggio 1920.

5) Dattiloscritto « Cenni di storia del movimento operaio a Dignano » nell'archivio del CSUIIP a Rovigno.

XX. Vengono ancora oggi ricordati con affetto Giovanni Palin, Francesco Debetto, Giovanni Manzin ed altri dignanesi distintisi in seno alle maestranze dei cantieri navali di Pola. Sono essi a gettare le basi organizzative del movimento a Dignano.

La seconda guerra mondiale — che per le organizzazioni socialiste rappresenta una parentesi di vuoto sul piano dell'azione concreta — contribuisce alla maturazione di una situazione di fatto più rivoluzionaria che mai. Un anno particolarmente duro fu il 1915. La popolazione di Dignano e di altre località istriane è costretta ad abbandonare case e campi.

L'Italia dichiara guerra all'Austria il 23 maggio. In otto giorni si conclude l'evacuazione della città di Pola, poi segue quella delle località del distretto, ad eccezione di Rovigno e Canfanaro. Gli uomini non trattenuti per le esigenze dell'industria o dichiarati inabili per l'esercito, seguono i vecchi, le donne e i bambini verso le terre austriache e ungheresi dove li accolgono i campi di raccolta profughi. Lo scrittore croato di Castelnuovo, Mijo Mirković (Mate Balota) scrive nelle sue memorie: « L'evacuazione fu una tragedia che la popolazione non ricordava di uguale dai tempi dei turchi, quattro secoli prima ... Anche le famiglie di coloro che erano stati trattenuti al lavoro nell'arsenale o in altre opere militari furono costrette ad andarsene. Praticamente, nei primi otto giorni, e cioè fino al 31 maggio, tutto era finito, e Pola con i villaggi del suo distretto restò soltanto un accampamento militare. Fu necessario evacuare circa 50.000 abitanti, tutte donne e bambini, e di questi circa 30 mila da Pola (dove la popolazione si ridusse da 42.000 a 12.000 abitanti) e Dignano, e 20 mila dai villaggi. Nei villaggi poterono restare soltanto i vecchi con il bestiame minuto, e solo nel caso che avessero effettivamente posseduto pecore e se avessero fatto essi stessi esplicita richiesta di restare ... Un gran numero di cittadini Italiani, in particolare i benestanti, raggiunsero i parenti in altre città istriane, a Trieste, a Fiume, alcuni a Graz e Vienna. Le famiglie operaie ed i contadini senza mezzi e disinformati vennero convogliati tutti in massa, zona per zona e villaggio per villaggio, in giorni prestabiliti. Alla stazione ferroviaria di Pola vennero disposti carri bestiame chiusi per la popolazione di Pola e dei villaggi del circondario polese; a Dignano per la popolazione di Dignano, Peroj, Fasana, Valle, Sanvincenti, Barbana, Carnizza, Prostimo e Marzana. Più di due terzi degli sfollati vennero caricati a Pola, un po' meno di un terzo a Dignano. Ogni famiglia poteva portare seco ben poco, uno o due, al massimo tre sacchi o involti di vestiti, biancheria e coperte ... ».[6] Il Rismondo, nella citata opera « Dignano d'Istria nei ricordi » scrive: « Sotto un cupo rullare di tamburo si annunzia alla popolazione che deve abbandonare le proprie case, i campi e le vigne per gettarsi nell'ignoto ». Bambini, donne e vecchi, « spinti e urtati dagli sbirri incalzanti », si accalcano nei carrozzoni dei treni bestiame. « I treni di Pola si incontrano a Di-

6) Dal volume « Puna je Pula », ed. dell'Accademia jugoslava di arti e scienze JAZU, Zagabria 1960.

gnano, i pianti si uniscono alle imprecazioni, i singulti alle bestemmie ». Attraverso la Stiria, dopo una sosta a Leibnitz, il misero gregge umano trova accampamento a Wagna, nelle baracche con i Galiziani fuggiti dai Carpati. Altri spostamenti avvengono verso l'Ungheria, la Moravia e la Boemia, a Pottendorf ed a Vienna. Vita grama, ospedali male attrezzati, gente che muore di fame e di malattia. Ovunque, nei cimiteri, morti di Pola e di Dignano. I superstiti torneranno entro il febbraio 1918, trovando case saccheggiate, campi sconvolti dalle trincee e lutti. Tornano anche i reduci dai fronti e dalla prigionia, moltissimi dalla Russia, e vanno a ingrossare le file dei « sovversivi ». L'8 novembre 1918 entrano anche a Dignano le truppe di occupazione italiane i cui comandanti, per prima cosa, destituiscono il Consiglio popolare eletto per spontanea decisione dei cittadini il 28 ottobre. Viene nominato un Commissario straordinario nella persona del maggiore Secchi-Pinna, sardo, comandante di un distaccamento della Brigata Arezzo. Come reagisce la popolazione? Il Rismondo annoterà, a denti stretti: « *Il risentimento di odio e di gelosia* (sic!), *del popolo trova campo di sfogo nell'azione sovversiva* ». E più avanti: « *La vittoria, in cui si riassumeva la positiva affermazione nazionale... era insidiata da coloro stessi che più di tutti avrebbero dovuto realizzarla. A Dignano le idee di Lenin si propagano fra il ceto basso e sono gli operai che lavorano all'Arsenale di Pola quelli che si incaricano di diffondere la nuova dottrina fra i contadini* ».

« Il comunismo nell'Istria aveva preso proporzioni imponenti. La Camera del Lavoro di Pola aveva 15.000 organizzati. A Lussinpiccolo, Albona, Muggia, Capodistria, Rovigno, tutto era in mano dei rossi... Pola era il centro di irradiazione bolscevico-croata capitanato da Giuseppe Poduje; l'Arsenale era ultrarosso. La campagna comunista era sostenuta dal giornale "Il Proletario". Ormai il comunismo aveva preso piede specialmente a Pola, dove in via Bosenghi funzionava la Camera del Lavoro. Di qui partiva la parola d'ordine per gli scioperi e le adunate slavo-comuniste. » Così descrive la situazione istriana un altro storico squadrista di questa regione, il rovignese G. A. Chiurco a pag. 51 del II volume della « *Storia della rivoluzione fascista* ».[7] Questa situazione — abbastanza esattamente sintetizzata, a parte stile, toni e intenti di pretta marca fascista — si inserisce naturalmente in quadro più ampio, del quale Dignano è appena un dettaglio sia pure saliente.

Non si possono infatti trascurare gli elementi che dall'« esterno » influirono sulla situazione locale, e cioè le situazioni verificatesi sullo stesso arco di tempo nelle altre regioni d'Europa, e soprattutto in Italia, per capire quella cronaca di Dignano così sintetizzata dal citato Rismondo: « Vi subentrano dei momenti nella vita politica sociale che la massa sembra invasa da uno spirito di vera e propria follia, e la cronaca delle varie agitazioni paesane registra alcuni episodi cruenti » come quello del 1920 alla Camera del Lavoro.

---

7) G. A. Chiurco, « Storia della rivoluzione fascista », voll. I-V, ed. Vallecchi, Firenze, 1929;

Il « caso » Dignano è parte integrante di un mosaico storico-politico dominato e animato nei suoi colori più vivaci dal movimento operaio socialista. Nel suo saggio sugli « *Elementi di rivoluzionarietà nel movimento operaio a Pola nel 1920* »,[8] lo storico croato Vjekoslav Bratulić giustamente rileva che la spinta rivoluzionaria del movimento operaio polese, con forti influenze su tutta l'Istria meridionale e su zone più vaste, non era cessata col 1918, (l'anno dei grandi scioperi per chiedere la fine della guerra e il governo del popolo; l'anno del crollo dell'impero bicipite e dei grandi moti popolari in tutta la Venezia Giulia e Dalmazia; l'anno della rivolta dei marinai e soldati che eleggono i propri Soviet sulle navi e nel porto di guerra). Si farà ancora fortemente sentire nel 1919—'20—1921 (con le insurrezioni di Prostimo e di Albona) e dopo, fino a sfociare nell'insurrezione armata del 1943 e nella lotta popolare di liberazione.

* * *

La fine della prima guerra mondiale e l'occupazione italiana (in attesa dell'annessione) trovano l'organizzazione operaia e socialista più agguerrita che mai. I metodi rivoluzionari dell'Ottobre rosso vengono applicati e adattati alle condizioni locali, trovando in Istria un terreno fertile. In questa regione, infatti, fin dalla seconda metà del secolo XIX, è andata rapidamente trasformandosi la struttura della popolazione col moltiplicarsi degli operai dell'industria, dell'artigianato, dei trasporti e delle miniere; contemporaneamente si sono infittite le file delle organizzazioni progressiste. Ricordiamo il consolidamento avvenuto nel 1894—95 della Lega sociale democratica (organo di stampa « Il lavoratore » a Trieste); la fondazione delle sezioni del Partito socialista democratico in quasi tutti i centri dell'Istria (al Congresso di Trieste, del 1897, Capodistria invia 12 delegati, Isola 2, altrettanti Rovigno, uno Pola); la creazione dei « Gabinetti operai di lettura » e di Cooperative operaie a Isola, Pola e altrove; la nascita del primo giornale socialista istriano « Il Proletario » nel 1900; lo sciopero generale del 1902 a Pola in segno di solidarietà con i lavoratori triestini; le prime elezioni a suffragio universale del maggio 1907 che esprimono per la prima volta una forza organizzata dei lavoratori italiani e croati uniti nel Partito socialdemocratico (4.160 voti raccolti in gran parte a Capodistria, Muggia, Pirano, Buie e Pola, ma anche a Lussinpiccolo, Ossero, Parenzo, Rovigno, Montona, Pinguente, Pisino, Albona e Barbana); la prima conferenza regionale del Partito socialdemocratico croato per l'Istria svoltasi a Pola il 22 dicembre 1907; le elezioni per la Dieta provinciale del novembre 1908 che portano 2 seggi ai socialisti, strappati ai liberali; lo sciopero dei tramvieri e di altre categorie a Pola nello

8) « Elementi rivolucionarnosti u radničkom pokretu u Puli 1920 » in Jadranski zbornik, Rijeka-Pula 1956. Sull'argomento si consultino pure i capitoli I, II e III del citato « Fratelli nel sangue ».

stesso anno (e ad appoggiare la lotta c'è il giornale socialista « Terra d'Istria »); lo sciopero degli edili di Pola nel 1911 (diciotto settimane); lo sciopero dei ferrovieri nel maggio del 1912 culminato con l'adesione di oltre diecimila lavoratori di tutte le categorie; lo sciopero degli edili di Abbazia nel 1914; le nuove affermazioni elettorali dei socialisti nel febbraio di quello stesso anno. E si potrebbe continuare.

A Dignano, guidati dai vecchi socialisti, fra cui primeggia Giulio Fioretti, e incitati da alcuni reduci dalla Russia che hanno percorso le tappe della Rivoluzione — e fra questi ricordiamo Lorenzo Forlani e Andrea Benussi (che ha fatto anche l'esperienza di Torino 1919) — i contadini si uniscono agli operai ed artigiani nella loro azione di rinnovamento. Viene creato il *Circolo di Studi Sociali*, sorge la Sezione del Partito Socialista Italiano, nasce la *Cooperativa Agricola*. L'organizzazione del movimento progressista non si limita, quindi, a un'azione ideologica e politica, ma punta a spezzare il monopolio economico dei signorotti e commercianti speculatori locali, rafforzando al tempo stesso l'unità dei contadini italiani e croati. « Grazie a questa saldezza ed alla prosperità economica della cooperativa — testimonia Andrea Benussi — riuscimmo ad acquistare una casa, a quell'epoca proprietà del negoziante Romano. Questa casa divenne la nostra sede. La cooperativa prese a svolgere la sua attività in tutti i settori, mentre la Sezione Socialista cercava, attraverso i suoi membri, di saldare sempre più l'unità fra operai e contadini. Questa unità era sentita perché la maggioranza degli operai dell'industria proveniva da famiglie contadine. Un padre e un figlio lavoravano i campi, un altro figlio o la figlia erano occupati nell'industria. Ma attraverso un lavoro assiduo e convincente si riusciva anche a saldare l'unità fra Croati e Italiani, che era molto necessaria in Istria per creare un'arma di solidarietà nella difesa degli interessi dei lavoratori. »

« In questo edificio, una folta e compatta schiera di lavoratori, con i socialisti all'avanguardia, animati dagli ideali della grande rivoluzione d'ottobre e del grande Lenin, fondarono la prima volta nella storia locale la Camera del Lavoro. Convinti dei loro ideali, issarono qui, in segno di lotta la bandiera rossa, vessillo della rivoluzione. La Camera del Lavoro fu la scintilla che dette inizio anche alla lotta per la fratellanza fra croati e italiani e per l'internazionalismo proletario. » (Giovanni Zuccherich nel discorso commemorativo del 16 gennaio 1970. A quella cerimonia intervennero i protagonisti superstiti della difesa della Camera del Lavoro di mezzo secolo prima: Andrea Benussi, Lorenzo Forlani, Matteo Biasiol, Andrea Sgagliardi, Antonio Forlani, Giacomo Delcaro, Giovanni Svich, Angelo Manzin).

* * *

Non pochi storici di cose istriane hanno cercato di distorcere i fatti, questi fatti, onde farli rientrare nella quasi sempre artificiosa contesa nazionalistica, degli irredentismi italiano e slavo, chiudendo gli

occhi davanti al quadro molto più concreto di una lotta sociale, di classe; di un movimento rivoluzionario che — lo abbiamo già accennato — ha investito tutta l'Italia, tutti i Paesi già soggetti all'impero asburgico, tutti i popoli d'Europa e oltre, che vivono in un clima di soviettismo. L'internazionalismo proletario, parola d'ordine del movimento operaio, è sentito in Istria più che altrove, perché in Istria esistono le condizioni migliori per metterlo in pratica. Qui la solidarietà dei lavoratori si è cementata, negli anni, attraverso il contatto diretto, quotidiano, tra Italiani, Croati, Sloveni e appartenenti ad altre nazionalità. E perciò l'enfasi patriottarda e l'incitamento all'odio nazionalistico dei nuovi capi militari non attacca. I nuovi capi sono ritenuti — e lo sono — esponenti della borghesia. Non è diverso, peraltro, il giudizio dei lavoratori nella stessa penisola appenninica, dove le agitazioni e gli scioperi sono all'ordine del giorno da Modena ad Ancona, da Bologna a Firenze, da Milano a Torino.

Per meglio renderci conto del clima, accenniamo rapidamente ai principali avvenimenti della prima metà di gennaio 1920. Il 1 gennaio scioperano i tramvieri in tutta l'Italia, si hanno scontri armati tra popolazione e polizia a Piacenza. Scioperi scoppiano il 2 gennaio a Lucca, a Viareggio e Rovigo. Il 3 gennaio incrociano le braccia i postali di Bologna, Milano e Torino. Varie categorie di lavoratori scioperano il 9 gennaio a Milano ed a Firenze, mentre a Modena si verificano scontri armati tra i manifestanti e i carabinieri; a Poggibonsi (Siena) scoppia lo sciopero generale. In questa località a Sesto Fiorentino ed in altri centri della Toscana le amministrazioni comunali socialiste si trasformano in sovieti; sull'Appennino tosco-emiliano scioperano gli spalatori di neve. A Monteroni di Lecce, durante manifestazioni scoppiate il 12 gennaio, divampano scontri con la polizia con un morto e venti feriti. A Modena sciopera il personale dei telefoni. A Firenze il Comitato centrale del Partito socialista approva a grande maggioranza un'odg per la costituzione dei soviet in Italia, decidendo di « iniziare un'ampia discussione tra le masse operaie e nel Partito » con lo scopo di giungere « alla definitiva costituzione dei consigli dei lavoratori ». I mezzadri di Valpolicella (Verona) occupano i latifondi. A Porto Empedocle, in Sicilia, scoppiano agitazioni dei marittimi, dimostrazioni e scontri con la polizia il 14 gennaio. Scioperano a Livorno parrucchieri ed edili. Continua da oltre un mese lo sciopero dei contadini nel Valdarno. Sempre il 14 gennaio viene proclamato uno sciopero generale dei postelegrafonici in tutta l'Italia. A questo sciopero, che prosegue nei giorni successivi, si aggiunge il 15 gennaio l'agitazione dei ferrovieri che sfocerà in sciopero generale il 20. Altri scioperi, comizi e manifestazioni si registrano a Firenze, a Roma, a Milano. Il 16 gennaio si riuniscono i massimi gerarchi dello squadrismo con Mussolini in testa...

Così, mentre i lavoratori fanno un fronte unico da un estremo all'altro del paese e del continente, gli sparuti manipoli fascisti, resi però tracotanti dall'aperto appoggio della polizia, si trasmettono gli

ordini per dare addosso ai « rossi » architettando provocazioni e non rifuggendo da vili assassini.

A Dignano, dove il Fascio è sorto con le squadre d'azione nel 1919 e cioè nell'anno in cui, al Congresso di Firenze dell'ottobre, venne delegato l'avvocato Antonio Delton, i fascisti si contano sulle dita. Secondo i documenti ufficiali del P.N.F., sono in tutto undici: Antonio Golessi, Francesco Mazzocchi, Antonio Guarnieri, Giulio, Renato e Giorgio Sansa, Antonio Belci, Gennaro Padrone, Pietro Benussi, Domenico Manzin, Mario Zuccherich. Capo della squadra è il Guarnieri, Golessi suo vice. Essi tramano nell'ombra.[7] L'occasione per farsi notare gli si presenta appunto il 16 gennaio, mettendosi agli ordini della forza pubblica in qualità di provocatori e spie.



Ovunque in Italia preferiti ai « rossi », i fascisti in Istria godono addirittura della protezione delle autorità di occupazione che, nel tentativo di rintuzzare l'azione rivoluzionaria dei lavoratori, sventolano freneticamente la bandiera del patriottismo, rinfocolando le passioni per le « terre italianissime ». Memore della crisi del potere del 1919, l'anno della « grande paura », la borghesia ricorre più che mai alla violenza. In Istria la classe dominante può fare affidamento non solo sulla polizia ma anche sulle truppe d'occupazione, accentuando la persecuzione contro gli « slavo-bolscevichi » che finirà per trasformarsi — in mezzo alla risonante retorica patriottarda — in un vero e proprio regime di repressione.

La prima occasione propizia viene offerta alla borghesia, ai fascisti ed ai loro strumenti di repressione, dall'emissione del sesto prestito nazionale da parte del Governo Nitti. Una vigorosa campagna di stampa, appoggiata dalla propaganda capillare di appositi comitati pro sottoscrizione, si fa particolarmente intensa nelle nuove terre « redente » in attesa dell'annessione; la piena riuscita del prestito, avrebbe significato una specie di plebiscito a favore dell'Italia.[9] In questa atmosfera sono ancora una volta le organizzazioni dei lavoratori, il Partito Socialista e i Sindacati, che attraverso agitazioni e campagne di stampa (il quotidiano polese « Il Proletario » si dimostra « più rivoluzionario che mai ») inalberano la bandiera dell'opposizione e svolgono quindi una violenta azione antiprestito. La censura fa strage degli articoli, e tuttavia ne riportiamo uno integrale — come tale non apparso sulle colonne de « Il Proletario » del 6 gennaio[10] per dare un'idea dell'atmosfera rivoluzionaria del tempo:

« Ogni italiano che si sente buon patriota ha il dovere di concorrere, per quanto le sue forze glielo permettono, al prestito, che darà un risollevamento economico alla Nazione: solo in tal modo si potrà met-

9) Cfr. « La stampa italiana in Istria, dalle origini ai giorni nostri » di Luciano Giuricin, in « La Voce del Popolo », 26 settembre — 11 ottobre 1970, e « Fratelli nel sangue », pagg. 28 e seguenti.

10) L'originale, dal titolo « Popolo istriano attento » si conserva presso l'Archivio del Commissario Civile di Pola (ora Archivio di Stato di Fiume).

ter mano a tutte quelle opere che dovranno farle dimenticare i disagi tremendi della guerra e del dopo guerra ».

« Questa è in sostanza la propaganda che il... valoroso governo nittiano, a mezzo dei suoi rappresentanti, svolge in tutte le città, presso tutti gli stabilimenti governativi. Naturalmente l'arsenale di Pola non è rimasto immune da tale penosa propaganda: in una forma abbastanza ufficiale tutti gli operai sono stati interrogati, spronati e incitati a sottoscrivere il prestito forzoso. Non sappiamo che risultato abbiano dati questi incitamenti, questi appelli ad un amor patrio che non può esistere, ma siamo certi che dei magrissimi risultati hanno dovuto ottenere i signori rappresentanti del celebre regio governo parassitario di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio ecc. ecc. alla cui testa stà l'on. Nitti di... buona e antica memoria. »

« Concorrere al prestito, sì! Bisogna riconoscere che il nostro governo è fornito di una buona dose di coraggio ed altrettanta di prudenza, perché, mentre i nostri lavoratori dello Stato si agitano per ottenere un miglioramento alle loro condizioni finanziarie disagiatissime, mentre tutto un popolo guarda con disprezzo e con odio mal dissimulato all'attuale regime più sfruttatore che mai, anelando una forma di governo che, dando al popolo stesso le redini del potere, è l'unico che potrà tutelarne i suoi diritti; mentre tutto il proletario inneggia ad una internazionale che dovrà segnare la irreparabile fine della borghesia, questo nostro beneamato governo, ripetiamo, ha la faccia tosta di cercar di spillare ancora denaro al popolo per renderglielo poi in tante palle di fucile ed altrettante baionette. »

« Sottoscrivi, umile gregge, al volere dei grandi e dei potenti: togliti fin l'ultimo pezzo di pane per darlo al governo tuo padrone; questo tozzo di pane che tu gli togli dalla bocca, non dovrà mica servire a sfamare chi è più affamato di te. Tutt'altro! Serve a far percepire i lauti stipendi a tanti e innumerevoli generali ed ammiragli; serve per corrispondere al re, alla regina ed a tutti i principi reali (e ne sono molti) la cosidetta « lista civile »; serve per mantenere in piedi un esercito e una flotta che domani punterà i suoi cannoni, le sue mitraglie, e i suoi fucili, le sue baionette contro di te, popolo cieco. »

« Quando tu avrai fame non sarà certo il Governo che penserà a sfamarti, né potrai far sentire la tua voce di protesta; perché ci saranno pronti tanti ufficiali che pur di non perdere la cuccagna del facile guadagno e dell'ambizione soddisfatta a tanto buon mercato, non esiteranno ad entrare nelle tue file ed a colpirti a tergo, compiendo così la loro opera di assassini, mentre davanti a te una raffica di fuoco decimerà le tue file. «

« Ecco come il governo paterno ti sfama... Ed ora a te, popolo della forte Istria, tu che hai nelle tue vene del sangue nobile e generoso, tu, che affrontasti fieramente e stoicamente tutte le persecuzioni dell'Austria, dimmi: Puoi tu riconoscere per tuoi padroni tutta quell'accozzaglia di felloni che alberga a Palazzo Braschi? »

« Puoi tu in coscienza nutrire il benché minimo sentimento di amor patrio? No! Francamente no! La patria? Ma che diciamo: essa è tutto il mondo, perché tutti siamo oppressi, tutti siamo fratelli. Del resto questo governo che si appella ad un sentimento che non certo puoi avere, per spillarti denaro, piagnucolando che le casse dello Stato sono vuote, non ti dice mica che questo denaro servirà a migliorare le tue condizioni. Ohibò! Ma neanche per sogno! Non ti promette mica di far riaprire le scuole dando piena soddisfazione ai maestri che reclamano e giustamente un miglioramento al loro bilancio disastroso; non ti dice mica che questo denaro darà al tuo paese, alla tua regione, un incremento commerciale ed industriale che possa eliminare completamente la terribile piaga della disoccupazione. No! Non te lo dice tutto questo, perché lo Stato italiano, come tutti i grandi furfanti, ha anch'esso dei tratti di sincerità: perciò ti dice francamente: "Mi occorre denaro". Per farne che? Per tutte le ragioni suaccennate. »

« Ah! Popolo! Non lasciarti infinocchiare, perché col tuo denaro si vuol anche riparare agli errori, ai soppr usi ed agli abusi dei grandi, vogliono rendere te il capro espiatorio di tutti i delitti contro l'umanità commessi. »

« Lupo non mangia lupo: solo un governo borghese, fedele alle sue vecchie abitudini vampiresche, toglierà denaro al popolo; solo da un governo nemico di esso popolo, può emanare quell'atmosfera pestilenziale dello sfruttamento e dell'oppressione. Rivolgiti, proletario verso la Russia, verso la grande e libera Russia rinnovata e rinascente sulle vecchie rovine del dispotismo più barbaro, sullo scheletro di quell'enorme piovra che fu lo Czarismo. Rivolgiti a lei come all'unico faro di salvezza e di luce in mezzo a tante tenebre e da lì prendi l'esempio! Là, soltanto là esiste il vero, l'unico governo del popolo che ha creato un regime di eguaglianza e libertà unico. »

« Scuoti il giogo che ti opprime ed alla propaganda che fanno presso di te per sottoscrivere al prestito, rispondi colla rivolta, colla ribellione. Il popolo istriano, il vero popolo, sa quale è il suo dovere: all'erta!. »

Per il Commissario civile, il Comandante la compagnia CC. RR. e reggente la sezione di Polizia (capitano F. Landi) e per il comandante in capo dell'Alto Adriatico e della Piazza M. M. di Pola (Vice Ammiraglio Lorenzo Cusani Visconti), non è difficile appurare che « i colpevoli del sabotaggio devono pertanto trovarsi oltre che fra i collaboratori del giornale "Il Proletario" fra gli iscritti alla locale sezione del partito socialista ufficiale » i quali verrebbero appoggiati dagli « Jugoslavi e austriacanti tutt'ora molto numerosi a Pola ». Viene intanto mobilitato « lo speciale servizio di informazioni segrete » per ottenere il sollecito accertamento « dei principali responsabili dell'opera di sabotaggio » e si predispone « l'espulsione dal territorio della Piazza Marittima di

Poduje Giuseppe », direttore del giornale socialista e della Camera del Lavoro.[11]

I servizi segreti appurano che autore degli articoli più incendiari apparsi su « Il Proletario » è Alfredo Stella, ex sottufficiale della marina che si era congedato appunto per darsi anima e corpo alla causa dei lavoratori. L'espulsione del Poduje viene rinviata, si apre un procedimento a carico dello Stella e di alcuni altri esponenti socialisti, e si prendono « tutte le misure preventive possibili per reprimere le eventuali proteste di qualunque specie che possono sorgere » (allo scopo vengono informati il Ministero della Marina a Roma e il Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia a Trieste).[12] Il 10 gennaio il Vice Ammiraglio L. Cusani Visconti pubblica l'ordine di espulsione dal territorio della Piazza Marittima di Pola — espulsione da attuarsi entro il giorno 13 — di Alfredo Stella e di Giovanni Rak. Risultato? Scendono in sciopero assistenti, impiegati e operai dipendenti della Direzione del Genio Militare per la Marina di Pola, il cui vicedirettore, maggiore Papone, minaccia: « Tutti coloro che non si presenteranno lunedì mattina all'ora stabilita saranno considerati volontariamente licenziati ». Contemporaneamente scioperano gli operai dell'Arsenale. Un fonogramma (n. 1665) pervenuto in giornata al Commissariato Generale di Trieste informa:

« Oggi alle dieci e trenta operai dell'Arsenale insaputa commissione esecutiva Camera del Lavoro hanno improvvisamente lasciato officine per ottenere revoca ordine oggi dato da Comando in Capo far rimpatriare Ascoli Piceno sottufficiale marina Stella Alfredo qui congedatosi recentemente, redattore giornale socialista Proletario autore articoli contro prestito nazionale stop Hanno ora aderito sciopero operai tramvieri stop Assicurata continuità servizi gas luce elettrica acqua et prese disposizioni impedire eccessi et tutelare libertà lavoro stop Data insufficienza contingenti marinari e truppe esercito e assoluta scarsezza carabinieri prego vivamente compiacersi disporre che siano subito rinviati Pola da codesto capoluogo i cinquantacinque carabinieri inviati costì per rinforzo servizio pubblica sicurezza stop Vado ora conferire Sua Eccellenza Comandante in Capo e gli proporrò chieda subito comando settore Trieste truppe da presidio Pisino stop È stata tenuta poco fa una riunione Camera Lavoro ed è stato deciso attendere disposizioni autorità circa richiesta revoca provvedimento riguardante predetto Stella stop Sono stati finora arrestati due individui colpevoli minacce contro commercianti rifiutatisi chiudere negozi stop Commissario civile Pola firmato Villa Santa. »

Raccogliendo la violenta e spontanea reazione dei lavoratori, si era riunito quel giorno, alle ore 14, il Comitato direttivo della Camera del Lavoro. Il « Bollettino del Proletario » (Pola, Domenica 11 gennaio 1920)

11) Da un rapporto « riservatissimo urgente » del Cap. F. Landi del 6 gennaio 1920 al Comando dell'Alto Adriatico.

12) I documenti originali che qui citiamo sono tutti conservati all'Archivio di Stato di Fiume.

fornisce sull'avvenimento una cronaca dettagliata. Il presidente Poduje fa il punto della situazione e informa i presenti che lui stesso è stato convocato presso il tribunale militare di Trieste. « Oggi cacciano via Stella, domani sarò cacciato io. Vogliono colpire a morte il nostro giornale socialista e il nostro movimento. » I presenti rispondono: « Se ne vadano loro! Abbasso i persecutori della classe operaia! » Viene approvato un « Ordine del giorno » nel quale « la classe lavoratrice di Pola, riunitasi oggi in pubblico Comizio alla Camera del lavoro » constata che il Comando in capo della Piazza Marittima di Pola « ha sempre ostacolato il libero svolgimento delle pubblicazioni di articoli riguardanti gli interessi del proletariato », articoli che dovevano pubblicarsi sul giornale « Il Proletario »; protesta contro le persecuzioni di cui è vittima la classe lavoratrice e in particolare contro l'ordine di espulsione da Pola di Alfredo Stella in quanto l'« atto infame del Comando in Capo » è un attacco non tanto alle persone quanto al movimento operaio, avendo « il solo scopo di eliminare "Il Proletario" e di far tacere in tal modo la voce dei lavoratori tutti ». Si invita quindi il Comando a revocare l'ordine e viene confermato lo sciopero generale di protesta che si protrarrà fino a quando il suddetto ordine non sarà revocato. Lo sciopero — di carattere prevalentemente politico — si protrarrà fino al 26 gennaio nonostante vari provvedimenti di carattere militare e politico presi dalle autorità per stroncarlo fin dall'inizio.

L'11 gennaio vengono « opportunatamente » disposti carabinieri e truppe che sciolgono qualsiasi assembramento; si ordina la chiusura delle osterie; il contingente del presidio viene accresciuto con truppe dei presidi viciniori; pattuglioni di soldati e carabinieri fanno servizio di notte in tutti i quartieri; le direzioni dell'Arsenale e del Genio pubblicano manifesti avvertendo gli operai che saranno considerati licenziati se non si presenteranno al lavoro; i commercianti e negozianti vengono diffidati a riaprire gli esercizi; il Comandante in Capo pubblica un « manifesto ai lavoratori » esortandoli a ritornare al dovere « da cui sono stati distolti ad opera di pochi che non sentono italianamente », ordinando al tempo stesso l'espulsione dal territorio della Piazza Marittima di altri quattro « agitatori ».

Anche il Commissariato Regio Esercito, il Commissariato Regia Marina e la Direzione delle tramvie pubblicano manifesti per diffidare i dipendenti. Coloro che non si presenteranno al lavoro « saranno considerati licenziati e pertanto gli operai che persisteranno nello sciopero e che siano pertinenti comuni situati oltre linea armistizio potranno essere espulsi e ricondotti al confine perché disoccupati e stranieri ». (Ma stranieri non possono essere considerati i lavoratori provenienti dai tredici sottocomuni di Pola e dagli altri cinque comuni foresi, fra questi Dignano.)

Il 12 gennaio le maestranze degli stabilimenti e il personale delle amministrazioni militari continuano ad astenersi dal lavoro nonostante gli appelli e le minacce del giorno precedente. Continuano a scioperare i tramvieri e perfino i vetturini pubblici. Vengono operati trenta arre-

sti « per porto abusivo armi e minacce ». Le autorità fanno imbandierare la città « per protesta contro lo sciopero ». I dirigenti del movimento di sciopero si riuniscono nel pomeriggio.

Il 13 gennaio il vice ammiraglio Cusani Visconti è costretto a ordinare la temporanea chiusura dell'Arsenale di Pola, il quale « si riaprirà con la riammissione dei lavoratori volenterosi che con preponderante maggioranza rivolgeranno domanda alla Direzione Generale ». Il Comandante in Capo della Piazza Marittima confida « che queste favorevoli disposizioni del R. Governo varranno a ricondurre al normale funzionamento della operosità di questo importante stabilimento, ristabilendo il necessario benessere della Città di Pola e delle famiglie ». Al tono paternalistico del manifesto fanno riscontro ordini segreti di repressione. Oltre duemila scioperanti tengono comizio nella stessa mattinata nella sede della Camera del Lavoro. Gli oratori incitano gli operai a perseverare nell'agitazione fino alla vittoria, al tempo stesso esortandoli alla calma. Il commissario civile, nel darne comunicazione a Trieste, constata che in città non circolano tramvie né vetture pubbliche. Nessun arresto, nessun incidente. Un esponente dei lavoratori « il Passigli », si reca a Firenze « per interessare al movimento il Congresso socialista che si tiene colà, e con decisioni congresso stesso Camera Lavoro attende deliberazioni associazioni Trieste richieste appoggio ». Nel documento che citiamo, (telegramma cifrato Nr. 59 del Commissario civile Villa Santa) si accenna anche a Dignano:

« *Stamattina si sono riuniti Circolo Studi Sociali Dignano operai quella città che lavoravano questo arsenale stop Alla uscita è stato impedito assembramento senza notevoli incidenti stop Ho disposto invio immediato Dignano trenta soldati e interessato Comando Carabinieri rinforzare quella tenenza stop* Comincia diffondersi dirigenti movimento sensazione inutilità et gravità danno sciopero et impressione energia autorità negli operai che pur dissentendo dalla opportunità sciopero non osano per timore rappresaglie presentarsi officine stop Mi adopero trarre vantaggi da queste circostanze. »

In giornata il tribunale di guerra di Trieste spicca il mandato di arresto contro Giuseppe Poduje, richiamandosi a una denuncia del novembre 1919 per reati di « violazione di domicilio e pubblica violenza mediante minacce contro il direttore degli stabilimenti comunali del gas, luce e acqua ». Le autorità civili e militari di Pola, a loro volta, prendono disposizioni « per evitare manifestazioni di protesta contro l'arresto che dovrà avvenire in modo da evitare scalpore ». Ma circa tremila scioperanti si riuniscono nuovamente nel pomeriggio alla Camera del Lavoro e nell'occasione lo stesso Poduje dà notizia del grave provvedimento ordinato nei suoi confronti. Incita quindi alla resistenza. Gli operai che fino a questo momento hanno prestato servizio in turni ridotti presso l'azienda comunale (acqua, luce e gas) abbandonano il lavoro nel pomeriggio, sostituiti con personale della regia marina. Stabilimenti e succursali vengono presidiati dalle truppe.

La mattina del 14 gennaio Giuseppe Poduje viene arrestato e tradotto in autocarro presso il Tribunale militare di Trieste. Alle ore 11 la notizia dell'arresto viene comunicata agli scioperanti, in una nuova riunione alla Camera del Lavoro, da un operaio muratore « che pur incitando alla resistenza ha esortato alla calma et ha annunziato probabile intervento onorevole Bombacci ». Mentre una delegazione della CdL si presenta al Commissariato civile per ottenere la liberazione del Poduje, vengono operati due arresti « per attentato alla libertà del lavoro e affissione di manifestini sovversivi ». Viene ordinata la sospensione della circolazione di autovetture, motociclette e biciclette di proprietà privata entro la zona cittadina circoscritta dal primo reticolato allo scopo di « togliere ai dirigenti dello sciopero la possibilità di diramare ordini rapidamente ».

Questi provvedimenti non riescono tuttavia a contenere lo sdegno dei lavoratori che rispondono con nuove agitazioni. I comandi militari sono preoccupatissimi della piega degli avvenimenti. Il sottoammiraglio G. Notarbartolo, Capo di Stato maggiore della Piazza Marittima, comunica quanto segue al Commissariato Civile, al Comando del presidio militare ed al Comando della Divisione CC. RR. di Pola in data 14 gennaio (N. 496 di prot. R. Es. riservatissimo personale): « La quantità delle forze militari disponibili durante la presente agitazione politica è quanto mai scarsa. Né si può fare affidamento sull'arrivo di altri rinforzi, essendo generale la crisi numerica del personale. D'altro canto bisogna aspettarsi di dover affrontare l'agitazione per un periodo di tempo piuttosto lungo ... » Si invitano pertanto le autorità politiche a sopprimere o decimare i servizi preventivi generici ed il comando del presidio a regolare i turni con ogni cautela.

Nonostante le repressioni, i lavoratori continuano ad affiggere e distribuire volantini — a Pola, a Dignano e nei villaggi vicini — facendo appello all'unità del proletariato, invitandolo alla lotta contro la borghesia. « I proclami e gli appelli del Comitato dello sciopero erano rivolti particolarmente ai soldati dell'esercito italiano, perché solidarizzassero con gli scioperanti. »[13] La resistenza è appoggiata da Trieste dove si riuniscono gli esponenti del socialismo giuliano (Regent, Passigli, Benetti ed altri) i quali — decisi a sostenere gli operai della Bassa Istria, invitano i lavoratori triestini a versare agli scioperanti polesi il salario di una giornata di lavoro. Dello sciopero si occupano anche la direzione centrale del Partito Socialista, la Confederazione Generale del Lavoro, i parlamentari socialisti, e ne scrivono i giornali nazionali e stranieri d'ogni tendenza.[14] Di fronte a questa vasta eco di solidarietà, le autorità civili e militari ritengono utile ricorrere all'appoggio dei cosiddetti « sindacati democratici », a quell'Unione Socialista Italiana che è un partito con scarsissimo seguito, socialista solo di nome.

Il 15 gennaio, l'Unione Socialista Italiana, finanziata dal Comando Marina, fa affiggere centinaia di manifesti col testo seguente:

---

13) « Fratelli nel sangue » pag. 30.

14) « Il Lavoratore » di Trieste del 16 gennaio 1920.

« Lavoratori,

Mentre a Parigi gli ingordi delegati jugoslavi pretendono che l'Istria nostra venga tutta incorporata nel loro stato e un sentimento ben naturale dovrebbe ora suggerire la massima ponderazione di ogni nostro atto capace di ripercussioni dolorose nella Nazione, una solita misura poliziesca presa al riguardo di un ex sottufficiale di marina è bastata a indurre alcuni irresponsabili a spingere 13.000 organizzati in uno sciopero generale, che dovrebbe essere l'arma estrema nella lotta per le nostre rivendicazioni. »

« Tale leggerezza da parte dell'esecutivo della Camera del Lavoro è inqualificabile. Non una trattativa o un memoriale che preparassero lo stato d'animo, non un briciolo di riguardo per le nostre povere famiglie, non il minimo tatto politico in coloro che dovrebbero tutelare i nostri interessi economici. »

« Lavoratori,

Chi poteva e DOVEVA persuadere il proletariato a riprendere il lavoro non lo ha fatto, tradendo la casta operaia, sorpassando sulle sue tristi condizioni economiche, mosso unicamente da fini EGOISTICI ed ambizioni, per sottrarsi ad un mandato di comparizione del Tribunale di Guerra di Trieste. »

« Lavoratori! Simili egoisti non hanno il diritto di governare le sorti del proletariato polese! »

« La lotta di classe è santa! Ma non deve venir guidata da chi soprappone i propri interessi a quelli della collettività! Deploriamo questo sciopero, perché esso è un assurdo. Nessun movente lo giustifica! »

« Lavoratori,

Non badate al terrorismo di alcuni facinorosi che hanno tutto l'interesse di danneggiare la Nazione, ora specialmente che essa si prepara di risanare la propria economia. »

« Riprendete il lavoro! Presentate la domanda di riammissione alla direzione dell'Arsenale! »

« Pensate! Nessuna industria nuova potrebbe iniziarsi nella nostra città se la massa lavoratrice preclude ogni discussione con il dattore di lavoro, con lo sciopero generale! »

« Noi vogliamo l'emancipazione del proletariato da tutte le schiavitù, ma l'ascesa non deve essere difficoltata da scatti impulsivi di chi non è responsabile delle proprie azioni! »

« Basta con il despotismo delle teste vuote! Basta con il terrorismo! Sia libera la parola e ponderata l'azione! »

« Evviva l'Italia! Evviva il socialismo!

IL COMITATO POLITICO »

Al manifesto dell'USI gli operai rispondono con questo appello moltiplicato al ciclostile, che riportiamo senza cambiare una virgola:

« COMPAGNI!!!! LAVORATORI!!!!

« Una altra turpe e vergognosa manovra, combinata da una assemblea di pescicani polesi, infami rappresentanti di quella infausta ed esecrata schiatta che è la borghesia, degna alleata del militarismo contro i quali voi tutti, con mirabile slancio e compattezza avete ingaggiato una lotta che dovrà essere implacabile e inesorabile, si sta tramando ai vostri danni, a danno del proletariato tutto. »

« Costoro, trincerandosi dietro un nome che non serve ad altro che a mascherare i loro infami disegni, mirano al disgregamento della vostra stupefacente compattezza; mirano a farvi venir meno a quei sentimenti di disciplina e di organizzazione che fanno di voi una casta potente e temibile da frapporsi ad essi, ai vostri reazionari nemici, ai vostri carnefici, ai vostri affamatori. »

« Essi vi invitano a commettere un atto di ribellione contro il supremo ente di voi, dei lavoratori: contro la CAMERA del LAVORO. »

« Essi vi invitano a riprendere il lavoro. »

« COMPAGNI!!!

« A tale insulto, a tale vergognosa propaganda, a tale infame agire [redacted] vostri nemici, rispondete con una azione piena di disciplina e dignità. »

« VOI non dovete in nessun modo raccogliere questi insulti diretti contro di voi tutti proletari, contro la stessa CAMERA del LAVORO. »

« La dimostrazione più bella del nessunissimo conto in cui tenete tutte queste manovre dei vostri avversari i quali, ben sapendo che il vostro trionfo segnerà inevitabilmente la loro MORTE, non sapendo dove battere più la testa sbraitando a più non posso, nella falsa convinzione che la ragione è di chi ha la voce più grossa, è quella di stringervi più compatti e disciplinati che mai, intorno alla CAMERA del LAVORO, vera ed unica tutelatrice dei vostri interessi. »

« MORTE ALLA BORGHESIA!!!! »

« MORTE AL MILITARISMO!!!! »

« ABBASSO I PESCICANI!!!! »

« EVVIVA L'INTERNAZIONALE dei LAVORATORI!!! »

« EVVIVA LA REPUBBLICA DEI SOVIETI!!!! »

Segue un appello ai soldati:

« SOLDATI PROLETARI NOSTRI CARI COMPAGNI!!! »

« NON lasciatevi intimidire dalle infami persecuzioni, dalle vili provocazioni che ricevete dai nemici comuni, le autorità militari ed i carabinieri. »

« Sappiate che il proletariato tutto saprà tutelare anche i vostri interessi. Sappiate che quando a vittoria ottenuta imporremo alla esecrata borghesia militaristica (seguono alcune parole indecifrabili, NdA) il saldo del conto a vostro riguardo per i maltrattamenti subiti da voi. »

« Se vi mettono in prigione non vi spaventate, noi i proletari sapremo ben vigilare. »

« COMPAGNI!!!! »

« Siate fiduciosi nella nostra vittoria e trovatevi pronti al nostro fianco per qualsiasi avvenimento. »

« EVVIVA LA LIBERTÀ!!!! »

« VIVA L'INTERNAZIONALE!!!! »

« ABBASSO IL MILITARISMO!!!! »

Con telegramma (« precedenza assoluta ») del 15 gennaio ore 15,30, il Commissario civile informa la superiore autorità di Trieste:

« Seguito telegramma ieri No. 69 stop Questa mattina est stato tenuto comizio circa duemila cinquecento operai nella sede Camera Lavoro per commemorare Rosa Luxemburg et Carlo Liebknecht stop Nulla notevole da rivelare nei discorsi et nessun incidente stop Unione socialista ha pubblicato manifesto deplorando leggerezza comitato esecutivo Camera Lavoro et esortando alla ripresa lavoro stop Accentuasi dissidio fra componenti Comitato politico Camera Lavoro stop Mi adopero ottenere distacco da movimento del Circolo Giovanile Socialista et raccogliere in unica azione operai quanti sono contrari sciopero, mettendo in evidenza scopi antinazionali di coloro che lo suscitarono stop Ho ricevuto denunzia che assicurano essere state nascoste armi et munizioni nella Camera Lavoro stop Ho disposto riservatissime prudenti indagini per accertarne fondatezza stop Direzione generale arsenale ha pubblicato manifesto per avvertire che domande riammissione arsenale possono essere redatte carta libera e inviate per posta stop Comando in Capo ha autorizzato direzione tramvie elettriche Pola a far uscire qualche vettura condotta da militari per esercizio allo scopo poter presto riprendere servizio in coincidenza con treni stop Nessun incidente stop Locale Sezione Unione socialista italiana ha telegrafato Unione Roma domandando sia qui inviato deputato partito stop Oggi nessun arresto stop Sono giunti battaglioni bersaglieri e nave guerra Ribotin stop Ordine pubblico normale comuni e sottocomuni distretto stop Commissario civile Pola firmato Villa-Santa. » Da questo documento risulta chiaro che le autorità, facendo affidamento da una parte sulle forze delle armi (battaglioni di bersaglieri, nave da guerra « Ribotin », truppe di presidio rinforzate, carabinieri ed altri corpi di polizia) cercano dall'altra di disgregare il movimento operaio attraverso l'azione della corrente riformista dell'USI, e con pressioni sulla sezione giovanile socialista. Per un ricorso scoperto alle forme di repressione armata, tuttavia, occorrono motivi gravi, gravi violazioni alla legge. E si fabbricano nel campo extrasindacale; si ricorre ai provocatori, che fabbricano su misura un « casus belli » nelle immediate vicinanze della città. Siamo sempre al 15 gennaio. Alle ore 20,15 un telegramma con precedenza assoluta parte da Pola per Trieste, firmato dal Commissario civile Villa Santa:

« 87 gab. A. C. Seguito telegramma odierno No 79 stop Nel pomeriggio nessun Comizio nessun incidente stop Aspetto città normale stop Mi viene segnalato che una ventina individui armati sulla strada Di-

gnano—Sanvincenti, abbia fermato et poi lasciato proseguire automobile che trasportava Pisino Comandante quella Compagnia Carabinieri stop Ho disposto subito che comandante tenenza Dignano con sufficiente numero carabinieri su autocarro compia servizio ricerche arresto stop Ricevo ora e faccio diffondere a mezzo manifesto a cura dirigenti locale sezione Unione socialista italiana manifesto deliberazione Comitato Centrale Associazione sindacati ferrovieri comunicatomi segreteria Presidenza Consiglio stop Tuttora sospesa pubblicazione giornali locali stop Nessun inconveniente nei servizi gas acqua luce elettrica affidati personale militare stop ».

La repressione, dunque, si sposta estendosi verso Dignano. Si tratta, in sostanza, di una rappresaglia, in quanto i Dignanesi e tutti i contadini di quella zona non soltanto hanno appoggiato lo sciopero degli operai, ma hanno pure aiutato le loro famiglie fornendo prodotti agricoli. « Le popolazioni dell'Istria, Italiani e Croati, aiutarono gli scioperanti e le loro famiglie moralmente e materialmente — ricorda Andrea Benussi. — Mi ricordo dell'appello che io stesso, insieme al compagno Lovrinović, scrissi per i contadini italiani e croati, invitandoli alla solidarietà. Il giorno seguente all'appello giunsero alla sede della Camera del Lavoro in via Sissano a Pola numerosissimi carri agricoli carichi di farina, carne, patate, fagioli, cappucci ed altri viveri per gli scioperanti; era una quantità enorme. Noi facevamo la spola tra la città e la campagna per mantenere viva l'agitazione. Questa manifestazione di solidarietà mandò in bestia i fascisti e le autorità militari... In diverse località dell'Istria scioperarono anche i contadini. Così a Dignano e a Fasana. Dignano si distinse. Qui il 13 gennaio si erano riuniti al Circolo di Studi sociali gli operai che lavoravano all'Arsenale di Pola. Subito da quella città vennero di rinforzo una quarantina di soldati e numerosi carabinieri... »

I Dignanesi si meritano così dalle autorità civili e militari l'appellativo di « anti-italiani ed agenti della Jugoslavia ». Non a caso il tribunale militare di Trieste, alcuni mesi dopo, accomunerà in un unico processo le vittime dell'attacco alla Camera del Lavoro di Dignano e i pretesi assalitori dell'automobile dell'ufficiale dei carabinieri sulla strada di Sanvincenti.

Testimonia Andrea Benussi, nei suoi citati « Ricordi » (pag. 44) che il fermo dell'automezzo del capitano Fattorusso fu un'invenzione. In quei giorni la stampa rivoluzionaria « scriveva che gli slavi nella campagna aspettavano il momento di entrare in città per assassinare le autorità italiane » e che gli slavi erano aiutati dagli operai e contadini di Dignano. Il fatto è che le Camere del Lavoro davano maledettamente fastidio alla reazione. Bisognava eliminarle. Da dove cominciare? Meglio dai centri minori. Quello che per il momento non era possibile fare a Pola (dove pure, secondo il telegramma del 15 gennaio, il commissario civile Villa-Santa aveva ricevuto notizie che assicuravano « essere nascoste armi e munizioni » nella Camera del Lavoro) poteva essere fatto con maggiore probabilità di successo in un centro agricolo come Di-

gnano. E poiché il gruppo di fascisti locali non poteva da solo oppor-[redacted] resistenza alla classe operaia e contadina per distruggere la sede, ci voleva l'appoggio delle forze militari di Pola e di Dignano unite. Il piano prevedeva, naturalmente, il casus belli che nella sentenza del tribunale militare di Trieste, a pagina 5, viene così descritto:

« La sera del 15 gennaio u. s. verso le ore 17,30 sulla strada che da Dignano mena a Sanvincenti un'automobile guidata dal soldato di artiglieria Tassello, e nella quale si trovavano il commissario civile di Pisino e il capitano dei carabinieri fu fermata. Una comitiva di quattordici o sedici persone tutte armate di fucile o di pistole la circondarono: tutti spianarono le armi contro lo chauffer al quale domandarono donde venisse e dove fosse diretto, e con quali persone quelli che erano nell'automobile avessero parlato. Il Tassello dette risposte indifferenti, in seguito alle quali gli aggressori si allontanarono ». Tutta qui « l'aggressione armata ».

A parte il fatto che al processo nessuno riuscì a confermare che il fermo dell'automobile ci fosse veramente stato, meno ancora che la comitiva fosse armata di fucili o pistole, e fu addirittura smentito che nell'asserita aggressione fossero immischiati dei socialisti dignanesi (tutti fornirono alibi) la messa in scena era pur servita a qualcosa. [redacted]Furono disposte indagini dal Tenente dei carabinieri di Dignano, Errico — citiamo ancora la sentenza — il quale cominciò dal fermare l'attenzione sull'attività del Circolo di Studi Sociali di Dignano, attività che, per un complesso di ragioni, a lui sembrava sospetta » sicché fu indotto a pensare « che fra i soci del Circolo dovessero trovarsi gli autori dell'aggressione. Il tenente Errico ha indicato di aver ricevuto al riguardo delle confidenze, ma poiché l'Errico non ha potuto indicare i nomi delle persone che quelle confidenze gli fecero il tribunale ritiene doveroso prescinderne. »

Ciò nonostante, lo stesso tribunale riterrà doveroso partire da un motivo insussistente e da un fatto non comprovato per costruire tutto il castello della sentenza contro quarantanove imputati, rei non soltanto di essere stati aggrediti, ma di aver perduto un compagno sotto il fuoco degli assalitori, di aver subito numerosi feriti. Così chi dovrebbe essere processato per assassinio si trasforma in accusatore e testimone d'accusa, e le vittime finiranno in galera.

Comunque l'« aggressione » sulla strada Dignano—Sanvincenti aveva messo in moto il meccanismo del piano. La sera successiva, il 16, « il tenente Errico organizzò un servizio di sicurezza per poter entrare nel Circolo di studi sociali e procedere a perquisizione ed a sequestro delle armi che egli riteneva dovessero trovarsi nella sede del Circolo. L'Errico pensò di fare di sorpresa quella perquisizione perché sapeva che, dato l'esiguo numero di uomini dei quali poteva disporre ... egli aveva il diritto e il dovere di prevedere una sopraffazione da quelli del Circolo in numero rilevante e forniti di armi e munizioni. »

[redacted] Le autorità militari, il pubblico ministero e il tribunale si guarderanno bene dal menzionare che la sera del 14 e 15 gennaio si erano

tenute due riunioni a Dignano nella sede della « Democratica » con l'intervento della Sezione fascista, dei capi dell'Unione Socialista Italiana, della guardia comunale Domenico Fioranti, del tenente dei carabinieri, del capitano di artiglieria Lazzari e del brigadiere della Finanza di stanza a Dignano. Durante quelle riunioni — scriverà A. Benussi nei suoi « Ricordi » — furono vuotate e consumate molte bottiglie, paste ecc., dopo di ché i presenti decisero di passare al piano per l'attacco alla Camera del Lavoro, alias Circolo di studi sociali. L'unico accenno alla « Democratica » sarà fatto in quel passo della sentenza in cui i giudici — per confutare la difesa — affermano: « La difesa assume che i soci socialisti del Circolo di studi sociali erano in conflitto permanente con i soci dell'associazione democratica, e che per tanto quelli temevano un'aggressione da parte di questi ultimi. Ma sia il Commissario civile di Dignano, sia il tenente Errico hanno affermato che l'associazione democratica è costituita di un numero esiguo di soci, pavidi, i quali non sono stati mai causa di disordini, né mai sono venuti a disagio coi socialisti, questi pertanto sapevano bene che nulla avevano a temere da essi, superiori a loro per numero, per audacia, per attività. » Insomma, i rossi sono sempre i lupi, mentre gli altri — compresa la forza pubblica — sono dei pacifici agnellini. Tanto « pacifici » e innocui che vanno ad attaccare i lupi nella loro tana e fanno scorrere rivoli di sangue.

* * *

Le autorità, i « democratici » e i fascisti di Dignano scelsero l'ora e il giorno dell'azione: il 16 gennaio, ore 17 precise. « Secondo il piano bisognava far accerchiare la Camera dalla truppa di Dignano, un gruppo di soldati avrebbe dovuto occupare il municipio di faccia alla Camera del Lavoro; le automobili della Croce Rossa assieme ai bersaglieri e agli arditi si sarebbero dovute fermare all'imbocco della Strada Romana. Si era d'accordo con la centrale elettrica di spegner le luci in città ... » (A. Benussi, « Ricordi di un combattente istriano »).

All'ora prestabilita, il tenente Errico dispose le forze intorno all'edificio, lasciò alla porta, di guardia, due militi e lui stesso con altri carabinieri travestiti salì indisturbato al piano superiore. La dinamica dei fatti immediatamente seguiti è stata già descritta da alcuni attivisti superstiti della Camera del Lavoro. Ben diversa è la versione costruita dal tribunale nella più volte citata sentenza del 31 luglio 1920: « In quel momento uno dei soci, che al maresciallo Scalogna parve fosse il Tomasini Francesco, lanciò fuori da una delle finestre che sporgeva sulla strada una bomba a strapnels curando di dare ad essa una direzione tale da colpire in pieno i carabinieri di guardia. Intanto da una delle finestre che corrispondevano nel cortile interno, e quasi nello stesso momento in cui avvenne l'esplosione della prima bomba, veniva lanciata un'altra bomba, che proiettò schegge in tutti i sensi una delle quali colpì, come sa-

rà rilevato, uno dei soci, certo Benussi, e che in conseguenza di quella ferita moriva. I carabinieri, alcuni dei quali furono feriti, tentarono difendersi ed esplosero complessivamente ventidue colpi d'arma da fuoco. Restarono feriti da proiettili d'arma da fuoco i carabinieri Girotto e Bressan, il maresciallo Scalogna ed i soci Giulio Tomasini, Antonio Biasiol e Demarin Nicolò. Il tenente Errico, quando potè ottenere che tutti i convenuti cessassero dal fuoco e alzassero le mani, fece procedere a ispezione dei luoghi, trovò nascosti nel suolo, sotto il pavimento di legno, alcuni fucili, nella stanza d'ingresso circa 700 cartucce e nascoste in una stufa, in una ghiacciaia e altrove diciotto bombe, rivoltelle e altri fucili. Fu poi trovato anche del filo telefonico, che risultò essere uguale per misura e per specie a quello tagliato da una linea che univa due stazioni di carabinieri. In seguito a ciò l'Errico procedette all'arresto di 36 fra quelli che si trovavano nel Circolo, lasciando liberi quelli che, per essere vecchi o fanciulli, o per essere stati trovati in una stanza dalla quale non partì alcun colpo verso i carabinieri, apparivano estranei all'aggressione. »

In un messaggio del 16 gennaio, ore 19 (fonogramma n. 101) il Commissario civile di Pola aveva così informato dell'avvenimento i suoi superiori a Trieste.

« Comandante presidio Dignano mi informa ora che avute sicure prove che nel circolo studi sociali Dignano erano nascoste armi et munizioni di accordo con Comandante Divisione carabinieri e Tenenza locale ha ordinato perquisizione quel circolo nel quale erano circa duecento soci stop Forza armata est stata accolta con lancio bombe a mano sono stati feriti un maresciallo et una guardia finanza et due carabinieri stop Forza uccidendo un operaio e ferendone due stop Perquisizione non est ancora finita stop Sono stati finora sequestrate bombe munizioni e notevole quantità armi stop Partono ora rinforzi stop Mando a Dignano Commissario pubblica sicurezza Michelesi stop Comandante Compagnia Carabinieri Rovigno andrà subito a Dignano con carabinieri stop Parte subito per Dignano anche capitano carabinieri Pisino per accertamenti in relazione fatto segnalato con mio telegramma ieri numero 87 stop A Pola giornata tranquilla stop Domani scioperano arsenale operai stop »

Il rapporto sarà completato dal fonogramma N. 102 del 17 gennaio, ore 12: « Individuo rimasto ucciso ieri sera Dignano est Benussi Pietro anni diciotto ferito gravemente De Marin Nicolò anni ventisette ferito lievemente Biasiol Antonio anni 35 Tomasin Giulio anni 18 Malusà Giovanni anni 23 tutti da Dignano associati circolo studi sociali stop Locali detto circolo furono rinvenute quindici bombe militari austriache alcuni pugnali et sciabole varie centinaia cartucce anche a mitraglia per fucile et pistole, filo telefonico, alcune pistole, moschetti 1891 et fucili austriaci carichi e 20 bombe a mano stop Alcune altre armi furono rinvenute domicilio arrestati più compromessi stop Arrestati trentaquattro alcuni dei quali Capitano carabinieri Pisino ha ri-



conosciuto come appartenenti banda cui mio telegramma 15 corrente numero 87 stop Tra arrestati sono dirigenti circolo predetto stop Da ieri nessun altro incidente a Dignano lavoro est stato ripreso ed esercizi pubblici sono aperti stop A Pola est stato tenuto un Comizio scioperanti con numero intervenuti assai inferiore comizi precedenti stop Nessun incidente stop Da rilievi compiuti risulta che numero scioperanti questa città è circa seimilacinquecento stop ».

Mettersi oggi a confutare le asserzioni fatte dalle autorità, la versione da essi fornita sui fatti sarebbe fatica vana, così come risultò vana la fatica della difesa (avvocato Zennaro) al processo di Trieste. Per le autorità, i socialisti erano « preparati all'aggressione e all'offesa », anche se « ai carabinieri non riuscì mai possibile prevenire e cogliere mentre si eseguiva » il « trasporto di tutti quegli strumenti di morte » che sarebbero stati poi trovati nella sede della Camera del Lavoro. Per i comandi militari e, in seguito per i giudici del tribunale di guerra, i socialisti di Dignano « avevano preparato tutto il loro piano sia per ordire un piano insurrezionale, sia per poter compiere un attacco micidiale contro quelli che avessero pensato a respingerlo ». Le prove? Eccole: « al Circolo i soci erano abituati a dormire perché si vociferava che i RR. CC. avevano intenzione di arrestarli »; « due soci del Circolo facevano da sentinella, alternandosi a turno di una o due ore »; « ai carabinieri venivano rivolte dai soci di sentinella frasi di sarcasmi e inviti a salire nella sede »; « alcuni soci circolavano armati in bande anche a scopo di rapine e brigantaggio »; « il Circolo fu camuffato come Circolo di studi mentre, ad eccezione di pochi opuscoli di filosofia socialista, di studio non c'era traccia, e gli analfabeti non difettavano »; « nel Circolo si faceva raccolta e si tenevano pubblicamente esposti manifesti nei quali si incitano i soldati e marinai d'Italia a ribellarsi agli ordini degli "infami superiori" ed a lottare contro il "Governo oppressore" ». Pertanto « non può esservi dubbio che tutti i soci del Circolo di studi sociali si fossero alleati non per un'intesa intellettuale e spirituale accanto alla stessa bandiera, non per un miglioramento della loro cultura, ma allo scopo esclusivo di preparare una insurrezione, di alimentare l'odio di classe, di offendere la pubblica tranquillità ». L'escalation delle « prove » si conclude col ripetere che nella sede erano stati accumulati « in due soli giorni » ben venti bombe cariche a shrapnels, circa settecento cartucce, moschetti, fucili, baionette, sciabole, pugnali, roncole, scure, giberne, zaini, elmetti, « e finanche una tromba militare ».

Fu vana la fatica dei testimoni e degli avvocati di difesa dimostrare che quelle armi, anche se non tutte, erano state trasportate nella sede dagli stessi carabinieri e agenti in borghese; fu vano asserire che l'irruzione della forza pubblica nella sede fu contemporanea all'uso delle armi da parte dei militi. Pur non potendo respingere del tutto la possibilità (« la tesi ») « che cioè i carabinieri fossero stati primi ad

iniziare il fuoco di fucili e di pistole », la Corte affermerà che essi « avevano il diritto e il dovere di difendersi ». Non erano gli aggressori, ma era la Camera del Lavoro a costituire « la trincea degli aggressori »!

* * *

Il Tribunale militare di Guerra di Trieste, composto dal colonello Maraluso Cav. Egidio, capitano Cabras Pietro, capitano Scirono Ugo, dal tenente colonello Cominelli Cav. Avv. Arturo e dal tenente Palmieri Gilberto (il primo presidente, il secondo e il terzo giudici, il quarto giudice relatore e il quinto segretario) pronunciava la sentenza contro queste persone:

Riccardo Benussi di Francesco e di Giuseppina Cermeti, nato il 5 agosto 1890 in Pinguente, pertinente a Dignano, impiegato, sposato senza prole, alfabeta, incensurato; *Giovanni Borri* di Antonio e di Vittoria Borri, nato a Pola l'11 settembre 1899, domiciliato a Dignano, pertinente a Capodistria, meccanico, sposato senza prole, incensurato; *Pietro Manzin* fu Bernardo e di Bachin Caterina, nato a Dignano, meccanico operatore cinematografico, sposato senza prole, alfabeta, incensurato; *Domenico Bellaz* di Domenico e di Giuric Giovanna nato ad Albona il 4 agosto 1889, domiciliato a Dignano e pertinente a Pola, spazzacamino, sposato senza prole, alfabeta, incensurato; *Domenico Trevisan* fu Domenico e di Manzin Antonia, nato a Dignano il 2 agosto 1888, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, sposato con prole, alfabeta; *Francesco Tomasin* di Andrea e di Benetti Savincenti, nato a Dignano il 14 novembre 1893, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, celibe, alfabeta, due volte condannato; *Giovanni Civitico* di Antonio e di Domenica Pastrovicchio, nato a Dignano il 24 agosto 1894, pertinente e domiciliato a Dignano, bracciante celibe, alfabeta, incensurato; *Lorenzo Forlani* di Antonio e di Demarin Damiana, nato a Dignano il 2 luglio 1900, domiciliato e pertinente a Dignano, agricoltore, celibe, alfabeta, incensurato; *Domenico Biasiol* di Domenico e di Bonetta Delton, nato a Dignano il 16 luglio 1899, domiciliato a Pola, pertinente a Dignano, bracciante, celibe, alfabeta, altra volta condannato a 12 ore di detenzione; *Giuseppe Jursich* di Giuseppe e fu Luigia Valle nato a Dignano il 9 aprile 1868, domiciliato e pertinente a Dignano, orefice ed esercente d'osteria, sposato con prole, alfabeta, condannato a 21 giorni per fallimento; *Attilio Rotta* di Giovanni e di Trevisan Maria, nato a Dignano il 4 gennaio 1895, domiciliato e pertinente a Dignano, consegnatore, sposato, alfabeta, incensurato; *Andrea Geissa* di Giovanni e di Giovanna Manzin, nato a Dignano nel 1887, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, celibe, alfabeta, incensurato; *Pasquale Gorlato* fu Domenico e di Maria Manzin, nato a Dignano nel 1887, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, celibe, alfabeta incensurato;*Francesco Giacometti* di Matteo e di Antonia Sanvincenti, nato a Dignano il 22 ottobre 1896, domiciliato e pertinente a Dignano, installatore, alfabeta, due volte condannato; *Francesco Moscarda* di Antonio e di Maria Pal-

lin, nato a Dignano il 13 luglio 1900, pertinente e domiciliato a Dignano, celibe, alfabeta, calzolaio, incensurato; *Biagio Marinuzzo* di Andrea e di Maria Biasol, nato a Dignano il 23 settembre (?), domiciliato e pertinente a Dignano, calzolaio, celibe, alfabeta, incensurato; *Martino Civitico* fu Antonio e di Domenica Biasol, nato a Dignano nel marzo 1893, domiciliato e pertinente a Dignano, muratore, celibe, alfabeta, incensurato; *Giovanni Zuccherich* di Pietro e di Maria Nuton, nato a Dignano il 29 settembre 1900, domiciliato e pertinente a Dignano, bracciante, celibe, alfabeta, incensurato; *Biagio Pastrovicchio* di Antonio e di Maria Catarin, nato a Dignano l'11 settembre 1898, domiciliato e pertinente a Dignano, agricoltore, celibe, alfabeta, incensurato; *Paolo Mocorovich* fu Pietro e fu Francesca Fioretti, nato a Dignano l'8 marzo 1898, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, celibe, alfabeta, incensurato; *Domenico Giachin* fu Giacomo e di Lucia Biasol, nato a Dignano il 6 agosto 1886, domiciliato e pertinente a Dignano, carpentiere in legno, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Pasquale Moscarda* di Domenico e di Pallin Francesca, nato a Dignano l'8 febbraio 1898, domiciliato e pertinente a Dignano, fabbro, coltivatore, alfabeta, incensurato; *Domenico Zanghirella* di Antonio e di Antonia Bendoricchio, nato a Dignano il 5 aprile 1894, muratore, alfabeta, incensurato; *Giuseppe Vellico* di Matteo e di Cerlon Maria, nato a Dignano il 7 aprile 1900, domiciliato e pertinente a Dignano, bracciante, celibe, alfabeta, incensurato; *Domenico Fioravante* fu Antonio e fu Onoranda Dolarin, nato il 5 aprile 1898 a Dignano, celibe, alfabeta, incensurato; *Giovanni Bogliun* di Antonio e di Domenica Cerlon, nato il 21 novembre 1892 a Dignano, bracciante, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Domenico Belci* di Andrea nato a Dignano nel 1881, domiciliato e pertinente a Dignano, elettricista, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Vittorio Genzo* di Giuseppe e di Patrali Antonia, nato a Dignano il 9. 12. 1896, domiciliato e pertinente a Dignano, sposato senza prole, fabbro, analfabeta, incensurato; *Giovanni Svich* di Martino e fu Caterina, nato a Fasana il 10 dicembre 1895, domiciliato e pertinente a Pola, palombaro, celibe, alfabeta, incensurato; *Lorenzo Forlani* fu Lorenzo e di Domenica Biratale, nato il 12 febbraio 1897 a Dignano, ivi domiciliato e pertinente, agricoltore, celibe, alfabeta, incensurato; *Giusto Pastrovicchio* di Antonio e di Meneghini Antonia nato nel 1900 a Dignano, ivi domiciliato e pertinente, manovale, celibe, alfabeta, incensurato; *Biasol Antonio* fu Pietro e di Marin Eufemia, nato il 1º maggio 1895 a Dignano, calzolaio, alfabeta, ammogliato con prole, incensurato; *Giulio Tomasini* di Andrea e di Bonetta Sanvincenti, nato il 31 gennaio 1902 a Dignano, ivi domiciliato, meccanico, alfabeta, incensurato; *Giovanni Malusà* di Matteo e di Luigia De Martin, nato il 2 settembre 1894 a Dignano, ivi domiciliato, muratore, celibe, alfabeta, incensurato; *Romano Viacich* di Giovanni e di Barbara Scalmeri, nato a Carnizza (Dignano) domiciliato e pertinente a Dignano, sposato con sette figli, alfabeta, incensurato; *Mirtro Cubranich* fu Bortolo e di Maria Parovich nato il 26 dicembre 1889 a Verbenicco (Isola di Veglia), domiciliato a Barbana,

segretario comunale di Barbana, ammogliato con prole, alfabeta, incensurato; *Lorenzo Moscarda* fu Cristoforo e fu Benetta Decotto, nato a Dignano il 9 novembre 1897, domiciliato e pertinente a Dignano, alfabeta, incensurato, fabbro; *Nicolò De Marin* di Giorgio nato a Dignano di anni 27; *Giulio Fioretti* di Antonio di anni 35; *Giovanni Vitasovich* di Giovanni e fu Caterina Vitasović, nato a Urbanich, pertinente a Dignano, sarto, sposato, incensurato; *Giovanni Bincich* di Giacomo e di Eufemia Colich, nato a Urbanich nel 1899, pertinente a Dignano, agricoltore, sposato, incensurato; *Giacomo Metric* fu Gregorio e di Maria Antrifida, nato a Divsich il 2 aprile 1885, domiciliato a Urbanich, incensurato, analfabeta; *Antonio Lanza* fu Giovanni e di Caterina Mestri, nato a Urbanich il 25 gennaio 1881, domiciliato a Urbanich, pertinente a Dignano, contadino, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Giovanni Cettina* di Martino e di Luigia Sugar nato a Cettigne nel 1882 domiciliato a Dignano, ivi pertinente, contadino, ammogliato, senza prole, alfabeta, incensurato; *Michele Bankovich* di Pasquale e di Caterina Bursich, nato a Bankovich nel 1885, domiciliato a Jursich 18, pertinente a Roveria (Dignano), agricoltore, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Giovanni Cettina* fu Giovanni e di Olisa Valenich, nato a Filippano Divisich il 22 febbraio 1872, domiciliato a Divisich, pertinente a Filippane, contadino e oste, sposato con prole, alfabeta, incensurato; *Vito Butkovich* (latitante); *Domenico Damiani* fu Pietro (deceduto).

Ed eccoci alle condanne inflitte dal tribunale. Si osserva, intanto, che per la corte militare Francesco Tommasini « sarebbe passibile della pena di morte, la quale deve intendersi nel senso più favorevole mediante fucilazione al petto », ma si arriva poi a 25 anni di detenzione e Lire 5.000 di multa. Per Giulio Tommasini « il tribunale ritiene di dover adottare criteri di mitezza » sicché, partendo dalla pena dell'ergastolo ed applicando i benefici, riduce la pena a quindici anni per diminuirla grazie alle attenuanti generiche a cinque anni di detenzione. Per Antonio Biasiol « la pena di anni venti di reclusione e Lire 5.000 di multa che il tribunale stima infliggere può ridursi di tre gradi per il concorso di attenuanti e quindi ad anni dieci di reclusione. »

Secondo il tribunale, questi primi tre venivano condannati esemplarmente perché: il Tommasini Francesco avrebbe fatto parte del gruppo che fermò l'automobile dei carabinieri sulla strada Dignano—Sanvincenti e fu tra i più strenui difensori della Camera del Lavoro; Antonio Biasiol « essendo uno dei maggiorenti » del Circolo di studi sociali; Tommasini Giulio essendo rimasto gravemente ferito dalle fucilate dei carabinieri dimostrava chiaramente di essere stato lui a lanciare una bomba dalla finestra della Camera nel cortile contro i carabinieri stessi! Anche oggi, a distanza di tanti anni, si capisce subito, a leggere la sentenza, che quel processo fu tutta una montatura.

Ma andiamo avanti e, senza alcun nostro commento, riportiamo le condanne subite dagli altri imputati: Giulio Fioretti, presidente Riccardo Benussi, segretario e Borri Giovanni bibliotecario della Camera del Lavoro, ovvero del Circolo di studi sociali « costituivano la direzio-

ne, ed erano l'anima del Circolo stesso non solo per la carica che occupavano, ma anche perché essendo dotati di una rara intelligenza e di qualche cultura potevano maggiormente imporsi sugli altri che ne seguivano ciecamente le direttive ». Erano inoltre riusciti — citiamo sempre la sentenza — ad attirare « nella propria orbita tutti quelli che, come lo Jursich, potevano essere organi magnifici di propaganda nell'ambiente slavo: per gli slavi insofferenti del dominio italiano, le idee rivoluzionarie del Circolo di Dignano si presentavano mirabilmente al raggiungimento dei loro fini, ed erano il richiamo migliore. Il Benussi, il Borri ed il Fioretti potevano così in breve volgere di tempo dare alla organizzazione un impulso notevole. » Ritenuti perciò rei di aver incitato alla disubbidienza delle leggi e all'insurrezione, vengono condannati: il Fioretti (contumace, era riuscito a fuggire la sera del 16 gennaio) a 15 anni di reclusione militare, ridotti a 10 di detenzione; il Benussi a 10 anni ridotti a 4; il Borri a 7 anni ridotti a due.[15]

Quali autori dell'episodio svoltosi sulla stradale Dignano—Sanvincenti, il tribunale ritiene responsabili, oltre a Tommasini Francesco, anche Tommasini Giulio, Civitico Giovanni, Bellaz Domenico, Rotta Attilio, Forlani Lorenzo, Biasiol Domenico, Moscarda Lorenzo e Belci Domenico, basandosi sul « riconoscimento de visu » fatto dal capitano Pinni e dal soldato Tassello, « in seguito all'arresto di cento individui trovati nel Circolo di studi sociali », nella caserma dei carabinieri. Questo « riconoscimento » viene ritenuto valido nonostante sia mancata la deposizione in tribunale del Pinni e nonostante il Tassello abbia dichiarato, all'udienza, « di non essere in grado riconoscere le fisionomie degli aggressori ». Le condanne suonano: 7 anni di reclusione militare e Lire 3.000 di multa con riduzione a 5 anni e sei mesi di detenzione e Lire 3.000 di multa per Belci Domenico e Giovanni Civitico; 7 anni ridotti a 5 più Lire 3.000 di multa per Domenico Bellaz, Attilio Rotta, Domenico Biasiol e Lorenzo Forlani.

Per propaganda contro il governo italiano agitazione sovversiva ecc., vengono condannati Mirko Cubranich, Giovanni Cettina e Giuseppe Jursich (quest'ultimo avrebbe trasformato la sua osteria in « un ricettacolo di briganti e di agitatori jugoslavi »): 7 anni di reclusione militare ridotti a due di detenzione per Jursich e Cettina; 5 anni ridotti a tre per Cubranich. Vengono pure condannati: Vitko Butković all'ergastolo, pena ridotta a 15 anni di reclusione ordinaria e Romano Viccig a sei mesi con la condizionale e Lire 1.000 di multa. Totale 21 condanne per complessivi 101 anni di carcere. Gli assolti sono 28: non luogo a procedere contro Pietro Manzin per inesistenza di reato e asso-

15) Troppo trasparente appare, nel testo della sentenza, la simpatia dei giudici verso due imputati, il Borri e il Manzini: « La responsabilità del Borri poi è maggiormente attenuata, imperocché egli, essendo l'ultimo della direzione, doveva in parte essere l'esecutore materiale degli ordini del Benussi e del Fioretti ».
« Deve dichiararsi non essere luogo a procedimento a carico del Manzini, il quale la sera del 16 gennaio prestò anzi opera pacificatrice e dette aiuto al tenente Errico, invocando dai suoi compagni la calma. Anzi il contegno del Manzin merita una parola di elogio, perché il Manzin sapeva di andare contro corrente » Non a caso proprio il Borri e il Manzin-Colon tradirono poi il movimento operaio passando al Fascio!

luzione per non provata reità degli altri ventisette. Il tribunale ritiene tuttavia doveroso sottolineare, nella sentenza: « È fuori dubbio che tutti i prosciolti facessero professione di fede socialista, e fossero per la maggiore parte di idee rivoluzionarie. »[16]

Con declaratoria del Tribunale militare di guerra di Trieste del 12 novembre 1920 furono condonate le pene inflitte a Borri, Jursich, Cubranich e Cettina. Con decreto 30 aprile 1921 il Tribunale militare supremo dichiarò estinta l'azione penale per amnistia per tutti, annullando la sentenza e ordinando la scarcerazione dei condannati.[17]

* * *

Chiusa la parentesi del processo, torniamo alla cronaca per riallacciarci a quella tragica sera del 16 gennaio e alle testimonianze di alcuni protagonisti. Nel già citato volume autobiografico « Ricordi di un combattente », Andrea Benussi precisa che, immediatamente prima dell'attacco, da parte delle forze armate, alla Camera del Lavoro, « coloro che entravano in città venivano fermati, perquisiti e fatti ritornare indietro ». Dignano, in sostanza, era stata circondata da un cordone militare per impedire che le forze progressiste della cittadina e quelle della campagna circostante si unissero. « Era ormai divenuta una tradizione rivoluzionaria della nostra terra » l'unione tra il centro e la campagna, ci dirà a sua volta Lorenzo Forlani, ricordando che alle prime avvisaglie dell'arrivo della truppa, nei giorni precedenti, i socialisti si erano preoccupati di rafforzare la « Giovane guardia rivoluzionaria » composta dai più risoluti giovani socialisti, ai quali si aggiunsero operai e agricoltori, mentre i « ciclisti rossi », i « corrieri », come venivano chiamati, tentavano di superare gli sbarramenti e di portarsi nei villaggi sparsi del circondario, tra i contadini già mobilitati a sostenere lo sciopero di Pola, in cerca di aiuto e di nuova unità d'azione.

Qualche minuto prima dell'attacco alla sede socialista, Dignano rimase completamente al buio. A quell'ora, nell'interno dell'edificio si trovavano circa 250 operai e contadini; poi c'erano i giovani e in una sala grande circa 200 persone stavano discutendo e giocando a carte. Non furono sorpresi dell'assalto, che era atteso, ma dalla sparatoria dei carabinieri i quali presero di mira la Camera del Lavoro anche dalle finestre del Municipio. Presi tra due fuochi, « i nostri giovani compagni si difesero anch'essi con l'arma in pugno ». Cessato il fuoco, dopo

16) All'epoca in cui l'Autore ha scritto questo saggio, risultavano viventi, dei 48 imputati comparsi davanti alla Corte militare di Trieste nel 1920, i seguenti: Lorenzo Forlani-Moro, a Dignano; Giovanni Zuccherich-Mitton, a Torino; Domenico Biasiol-Sampin, a Dignano; Giovanni Svich, a Pola; Giulio Tommasini, a Trieste; Giovanni Malusà-Galante, in Italia; Giovanni Civitico, a Ronchi; Francesco Moscarda, in Italia; Nicolò De Marin, in Italia. Due dei condannati dell'20 sono caduti eroicamente, vittime del fascismo: Riccardo Benussi, assassinato dagli squadristi a Fasana nel 1935 e Lorenzo Forlani fu Lorenzo, caduto nella Lotta popolare di liberazione in uno scontro con un gruppo di Camice Nere in prossimità di Dignano.

17) Fotocopia della sentenza viene conservata presso l'Archivio del nostro Centro storico.

circa mezz'ora, nell'interno penetrarono anche gli Arditi « che col calcio dei fucili picchiavano tutti, non risparmiando nemmeno i feriti gravi ». Quando il corteo degli arrestati passò davanti alla sede della « Democratica », muovendo verso la caserma dei carabinieri, i fascisti si gettarono addosso ai socialisti, picchiandoli con bastoni di ferro. Altre bastonature si ebbero gli arrestati nella caserma di via ex San Giovanni. « Così la sera del 16 gennaio 1920 — conclude il Benussi sull'episodio — la borghesia locale intinse le mani nel sangue dell'operaio e del contadino di Dignano, colpevole soltanto di aver chiesto giustizia e libertà per il popolo. »

* * *

L'assalto alla Camera del Lavoro di Dignano doveva anticipare una serie di aggressioni fasciste contro le sedi dei lavoratori nella Venezia Giulia: devastazione e incendio della Camera di Pola nel settembre dello stesso anno con il contemporaneo assalto agli uffici e alla tipografia del giornale « Il Proletario »; la distruzione, dal gennaio al febbraio 1921, delle Camere del Lavoro e dei Circoli socialisti di Valle, Antignana, Scoffie, Cervignano, Rovigno, Isola, Montona, Gorizia, Romans, Grado, Aiello, Aquileia, Fiume ecc., insieme alla distruzione dei Circoli di cultura, cooperative ed altre istituzioni proletarie italiane, slovene e croate. Dignano ebbe soltanto l'« onore » della precedenza. Perché?

Si voleva dare una mazzata sulla testa del movimento operaio che appariva troppo pericoloso. Si voleva, al tempo stesso, ammonire col terrore i molti soldati italiani, specialmente delle batterie che circondavano Pola, i quali aderivano alle idee socialiste; quindi atterrire le popolazioni italiane e slave dei territori occupati, in vista dell'annessione. La stessa sentenza del tribunale militare di Trieste per i fatti di Dignano sta a indicare con quanta persistenza le autorità militari cercassero di imporre il pugno di ferro. Là dove si spiega la pena inflitta al segretario comunale di Barbana, Čubranić, viene evidenziato che « dal giorno del suo arresto è ritornata la calma in Barbana, gli articoli sui giornali ostili non sono più comparsi, i carabinieri non sono stati più avversati da alcuno ». Insomma, oggi Poduje, domani Stella, poi Čubranić, Forlani ed altri dirigenti « slavo-bolscevici », troppo scomodi per la classe dirigente, andavano eliminati per decapitare il movimento e scoraggiarne i seguaci. Per farlo tutte le occasioni e provocazioni erano buone. Quanto ci tenessero a togliere di mezzo tutti coloro che, con la forza del loro prestigio, potevano mettere in pericolo la tranquillità del nuovo regime lo si deduce da questa affermazione della citata sentenza: « In un ambiente come quello sul quale il Čubranić svolgeva la propria attività, già di per sé ostile alla nuova occupazione, dove l'autorità italiana mantiene il prestigio della bandiera in mezzo ad una rete di diffidenze, di sospetti e di insidie, poteva bastare anche la più piccola favilla a determinare il pericolo. » Così, ar-

chitettando l'aggressione alla Camera del Lavoro di Dignano, le forze al servizio della reazione credettero di colpire, con i socialisti « bolscevici » italiani, anche i « banditi slavi », nella speranza di dare un severo ammonimento ai lavoratori polesi in sciopero, a quei lavoratori che arresti, minacce ed altri provvedimenti delle autorità civili e militari non erano riusciti a piegare.

Lo sciopero continuò anche se « Il Piccolo » di Trieste annunciava che a Fasana era cessato e che a Pola numerosi operai avevano presentato le domande di riassunzione al lavoro (edizione del 17 gennaio). « Il Lavoratore » (edizione del 18 gennaio) controbattè affermando che a Fasana lo sciopero era sempre in atto ed a Pola appena un centinaio di lavoratori avevano chiesto la riassunzione. Si trattava di aderenti alla socialnazionale Unione Socialista Italiana. Questi crumiri, per tornare al lavoro, furono costretti a farlo di nascosto, protetti dai fucili, dal portone n. 8 dell'Arsenale e dal ponte di Scoglio Olivi.

I fatti di Dignano, intanto, avevano suscitato un'ondata di indignazione generale in tutta la regione, al punto che le autorità, preoccupate della piega della situazione, furono costrette a invitare i dirigenti centrali del Partito socialista per pacificare gli animi. Contemporaneamente, però, i fascisti tornarono all'attacco, sentendosi protetti, architettando e portando a termine una nuova vendetta. Nel pomeriggio del 17 gennaio, in Stanzia Kočeić, venne assassinato il giovane falegname Natale Gombaz, socialista.

« Prego disporre che cinque soldati con un graduato siano subito dislocati nella stanzia Coceich in Valmade — dice il testo del fonogramma urgente N. 1665 datato 17 gennaio, inviato al Comando presidio di Pola — per presidiare la fattoria comunale nella quale oggi est avvenuto conflitto fra il guardiano e una ventina di malviventi stop Militari saranno attesi posto sbarramento di via Sissano da un incaricato della fattoria sopradetta stop Commissario civile Pola firmato Villa-Santa ».

Segue il fonogramma a mano urgentissimo n. 110 stessa data al Comando in Capo della Piazza Marittima di Pola:

« Nel pomeriggio venti individui alcuni dei quali armati di revolver si sono avvicinati stanzia Coceich proprietà comune di Pola per imporre abbandono lavoro agli addetti alla fattoria gestita dalla Pietas Julia ed hanno sparato vari colpi contro il guardiano che si est difeso col fucile ferendo uno degli aggressori stop Ho disposto invio sul posto cinque soldati con un graduato stop Commissario civile Pola firmato Villa-Santa ».

Non di conflitto, invece, si trattò, bensì di un agguato da parte di un gruppo di fascisti, d'intesa col guardiano, contro il picchetto anticrumiraggio dei lavoratori. Il giovane Gombaz, membro per il controllo dello sciopero, venne prima raggiunto da due fucilate che lo ferirono mortalmente, quindi, ancora sanguinante a terra, fu sadicamente e barbaramente finito a colpi di rivoltella al capo.

Lo stesso commissario civile di Pola in un telegramma successivo (18 gennaio) annuncia al suo superiore di Trieste, Sua Eccellenza Mosconi, che il Gombaz era stato non ferito, ma ucciso. Ma in che modo? Ecco:

« Pomeriggio ieri circa venti individui dei quali alcuni armati di rivoltella hanno tentato costringere contadini stanzia Coceich prossimità città ad abbandonare lavoro e avutone rifiuto hanno sparato alcuni colpi di rivoltella contro guardiano che per difendersi sparò dapprima due colpi in aria e fatto segno ad altri colpi sparò contro uno degli aggressori ferendolo gravemente stop *Questo con la propria rivoltella si sparò poi due colpi alla testa* stop Al medico che lo operava affermò aver ciò fatto per timore suoi familiari stop Detto individuo est Gombaz Natale anni diciotto nazionalità croata ed era iscritto Camera lavoro stop Est morto iersera stop ».

Ci siamo limitati a sottolineare una frase di questo telegramma per lasciare al lettore di trarne le conclusioni. Su questa versione ufficiale del suicidio, tuttavia, nemmeno le autorità insistettero in seguito tanto era nota a tutti la dinamica dei fatti, che suscitarono un'indicibile esasperazione nella popolazione. Di fronte a tale stato d'animo, quelle autorità che tanto veleno avevano sputato addosso ai socialisti nei loro ordini e manifesti, ricorrono ora proprio ai capi del PSI nella speranza di non farsi travolgere dalla marea dell'odio. Nella stessa giornata del 17 accettano di trattare con gli scioperanti. In serata arriva a Pola il deputato del PSI Panebianco. Lascia invece la città, in virtù del bando di espulsione, il redattore de « Il Proletario », Stella. La commissione esecutiva della Camera del Lavoro e l'on. Panebianco, in due riunioni col commissario civile, chiedono: l'immediata liberazione di Poduje e il suo ritorno a Pola, la riapertura dell'Arsenale e la completa riammissione degli operai senza l'obbligo di presentare domande; la revoca del provvedimento di espulsione contro cinque attivisti socialisti ordinato durante lo sciopero dal Comando in capo; la liberazione degli arrestati per i fatti commessi durante lo sciopero. Il commissario civile si affretta a prospettare alla Procura lo « stato eccezionale gravità situazione locale et sue ripercussioni a Trieste qualora perduri », ma in alto restano fermi.

L'on. Panebianco interrompe le trattative per recarsi a Dignano — siamo al 18 gennaio — per presenziare ai funerali del giovane Benussi, dopo aver tenuto in mattinata un discorso al comizio della Camera del Lavoro di Pola. Ricorda agli operai la necessità di disciplina verso le organizzazioni e li esorta « a non trascurare l'interesse nazionale per la salvaguardia degli interessi individuali e collettivi ». A Dignano invece, rivolge il « saluto alla vittima della rivendicazione proletaria » a nome del partito socialista. La popolazione, al completo, segue la bara del caduto. Nel riferire i fatti ai suoi superiori il commissario civile commenta: « Nessun incidente ».

La grave perdita subita dai socialisti dignanesi con l'arresto di tutti i loro compagni più attivi arrestati, assassinati o feriti; i sangui-

ALLEGATI
MATERIALE FOTOGRAFICO



La lapide posta il 16 gennaio 1950 sull'edificio in cui ebbero sede, a Dignano, la Camera del Lavoro e il Circolo di Studi Sociali. L'epigrafe dice: « Difendendo i diritti dei lavoratori e la fratellanza tra gli italiani e i croati, il 16. I. 1920 caddero in questa casa vittime della ferocia fascista Benussi Pietro, Damiani Domenico, Giachin Pasquale. In segno di riconoscenza pose il popolo di Dignano ». Il testo andrebbe corretto in onore della lingua italiana e della verità storica.



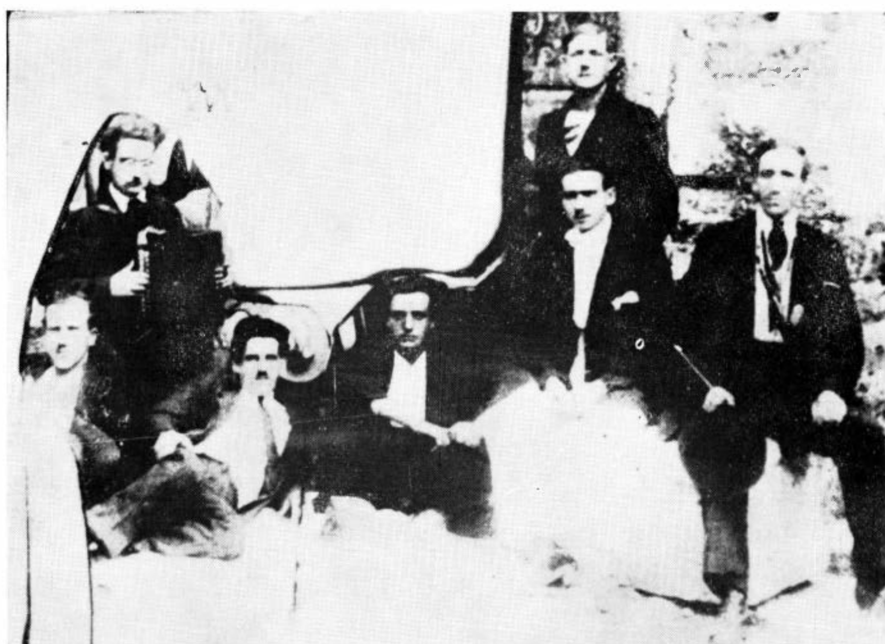
Lorenzo Forlani-Moro e Giovanni Svich, due dei protagonisti dei fatti di gennaio 1920 a Dignano e del processo celebratosi a Trieste davanti al Tribunale militare di guerra. La foto è stata ripresa da Luciano Giuricin (che ha scattato anche le altre qui riprodotte) l'11 dicembre 1970 davanti alla casa che già fu sede della Camera del Lavoro.



L'edificio che fu sede della Camera del Lavoro di Dignano visto dalla parte posteriore. In direzione delle finestre aperte sul cortile venne diretto il fuoco delle forze cosiddette dell'ordine, appostate nei locali del Municipio, mentre altri assalitori sparavano dalla via Alighieri (oggi via 16 Gennaio 1920).



Uno scorcio di via 16 Gennaio 1920 (ex Alighieri) a Dignano con l'edificio che già fu sede della Camera del Lavoro (a sinistra, contrassegnato dalla lapide con la corona).



Il gruppo dei socialisti che, in seguito alla scissione di Livorno nel 1921, costituirono a Dignano la sezione del PCI. Da sinistra a destra: Lorenzo Forlani detto Moro (in basso); Antonio Manzin (in piedi con la fisarmonica); Andrea Benussi, Giuseppe Biasiol e Tommaso Manzin (in basso); Domenico Bonassin detto il Pek (in alto); Domenico Trevisan. Il Forlani — insieme ad Attilio Rotta e Giulio Tommasini, assenti nella foto — inviò la sua adesione al PCI dal carcere in cui si trovava con i suoi compagni in seguito ai fatti del 16 gennaio 1920. Del gruppo fondatore fu responsabile Andrea Benussi, cassiere Biasiol. La foto risale al 1921 (dall'album di A. Benussi).

Giustizia è fatta...

La feroce condanna dei socialisti dignanesi

LA SENTENZA

Alle 12,25 il Tribunale rientra. La folla si fa attentissima. Gli imputati tengono un contegno impassibile. Qua e là si ode qualche singhiozzo. Il Presidente dà lettura della seguente sentenza:

I condannati

Giov. Borri, 2 anni
Giov. Civitico, 5 anni, 6 mesi, 3000 lire
Dom. Dellaz, 5 anni, 3000 lire
Dom. Biasol, 5 anni, 3000 lire
Lorenzo Furlani, 5 anni, 3000 lire
Dom. Belci, 5 anni, 6 mesi, 3000 lire
Gius. Jursich, 2 anni
Dom. Vicich, 6 mesi, cond.
Gioc. Benussi, 4 anni
Erm. Fioretti (contumacia) 10 anni
Marco Cubrenich, 3 anni
Giulio Tommasini, 5 anni
Franc. Tommasini, 25 anni, 3000 lire
Attilio Rota, 5 anni, 3000 lire
Ant. Biasol, 10 anni, 5000 lire
Vito Bucovich, 15 anni
Giov. Cettina fu Giovanni, 2 anni

Gli assolti

Biagio Marinuzzo
Paolo Mehorovich
Domenico Travizan
Giovanni Zuberich
Francesco Giacometti
Pasquale Gorlato
Andrea Gelia
Martino Civitico
Giovanni Sivich
Giovanni Zanchiralla di Giovanni
Domenico Fiorante
Domenico Zanchirella di Antonio
Pasquale Moscarda, di Domenico
Domenico Giachin
Giovanni Bullun
Giusto Pastrovicchio, di Antonio
Lorenzo Furlan, di Antonio
Nicolò Demarin
Giovanni Malusà
Francesco Moscarda, di Antonio
Biagio Pastrovicchio, di Antonio
Vittorio Genco
Pietro Manzin
Giovanni Vitessovich
Lorenzo Moscarda
Giovanni Bencich
Giacomo Mestrich
Giovanni Cettina
Antonio Lanza
Giovanni Vitessovich
Michele Bancovich

Si è voluto condannare il socialismo. Non ci meravigliamo. Il Tribunale militare doveva condannare. Esso rappresenta l'ordine, la conservazione, la reazione. Esso doveva giudicare della libertà, del diritto, dell'alta e forte fede nostra: doveva condannare. Lo si capì dal primo giorno del processo, lo si capì il primo giorno degli arresti, lo si capì il giorno dell'assalto alla Casa del popolo di Dignano.

Agli [illegible] della [illegible] di Trieste, della Casa del popolo di Pola, della Casa del popolo di [illegible], medaglie ed [illegible] ai socialisti [illegible] nelle Case del popolo si sono [illegible], arresto immediato, atroce condanna. I [illegible] che hanno distrutto o [illegible] il nostro Circolo di Studi sociali, che hanno [illegible] il ritratto di Garibaldi [illegible] il ritratto di Francesco Giuseppe, i bastonatori, gli [illegible] di [illegible] compagni inermi ed indifesi, passeggiano ancora per le vie di Trieste [illegible] e [illegible] della teppa in [illegible] — i socialisti che difendono le Case del lavoro create con sacrifici loro [illegible], incarcerati e condannati. [illegible] erano, no, i compagni di Dignano alla sbarra, in questi giorni: era tutto il socialismo della Venezia Giulia, era tutta la fede nostra gridata ormai in tutte le contrade della nostra regione, in faccia ai nostri oppressori ed ai nostri calunniatori.

La condanna del socialismo pronunciata nelle aule del Tribunale militare sarà vendicata da nuovo ardore di battaglia, da nuovo fremito di [illegible]. Il socialismo non muore nè quando si condanna Costa, nè quando vengono tratti in prigione i socialisti [illegible] come delinquenti. Il socialismo è [illegible], è ragione, è giustizia. Il Tribunale [illegible] ha condannato attraverso i [illegible] compagni di Dignano. Noi gridiamo: Viva i compagni di Dignano! Viva il socialismo!

Riportando la cronaca del dibattimento processuale, il giornale « Il Lavoratore » di Trieste sintetizza l'arringa difensiva dell'avvocato on. Cosattini (controreplica al P. M. a chiusura del processo), gli estremi della sentenza e un corsivo di commento. « Si è voluto condannare il socialismo. Non ci meravigliamo. Il Tribunale militare doveva condannare. Esso rappresenta l'ordine, la conservazione, la reazione... Lo si capì dal primo giorno del processo, lo si capì il primo giorno degli arresti, lo si capì il giorno dell'assalto alla Casa del popolo di Dignano. Agli assalitori delle Sedi riunite di Trieste, della Casa del popolo di Pola, della Casa del popolo di Medea, medaglie ed avanzamenti, ai socialisti che nelle Case del popolo si sono difesi, arresto immediato, atroce condanna... Non erano, no, i compagni di Dignano alla sbarra in questi giorni: era tutto il socialismo della Venezia Giulia, era tutta la fede nostra gridata ormai in tutte le contrade della nostra regione, in faccia ai nostri oppressori ed ai nostri calunniatori. » Così commentando « la feroce condanna dei socialisti dignanesi » il giornale dei lavoratori. « La condanna del socialismo pronunciata nelle aule del Tribunale militare sarà vendicata da nuovo ardore di battaglia, da nuovo fremito di rivincita. » Ed effettivamente, il movimento operaio istriano e di tutta la Venezia Giulia saprà rispondere conducendo nuove coraggiose non soltanto nell'« anno della speranza » quale fu tutto il 1920 con l'occupazione delle fabbriche in Italia, ma anche nel 1921 con i più noti fatti della « Repubblica di Albona ». Ma anche il fascismo, in questa regione, si era fatto più feroce e sarà sempre più apertamente spalleggiato dalle autorità costituite. Ciononostante si dimostreranno profetiche le parole del commentatore del giornale socialista: « Il socialismo non muore né quando si condanna Costa, né quando vengono tratti in prigione i socialisti considerati come delinquenti. Il socialismo è vita, è azione, è giustizia. Il Tribunale militare lo ha condannato attraverso i nostri valorosi compagni di Dignano. Noi gridiamo: **Viva i compagni di Dignano! Viva il socialismo!** »

IL PARTITO COMUNISTA DI FIUME

Sezione dell' Internazionale comunista (1921—1924)

PREFAZIONE

Ricostruire, anche sommariamente, la storia più recente del movimento operaio fiumano è un'impresa irta di difficoltà dato il fatto che, finora, poco o niente si è scritto su questo argomento. La ragione è molto semplice. Nel primo dopoguerra, quando tutta l'Europa fremeva di ardore rivoluzionario, la città del Quarnero veniva investita da un vero e proprio cataclisma che la portò al centro dell'attenzione mondiale. Infatti, l'entrata delle truppe italiane, l'occupazione interalleata, l'impresa dannunziana, la proclamazione dello Stato Libero, il colpo di mano fascista fino alla modifica del Trattato di Rapallo con l'annessione di Fiume all'Italia nel gennaio 1924, tutti questi ed altri avvenimenti ancora fecero passare in sott'ordine e quasi inosservati i problemi della classe operaia e le lotte delle forze rivoluzionarie fiumane. Conosciamo ad esempio tutto, fino ai minimi dettagli, dell'« impresa » di D'Annunzio, ma non sappiamo niente del Partito Comunista di Fiume che, dal novembre 1921 al maggio 1924, operò in questa città come la più piccola sezione europea della III Internazionale comunista. Poco si sa sulla lotta dei socialisti e dei comunisti fiumani impegnati, nel periodo tra le due guerre, a contrastare l'ascesa del fascismo. Il perché è evidente: esiste pochissimo materiale d'archivio che si è potuto conservare a Fiume, essendo andato in gran parte distrutto durante l'assalto alla Camera del Lavoro (Giardini Pubblici) nel 1919 da parte degli arditi di D'Annunzio prima, e la seconda volta nell'estate 1922, quando le orde fasciste assalirono le Sedi Riunite di Via Deak (ora Rade Končar).

I ricordi che presentiamo, raccolti dal compagno Giuseppe Arrigoni che fu uno dei protagonisti della lotta antifascista a Fiume, completati da varie testimonianze di compagni ora scomparsi e da qualche rara illustrazione, costituiscono la traccia fondamentale di questa nostra ricostruzione storica. Con ciò si è tentato di supplire in parte alla mancanza di documenti e di testimonianze dirette di quei compagni (ormai non più tra noi) che, con maggior cognizione di causa avrebbero potuto dare più esatti ragguagli sull'origine, l'affermarsi e lo sviluppo del movimento rivoluzionario fiumano.

Se rari sono i documenti rintracciati a Fiume (tra cui citiamo l'opuscolo « Mozione comunista e Statuto del Partito comunista di Fiu-

me » del 1922) copiosi sono invece quelli fornitici da istituzioni qualificate, che si riferiscono principalmente al periodo d'attività del P. C. di Fiume, dalla costituzione alla sua trasformazione in Federazione del Carnaro del PCI dopo l'annessione di Fiume all'Italia. Si tratta di materiale veramente prezioso, ricevuto tramite l'Istituto « Gramsci » di Roma, che comprende comunicati ed articoli apparsi sul settimanale comunista di Milano « Lo Stato Operaio » tra il 1923 e il 1924, nonché fotocopie di lettere e documenti custoditi presso l'Archivio dell'Istituto « Marxismo-Leninismo » di Mosca. Tutto questo materiale documentaristico ci ha permesso di ricostruire, quasi pezzo per pezzo, i momenti più significativi della vita interna, della lotta e dei rapporti internazionali del movimento comunista fiumano, sorto nel 1921 come organizzazione indipendente per essere poi convogliato su decisione del Comintern nell'ambito del Partito Comunista Italiano.

L. G.

GIUSEPPE ARRIGONI

BREVE CRONISTORIA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DI FIUME DAL 1918 AL 1940

Durante la Prima guerra mondiale 1914—1918 il movimento rivoluzionario non potè svolgere grande attività a causa delle leggi di guerra e per il fatto che il maggior numero degli elementi più rivoluzionari erano stati richiamati al servizio militare. Malgrado queste restrizioni si ebbero dei movimenti sporadici non bene organizzati, come ad esempio allo Stabilimento « Whitehead » (oggi Torpedo) e al Cantiere Navale « Danubius » (oggi 3. Maj) dove la gioventù appoggiata dagli anziani, reclamava l'aumento delle paghe e migliore alimentazione.

Il governo Austro-Ungarico non potendo tollerare che in tempo di guerra si scioperasse, tanto più che le fabbriche erano militarizzate, iniziò la rappresaglia contro la massa operaia.

Arrestò i principali organizzatori dello sciopero ed inviò al Fronte i giovani più conosciuti come rivoluzionari. Molti di questi giovani piuttosto che andare al fronte a morire, per una causa che non era la loro, disertarono e vissero nell'illegalità fino alla fine della guerra.

Nell'ottobre del 1918 la monarchia Austro-Ungarica crollò e si sentirono anche a Fiume le conseguenze della *rivoluzione sovietica.*

Col ritorno dei compagni dirigenti della classe operaia, si ebbe la ripresa del movimento politico, cioè del Partito Socialista di Fiume e l'aumento della sua attività. Il Partito Socialista attraverso l'organizzazione sindacale, che era diretta da elementi socialisti, si impose alle autorità locali che provvisoriamente avevano preso l'amministrazione della città, riuscì a far partecipare la massa operaia al controllo della distribuzione dell'approvvigionamento della popolazione, dato che si aveva riscontrato degli abusi e protezionismo nella suddetta distribuzione.

Questo fu un breve periodo nel quale le masse operaie ebbero un grande ruolo nel controllo della vita pubblica.

A seguito della venuta delle truppe di occupazione italiane ed interalleate (inglesi, francesi ed americane) cessò l'approvvigionamento controllato e le masse operaie dovettero smettere questa attività.

Nel 1919 si accentuò l'attività del Partito Socialista e quella delle organizzazioni sindacali. Il Partito Socialista contava circa 278 aderenti di tutte le nazionalità, Croati, Italiani, Tedeschi ed Ungheresi.

La maggioranza dei suoi aderenti era composta da operai; gli elementi intellettuali erano rappresentati da alcuni dottori, qualche professore e qualche studente universitario. Il ceto impiegatizio aderiva in

piccola percentuale, così pure le donne erano poche e fra esse due professoresse ungheresi, alcune impiegate ed il resto operaie.

La gioventù rivoluzionaria aveva pure la sua organizzazione, composta in maggioranza da operai e da operaie e comprendeva pure alcuni studenti. Si denominava « Organizzazione Giovanile Socialista » ed aveva la sua sede negli ambienti della Camera del Lavoro, che più tardi prese il nome di « Sedi Riunite », perché tutte le organizzazioni operaie ed i sindacati di tutte le categorie avevano qui la propria sede.

L'organizzazione giovanile contava circa 250 aderenti di ambo i sessi ed era molto battagliera, sempre in prima fila, sia nelle manifestazioni che nelle conferenze a carattere culturale-educativo che si tenevano negli ambienti sociali.

Da notare che alla fine della guerra, nel 1918, la gioventù era esausta dalle privazioni e dalle restrizioni dovute alla guerra ed anelava ad una vita di divertimenti e spensieratezza.

Malgrado le difficoltà della vita, che nell'immediato dopoguerra era divenuta grave a causa della disoccupazione di gran parte degli operai, le organizzazioni del Partito Socialista si sviluppavano molto bene e le autorità militari e civili della città ostacolavano in tutti i modi l'attività di queste organizzazioni. Ad esempio, non concedevano il permesso per le manifestazioni di massa in piazza, nelle manifestazioni di solidarietà con l'allora costituita « Repubblica Socialista Ungherese » di Bela Kun in Ungheria, ecc.

Però le autorità borghesi non poterono impedire la manifestazione del 1º Maggio 1919 che riuscì imponente per la partecipazione dei lavoratori e che si tenne ai Giardini pubblici (vedi foto). Vi parteciparono più di 10 mila persone. Al comizio furono tenuti discorsi celebrativi per il 1º Maggio e si parlò in croato, italiano, ungherese e tedesco. Questo fu il primo 1º Maggio tenutosi dopo la guerra e fu anche l'ultima manifestazione legalmente autorizzata, perché negli anni che seguirono la città di Fiume fu coinvolta in vari avvenimenti politici, che non consentirono alle organizzazioni operaie di svolgere legalmente la loro attività.

Nel 1919 in seguito al Trattato di Londra, la città doveva essere evacuata dalle truppe di occupazione italiane e costituita in Città libera. Questo fatto non conveniva alla borghesia irredentista di Fiume, perciò fu organizzata l'avventura dell'occupazione dannunziana della città da parte delle forze irregolari di D'Annunzio che di fatto, il 12 settembre 1919 occupavano militarmente la città.

Con l'occupazione da parte di D'Annunzio, le masse operaie risentirono maggior disagio, perché lavoro non c'era e la miseria era grande, malgrado la propaganda patriottica, le strombazzature, le musiche, le feste le quali avevano fatto sì che Fiume venisse chiamata la « Città di vita ».

In seguito alla crescente miseria, il Partito Socialista di Fiume prendeva l'iniziativa, attraverso le organizzazioni sindacali di categoria, di chiedere un aumento di paghe per gli operai in generale. Così

iniziarono le trattative con i rappresentanti padronali delle maggiori industrie cittadine. Le trattative fallirono e venne proclamato lo sciopero generale. Questo avveniva nella primavera del 1920. A causa del disagio provocato dallo sciopero, D'Annunzio fu obbligato ad intervenire ed in seguito a lunghe discussioni, presenti i datori di lavoro ed i rappresentanti delle categorie sindacali degli operai, fu concesso un aumento di paghe a tutti i lavoratori ed il pagamento dei salari in lire, invece che in ex corone austro-ungariche.

Poco tempo dopo, altra agitazione delle masse lavoratrici, per la riassunzione al lavoro dei disoccupati, ma questa volta D'Annunzio non intervenne per dar lavoro ai disoccupati, ma fece arrestare i rappresentanti dei lavoratori, recatisi da lui per parlamentare, mentre la massa attendeva i risultati ai Giardini pubblici.

Dopo l'arresto dei rappresentanti degli operai, la massa fu circondata dalle forze armate dannunziane e si ebbero alcune centinaia di arresti e sfratti fra i lavoratori non pertinenti al Comune di Fiume. Con l'arresto dei rappresentanti delle masse lavoratrici e con l'invasione della Camera del Lavoro da parte delle forze dannunziane, il movimento rivoluzionario del Partito Socialista subì una stasi che durò fino all'allontanamento di D'Annunzio da Fiume, provocato dalla cosiddetta guerra delle « Cinque giornate » fra le truppe irregolari di D'Annunzio e quelle regolari del Governo italiano, avvenuta nel gennaio del 1921.

Dopo l'espulsione di D'Annunzio, i lavoratori ripresero ad organizzarsi nelle loro organizzazioni di categoria, trasferirono la sede della « Camera del Lavoro » e continuarono la lotta. La borghesia, costituitasi in Governo provvisorio, non diede tregua; organizzò i suoi sindacati (gialli), la cosiddetta « Camera di fumo » e cercò in tutti i modi di ostacolare il lavoro rivoluzionario fra le masse.

In tutto questo periodo del dopoguerra, il Partito Socialista di Fiume aveva contatti, da una parte con i Partiti Socialisti dei paesi dell'ex Austria-Ungheria e dall'altra con il Partito Socialista Italiano.

Non essendo la città politicamente parte integrante di alcun paese, il Partito Socialista svolgeva la sua attività in modo autonomo, basandosi sull'attività delle organizzazioni socialiste di altri paesi, aderenti alla II. Internazionale.

Nel 1921 con la nuova nomina, da parte del Governo italiano, dell'alto commissario, capitano Antonio Foschini, il Partito Socialista dovette riorganizzarsi e prese contatto diretto con il Partito Socialista Italiano, specialmente con i compagni di Trieste. In questo periodo anche in Italia si svolgeva la lotta in seno al Partito Socialista Italiano per l'adesione di questo alla III. Internazionale.

Questa lotta si ripercosse anche a Fiume, dove nel mese di novembre si svolse il Congresso del Partito Socialista, al quale partecipò il compagno Cesare Seassaro, delegato del Partito Comunista Italiano — che si era formato dopo la scissione al Congresso di Livorno, avvenuta il 21 gennaio 1921.

In questo Congresso la maggioranza dei partecipanti decise di passare alla formazione del Partito Comunista di Fiume — Sezione della III. Internazionale, mentre la minoranza rimaneva attaccata ai principi della II. Internazionale. L'organizzazione giovanile socialista, aderì in pieno alle tesi comuniste prendendo il nome di Federazione Giovanile Comunista di Fiume, sezione della Internazionale Giovanile Comunista.

Appena costituito, il Partito Comunista di Fiume (Sezione della III. Internazionale), viene formata la nuova direzione composta da 15 membri ed il Comitato esecutivo composto da 5 membri, più i 3 membri della commissione di controllo.

Dei compagni componenti la Direzione o Comitato Centrale ed il Comitato esecutivo, ricordiamo i seguenti nomi:

Majlender Samuele — medico
Arpad Simon Stefano — ragioniere
Quarantotto Giuseppe — modellista ed anche segretario della Camera del Lavoro « Sedi Riunite »
Kirchenknopf Paolo — meccanico
Sojat Riccardo — calderaio
Reuter Ezio — elettricista
Varmo N. — tornitore
Arrigoni Attilio — meccanico
Čabrijan N. — contabile
Kollenz Martino — meccanico
Sergo Francesco — carpentiere
Salamon Michele —

ed ancora qualcuno del quale non ricordiamo il nome.

Il Comitato esecutivo era composto dei seguenti compagni:

Arpad Simon Stefano (segretario)
Quarantotto Giuseppe
Kirchenknopf Paolo
Sojat Riccardo
Majlender Samuele

Dei tre compagni della commissione di controllo non ricordiamo i nomi.

Dopo la scissione, il Partito Comunista di Fiume, seguendo le direttive della III. Internazionale, intensificò la sua attività fra le masse e riuscì ad avere la dirigenza nelle organizzazioni sindacali di categoria, delle quali la più forte era quella dei metallurgici, che aveva per segretario il compagno Paolo Kirchenknopf, comunista attivo e cosciente rivoluzionario, che in seguito fu perseguitato e costretto all'esilio.

La borghesia di Fiume, seguendo le direttive di quella italiana, andava organizzando il fascismo e questo cominciò le sue persecuzioni contro i compagni più conosciuti come rivoluzionari, facendo loro bere l'olio di ricino e bastonandoli a sangue, al fine di terrorizzarli e impedire loro ogni attività fra le masse.

Le persecuzioni avvenivano sotto gli occhi e con la convivenza delle autorità locali (Questura) e dei Carabinieri.

Magrado le persecuzioni, i comunisti, e specialmente la gioventù, diffondevano la stampa rivoluzionaria, i giornali, i manifestini, procedevano all'organizzazione della squadra d'assalto « Arditi del Popolo » per rintuzzare le aggressioni fasciste e spesse volte si scontravano con le formazioni fasciste.

Nel 1922, nella ricorrenza del 1° Maggio, Festa dei lavoratori, le autorità locali non permisero la manifestazione pubblica, ma i giovani comunisti organizzarono lo stesso una gita alla periferia della città, festeggiarono il 1° Maggio e tornarono alle loro sedi in città con la bandiera rossa. I carabinieri videro la manifestazione ma non intervennero.

Qualche tempo dopo, trascorso fra la usuale attività della gioventù comunista nelle varie sezioni culturali, come la sezione corale, quella mandolinistica, quella filodrammatica, le squadre fasciste presero di nuovo a disturbare queste attività, minacciando di assalire la sede delle organizzazioni. I giovani comunisti facevano la guardia a turno, durante la notte, anche se al mattino dovevano andare al lavoro.

Dopo questi fatti i fascisti, con l'appoggio dei Carabinieri, una mattina di buonora, mentre gli operai erano al lavoro, invasero la « Camera del Lavoro » — Sedi Riunite — la devastarono, gettarono i mobili, l'archivio, la biblioteca in strada e vi diedero fuoco sotto gli occhi dei carabinieri.

Dopo questo avvenimento, ogni altra attività legale venne preclusa, sia al Partito Comunista, sia alla Federazione Giovanile Comunista, ma anche alle organizzazioni sindacali in quanto con la mancanza dei locali si impediva la frequenza delle masse alle sedi sociali e, di conseguenza, ogni forma di lavoro sia politica che sindacale.

Seguì un periodo di disorientamento e di terrore fra le masse lavoratrici che non poterono sentire la voce dei dirigenti, alcuni arrestati, altri emigrati.

Trascorso un certo periodo di stasi, il Partito si riprese e procedette all'organizzazione clandestina a base di cellule, nelle fabbriche, fra gli operai, fra la gioventù e fra le donne. In seguito dal 1923 in poi, il Partito Comunista di Fiume visse nella clandestinità e venne organizzato in base di cellule, nelle fabbriche e negli abitati.

È vero che il numero dei membri era molto diminuito, in quanto molti erano emigrati ed altri erano sbandati, perché il terrore poliziesco e fascista infieriva sui comunisti. I superstiti membri del Partito clandestino si dedicavano alla distribuzione del giornale del Partito « Lo Stato Operaio » in italiano e avendo contatti con i compagni di Sušak — Hinko Raspor e Lipić N. — procuravano la stampa per i compagni di Abbazia, Jusici, Sapiane, in croato, « Borba », in modo che questi potessero leggere la stampa comunista nella propria lingua ed essere a conoscenza degli avvenimenti politici e del movimento del proletariato nel mondo.

Nel 1924, in seguito del Trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, la città di Fiume venne annessa all'Italia e di conseguenza il Partito Comunista di Fiume venne sciolto, trasformandosi in Federazione provinciale del Partito Comunista d'Italia, alle dipendenze dirette di questo Partito.

Le direttive venivano trasmesse tramite corrieri speciali e spesse volte venivano a Fiume deputati comunisti al Parlamento italiano (Ricordo due nomi: il compagno Repossi e il compagno Borin).

L'attività dell'organizzazione di partito, in quel periodo, consisteva nel far recapitare la stampa a tutti gli organizzati, nel raccogliere dati sulle vittime del fascismo; nel divulgare manifestini, issare bandiere rosse il 1º Maggio, nell'aiutare le famiglie dei compagni in carcere o perseguitati, con denaro raccolto dall'organizzazione del « Soccorso Rosso », nel tenere riunioni nelle case dei compagni più fidati e informare poi gli altri nei vari posti di lavoro, tenendo desta così la coscienza rivoluzionaria dei compagni e, attraverso questi, quella delle masse.

Sembrerà strano, ma in quel periodo il Partito Comunista Italiano non era ancora stato messo fuori legge, anche se lo si perseguiva. Così era ancora possibile che al Parlamento Italiano si trovassero pure i rappresentanti del Partito Comunista, anche se l'attività delle organizzazioni comuniste sul terreno era impedita ed i comunisti perseguitati.

Ufficialmente, il Partito Comunista Italiano venne messo al bando appena nel novembre del 1926.

A quel tempo, a segretario del Comitato provinciale del Partito era stato nominato il compagno Felice Iso di professione autista, addetto ai Servizi pubblici della città, il quale godeva piena fiducia in quanto provato rivoluzionario fin dal 1919, avendo partecipato alla Rivoluzione ungherese di Bela Kun (aveva sposato una compagna ungherese, pure lei aderente alla rivoluzione di Bela Kun).

Questo compagno era autoritario, non voleva sentire obiezioni da parte dei compagni i quali, a volte, opponevano serie ragioni alle sue direttive, ma non dimostrava coraggio quando si trattava di qualche azione, dove avrebbe dovuto dare l'esempio. D'altra parte, alcuni compagni avevano osservato che si faceva vedere in compagnia di elementi religiosi e a volte si recava in chiesa.

Interrogato su questo suo comportamento si giustificava dicendo che così era necessario agire per non dare nell'occhio alla polizia e che anzi questo gli serviva da mascheramento, perché così poteva meglio svolgere il suo lavoro.

Diversi nostri compagni però, non avevano fiducia in lui, perché non guardava mai in faccia la persona con cui parlava.

Nel 1924 i fascisti assassinarono a Roma il compagno Matteotti, membro del Partito Socialista e deputato al parlamento, perché era al corrente ed anche ben informato sulle macchinazioni e malversazioni del fascismo e si apprestava a renderle note dinanzi al Parlamento.

Dopo l'assassinio di Matteotti da parte dei fascisti, il Partito Comunista Italiano aveva inviato a tutte le sue sezioni e organizzazioni di base la direttiva di far stampare l'intero discorso del deputato comunista Repossi, pronunciato in pieno parlamento, nel quale accusava direttamente il fascismo di essere l'autore del delitto e che finiva con le parole — Assassini! .... Assassini! ...

Il segretario Felice Iso, diede la direttiva al compagno Arrigoni Giuseppe che era il vice segretario, di far stampare questo manifesto in mille copie e di distribuirlo ed attaccarlo sui muri.

Il compagno Arrigoni riuscì a trattare con un amico fidatissimo che lavorava in una tipografia e che gli promise che avrebbe fatto quanto richiesto.

Di questo fu informato il segretario e gli fu riferito che a distribuire i manifesti si sarebbero ingaggiati altri compagni. Quando alla sera i compagni si recarono a prelevare i manifesti, furono avvertiti da un giovane tipografo, che li esortò a stare in guardia, perché la polizia era stata informata. I giovani entrarono lo stesso in tipografia ed osservarono che gli agenti della polizia li stavano spiando.

Allora chiesero al direttore della tipografia informazioni sul prezzo di stampa di certe tessere per soci di una società sportiva. Così gli agenti furono giocati ed i compagni non furono arrestati, però il piano della stampa dei manifestini fallì.

Questo fatto insospettì i compagni che cominciarono a dubitare del segretario, pensando che avesse avvisato la polizia. Da quel momento il lavoro nel Partito divenne più difficile, perché tutti avevano l'impressione che fra le nostre file ci fosse una spia.

L'impressione doveva tramutarsi in certezza più tardi, ma intanto si doveva lavorare.

Al principio di aprile del 1925 fu indetta a Mattuglie una riunione, con la partecipazione dei compagni dirigenti le sottosezioni di Abbazia, Mattuglie, Giordani e Sappiane, e con l'intervento del delegato del Partito Comunista Italiano dal nome cospirativo di Ferri.

A questa riunione il segretario Felice Iso fece un'esposizione dello stato organizzativo e politico della sezione del Partito di Fiume e provincia del Quarnero. Espose i dati di tutte le sezioni: organizzativa, del Partito, della Gioventù; Soccorso Rosso e quella femminile, citando i nomi di tutti i responsabili. Infine si presero le deliberazioni per la celebrazione del 1º Maggio, che avrebbe dovuto riuscire più significativa di quelle organizzate negli anni precedenti. (Stampa di manifestini, esposizione di bandiere rosse nei posti più in vista, ecc.) La riunione si svolse in una trattoria di gente fidata e si concluse senza alcun incidente.

Pochi giorni dopo il segretario — Felice Iso — chiamò il compagno Arrigoni a casa sua e gli fece sapere che per decisione dei fori superiori del Partito, egli doveva per un periodo di tempo cessare la sua attività, perché la polizia lo vigilava e che di conseguenza egli, quale

vicesegretario, doveva prendere la direzione del Partito di Fiume e della Provincia.

Da quel momento non lo si potè più vedere nelle riunioni delle cellule e cessò ogni attività.

Il compagno Arrigoni si consultò con gli altri compagni e insieme presero le misure per la data del 1º Maggio. Per precauzione si cambiarono le sedi delle riunioni e si decise di non tenere in casa né documenti, né liste di nomi di compagni.

Il 30 aprile 1925 la polizia politica di Fiume, informata dei preparativi che si stavano facendo da parte dei comunisti in occasione del 1º Maggio, arrestò tutti i componenti il Comitato Esecutivo — in tutto 11 persone. I compagni arrestati rappresentavano tutti i rami dell'attività del Partito: l'agitazione e la propaganda, la gioventù, il « Soccorso Rosso », il movimento femminile, ecc.

Al fine di non far scoprire il traditore che aveva informato la polizia, questa liberò subito un compagno fra gli arrestati che era già noto come comunista e da molto tempo disoccupato, di nome Ravalico. Poco dopo il suo rilascio lo fece occupare alla Raffineria nafta. Questo fatto fece sì che tutti i compagni si convincessero che Ravalico fosse la spia che li aveva denunciati alla polizia. Invece, molti anni più tardi, si seppe che questo non era stato altro che un gioco della polizia per trarre in inganno i compagni a tener celato il vero traditore, che era l'ex segretario — Felice Iso.

Negli interrogatori svoltisi alla polizia, i compagni erano sorpresi della conoscenza di questa, fin nei dettagli, del lavoro clandestino, degli incarichi, della distribuzione dei compiti, ecc. Così, fra l'altro, la polizia era informata chi e che cosa aveva parlato alla riunione di Mattuglie. Oltre a ciò era informata di altre cose di cui nemmeno i membri del Comitato Esecutivo erano a conoscenza per via della cospirazione. Così, ad esempio, la polizia accusò il compagno Arrigoni di essere il corrispondente del giornale comunista « UNITÀ », ciò che corrispondeva al vero. Però, di questo particolare, nessun altro, oltre all'Arrigoni e Felice Iso — era a conoscenza. Oppure l'altro caso, quando la polizia arrestò una donna che non era affatto membro del Partito, ma soltanto una persona fidata alla quale era stato dato in consegna un pacco di documenti del Partito, affinché lo custodisse, senza per altro saperne il contenuto. I membri del Partito sapevano che una donna custodiva questo piccolo archivio, ma nessuno la conosceva, all'infuori dell'ex segretario Felice Iso.

I compagni che non si erano sufficientemente resi conto di tanti dettagli, erano stati giocati dalla polizia.

Ora però i sospetti erano volti anche all'ex segretario Felice Iso. Questi, quando si accorse che i compagni dubitavano di lui e che la stessa moglie lo minacciava di denunciarlo apertamente ai compagni del suo tradimento, si fece fare il passaporto dalla polizia ed emigrò in Francia.

Dopo l'arresto dei componenti il Comitato Esecutivo, nel 1925, l'organizzazione del Partito subì un grave colpo. Diversi compagni si astennero dal partecipare ulteriormente all'attività del Partito e d'altra parte mancavano i collegamenti, perché i dirigenti si trovavano in carcere e di altri compagni non si fidavano. Dopo parecchi mesi di detenzione i componenti il Comitato Esecutivo furono rilasciati senza processo, ma sotto sorveglianza della polizia, che controllava ogni loro passo.

Nel 1926 il Partito riorganizzò le sue file, si procedette ad un severo controllo dei componenti le cellule e così l'organizzazione cospirativa restrinse la sua cerchia. I compagni si riunivano in gruppi di 3—4 persone al massimo, alla periferia della città, il più possibile all'aperto, fingendo di fare delle scampagnate, al fine di dare meno nall'occhio alla polizia.

Si discuteva dei problemi politici del giorno, della vita nelle fabbriche, della necessità di aiutare le famiglie dei compagni colpiti e disoccupati. L'attività nelle fabbriche di giorno in giorno si faceva sempre più difficile a causa la continua sorveglianza e lo scatenarsi del terrore fascista, con le purghe all'olio di ricino e le manganellate.

I compagni dirigenti, già noti alla polizia, erano continuamente perseguitati, soggetti a perquisizioni domiciliari e ad arresti, per cui erano ostacolati nel lavoro; venivano licenziati e non potendo trovare lavoro a Fiume, dovevano o emigrare oppure andare in cerca di lavoro in altre città, tanto che alla fine si dovette sostituirli con altri compagni non noti alla polizia. Così, al compagno Arrigoni, che dal 1924 fungeva da segretario dell'organizzazione provinciale del Partito, succedette nel 1926 il compagno Candido Mihich, operaio presso la Centrale elettrica di Fiume il quale, assieme ad altri compagni ancora non compromessi, continuò il lavoro, però in forma più ridotta, in quanto nel frattempo diversi compagni emigrarono o andarono a lavorare in altri luoghi. Questo periodo non è caratterizzato da qualche attività straordinaria. Solito lavoro illegale, distribuzione stampa, « Soccorso Rosso ».

Nel 1927 anche il compagno Mihich è arrestato, si suppone in seguito a denuncia di Felice Iso, perclé il compagno Mihich si fidava ancora di lui, dato che avevano lavorato insieme presso la Centrale elettrica di Fiume.

Dopo essere stato rilasciato, il compagno Mihich emigrò all'estero. La carica di segretario venne assunta da Beniamino Peloso, che la tenne fino al 1929. Non si conoscono avvenimenti di rilievo durante questo periodo, anche perché molti compagni di quel tempo non sono più a Fiume, altri sono morti.

Si è soltanto a conoscenza che dopo il 1929 la funzione di Segretario del Partito fu assunta dal compagno Bruno Vlah, operaio che lavorava presso la Raffineria nafta (ROMSA).

Durante questo periodo l'organizzazione si allargò, si stabilirono di nuovo i contatti con i compagni del Partito Comunista Italiano che ve-

nivano a Fiume a portare direttive per il lavoro da svolgere. Ricordiamo a proposito un compagno, dal nome cospirativo « Cava » che faceva parte del Segretariato della federazione del Partito di Milano e quindi il compagno Luigi Frausin, che fu ucciso a Trieste dai tedeschi, poi il compagno Radolovich di Pola, che veniva clandestinamente dalla Francia, infine il compagno Roveda, che oggi è membro del Senato italiano.

Nel 1929 a causa del tradimento di alcuni elementi del Partito che furono compromessi con gli agenti della sezione politica dell'OVRA, molti compagni subirono arresti, persecuzioni e l'organizzazione del Partito subì un altro duro colpo, in quanto anche qui si dovette di nuovo procedere alla selezione e riorganizzazione, che ebbe a durare parecchio tempo. La polizia fascista però, anche questa volta riuscì ad avere i suoi agenti provocatori e le sue spie fra le file dei membri del Partito che, per quanto in numero ridotto, cercavano di svolgere il loro compito. Come conseguenza delle delazioni, il 2 marzo del 1931 vennero arrestati tutti i dirigenti del Partito che poi furono processati dal Tribunale speciale di Roma il 26 novembre del 1931 e condannati: il compagno Leo Weizen, impiegato bancario: a 12 anni e 9 mesi (oggi si trova in Italia con il nome di Leo Valiani); Bruno Vlah, operaio, a 5 anni di carcere, Giacomo Rebez, operaio, a 5 anni, N. Paialic, maestro di scuola elementare di Abbazia, a 4 anni, il compagno Floriano Antoni, elettricista, quale responsabile politico allo Stabilimento S. Andrea a Trieste, a 4 anni di carcere, Romano Zolia a 3 anni, Renato Dessardo, orefice di Mattuglie a 3 anni, Eugenio Vodopia, addetto alla ROMSA, a 3 anni.

Altri compagni, dei quali ci sfugge il nome, furono mandati al confino per parecchi anni.

Il compagno Erasmo Grubišić, calzolaio di Fiume, fu espulso dall'Italia e consegnato alle autorità di Sušak. Dopo questi duri colpi l'organizzazione del Partito subì un'altra stasi, che durò parecchio tempo. A seguito dell'amnistia generale decretata per la ricorrenza del X. anniversario della presa del potere del fascismo nell'anno 1932, alcuni compagni furono rilasciati, ma la polizia li vigilava continuamente.

Nel 1933 i compagni Bruno Vlah, Giacomo Rebez, Amedeo Ursich, procedono alla ricostituzione delle cellule del Partito e si costituiscono in Segretariato del Partito Comunista di Fiume e provincia.

Si formano di nuovo le cellule nelle fabbriche e negli abitati. Fra le organizzazioni di fabbrica la più forte era quella della ROMSA. L'attività delle cellule si svolgeva nel seguente modo: propaganda antifascista, proselitismo, Soccorso Rosso, agitazione per il 1º Maggio. La celebrazione del 1º Maggio veniva fatta attraverso il lancio di manifestini ed esposizione di qualche bandiera rossa nei posti periferici. A volte le bandiere rosse venivano poste da elementi simpatizzanti per iniziativa personale. Questa attività limitata a pochi gruppi di elementi organizzati, durò fino al 1936.

Durante la guerra di Spagna l'organizzazione fiumana ricevette la direttiva, da parte del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, di compiere ogni sforzo per aiutare la Repubblica spagnola, cercando di reclutare volontari per la guerra contro il fascismo e di raccogliere fondi per aiutare le famiglie.

Venne organizzato subito un gruppo di tre compagni pronto per andare in Spagna. Erano: Giacomo Rebez, un ex confinato politico, tale A. Kumar, macchinista navale venuto da Trieste per congiungersi con gli altri compagni, e Giuseppe Smerdel. A causa però del tradimento di un compagno, certo Renato Kruljaz, vennero arrestati prima di arrivare alla frontiera e subito confinati per 5 anni. Questo avvenne nel maggio del 1937.

Nell'agosto del 1937 si organizzò la partenza di un altro gruppo di volontari, formato da alcuni compagni organizzati e altri simpatizzanti, antifascisti. Questa volta al gruppo riuscì di passare la frontiera jugoslava, anche se la polizia attraverso il suo confidente Pubi Kurz, era stata a tempo avvertita di questa partenza.

Secondo il piano stabilito, il gruppo si doveva unire ai volontari di Sušak, con i quali, attraverso l'organizzazione, già prima, s'era stabilito il collegamento.

Dato che in quel periodo in Jugoslavia era al governo Stojadinović, che coltivava buoni rapporti con il Governo fascista italiano, la polizia jugoslava estradò questo gruppo a Fiume dove i compagni furono subito arrestati. Nel frattempo, sempre a Fiume, a causa della delazione del confidente Kurz, si procedeva all'arresto di altri compagni organizzati e simpatizzanti quali: Antonio Stanisić, Giovanni Coglievina, Bruno Goluia, Bruno Vlah, Amedeo Ursich, Alessandro Mamich, Silvio Gersinic ed altri, tutti operai, di cui non ricordiamo i nomi.

Dato che non si potè fare il processo, per non compromettere la polizia jugoslava, che aveva estradato dei perseguitati politici, l'autorità giudiziaria italiana mandò diversi di questi detenuti al confino, all'isola di Ventotene, mentre gli altri furono rilasciati, però sempre sotto vigilanza della polizia.

Dopo questo grave colpo, il Partito subì la più grossa crisi, in quanto quasi tutti i compagni dirigenti erano in carcere o al confino. Il collegamento con la direzione centrale del Partito Comunista Italiano era divenuto impossibile. Alcuni elementi non dirigenti, che erano ancora in libertà, ma non sapevano degli altri simpatizzanti, continuarono di propria iniziativa a raccogliere fondi per aiutare i compagni arrestati e le loro famiglie che si trovavano in difficoltà.

Il lavoro era molto difficile a causa del terrore fascista che regnava in città, specie dopo l'arresto di tanti compagni. Nelle file degli elementi simpatizzanti, mancò la fiducia nella segretezza del lavoro illegale, a causa le delazioni alla polizia, perché questa aveva molti confidenti che le riferivano ogni parola ed ogni cosa che succedeva nell'organizzazione.

Questo periodo è caratterizzato dal terrore fascista e poliziesco e non si riscontrano azioni organizzate da segnalare. Le masse sono disorientate, mancano i dirigenti politici. I compagni ancora in libertà, erano perseguitati o licenziati dal lavoro, altri sotto continua sorveglianza, impossibilitati di far qualcosa. Possiamo dire che la polizia fascista riesce quasi a neutralizzare a Fiume il PCI.

In occasione del 1º Maggio in alcuni posti di lavoro degli operai si riunivano in gruppetti di 2—3 di nascosto, per scambiarsi le impressioni sugli avvenimenti, rammentando le vecchie celebrazioni.

Queste condizioni nelle organizzazioni del Partito durarono abbastanza a lungo. Così si arrivò al 1940, ed al principio della II guerra mondiale.

LUCIANO GIURICIN

DOCUMENTI SUL PC DI FIUME

Il materiale da noi raccolto, che pubblichiamo come documentazione all'argomento, riguarda principalmente il periodo in cui ha operato il Partito Comunista di Fiume (Sezione dell'Internazionale comunista), dalla sua nascita alla sua trasformazione in Federazione del Partito Comunista Italiano (novembre 1921 — dicembre 1924). Si tratta di 18 documenti vari, tra lettere, mozioni, atti statutari, comunicati, articoli, relazioni, verbali ecc. che illustrano esaurientemente la specifica funzione di questo partito, l'attività dei comunisti e la lotta della classe operaia fiumana nella difficilissima situazione politica, economica e sociale in cui si era venuta a trovare la città nel primo dopoguerra.

La « Questione fiumana » era diventato veramente un problema per tutti, ma in particolare per il movimento rivoluzionario. Il territorio, assegnato alla Jugoslavia dal Patto di Londra (1915), conteso dall'Italia che l'occupò militarmente determinando quindi l'occupazione interalleata, era ormai in balia a se stesso. Le forze politiche interne, tra cui dominavano gli autonomisti di Zanella, si destreggiavano come potevano in questo marasma. L'ondata nazionalistica abbattutasi in seguito sul capoluogo del Quarnero, con la gazzarra di D'Annunzio prima, e il terrore fascista poi, contribuì non poco a condizionare l'operato dei partiti operai e del movimento rivoluzionario in genere, i quali erano rimasti isolati non potendo avere legami con nessuna centrale nazionale. Con la firma del Trattato di Rapallo (novembre 1920) che dichiarava Fiume Stato Libero « in perpetuo », le forze politiche democratiche e progressiste (la stragrande maggioranza) accettarono detta soluzione come l'unica possibile in quel momento, iniziando ad adeguarsi alla nuova situazione anche in fatto di strutturazione organica dei partiti.

I socialisti, con forti tradizioni rivoluzionarie in città, avevano già da tempo dato alla loro organizzazione, subito dopo la guerra, il nome di Partito Socialista Internazionale di Fiume; un partito indipendente dunque, anche se si ispirava al P. S. Italiano. Sotto l'influsso della scissione di Livorno, dalla quale sorse il Partito Comunista d'Italia (gennaio 1921), si fece sentire anche a Fiume la necessità impellente di una profonda trasformazione in seno al movimento socialista.

Tra il 10 e il 20 novembre 1921 vennero convocati, a poca distanza uno dall'altro, prima il Congresso della Federazione giovanile socialista e quindi il III Congresso del Partito Socialista Internazionale di Fiume, dai quali nacquero il Partito Comunista di Fiume (Sezione dell'Inter-

nazionale comunista) e la Federazione giovanile comunista di Fiume. Della loro costituzione parlano ben sei documenti qui presentati. La lettera (doc. n. 1) del 15 novembre 1921 scritta dal compagno Secondino Tranquilli (Ignazio Silone) delegato del CC del PC d'Italia a questi congressi, e indirizzata ad Amadeo Bordiga, segretario del P. C. d'I., descrive in termini entusiastici l'assise giovanile affermando che « tutti hanno votato l'adesione al nuovo partito comunista », mentre si prevede che appena un terzo dei socialisti **adulti** non aderirà.

Significativa a questo riguardo è la missiva del 28 novembre 1921 (doc. n. 2) inviata al Partito Comunista di Fiume dal Comitato Centrale del P. C. d'Italia nella quale, dopo aver accennato al rapporto trasmesso dall'inviato al Congresso, Tranquilli, si sottolinea l'appoggio e l'aiuto che il PC italiano è pronto a dare ai compagni fiumani; si auspica la necessità di legami più stretti tra i due partiti e l'opportunità dell'invio a Roma di un fiduciario fiumano per stabilire le modalità dei collegamenti. Nella lettera si ringraziano i comunisti e i lavoratori fiumani per l'estremo omaggio reso alla salma del compagno Cesare Seassaro « la cui fine dolorosa sugella maggiormente i legami che egli era venuto a rinsaldare tra i due partiti. »

La figura di Cesare Seassaro è legata strettamente alla nascita del movimento comunista fiumano. Il compagno Seassaro, notissimo in tutta la Venezia Giulia come redattore del giornale comunista « Il Lavoratore » di Trieste ed esponente della Federazione triestina del PC d'Italia, era stato inviato a Fiume per aiutare i comunisti fiumani a costituire il loro nuovo partito indipendente (come si afferma nel comunicato del C. E. — doc. n. 10). « È venuto giorni fa a Fiume — dice il manifesto (doc. n. 5) del PC di Fiume e della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) — per portarci il saluto augurale delle genti dell'Internazionale all'inizio di una nuova vita del partito nostro ».

Con la lettera inviata dalla nuova Federazione giovanile comunista di Fiume (doc. n. 3) alla Federazione giovanile comunista italiana per informarla della sua costituzione, veniamo a sapere che il Congresso dei giovani comunisti fiumani si svolse l'11 novembre 1921. Nella risposta della Federazione italiana (doc. n. 4) si dice che la missione dei giovani comunisti fiumani è quella di preparare « l'unità spirituale fra i lavoratori giovani italiani e jugoslavi che deve rinsaldare le forze proletarie di Fiume le quali formano un posto di passaggio per il giorno in cui i lavoratori italiani potranno finalmente stendere la mano ai compagni slavi, nella vera redenzione auspicata dai due proletariati oggi schiavi delle politiche imperialistiche di Belgrado e di Roma ».

Abbiamo creduto opportuno di pubblicare integralmente pure la « Mozione comunista e lo Statuto del Partito Comunista di Fiume », così com'erano stati stampati in opuscolo nel 1922 del Comitato Esecutivo del P. C. di Fiume (doc. n. 6), in quanto si tratta di due documenti rarissimi che ci mettono a conoscenza del programma, degli intendimenti e della vita interna del partito. La trascrizione del testo (l'originale, donato dal compagno *Enrico Scherbez* si trova al Museo della

Rivoluzione popolare di Fiume), è stata compiuta rispettando in tutto e per tutto lo scritto, compresi certi errori di numerazione degli articoli, le improprietà di certi termini e l'interpunzione spesso imprecisa. Lo stesso dicasi per le maiuscole nelle denominazioni.

A dimostrazione dei saldi legami esistenti e dell'attaccamento verso il P. C. d'Italia, di notevole importanza è l'estratto di protocollo della seduta del Comitato Centrale del P. C. di Fiume, svoltasi il 28 agosto 1922 (doc. n. 7), nel quale si pone in risalto la decisione di affidare il mandato di rappresentare il Partito Comunista di Fiume al IV Congresso dell'Internazionale comunista e al II Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi alla delegazione del Partito Comunista d'Italia, qualora il delegato ufficiale di Fiume Stefano Popper fosse impossibilitato di recarsi a Mosca. Da questo documento risulta pure che presidente del Partito era Francesco Giurincich.

Per quanto concerne la vita interna del Partito significativi sono i numerosi comunicati del Comitato Esecutivo apparsi, tra il 1923 e il 1924, sul settimanale comunista « Lo tSato Operaio » di Milano. Da essi risulta che proprio questo giornale comunista italiano « Lo Stato Operaio » era divenuto l'organo ufficiale del Partito Comunista di Fiume (doc. n. 8). Nello stesso comunicato si insiste sulla disciplina di Partito per tutti quei membri che prestano attività in vari enti ed istituzioni cittadini dai quali — si dice — non devono prendere alcuna direttiva; segno evidente questo di un certo rilassamento in fatto di osservanze disciplinari. Per quanto concerne la stampa, nel comunicato del 22 nonovembre 1923 (doc. n. 10) sono fissate le deliberazioni del Partito sulla diffusione dello « Stato Operaio » e viene annunciato che il settimanale « Borba », organo ufficiale del Partito operaio indipendente della Jugoslavia (PCJ), porterà d'ora in poi anche notizie di Fiume, rilevando che lo stesso principio fissato per « Stato Operaio » è valevole anche per la « Borba » per quanto concerne la diffusione nelle zone popolate da compagni slavi.

Un'altra presa di posizione sulla questione nazionale viene segnalata nell'articolo « Risposta alle scemenze di un giornale fascista di Fiume », apparso su « Stato Operaio » del 1º novembre 1923 (doc. n. 9). In esso, all'accusa rivolta al P. C. di Fiume e al suo segretario Stefano Arpad Simon di svolgere opera di sobillazione anti-italiana, si replica: « Non abbiamo preferenze: non siamo croatissimi e non siamo italianissimi. Siamo semplicemente comunisti ». Aggiungendo: « Le basi della società futura debbono essere nella fraternità del popolo lavoratore emancipato dalle meschine rivalità nazionali. »

Sulla fusione del P. C. di Fiume con il P. C. d'Italia si parla esaurientemente in tre documenti. Il primo, un comunicato del Comitato Esecutivo del PC di Fiume apparso su « Stato Operaio » del 13 marzo 1924 (doc. n. 12), contiene il testo della mozione votata dai comunisti fiumani il 9 febbraio 1924, a mezzo di referendum, sullo scioglimento del PC di Fiume e sulla trasformazione dello stesso in sezione di Fiume del PC d'Italia, in seguito all'annessione di Fiume all'Italia. Un altro

comunicato, questa volta del Comitato Esecutivo del Partito Comunista italiano, apparso su « Stato Operaio » del 20 marzo 1924 (doc. n. 13) rende nota la decisione del Presidium dell'Internazionale comunista sullo scioglimento del PC di Fiume e sul suo passaggio al Partito Comunista d'Italia, come pure le disposizioni date dal PC d'Italia per attuare detta unificazione. In questo comunicato, nel fraterno saluto rivolto ai compagni comunisti di Fiume, si dice che la causa del proletariato fiumano, vittima e martire di uno dei più esasperati conflitti di egoismi e rivalità nazionali, è diventata la causa di tutti i proletari italiani. Infine nella lettera inviata al Segretariato del Comintern da parte del compagno Ercoli (Palmiro Togliatti), in data 24 maggio 1924 (doc. n. 14), il massimo foro internazionale dei partiti comunisti viene informato come si è proceduto all'aggregazione del PC di Fiume e alla sua trasformazione in Federazione del Carnaro del Partito Comunista Italiano.

Lo stesso giorno (24 maggio) il Comitato Centrale del PC d'Italia inviava alla Federazione del Carnaro una lunga lettera (doc. n. 15) nella quale erano fissati i compiti immediati ed esposto l'indirizzo politico generale, quindi venivano stabilite la struttura organizzativa e l'attività in genere della nuova Federazione. Nel documento si rileva in primo luogo la posizione caratteristica di Fiume per quanto concerne il problema nazionale, verso il quale il Partito deve attenersi secondo le tesi fissate dal II Congresso dell'Internazionale comunista. Si rende noto pure che alla Federazione è stata assegnata una parte di retroterra abitata da popolazione non italiana dove sono attivi i partiti nazionali croati alla stessa stregua che in città sono attivi quelli nazionalisti italiani. « Dobbiamo lottare contro questi partiti — si dice nella lettera — non soltanto facendo una astratta polemica contro il nazionalismo, ma facendo nostre le rivendicazioni delle minoranze nazionali. » In questo contesto si osserva ancora che la soluzione nazionalistica data al problema della città di Fiume e del suo « hinterland » si risolve in una soppressione delle possibilità di vita e di sviluppo economico che la città naturalmente potrebbe avere. Da qui la miseria, la disoccupazione e il disagio continuo per i lavoratori.

In queste istruzioni si parla a lungo anche dell'organizzazione interna del Partito per adeguarlo ai sistemi abituali come è organizzato nelle altre regioni italiane: regola del raggruppamento alla cui base stanno le cellule d'officina. Nella lettera si insiste particolarmente sulle enormi possibilità esistenti di ingrossare le file del Partito « abbastanza esigue ». Infine si rileva che non appena sarà attuato il programma organizzativo tracciato verrà convocato il congresso provinciale per la costituzione ufficiale della Federazione e la scelta degli organi direttivi.

Con il Congresso della Federazione del PCI del Carnaro sui cui lavori presentiamo il resoconto come venne pubblicato su « Lo tSato Operaio » del 18 dicembre 1924 (doc. n. 16), ebbe inizio il secondo periodo di lotta dei comunisti fiumani. Come si può notare dal rapporto,

già allora l'attività del Partito si svolgeva nella semi illegalità. Prova ne sia il silenzio assoluto che si fa in quanto a nomi dei delegati, dei relatori e dei personaggi chiave presenti all'assise. Si parla pure di grosse difficoltà sopraggiunte nella fase più cruciale della riorganizzazione dovute principalmente all'arresto di tutta la direzione del Partito, con alla testa il segretario Arpad Simon, avvenuto il 1º maggio 1924. Ecco perché nella nuova direzione della Federazione, eletta al Congresso del dicembre 1924, figurarono in maggioranza nomi nuovi. A proposito di arresti i comunisti fiumani dovettero sopportare ogni genere di persecuzioni poliziesche durante la dittatura fascista. Un esempio ci viene offerto dai due documenti finali: un verbale di perquisizione effettuata nel settembre 1927 nell'abitazione del compagno Giovanni Tomljanović (doc. n. 17) e una sentenza del tribunale contro tre comunisti (luglio 1925), tra cui il compagno Giuseppe Arrigoni che fu per un lungo periodo responsabile della Federazione fiumana. Da allora i comunisti di Fiume e della provincia resteranno inquadrati nel loro nuovo Partito, il PCI nelle cui file militeranno con più o meno successo fino all'inizio della Lotta popolare di liberazione, che prese piede a Fiume in sordina sin dal 1941 dilagando dopo il 1943 quando anche gli Italiani con in testa i comunisti aderiranno in massa convogliando nel P. C. J.

N° 1

15 - 11 - 21

Caro Amadeo,

stamane sono tornato da Fiume. Ti mando il resoconto del congresso adulto, di cui avrai già letto sul *Lavoratore*. Il congresso giovanile è riuscito trionfalmente: *tutti* i giovani hanno votato l'adesione al nuovo partito comunista, mentre quasi un terzo degli adulti uscirà dal partito e costituirà la sezione socialista.

Il comp. Ciabrian, al quale tu mi indirizzasti e col quale desideri essere in comunicazione, è sotto inchiesta, accusato di spionaggio.

Saluti cordiali

Tranquilli

N° 2

Roma, 28 Novembre 1921

COMITATO ESECUTIVO

AL PARTITO COMUNISTA DI FIUME

Cari compagni,

La notizia della costituzione del vostro partito e il rapporto che ci ha fatto il compagno Tranquilli del congresso vostro e di quello della gioventù, ci hanno vivamente rallegrato, e a nome del Partito comunista d'Italia vi porgiamo il benvenuto nelle file della Internazionale comunista.

Il nostro partito si pone a vostra disposizione per tutto quell'appoggio di cui possiate aver bisogno nella vostra azione per le comuni finalità.

Il nostro partito vi ringrazia anche dell'estremo omaggio reso da voi e dal proletariato di Fiume alla salma del nostro compagno Cesare Seassaro, vittima costà di un fatale incidente, e la cui fine dolorosa suggella maggiormente i legami che egli era venuto e rissaldare tra i due partiti.

È nostro desiderio definire un sicuro collegamento materiale tra i nostri partiti, ed a tale scopo sarebbe necessario avere con voi un abboccamento. Non potendo per il momento data la grave situazione in Italia mandare costà alcuno dei membri della nostra centrale, ci pare che sarebbe opportuna la venuta a Roma di un vostro fiduciario debitamente accreditato per stabilire le modalità dei nostri collegamenti.

In attesa di una vostra risposta in merito, vi porgiamo i fraterni nostri saluti.

N° 3

FEDERAZIONE GIOV. DI FIUME
Sezione Dell'Internazionale Giovanile Comunista

Fiume, 9 - XII - 1921

Cari comp.

Vi portiamo a conoscenza che pure qui tra noi dopo aver combattuto come deve combattere l'avanguadia, Rivoluzionaria, abbiam fatto si che si è costituito, definitivamente il Partito Comunista sorto a maggioranza, come pure abbiamo riconfermato degnamente il nostro spirito Rivoluzionario addi 11 Novembre, a. c. che da Circolo Giov. Socialista siam risorti a Federazione Giov. Com. Sez. dell'Inter. Giov. Com. aderendo unanimi al Partito Com. di Fiume Sez. della III Inter. Com.

Piacia ai comp. prenderne un tanto a giudizio.

Comunisticamente vi salutiamo

N° 4

Roma, 15/12/21

Alla federazione giovanile comunista di

F I U M E

Cari compagni,

con molta gioia abbiamo appreso la notizia della costituzione in partito comunista ed in federazione comunista della maggioranza degli iscritti al partito socialista fiumano ed alla federazione giovanile socialista di Fiume. I nuovi compagni che vengono ad ingrossare le file della Internazionale Comunista vi porteranno il loro prezioso contributo di attività, ed il loro entusiasmo. Mentre i vostri compagni più vecchi avranno da svolgere — pur nel piccolo ambiente di Fiume — una profonda opera di propaganda comunista, per conquistare quei lavoratori delle due nazionalità che abitano nello stato borghese di Fiume, e che sono lontani ancora dal sentire la propaganda comunista, voi giovani avete l'importante missione di preparare le reclute alla forte legione dei comunisti fiumani, unità attiva del più grande esercito internazionale dei lavoratori comunisti. Voi preparerete quella unità spirituale fra i lavoratori giovani italiani e jugoslavi che deve rinsaldare le forze proletarie di Fiume le quali formano un posto di passaggio per il giorno in cui i lavoratori italiani potranno finalmente stendere la mano ai compagni slavi, nella vera redenzione auspicata dai due proletariati oggi schiavi delle politiche imperialistiche di Belgrado e di Roma.

A nome del partito comunista d'Italia noi vi salutiamo!

Fateci il favore di comunicare al compagno segretario del P. C. F. che risponderemo presto a quanto ci ha riferito la compagna Ella Seidenfeld per suo incarico.

N° 5

LUTTO PROLETARIO

Compagni! Lavoratori!

Compiamo un mesto dovere annunciando alla classe lavoratrice di Fiume la morte del compagno

CESARE SEASSARO

Una tragica e improvvisa morte ha strappato questo bravo compagno alle grandi e belle lotte dell'Ideale nostro e all'affetto dei compagni che lo conobbero.

Era redattore del « Lavoratore » di Trieste.

Era amato e stimato dalle masse proletarie della Venezia Giulia, perché lavorava instancabilmente e sempre per l'Ideale or al tavolino di redazione, or in comizi, or tenendo conferenze e dando consigli pratici nelle organizzazioni e cooperative.

Questa era la prima volta che è venuto fra noi!

È venuto giorni fa a Fiume portandoci il saluto augurale delle genti dell'Internazionale all'inizio di una nuova vita del partito nostro, e la sua parola di idealismo, di fede e di combattività.

Fatalità volle che egli sacrificandosi per noi trovi qui a Fiume la morte prematura.

Era caro a quanti lo conobbero per le sue doti di bontà, sempre pronto al sacrificio ed alle lotte per quell'Ideale che ardeva nella sua anima.

Perenne sarà il suo ricordo perché egli era il compagno buono, egli era l'idealista entusiasta, egli era il milite che si sacrificava per la sua Idea.

Infaticabile e stimato compagno, egli ci lascia addolorati e sconfortati ora che le difficoltà maggiori e i grandi pericoli richiedono tempra di combattenti saldi in nome dell'Ideale, ora che l'asprezza della lotta fa più belle e sante le battaglie rivoluzionarie.

La sua voce incitatrice non ci guiderà più!

Ma ci assisterà la sua memoria!

La sua memoria ci addita ancora la via nostra, la via che veramente e fermamente percorreva lui, senza posa, senza tregua finché al mondo non sarà assicurato il dominio del lavoro, della pace, della giustizia.

Il nome glorioso di

CESARE SEASSARO

merita altamente d'esser non solo additato ai forti rivoluzionari qual meraviglioso esempio, ma d'esser scolpito indelebilmente nella gloriosa storia rivoluzionaria di questi ultimi anni.

Possa la sua anima fiera trasfondersi in noi!

Il Partito Comunista di Fiume
e
La Camera del Lavoro (Sedi Riunite) di Fiume

NB. I funerali verrano annunciati con separato avviso.

(Il documento originale fornitoci da Giovanni Tomljanovich è custodito presso il Museo della Rivoluzione popolare di Fiume)

N° 6

MOZIONE DELLA FRAZIONE COMUNISTA E STATUTO DEL PARTITO COMUNISTA DI FIUME

Il terzo Congresso del Partito Socialista di Fiume, dopo adeguata discussione intorno all'indirizzo del Partito, basata sull'esame della situazione politica locale e internazionale e di tutti i deliberati dell'Internazionale

Comunista (con particolare riguardo alle tesi del Secondo Congresso sulle condizioni di ammissione dei partiti nell'Internazionale e alla 17.a di quelle sui compiti principali dell'Internazionale).

Richiamandosi ai principi marxisti, ed agli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria, condotta dal Proletariato mondiale dopo la grande guerra imperialista: adotta le seguenti deliberazioni:

1) Conferma l'adesione alla Terza Inetrnazionale comunista, impegnandosi a tutti quei provvedimenti che sono necessari per rendere la struttura e l'attività del Partito conformi alle condizioni di ammissione con le quali il II.o Congresso dell'Internazionale ha efficacemente provveduto alla necessità di vita e di sviluppo dell'organo mondiale di lotta del proletariato rivoluzionario.

2) Adotta i criteri generali della revisione programmatica modificando nella forma ed in alcuni concetti particolari il programma del Partito, che resterà formulato secondo il testo unico della presente mozione: e dichiara che il programma stesso dovrà costituire la base per l'adesione personale del Partito di ciascun suo iscritto attraverso la integrale accettazione di principio.

3) Decide di cambiare il nome del Partito in quello di Partito Comunista di Fiume (Sezione della III.a Internazionale).

4) Afferma essere incompatibile la presenza nel Partito di tutti coloro che sono contro i principi e le condizioni dell'Internazionale comunista dichiarando che si sono posti e si pongono in tale situazione di incompatibilità, come pure di tutti gli iscritti al Partito che nel presente Congresso daranno il proprio voto contro il programma comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale.

5) Adotta come fondamento dell'organizzazione e della tattica del Partito, le risoluzioni del II.o Congresso dell'Internazionale comunista, dichiarando obbligatoria per tutti gli iscritti la più stretta disciplina nella loro azione alle risoluzioni stesse, attraverso la interpretazione e le disposizioni degli organismi centrali direttivi internazionali e locali. L'applicazione di questi criteri tattici, in relazione alle esigenze della situazione politica locale fissa al Partito i seguenti compiti principali:

a) preparazione nel campo spirituale e materiale dei mezzi indispensabili per assicurare il successo dell'azione rivoluzionaria del proletariato;

b) costituzione in seno a tutte le associazioni proletarie di gruppi comunisti per la propaganda, la preparazione rivoluzionaria e l'inquadramento delle forze proletarie da parte del Partito;

c) impegno per tutti gli iscritti al Partito che quali organizzati e organizzatori militano nel movimento economico, a sostenere in ogni circostanza nel seno di questo i criteri e le decisioni degli organi del Partito e a lottare su tale piattaforma per assicurare ad elementi designati dal Partito le cariche direttive dei Sindacati;

Adesione alla Camera del Lavoro (Sedi riunite), all'Internazionale dei Sindacati Rossi, con le modalità previste dallo statuto di questa;

d) partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica socialdemocratica e con l'obbiettivo rivoluzionario, di affrettare lo sgregamento degli organi della democrazia borghese;

e) disciplinamento con la elaborazione di un nuovo Statuto interno per il Partito, le Sezioni, di tutti i rapporti di organizzazione riguardanti: la stampa del Partito; il funzionamento delle rappresentanze elettive nel Co-

mune e nel Parlamento; il movimento giovanile e femminile; l'istituzione del periodo di candidatura al Partito pei nuovi iscritti e le revisioni periodiche di tutti i membri del Partito, di cui la prima dovrà immediatamente seguire il Congresso.

STATUTO
del Partito Comunista di Fiume

Capitolo I

Disposizioni generali

Art. I

In seguito alla deliberazione presa al III° Congresso dell'ex-Partito Socialista Internazionale di Fiume (10—20 novembre 1921) e sull'adesione al seguente programma il nome del Partito viene cambiato in quello di PARTITO COMUNISTA DI FIUME (SEZIONE DELLA III.a INTERNAZIONALE):

« Il Partito Comunista di Fiume (Sezione della III.a Internazionale) funziona sulla base dei seguenti principi:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante;

2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica;

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese;

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato;

5. La guerra mondiale causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi;

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese;

7. La forma di rappresentanza politica nello stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria;

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni;

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione;

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

Art. 2

Il Partito Comunista di Fiume è organizzato sulla base delle adesioni individuali e per le persone di ambo i sessi.

Il limite di età per ottenere l'iscrizione nelle sezioni del Partito è di 20 anni compiuti.

Le iscrizioni debbono essere fatte solo presso la sezione del rione di residenza abituale del socio.

In caso di mancanza della Sezione nel rione del socio la iscrizione avrà luogo nella Sezione più vicina.

Capitolo II

STATUTO DELLE SEZIONI

Art. 3

In ogni rione della città viene costituita una sezione del Partito Comunista di Fiume. Le sezioni aderiscono ai principi esposti nel programma ed accettano lo statuto del Partito Comunista di Fiume.

Art. 4

Possono far parte della sezione tutte le persone di ambo i sessi che abbiano compiuto i 20 anni d'età, residenti nella località dove la sezione ha la propria sede ed anche i residenti nelle frazioni finitime quando in esse non esista un'altra sezione.

Art. 5

Il numero minimo dei soci è fissato a dieci. La sezione è l'organo rionale del Partito.

Art. 6

I nuovi iscritti al Partito che non provengono dalle sezioni giovanili, sono sottoposti ad un periodo di candidatura di un anno, cessato il quale possono rimanere iscritti definitivamente al Partito.

Durante il periodo di candidatura i soci non hanno diritto di voto né possono coprire cariche, ma hanno tutti gli obblighi di tutti gli altri iscritti.

Essi saranno forniti di una speciale tessera.

Art. 7

Il periodo di candidatura cui sono sottoposti i nuovi iscritti serve a garantire il Partito della fedeltà e dello spirito di disciplina dei suoi membri.

Art. 8

La iscrizione al Partito comunista è fatta mediante un modulo uniforme distribuito alle sezioni del Comitato centrale; esso implica l'adesione incondizionata al programma, nonché l'osservanza del presente statuto e la più rigorosa disciplina verso i deliberati del Partito e dell'Internazionale comunista.

Art. 9

Gli iscritti alle sezioni del Partito hanno l'obbligo di aderire alle rispettive organizzazioni professionali e sindacali e di far parte dei gruppi comunisti costituiti in seno ai Sindacati e in tutti gli organismi a cui appartengono.

Art. 10

Ciascun iscritto paga, a mezzo della sezione a cui appartiene e, non oltre il primo mese di ogni anno, alla Cassa centrale del Partito, una quota fissata dal Congresso del Partito.

Art. 11

Detta quota dà diritto ad una tessera di riconoscimento che il C. C. rilascia intestata per mezzo delle Sezioni a tutti gli aderenti regolarmente iscritti. Essa viene rinnovata ogni anno.

Dopo il 30 gennaio si considerano nulle le tessere dell'anno precedente e i rispettivi detentori di esse perdono la qualifica e i diritti inerenti al Partito comunista di Fiume se entro tale epoca non avranno ritirato quelle dell'anno in corso.

Art. 12

Chi possiede regolarmente la tessera ha diritto di voto deliberativo nella propria sezione, di frequentare tutte le sezioni del Partito, prendendo parte alle discussioni nelle singole assemblee, però soltanto con voto consultivo.

Il socio che cambia di residenza ha l'obbligo di avvertire la propria sezione e di iscriversi nella sezione della località ove recasi cessando di appartenere alla prima.

La Sezione dalla quale l'iscritto si allontana ha l'obbligo di comunicare il trasferimento del socio al C. C. del Partito.

Le Sezioni non possono accettare trasferimenti di compagni se non dopo aver ricevuto dalle Sezioni d'origine del socio un documento che garantisce dell'identità e della posizione di questi.

Art. 13

Quelle Sezioni che risulteranno aver un numero di soci muniti di tessere non corrispondente a quello trasmesso nell'elenco nominativo al Comitato Centrale, saranno diffidate a mettersi in regola entro il termine di un mese, trascorso il quale, ove siano rimaste inadempienti senza giustificato motivo, saranno radiate dai quadri del Partito.

Art. 14

Ogni nuovo socio, per essere ammesso alla Sezione deve presentare su un apposito modulo, domanda al C. C., controfirmata da due soci e nella quale sia esplicitamente dichiarato che l'inscrivendo è a conoscenza del programma del partito che approva incondizionatamente e s'impegna di rispettare lo statuto e i deliberati dei Congressi del Partito ed a seguirne i metodi e la disciplina.

Il nuovo socio sarà definitivamente ammesso dopo aver conseguito per la sua ammissione il consenso dell'assemblea dei soci della sezione e del Comitato Centrale del Partito.

Art. 15

È dovere di ogni socio:

a) munirsi della tessera del Partito all'atto dell'ammissione, quando questa gli viene notificata, e successivamente non oltre il primo mese di ogni anno;

b) soddisfare, nella misura delle proprie forze agli obblighi verso il giornale ufficiale del Partito, stabiliti dai Congressi e dal C. C. per tutti gli iscritti;

c) pagare la tassa sezionale di lire 2 (due) al mese;

d) essere iscritto all'organizzazione economica della propria classe ed al gruppo comunista della propria organizzazione economica.

Art. 16

Il socio che manca al pagamento di tre tasse sezionali sarà prima chiamato dal C. E. a porsi in regola e poscia, ove non obbedisca al richiamo, verrà con semplice deliberazione del Comitato stesso, radiato dalla Sezione.

Tale articolo non è applicabile ai soci disoccupati o ammalati; però, cessata la disoccupazione o la malattia, occorre che chi rimase arretrato nei pagamenti, si metta al corrente.

Art. 17

Il socio che manchi per tre assemblee consecutive senza giustificare in tempo utile il motivo della sua assenza viene radiato dalla Sezione e dal Partito.

Art. 18

Gli iscritti che emigrano hanno il dovere ed il diritto di far parte della Sezione dell'Internazionale Comunista esistente nello Stato in cui sono emigrati.

Art. 19

Tali soci vengono considerati quali soci esterni purché essi conservino rispettivamente rinnovino la tessera del Partito Comunista di Fiume.

Art. 20

Ogni Sezione elegge nel suo seno un Comitato esecutivo composto di tre membri (per le Sezioni da 10 a 50 iscritti); di cinque membri (per le sezioni da 50 a 200 iscritti); di 7 membri (per le sezioni da 200 a 500 iscritti); di 11 membri (per le sezioni da 500 iscritti in poi). Il C. E. nomina nel suo seno il segretario della Sezione e la Commissione di controllo.

Il C. E. nomina altresì la Commissione di accettazione dei soci e le altre commissioni per il funzionamento della Sezione.

Il C. E. e le altre commissioni durano in carica un anno.

Art. 21

La Commissione di accettazione dei soci esamina le domande d'iscrizione al Partito e, dopo aver accertato non esservi alcun ostacolo all'ammissione al Partito, dei richiedenti, ne propone l'ammissione al C. E. sezionale il quale a sua volta, la propone all'assemblea ed al C. C. del Partito.

Art. 22

La Commissione di controllo indaga sulla condotta degli iscritti tanto nel periodo di candidatura, quanto dopo la definitiva accettazione dei soci.

Presenta semestralmente al Comitato esecutivo della Sezione i nomi di quei compagni i quali, per dimostrata scarsa attività data al Partito e per scarsa disciplina o dubbia fedeltà non siano ritenuti degni di rimanere nel Partito: il C. E. della Sezione trasmetterà mensilmente al Comitato esecutivo del Partito un rapporto sul movimento dei soci segnalando, per gli espulsi, il motivo dell'espulsione.

Il socio espulso dalla Sezione ha il diritto di ricorrere contro il deliberato d'espulsione al Comitato centrale e contro la deliberazione di questo al Congresso del Partito.

Sino alla definitiva deliberazione sull'espulsione il socio viene sospeso da tutte le attività.

I nomi degli espulsi verranno pubblicati sull'organo del Partito.

Art. 23

Ogni sezione del Partito ha impegno di organizzare un gruppo giovanile comunista, composto di giovani aventi meno di 20 anni e residenti nella località ove esiste la Sezione adulta. Passato questo limite d'età i giovani cessano di appartenere al gruppo giovanile e vengono inscritti d'ufficio alla sezione locale, qualora essi abbiano fatto parte dei gruppi giovanili per un anno. Pertanto è ammessa la coiscrizione nelle Sezioni giovanili e adulte per coloro che coprono cariche direttive nella federazione che non può durare oltre il 30.o anno di età.

Art. 24

Le Sezioni giovanili sono sotto il controllo e la guida del C. E. delle Sezioni adulte.

Art. 25

La Sezione non può avere un organo proprio, ma deve diffondere e sostenere l'organo del Partito.

Art. 26

Tutti i soci della Sezione del Partito e delle Sezioni giovanili, hanno l'obbligo di abbonarsi all'organo del Partito.

Art. 27

Le donne comuniste, per lo studio e la propaganda dei problemi femminili, possono costituire in seno delle sezioni dei gruppi femminili ove il Comitato esecutivo sezionale lo creda necessario.

Art. 28

Le Sezioni per la necessità della propaganda, possono istituire a cura del C. E. dei Circoli sociali.

Art. 29

I soci che non provengano dai Circoli giovanili non possono essere eletti alle cariche dell'organizzazione del Partito se non dopo almeno tre anni dalla loro iscrizione e non possono ricevere mandati di rappresentanza nelle cariche pubbliche, amministrative e politiche se non dopo tre anni di appartenenza al Partito.

Art. 30

Senza ordine, ovvero autorizzazione del Comitato esecutivo del Partito, non saranno ammesse sottoscrizioni di carattere generale impegnative per gli iscritti.

Art. 31

L'espulsione di un socio dal Partito può essere deliberata per infrazione alla disciplina e nei casi di indegnità. La deliberazione deve essere preceduta da regolare inchiesta. Le motivazioni e le conclusioni dovranno essere sempre redatte in iscritto.

L'espulsione di un socio è deliberata dal Comitato esecutivo della Sezione in maggioranza di voti. I voti contrari alla relazione di questa debbono essere motivati per iscritto.

I comitati esecutivi delle sezioni dovranno radiare quei soci che manchino ai loro obblighi nel pagamento delle quote alla cassa centrale, a quella locale e agli altri contributi finanziari stabiliti eventualmente.

Art. 32

Il socio radiato per morosità potrà essere riammesso a far parte del Partito dopo sei mesi dal suo allontanamento, dietro approvazione del Comitato esecutivo della Sezione e del C. C. del Partito. Gli espulsi non potranno essere riammessi che in seguito a giudizio del C. E. del Partito su domanda dell'interessato e non prima di tre anni dalla data dell'espulsione, restando inoltre ferme tutte le disposizioni come per i nuovi iscritti.

Art. 33

Il C. C. del Partito può, in qualunque momento, sciogliere la Sezione per motivi disciplinari e politici.

Art. 34

Le Sezioni trasmetteranno le loro deliberazioni riguardanti questioni generali al C. C. del Partito.

Il Comitato Centrale ha il diritto e il dovere di sorvegliare l'attività delle Sezioni e di convalido la nomina dei segretari delle Sezioni.

Art. 35

Le Sezioni oltre le riunioni dei soci e delle assemblee straordinarie devono convocare annualmente l'assemblea ordinaria della Sezione in data prcedente a quella del Congresso del Partito, e ciò per dare occasione agli iscritti della Sezione ad una discussione preparatoria di tutti i quesiti all'ordine del giorno del Congresso del Partito.

Art. 36

Ogni Sezione compilerà un proprio regolamento interno per regolare la disciplina interna della Sezione.

A tale regolamento interno, per essere messo in vigore, deve aderire il C. C. del Partito.

Capitolo III

DEL COMITATO CENTRALE E DEL COMITATO ESECUTIVO

Art. 37

Il Comitato Centrale del Partito Comunista di Fiume è composto di 15 membri, i quali sono eletti dal Congresso generale, scelti fra coloro che contano non meno di tre anni di iscrizione al Partito.

Art. 38

Il C. C. del Partito comunista nomina nel suo seno un Comitato esecutivo di 5 membri i quali risiedono nella medesima località.

Il C. E. assume la direzione dell'organo comunista del quale nomina il redattore capo.

Art. 39

La interpretazione e l'esecuzione dei principi accettati nei Congressi sono sempre di competenza del Comitato centrale del Partito.

Art. 40

Il Congresso ordinario nomina tre revisori dei conti i quali controlleranno semestralmente l'amministrazione del Partito. I revisori dei conti riferiranno al Congresso locale, con apposita relazione, sulla gestione amministrativa del Partito.

Art. 41

Presso il C. E. è costituito un ufficio stampa comunista, che curerà la diffusione del notiziario comunista locale ed internazionale.

Art. 42

Il C. E. della Federazione giovanile comunista risiede nella medesima località ove ha sede il C. E. del Partito comunista. Esso è sotto il controllo e la guida dell'esecutivo del C. C. del Partito Comunista.

Il segretario della federazione giovanile partecipa alle riunioni del C. C. del Partito Comunista con voto deliberativo: reciprocamente il segretario del Partito comunista partecipa alle riunioni del C. C. della Federazione giovanile comunista con voto deliberativo.

Capitolo IV

DEL CONGRESSO

Art. 43

Il Congresso ordinario del Partito è la sovrana rappresentanza del Partito e le sue deliberazioni sono impegnative per tutti i suoi membri e per tutti i suoi organi di azione.

Art. 44

Il Congresso ordinario sarà convocato ogni anno dal C. C. Le deliberazioni del C. C. e l'ordine del giorno da discutersi saranno annunziate un mese prima alle sezioni.

Art. 45

In via straordinaria il Congresso generale potrà essere convocato abbreviando i termini della sua convocazione, sia per iniziativa del C. C., sia se richiesto da un numero di sezioni rappresentanti almeno un quinto del totale degli iscritti.

Art. 46 (illeggibile)

Ai Congressi partecipano tutti gli iscritti al Partito. Le norme più dettagliate per i congressi vengono emanate dal C. C. del Partito.

Art. 47 (illeggibile)

Non avranno diritto al voto deliberativo gli aderenti che siano iscritti al Partito meno di un anno prima della data di convocazione del Congresso.

Capitolo V

DISPOSIZIONI DIVERSE

Art. 48

Gli iscritti al Partito facenti parte dei corpi elettivi politici o amministrativi sono costituiti in gruppo speciale che sottostà in tutti i riguardi alle direttive del C. C. e del C. E. del Partito.

Il funzionamento di tale gruppo viene regolato dal C. E. del Partito.

Art. 49

Non vi è incompatibilità alcuna fra le diverse cariche elettive del Partito.

Capitolo VI

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Art. 50

I membri del C. C. del Partito Comunista e i membri dei Comitati esecutivi sezionali costituitisi dopo il III.o Congresso del Partito Comunista di Fiume, dovranno essere scelti soltanto fra coloro che fanno parte del Partito fino dal 10—20 novembre 1921.

Art. 51

Il tempo di anzianità nel Partito Comunista viene calcolato dal momento della sua costituzione.

Art. 52

Appena dopo il III.o Congresso del Partito Comunista di Fiume, si procederà alla revisione, sotto la direzione del C. E. del Partito, di tutti gli iscritti che coprono cariche elettive nelle pubbliche amministrazioni. Sarà controllata e diretta permanentemente da parte del C. E. del Partito l'attività di tali soci.

Art. 53

Gli iscritti al Partito Comunista che dopo la revisione di cui all'art. 52 continueranno a coprire cariche pubbliche sono in dovere di far parte del gruppo speciale di cui all'art. 48.

Art. 54

Per il periodo di un mese, a partire dal 20 novembre 1921, gli iscritti al Partito socialista di Fiume possono essere ammessi al Partito comunista di Fiume dietro regolare domanda, senza essere sottoposti al periodo di candidatura.

Art. 55

La prima revisione degli iscritti al Partito Comunista s'inizierà dopo due mesi a datare dal 20 novembre 1921 e ciò in base alle norme dello Statuto.

Art. 56

Gli iscritti al Partito Socialista di Fiume, che sino al 20 novembre 1921 hanno aderito incondizionatamente ai 21 punti di Mosca ed hanno accettato la mozione comunista, sono considerati anche quali iscritti anziani del Partito.

Art. 57

Fino la costituzione delle Sezioni incombono agli enti direttivi del Partito Comunista di Fiume tutti i diritti e i doveri spettanti agli enti direttivi delle sezioni.

Capitolo VII

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 58

Il presente Statuto entra in vigore tosto ché sarà approvato dal Congresso del Patrito Comunista di Fiume.

Art. 59

Tutte le modificazioni da apportarsi al presente Statuto sono di esclusiva competenza dei Congressi del Partito.

N° 7

Estratto di protocollo
della seduta del Comitato Centrale del Partito Comunista
di Fiume tenutasi addì 28 Agosto 1922.

IV.o PUNTO DELL'ORDINE DEL GIORNO. NOMINA DEL DELEGATO AL IV.o CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA E AL II.o CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE DEI SINDACATI ROSSI

Il comp. Simon riferisce sui lavori preparativi del IV.o Congresso dell'Internazionale Comunista e del II.o Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi ed invita il Comitato Centrale di procedere alla nomina del delegato del Partito di Fiume.

Propone di delegare il comp. Stefano Popper che attualmente si trova a Berlino e partirà per Mosca. Qualora il comp. Popper non potesse recarsi al Congresso dell'int. Com. il mandato di rappresentare il Partito di Fiume sia trasferito alla delegazione del Partito Comunista d'Italia.

Il Com. Centr. prendendo a notizia la relazione delibera circa la partecipazione del Partito Com. di Fiume al Congresso dell'Int. Com. quanto segue:

1.o. di incaricare il comp. Stefano Popper colla rappresentanza del Partito di Fiume ai Congressi dell'Internazionale Comunista;

2.o. di trasferire tale autorizzazione alla delegazione del Partito Comunista d'Italia qualora il comp. Popper fosse impossibilitato di recarsi a Mosca, invitando in tal caso il detto compagno di far pervenire tutti i rapporti conseguiti senz'indugio alla delegazione italiana;

3.o. di incaricare inoltre il comp. Popper risp. la delegazione italiana di trattare in pieni poteri a nome del Partito Comunista di Fiume;

e 4 invitando infine i suddetti rappresentanti di riferire risp. di far pervenire al Partito di Fiume una relazione dettagliata sull'esito dei Congressi e della loro delegazione.

D. c. s.

Il Presidente
Fr. Giurincich m. p.

Il Protocolista
L. Blasevich m. p.
Per l'autenticità dell'estratto:
(firma illeggibile)

Fiume, lì 10 ottobre 1922

N° 8

PARTITO COMUNISTA DI FIUME
(Sez. dell'Internaz. Com.)

Comunicato del C. E.

Disciplina — Il Comitato Esecutivo richiama tutti gli iscritti al Partito alla più scrupolosa e rigida osservanza della disciplina comunista. Si rammenta a tutti gli aderenti, a scanso di gravi conseguenze, che essi sottostanno agli ordini degli enti direttivi del Partito e che qualunque azione intrapresa all'insaputa e senza il consenso degli organi dirigenti stessi, avrà per conseguenza l'allontanamento degli elementi indisciplinati del Partito e la sconfessione dell'azione stessa. È necessaria la massima circospezione per evitare agenti provocatori.

SOCIETÀ SPORTIVE E CULTURALI — Il Comitato esecutivo ha ritenuto opportuno — tempo fa — di rilasciare ad alcuni compagni ed a gruppi di compagni il permesso di far parte di società sportive e culturali apolitiche. Tale nullaosta rilasciato per queste società apolitiche non significa che ai compagni che ne fanno parte sia lecito di trascurare i loro doveri di comunisti, non curandosi più sufficientemente del nostro movimento politico e sindacale, o di ritirarsi addirittura per dedicarsi esclusivamente allo sport, al canto e alla musica.

Tutti i compagni che sono in possesso di tali permessi ricordino che il loro primo dovere è di essere comunisti attivissimi.

Per la stampa comunista — Si fa noto a tutti gli iscritti al Partito, alla Federazione giovanile, alla Sezione femminile ed ai simpatizzanti che

l'organo ufficiale del Partito comunista di Fiume — fino ad ulteriori disposizioni e finché non uscirà il quotidiano comunista — è « Lo Stato Operaio », settimanale comunista che esce a Milano.

Gli iscritti al Partito e alle sue sezioni — per ottemperare alle disposizioni emanate dal C. E. per quanto concerne l'appoggio alla nostra stampa — devono essere abbonati a questo settimanale ed adoperarsi ad ogni guisa acché questo unico organo del Partito comunista d'Italia abbia una grande diffusione e possa quanto prima diventare quotidiano.

« Lo Stato Operaio » si trova in tutte le rivendite di giornali che tenevano « Il Lavoratore » di Trieste e si può farne richiesta anche direttamente al compagno Luigi Blasich, al quale ne è affidata la distribuzione.

Federazione giovanile e Sezione femminile — Tutti gli iscritti alla Federazione giovanile comunista sono invitati a presentarsi, entro giorni quattordici, al segretario della Federazione ed al Commissario del PC di Fiume che sorveglia il funzionamento della Federazione e della Sezione femminile per il controllo delle tessere 1923, che verrà eseguito allo scopo di procedere alla revisione semestrale di tutti gli iscritti. Scaduto questo termine i (replicati) a questo appello verranno considerati dimissionari e verranno senz'altro radiati.

(Pubblicato sul n. 10 de « Lo Stato Operaio » del 1 novembre 1923)

N° 9

RISPOSTA ALLE SCEMENZE DI UN GIORNALE FASCISTA DI FIUME

I lettori conoscono la indegna campagna di un giornale fascista contro il Partito comunista di Fiume e specialmente contro il compagno Simon. Il giornale accusa ora il Partito e il compagno Simon di svolgere opera di sobillatori anti-italiani. Poche righe bastano per dimostrare l'assurdità di una simile accusa.

Non ci soffermiamo sull'accusa mossa al compagno Simon di tenersi aggrappato da un lato, al suo posto di segretario della Cassa ammalati; dall'altro alle costole di comunisti russi, ungheresi e austriaci arricchitisi con le spoglie della borghesia.

Il compagno Simon, che ha rinunciato in passato a posti redditizi per dare la sua attività al Partito, conserva la sua carica di direttore della Cassa ammalati, come uno dei posti di responsabilità assegnatigli dal Partito. Le « spoglie » della borghesia ungherese e russa non gli hanno evitato la necessità di vendere persino i mobili di casa.

Quanto alle accuse di mene anti-italiane e di tenerezza per i croati ci limitiamo a rispondere: « Non abbiamo preferenze; non siamo croatissimi e non siamo italianissimi. Siamo semplicemente comunisti.

Tutta l'opera del PC di Fiume sta a dimostrare che non si è mai predicato l'odio contro gli Italiani in genere e nemmeno contro singoli italiani in ispece.

Noi comunisti portando l'armonia della fratellanza fra gli uomini di ogni nazionalità, vogliamo appunto eliminare tutti gli ostacoli che impediscono oggi ancora la vera intesa internazionale di tutti i popoli e la quale sarà fattibile solo quando riusciremo ad eliminare i privilegi delle singole nazioni sui mezzi di produzione, trasformando la proprietà privata in collettiva, per poter amministrare e dirigere la vita economica in senso comunista. « Le basi della società futura debbono essere nella fraternità del popolo lavoratore emancipato dalle meschine rivalità nazionali ».

(Pubblicato sul N. 10 de « Lo Stato Operaio », 1 nov. 1923)

N° 10

PARTITO COMUNISTA DI FIUME
(Sez. dell'Internaz. comunista)

Comunicato del C. E.

In memoria del compagno Seassaro

Ricorrendo il II anniversario della morte tragica del compagno Cesare Seassaro, avvenuta mentre egli lavorava per la costituzione del Partito fiumano, il PC ha pubblicato un manifesto invitando i lavoratori a ricordare il compagno ed a non dimenticarne gli insegnamenti.

Per la stampa comunista

In relazione al precedente comunicato il C. E. fa noto le seguenti sue deliberazioni circa la diffusione de « Lo Stato operaio ».

1. Ogni iscritto al Partito ed alle sue sezioni (giovanile e femminile) è in dovere di prendere in consegna alcuni esemplari in più del nostro settimanale e di curarne la vendita ai parenti, conoscenti, amici e simpatizzanti ed in ispece agli operai che sinora non hanno avuto ancora « Lo Stato operaio ».

2. I membri delle cellule comuniste di fabbrica faranno altrettanto curando la vendita e la diffusione del nostro giornale negli stabilimenti e nelle officine.

Il miglior appoggio che si può dare alla nostra stampa è la più efficace sottoscrizione è raccogliere molti abbonati. Gli abbonati garantiscono la vita di un giornale.

3. Il distributore del nostro giornale consegnerà agli operai una lista allo scopo di coscrivere tutti coloro che intendono abbonarsi al quotidiano comunista. I compagni comprenderanno benissimo che la pubblicazione di un quotidiano esige enormi spese e per garantirne la regolare uscita deve basarsi su un dato numero di abbonati e lettori stabili.

Perciò sarà necessario che i compagni facciano circolare tali liste con la massima sollecitudine fra i loro conoscenti, restituendole ancora entro il mese corrente perché il distributore possa predisporre circa l'ordinazione del numero necessario degli esemplari occorrenti per Fiume. Si rendono edotti tutti che oltre l'occorente numero di esemplari per gli abbonati si ordinerà solo un limitatissimo numero di esemplari per i rivenditori, e ciò per evitare in avvenire un grande inconveniente per l'amministrazione del quotidiano: di dover abbonare al distributore il prezzo di un grande numero di esemplari venduti.

4. In queste liste si farà inoltre un'annotazione per tutti coloro che desiderano abbonarsi al nostro settimanale sindacale: al « Sindacato rosso ». Va da sé che l'abbonamento per gli iscritti al Partito è obbligatorio.

5. Circa le modalità del pagamento del prezzo di abbonamento seguiranno le istruzioni appena che al C. E. saranno note le relative norme.

6. Si fa inoltre noto che l'organo ufficiale del Partito operaio indipendente della Jugoslavia, il settimanale la « Borba », porterà d'ora in poi anche notizie di Fiume. I compagni che abitano nei rioni popolati da compagni slavi o lavorano con operai di lingua materna slava, sono tenuti di applicare le su elencate disposizioni anche per la diffusione della « Borba ».

7. Infine si comunica a chi spetta che il distributore del nostro giornale ha ottenuto istruzioni circa l'estensione di un rapporto nominativo per accertare se tutti i compagni indistintamente hanno ottemperato a queste disposizioni del CE. Contro i renitenti a questo appello verranno applicate le più severe norme disciplinari.

Pro vittime politiche

I detentori delle liste di sottoscrizione sono invitati ad estrinsecare una efficace propaganda affinché questa nostra azione riesca ed abbia un risultato soddisfacente. I detentori renderanno conto ogni mese dell'esito delle sottoscrizioni ai propri fiduciari.

Speriamo che i compagni non abbiano bisogno di ulteriori incitamenti per compiere il loro dovere e manifestare la loro solidarietà colle vittime della reazione.

Il C. E. del P. C. di Fiume

(Pubblicato sul N. 13 de « Lo Stato Operaio », 22 novembre 1923)

N° 11

PARTITO COMUNISTA DI FIUME

(Sezione dell'Internazionale comunista)

COMUNICATO

Cariche pubbliche

Risultando al C. E. del Partito che le autorità costituite ed anche alcuni esponenti dei partiti avversari tendevano di imporre la propria volontà ai compagni che coprono cariche nelle pubbliche amministrazioni, sono state a suo tempo emanate istruzioni colle quali si stabiliva che i compagni i quali coprono qualsiasi carica pubblica devono ritenersi delegati dal loro Partito e non ricevono perciò ordini che dagli organi del loro Partito rifiutando di ricevere ordini provenienti da altri.

Succede ora che, poiché i compagni si attenevano rigorosamente alle norme suddette, uno dei più importanti Enti autonomi, ove i nostri compagni erano rappresentati, venne in questi giorni sciolto.

In seguito a questo atto arbitrario del Governo, il C. E. ha deliberato di ritirare tutte le sue rappresentanze dalle pubbliche amministrazioni, disponendo che i compagni rassegnino le loro dimissioni. Nessun iscritto al Partito deve accettare alcuna carica che gli venisse eventualmente offerta in occasione del rimpasto delle Commissioni direttive degli Enti autonomi, rimpasto curato dal Governo locale.

Ogni aderente al Partito tenga presente che i comunisti non possono partecipare alle pubbliche amministrazioni per ordine governativo, ma solo per delega del loro Partito in base al voto di fiducia ottenuto dalle masse proletarie.

Pro vittime politiche

L'opera di soccorso alle vittime politiche svolto dal nostro Partito e dalla Camera del Lavoro (Sedi Riunite) nel periodo dal 10 gennaio a tutto

30 giugno 1923, ha dato buoni risultati e deve essere ora continuata con maggiore intensità.

Il C. E. del Partito ha emesso nuove liste di sottoscrizione — numerate dall'1 al 30 — che verranno ritirate il 31 dicembre 1923.

I compagni firmatari della lista N. 7 elargiranno le sessanta lire, per i perseguitati comunisti in segno di protesta contro la reazione in genere e contro le imposizioni di iscrizioni ai sindacati nazionali in ispece, custodendo gelosamente ancora e sempre le loro tessere dei Sindacati Rossi (Sedi Riunite).

Il C. E. raccomanda ancora maggiore attività nella raccolta dei fondi necessari per poter aiutare i perseguitati politici che devono essere aiutati non soltanto per un obbligo morale dai lavoratori ma anche per una prova di forza della classe lavoratrice.

Diffida

Il compagno Erasmo Doda venne arrestato mentre raccoglieva sottoscrizioni per le vittime politiche. Egli venne malmenato dai questurini che gli sequestrarono la lista N. 23 con alcune sottoscrizioni, nonché la tessera del Partito N. 89. I compagni facciano le meritate accoglienze a chi si presenterà con questi documenti.

Cariche di fiducia

Al C. E. sono pervenute lagnanze da parte del C. E. della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) e dalla direzione dei Sindacati a carico di alcuni membri degli Enti direttivi, tanto camerali che sindacali, i quali dimostrano scarsa attività. Il C. E. richiama questi compagni avvertendo che contro coloro i quali non vorranno adempiere al loro compito, saranno senz'altro applicate le più severe sanzioni disciplinari.

Il C. E. del PC di Fiume

(Pubblicato sul N.o 19 de « Lo Stato operaio », 29 novembre 1923)

N° 12

PARTITO COMUNISTA DI FIUME

Comunicati del C. E.

FUSIONE DEL P. C. DI FIUME COL P. C. D'ITALIA

Gli aderenti al Partito Comunista di Fiume ed alle sue Sezioni (giovanile e femminile) hanno votato ancora in data 9 febbraio a mezzo di referendum, la mozione seguente:

« Visto che con l'annessione di Fiume all'Italia andrà a cessare ogni ulteriore ragione che finora ha giustificato l'esistenza a Fiume di un Partito comunista a sé, quale Sezione della Internazionale comunista, e considerata l'inammissibilità, in base ai regolamenti organizzativi dell'Internazionale stessa; i componenti il Partito comunista di Fiume e le sue sezioni esprimono già sin d'ora il loro voto incondizionato ed unanime in favore dello scioglimento del P. C. di Fiume quale Sezione dell'Internazionale comunista, risp. alla trasformazione dello stesso in sezione di Fiume del P. C. d'Italia, ed incaricano, nel contempo, il C. E. del Partito comunista d'Italia ed il Presidium

della Internazionale comunista, affinché tutto il materiale concernente questa trasformazione organizzativa del P. C. di Fiume riterrà necessario, in seguito ai fatti compiuti della avvenuta annessione di Fiume, di far elevare a conchiuso congressionale del P. C. di Fiume questo voto espresso per referendum ».

In base a questa deliberazione, per referendum, degli iscritti al Partito comunista di Fiume ed alle sue sezioni il C. E. dello stesso ha intrapreso tutti i passi necessari, che il caso esige, presso il P. C. d'Italia e Federazione giovanile comunista presso le relative Internazionali, affinché i provvedimenti concernenti la fusione organizzativa del P. C. di Fiume e della sua Federazione giovanile vengano presi al più presto e tutto il lavoro inerente ultimato nel modo più spicciativo e sollecito.

Provvedutasi alla fusione organizzativa del P. C. di Fiume col P. C. d'Italia i due C. E. annunzieranno poi in ulteriori comunicati il modo come la fusione è stata praticamente attuata.

(Pubblicato sul N. 7 dello Stato Operaio, 13 marzo 1924)

N° 13

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

La organizzazione comunista di Fiume

In conseguenza della avvenuta annessione allo Stato italiano della città di Fiume e di parte del suo territorio, è stata esaminata dagli organi dirigenti la Internazionale comunista la questione delle organizzazioni comuniste esistenti in questa città. Come è noto queste organizzazioni sono esistite fino a ieri come Partito comunista di Fiume, direttamente aderente all'Internazionale. Avvenuta la annessione, doveva trovare immediatamente applicazione la precisa disposizione degli Statuti della Internazionale, secondo la quale nel territorio di uno stesso Stato non possono esistere due Partiti diversi aderenti alla Internazionale, ma deve esistere una sola Sezione della Internazionale stessa.

Il Presidium della Internazionale comunista ha quindi deciso che la organizzazione comunista di Fiume cessa di avere esistenza autonoma come Partito e passa a far parte del Partito comunista d'Italia.

In esecuzione di questa deliberazione, la Centrale del Partito comunista d'Italia, ha già preso una serie di disposizioni allo scopo di attuare al più presto la unificazione e di stabilire i modi e le forme di essa. Di queste disposizioni verrà dato ulteriore pubblica comunicazione.

Il Partito comunista d'Italia ha deciso di prender parte alla lotta elettorale che avrà luogo per la scelta di un rappresentante di Fiume al Parlamento italiano. Siccome la lotta avrà luogo con il sistema del collegio uninominale il Partito comunista d'Italia, sulla designazione degli organi locali, ha scelto come suo candidato il compagno Stefano Arpad Simon.

Nell'accogliere nel proprio seno i compagni comunisti di Fiume, il Partito comunista invia a tutto il proletariato fiumano il proprio fraterno saluto. Esso è convinto che la causa del proletariato fiumano, vittima e martire di uno dei più esasperati conflitti di egoismi e rivalità nazionali, è causa di tutti i proletari italiani e che la parola contro la dittatura del fascismo e contro la oppressione capitalista è la sola in cui non solo tutti i

lavoratori, ma tutte le minoranze calpestate nei loro diritti e nei loro interessi dell'attuale regime sociale, possono trovarsi unite nella battaglia per la liberazione comune.

Il Comitato Esecutivo

(Pubblicato sul N. 8 dello Stato Operaio, 20 marzo 1924)

N° 14

N. P. 2572 R.
24 - 5 - 1924

Al Segretariato del Comintern

Cari compagni,

conformemente alle decisioni del Presidium del Comintern il Partito italiano ha condotto a termine l'azione necessaria per l'aggregazione del Partito comunista di Fiume, aggregazione resa necessaria dalla annessione all'Italia della città e di una parte del territorio retrostante alla città di Fiume. La presente relazione vi informa del modo come si è proceduto alla aggregazione:

1) non appena abbiamo avuto comunicazione della decisione del Presidium, ci siamo messi in relazione con i dirigenti del Partito fiumano cui abbiamo comunicata la decisione del Comintern. In accordo con essi, non appena resa pubblica la notizia della avvenuta annessione di Fiume al Regno d'Italia fu pubblicato un comunicato in cui si annunciava la decisione di aggregare il Partito fiumano al P. C. I.;

2) immediatamente dopo venne dato incarico a un compagno del nostro Comitato centrale di recarsi a Fiume per fare un sopralluogo, esaminare le attuali condizioni della organizzazione comunista fiumana e proporre i provvedimenti necessari a rendere effettiva l'aggregazione;

3) dato che prossimamente avranno luogo a Fiume le elezioni per la nomina di un rappresentante della città annessa al Parlamento italiano, si è deciso e si è reso pubblico che il Partito comunista parteciperà ad esso con un suo candidato, il compagno Arpad Simon, attualmente in carcere perché arrestato dalla polizia italiana il Primo Maggio;

4) l'ex Partito comunista fiumano è stato costituito in Federazione del Carnaro e collegato con il centro del P. C. I. secondo lo stesso sistema che vale per le altre Federazioni del nostro Partito. Il territorio della Federazione si estende anche ad alcune località che precedentemente facevano parte della nostra Federazione della Venezia Giulia. Abbiamo staccato queste località dalla Federazione Giulia allo scopo di affidare ai compagni di Fiume anche una parte dell'« hinterland ». È in questa parte dell'« hinterland » che si presenta in modo più vivace la lotta tra le minoranze nazionali e agiscono i partiti nazionali slavi. È necessario che i nostri compagni di Fiume siano costretti a vivere a contatto non solo con i problemi della città, ma con quelli in genere delle minoranze nazionali della zona. Ciò darà alla azione loro un respiro più vasto di quello che avrebbe se fossero costretti a muoversi soltanto nell'ambito della città e dei contrasti tra i partiti che agiscono in essa;

5) in occasione della aggregazione del Partito fiumano al P. C. I. abbiamo stampato e diffuso a Fiume un manifesto illegale di cui vi mandiamo il testo;

6) per quello che si riferisce alla organizzazione interna della nuova federazione abbiamo indicato ad essa il lavoro che dovrà essere compiuto per porre l'organizzazione fiumana sulla stessa base su cui si trova il Partito. In Fiume città si lavorerà alla costituzione delle cellule di officina e così pure nei luoghi della provincia dove esistono centri industriali. Entro tre mesi sarà convocato un congresso della nuova federazione e saranno eletti i dirigenti in modo regolare. Gli organi direttivi sono ora stati costituiti in modo provvisorio.

Con saluti comunisti

Ercoli

N° 15

N. P. 2573 R.
24 - 5 - 1924

Alla Federazione del Carnaro

Cari compagni,

abbiamo esaminato la relazione che ci è stata fatta, per iscritto, dal compagno del nostro Comitato centrale che è stato recentemente presso di voi. Il lavoro che egli ha compiuto e le istruzioni che egli vi ha dato durante il breve periodo di tempo che ha potuto trattenersi a Fiume debbono formare la base per la vostra attività di dirigenti la nuova Federazione del Partito comunista d'Italia. Tenete presenti le cose che seguono:

1 — INDIRIZZO POLITICO GENERALE — Dall'articolo del compagno Arpad Simon apparso sulla vedetta d'Italia del 18 novembre 1923 ed ora trasmessoci, apprendiamo quale è il tono generale della propaganda vostra e quale l'atteggiamento che voi prendete nei confronti con le tendenze nazionaliste che in Fiume cercano di avere la prevalenza. Stanno bene le affermazioni generali contenute in quella lettera. Voi non dovete però dimenticare che Fiume è una città la cui posizione è caratetristica, per quello che si riferisce al problema della nazionalità. Dovrete sempre tenere presente questa posizione e attenervi per tutto ciò che si riferisce al dibattito di questioni di nazionalità, alle tesi sulle questioni nazionale e coloniale che sono state fissate dal Secondo Congresso dell'Internazionale comunista. Da questa tesi appare la linea di condotta che noi dobbiamo tenere soprattutto per quanto si riferisce alle rivendicazioni delle minoranze nazionali allogene che si trovano tanto in territorio italiano che in territorio jugoslavo. Noi abbiamo assegnato alla vostra Federazione anche una parte dell'« hinterland » della città di Fiume, e cioè precisamente una zona abitata da una popolazione di nazionalità non italiana. In questa zona si esercita attivissima la propaganda dei Partiti nazionali slavi, così come in Fiume città si esercita la propaganda dei gruppi nazionalisti italiani. Ora non vi è dubbio che i Partiti nazionali slavi (e croati) nel fare la propaganda nelle provincie istriane sfruttano dei motivi elementari, riferentisi sia alla situazione economica quanto alle condizioni culturali della popolazione allogena inclusa entro i confini italiani, in modo molto abile e in modo che assicura loro la simpatia e la adesione di una grande parte della popolazione, anche di origine lavoratrice. Dobbiamo lottare contro questi partiti non soltanto facendo una

astratta polemica contro il nazionalismo, ma facendo nostre le rivendicazioni delle minoranze nazionali allogene in tutto ciò che esse hanno di giustificato. A noi spetterà poi di dare con la nostra propaganda (sfruttando tutti gli episodi della lotta tra i diversi gruppi nazionalisti) la dimostrazione che i diritti delle minoranze nazionali non possono essere validamente tutelati se non viene abbattuto l'attuale ordinamento degli Stati sopra una base capitalistica e nazionale.

Per quanto poi riguarda la propaganda tra gli operai della città di Fiume è certo che in Fiume gli operai rappresentano la sola categoria che immediatamente e direttamente è in grado di sentire come la politica nazionalistica sia incapace di risolvere i problemi reali che toccano la grande maggioranza della popolazione. La soluzione « nazionalistica » che è stata data del problema della città di Fiume e del suo « hinterland » si risolve in una soppressione delle possibilità di vita e di sviluppo economico che la città naturalmente potrebbe avere. Di qui la miseria, la disoccupazione, il disagio continuo per i lavoratori, il rincaro del prezzo dei generi di prima necessità, tutti i sintomi di una situazione non naturale, non logica, di una situazione che a lungo andare deve ridurre Fiume a vivere delle elemosine dello Stato italiano. Ogni problema di carattere particolare che voi agiterete può quindi dare al nostro Partito la occasione per risalire a considerazioni di carattere generale e in queste considerazioni voi dovete trovare il punto in cui la vostra propaganda e la vostra azione tra i lavoratori della città si unirà con quella che verrete conducendo tra i lavoratori della campagna, anche di nazionalità diversa della italiana.

Le condizioni oggettive sono favorevolissime allo sviluppo di una campagna di questo genere. Ecco i motivi su cui dovrete insistere:

a) la riduzione dei salari

b) l'aumento continuo del costo medio della vita

c) la disoccupazione e l'emigrazione forzata

d) il peggioramento continuo dei patti di lavoro, i licenziamenti fatti allo scopo di riassumere gli operai a condizioni peggiori, l'aumento dell'orario

e) altri problemi concreti da cui risulta il continuo peggioramento delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice

Voi dovete essere sempre i primi, in qualsiasi occasione ad agitare questi problemi e a mobilitare le masse attorno a parole d'ordine che immediatamente le interessino. Solo in questo modo potrete acquistare una influenza preponderante sopra di esse e condurre a termine quello che è nell'attuale momento politico il compito che la Internazionale propone ai Partiti che ad essa aderiscono: la conquista della maggioranza della popolazione lavoratrice.

Come parola d'ordine politica generale, nella quale trovino una soluzione tutti i problemi di interesse particolare che verrete sottoponendo alla attenzione della massa operaia lancerete la parola di un governo degli operai e dei contadini dimostrando ai lavoratori che soltanto un governo costituito delle loro forze potrà risolvere i problemi della loro esistenza e porre fine alle contese dei nazionalisti di diverso colore. È questa la parola d'ordine generale che vi servirà pure ad opporvi ai partiti italiani non nazionalisti (Zanella) e ai partiti nazionalisti slavi e croati.

Benché le vostre maggiori attenzioni debbano essere rivolte ad acquistare influenza preponderante sulla classe degli operai e sui contadini delle campagne, non dovete dimenticarvi di agitare i problemi della città di Fiume anche davanti alle categorie intermedie della popolazione. Dovete far comprendere a queste categorie di borghesi medi e piccoli che la soluzione « massimalista » che si è data del problema fiumano la base fondamentalmente

anche i loro interessi sopprimendo ogni possibilità di vita autonoma del centro economico rappresentate dalla città e dal porto di Fiume. Bisogna dimostrare a queste categorie intermedie che la soluzione che gli operai propongono dei problemi « nazionali » è la sola che possa tutelare gli interessi di tutti coloro che vivono del loro lavoro.

2 — ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO — Della relazione che ci è stata fatta non risulta in modo esplicito il modo come voi organizzate le forze del Partito nella città. Dalle circolari che già vi abbiamo inviato voi dovete però avere appreso il modo come il Partito è organizzato in tutte le altre regioni italiane. Dovete uniformarvi alle disposizioni contenute in quelle circolari.

I compagni che fanno parte della sezione della città devono essere organizzati secondo le regole del raggruppamento.

Ecco rapidamente in che cosa consistono queste regole: A base del raggruppamento sono le cellule d'officina. Esse raccolgono i compagni i quali lavorano in una stessa officina, e nello stesso laboratorio o cantiere ecc. La cellula di officina è organo « costitutivo » del partito. Solo i compagni che non lavorano in officina, in laboratorio, in cantiere o così via devono essere riuniti in gruppi con carattere territoriale. Tutte le questioni che interessano la vita del Partito devono essere trattate e risolte dai compagni nei loro gruppi e cioè nelle cellule di officina e territoriali. Ogni cellula o gruppo si elegge il suo capo gruppo. A capo di ogni zona vi è un piccolo comitato di tre persone il quale viene eletto dai compagni che sono raccolti nella zona. Questa a grandi linee è la organizzazione che voi dovete tendere a darvi. Voi troverete maggiori spiegazioni, relativamente ad essa, sugli ultimi numeri del nostro organo settimanale di Partito. Dovete leggere attentamente queste spiegazioni e mettervi all'opera per applicare le disposizioni che noi succintamente vi abbiamo indicato. Comprendiamo che la applicazione di esso richiederà un certo tempo e che dovrete pure superare delle difficoltà è però necessario che vi mettiate all'opera. La organizzazione del Partito sulla base delle cellule di officina è la sola che vi possa permettere, di estendere i quadri del Partito e di comprendere in essi tutti gli elementi che sono stabilmente orientati verso di voi.

Nella provincia la organizzazione manterrà il carattere del raggruppamento: costituirete le cellule di officina dappertutto dove la cosa sarà possibile, nelle campagne dove non esistono officine e laboratori costituirete invece gruppi e sezioni con carattere territoriale.

Vi raccomandiamo vivamente, quando sarete giunti a organizzare la sezione di Fiume e la provincia secondo lo schema che vi abbiamo indicato, di non mantenere inattivo l'apparato che avrete in questo modo costituito, di non lasciarvi trarre nell'errore di credere che il compito del Partito e dei suoi dirigenti sia esaurito con la creazione di una solida trama di legami organizzativi. Dovete far si che i legami organizzativi vi servano per compiere del lavoro in mezzo alle masse: riunire regolarmente i gruppi e le zone, far discutere in queste riunioni le principali questioni che interessano il Partito e la classe operaia, diffondere per mezzo dei gruppi e delle cellule le parole d'ordine del Partito, costringere tutti i compagni a seguire in modo attivo il lavoro che voi verrete compiendo e così via.

Il numero di tessere che voi avete distribuito l'anno scorso è considerato da noi abbastanza esigue date le condizioni della città e le vicende di essa, che dovevano naturalmente spingere la classe operaia verso di noi. Noi abbiamo ora iniziata una campagna per il tesseramento di nuovi iscritti, che conduciamo di pari passo con quella per la trasformazione della struttura del Partito e sulla base delle cellule di officina. Una campagna analoga

dovrà essere condotta anche da voi tanto nella città che nelle campagne. Gli effettivi della Federazione del Carnaro, se voi saprete accortamente lavorare debbono essere rapidamente raddoppiati e triplicati. Noi seguiremo il vostro lavoro, di cui voi ci terrete informati e vi daremo tutti gli aiuti che saranno necessari perché esso sia coronato da successo.

3 — ATTIVITÀ DEI SINDACATI — Inutile ricordare a voi gli sforzi che dovete fare per richiamare le masse operaie alla vita dei Sindacati. Qualcosa è invece necessario che vi diciamo sul modo come noi intendiamo debba svolgersi l'azione vostra nei confronti dei Sindacati fascisti e dannunziani.

Voi dovete cercare di portare a una crisi questi Sindacati. In qual modo? Dappertutto ove essi raccolgono nelle loro file una parte della classe lavoratrice, il vostro lavoro deve essere diretto a far sorgere dei contrasti tra questa parte della massa lavoratrice ed i dirigenti queste pseudo organizzazioni di classe. Presentandosi agitazioni che interessino categorie di qui una parte notevole sia organizzata nei Sindacati fascisti sarà vostra cura di far sì che gli stessi organizzati chiedano al Sindacato fascista e dannunziano di funzionare per la difesa dei loro interessi. Qualora una di queste organizzazioni sindacali accetti di scendere in campo per sostenere le richieste di una categoria il nostro programma sarà quello di spingere la massa a chiedere che l'agitazione sia diretta da rappresentanit diretti degli organizzati e degli operai in modo in movimento a chiedere che vengano di frequente convocate assemblee di tutti gli operai interessati e che queste assemblee siano lasciate arbitre del modo di condurre la agitazione. In questo modo noi siamo sicuri di suscitare dei contrasti tra i capi degli organismi fascisti e dannunziani e la massa dei lavoratori, contrasti che sfrutteremo per richiamare gli operai nelle file della organizzazione di classe e per sviluppare questo programma di lavoro nei Sindacati fascisti e dannunziani voi siete autorizzati a servirvi di fiduciari che clandestinamente entrati nelle file di queste organizzazioni.

4 — ESTENSIONE DEL TERRITORIO FEDERALE E ORGANI DIRIGENTI — Come vi ha comunicato il compagno che è stato presso di voi, accettiamo che alla vostra Federazione siano aggregati alcuni comuni che facevano parte della vecchia Federazione della Venezia Giulia e precisamente i seguenti: Abbazia, Mattuglie, Volosca, Apiano, Icici, Laurana, Moschiena, Berse, Mersezio del Carnaro, Elsane, Bisterza, Torranova di Bisterza, Castel Jabanizza, Fontana del Conte, Zagorie, Monte Chiveli, Berdo San Giovanni. Contiamo su di voi perché presto in ognuno di questi centri sia costituita una nostra Sezione e si inizi nella zona dove essi sono situati una azione per la conquista alla nostre direttive di quella popolazione.

Approviamo i provvedimenti presi dal compagno che è stato presso di voi per la costituzione degli organi direttivi della Sezione e della Federazione. Gli organi così costituiti debbono lavorare alla attuazione del piano organizzativo che è esposto al N. 2 di questa lettera e che a voce vi è pure già stato spiegato. In tre mesi questo lavoro dovrà essere per la maggior parte compiuto. Allora il Comitato direttivo della Sezione di città sarà nominato direttamente dai gruppi e per la Provincia sarà convocato un regolare Congresso federale che addiverrà alla nomina di un Comitato federale. A questo Congresso sarà presente un membro del Comitato esecutivo. L'ordine del giorno di esso sarà precedentemente accordato tra voi e noi.

5 — STAMPA — Confermiamo le disposizioni già date per la diffusione del Lavoratore, della Unità e dello Stato Operaio a Fiume città e nelle località di provincia dove si parla in lingua italiana, e per la diffusione del « Delo » nelle zone di lingua slava.

Il Comitato direttivo della sezione e quello della federazione devono dare la maggior cura a garantire questa diffusione. Come voi sapete, le condizioni finanziarie della nostra stampa sono tutt'altro che floride. La nostra amministrazione è costretta a non spedire se non quelle copie dei giornali di cui è assicurata la vendita e di cui è garantito il pagamento. Ciò tanto per gli organi centrali che per i giornali locali. Vostro dovere è quindi di curare che le copie dei giornali che verranno spedite a Fiume siano effettivamente distribuite e pagate. Ci viene riferito che la nostra stampa è boicottata aspramente dalla polizia. Dovete quindi fornire alla Amministrazione del Lavoratore, e a quella del Delo, a quelle dello Stato Operaio e a quella dell'Ordine Operaio il mezzo di far giungere fino a voi, in pacco chiuso dei giornali che voi dovrete poi provvedere a distribuire tra i compagni.

Siete impegnati a fare tutti gli sforzi possibili per raccogliere, tra i lavoratori di Fiume, delle sottoscrizioni per la nostra stampa. Soprattutto vi raccomandiamo la sottoscrizione per il quotidiano l'Unità. Potete prendere la occasione della aggregazione del Partito fiumano al P. C. I. per far circolare le schede di sottoscrizione che vi saranno mandate dal segretario interregionale e per fare la più intensa propaganda per la nostra stampa.

6 — PER LE VITTIME POLITICHE — Sul modo come deve essere riorganizzata l'azione di soccorso alle vittime politiche riceverete presto disposizioni nuove. Per ora è necessario che voi stringiate rapporti con il Comitato italiano della Rete Hilfe che ha sede in Roma presso il compagno Antonio Graziadei, Via Lucrezio Caro 62. Al compagno Graziadei noi scriviamo subito perché provveda al soccorso del compagno Arpad Simon.

7 — RAPPORTI CON IL C. C. — Essi avranno luogo per il tramite del Segretariato N. 3. Vi ricordiamo però che l'esistenza del Segretariato non vi esime dall'obbligo di riferire al C. E. su tutte le questioni che toccano la vita e lo sviluppo della nostra organizzazione. Al Segretariato farete tenere le vostre periodiche relazioni e noi risponderemo a voi direttamente.

Vi uniamo il testo di un manifesto al proletariato di Fiume. Esso vi sarà spedito in un numero di copie sufficienti alla distribuzione in città e in tutta la zona federale.

Con saluti comunisti.

N° 16

I Congressi federali

IL CONGRESSO DEL CARNARO

Si è tenuto in una località prossima alle carceri giudiziarie, dove si trovano rinchiusi molti nostri compagni, nello stesso giorno in cui il Duca di Aosta ha visitato Fiume, il Congresso federale della provincia del Carnaro alla presenza di una trentina di compagni rappresentanti tutte le sezioni della Federazione. Sono inoltre presenti i rappresentanti della Federazione giovanile del Carnaro, del gruppo femminile e il delegato del Comitato centrale del Partito. Il compagno chiamato alla presidenza, prima di dare inizio ai la-

vori, invia un saluto di solidarietà a tutte le vittime della reazione, ricordando in particolare i compagni di Fiume recentemente scarcerati e quelli che non possono presenziare al Congresso perché ancora detenuti.

Il Segretario federale svolge quindi la sua relazione in cui, ricordando che questo è il primo Congresso della Federazione del Carnaro sorta dal Partito comunista di Fiume, rifà la storia del Partito fiumano dalla sua costituzione (novembre 1921) a tutto il 1 maggio 1924. Manda un saluto alla memoria del compagno Cesare Seassaro ed infine ricorda il nostro grande Maestro Lenin. In questo momento un compagno della sezione Volosca-Abbazia scopre un quadro di Lenin affisco al muro. Tutti si alzano al grido di « Viva Lenin », « Viva il leninismo ».

Proseguendo la sua relazione il segretario federale accenna alle difficoltà incontrate nella trasformazione del Partito fiumano in Federazione provinciale del Carnaro, difficoltà sorte in seguito ad un colpo di mano della polizia che il 1 maggio arrestò parecchi compagni, impedendo loro di prendere parte al lavoro di riorganizzazione. Tutte le difficoltà furono ben presto superate con la valida cooperazione di un valido delegato del Comitato centrale. Oggi, in luogo del Partito comunista di Fiume con sole tre cellule e poche decine di aderenti, la Federazione del Carnaro conta 58 cellule con 200 iscritti nei 24 comuni della provincia. Fornisce esaurienti spiegazioni sul lavoro politico svolto dall'Esecutivo federale nei suoi sei mesi di attività, accennando alla costituzione dei Comitati per il soccorso Rosso, del Comitato sindacale e per la Cooperazione e riferendo intorno ai lavori in corso per la costituzione del Comitato agrario e dei Comitati operai e contadini in tutta la provincia. Il segretario federale chiude la relazione invitando tutti i compagni ed in particolar modo i presenti a lavorare indefessamente per il Partito tenendo presente che è necessario intensificare il lavoro di reclutamento e la propaganda per la costituzione dei Comitati operai e contadini.

Il segretario del Comitato sindacale riferisce sul suo lavoro. Si è proceduto d'iniziativa del nostro Comitato sindacale alla ricostruzione delle Leghe metallurgica, chimica, del gruppo misto le quali nominarono un Comitato centrale che diede vita alla Camera del Lavoro confederale. Tanto le Leghe quanto la Camera del Lavoro sono già in contatto con gli organismi centrali della Confederazione. Gli organizzati raggiungono il migliaio ed è già in corso la costituzione di altre leghe.

Il rappresentante del Comitato del Soccorso Rosso dà notizia sulla opera di assistenza alle vittime politiche. Il compagno dirigente il movimento cooperativistico informa i compagni sull'attività svolta nelle cooperative di lavoro e di produzione annunziando prossima la costituzione di una cooperativa di consumo fra gli operai.

Il rapresentante dei giovani ha riferito che la Federazione di Fiume, invece dei 20 iscritti della federazione conta oggi 21 cellule nel capoluogo e 12 in provincia le quali, con i gruppi femminili, raccolgono un centinaio di iscritti. La compagna segretaria del gruppo femminile riferisce sulla costituzione dei Comitati femminili, accennando alle difficoltà contro le quali devono lotatre questi comitati, difficoltà che potranno essere superate solo se tutti gli iscritti al Partito e alla Federazione giovanile non trascureranno il lavoro tra le donne. È accolta da vive approvazioni la chiusa della relazione in cui la compagna afferma che se gli iscritti al Partito e alla Federazione giovanile sapranno svolgere la loro attività anche nelle loro famiglie il gruppo femminile si rafforzerà e progredirà. É dovere elementare di ogni comunista trasformare la propria famiglia in famiglia comunista.

Parecchi compagni domandano la parola per discutere le varie relazioni. Il segretario federale risponde a tutti dando chiarimenti, compiacendosi specialmente per l'ottima diffusione della stampa comunista, anche fra la popolazione slava che legge il « Delo ».

Il Congresso approva quindi l'opera dell'Esecutivo federale e nomina il nuovo Esecutivo ed i vari Comitati. Ha quindi la parola il rappresentante del C. C. che riferisce sulle deliberazioni del V Congresso mondiale e sulla attuale situazione politica generale. Nessuna obiezione viene sollevata sulla tattica del Partito e sulle deliberazioni dell'Internazionale che vengono pienamente approvate.

Il Congresso si chiude con una sottoscrizione per la stampa comunista fra vivo entusiasmo.

(Pubblicato sul N. 41 di « Stato operaio », 18 dic. 1924)

1927 — IX

N° 17

VERBALE DI PERQUISIZIONE DOMICILIARE

L'anno millenovecento ventisette, addì quindici del mese di settembre alle ore 7 in Fiume.

Noi sottoscritti Brigadiere di P. S. RUSSO Pietro, in qualità di Ufficiale di Polizia Giudiziaria, coadiuvato dalla Guardia Scelta CAMPOLO DOMENICO, e delle Guardie di P. S. CARTA Giovanni e BOSELLI Carlo, in seguito ad ordine ricevuto ci siamo portati in Via Trieste N° 23 piano III°, nell'abitazione del nominato TOMLJANOVICH Giovanni di Giovanni, nato a Fiume il 24 Giugno 1898 ivi pertinente, di professione meccanico al Silurificio, ed in presenza della moglie e della madre, abbiamo proceduto ad una accurata perquisizione perché si aveva ragione di ritenere che in detta abitazione vi si nascondessero *armi, munizioni e documenti sovversivi,* nonché per rinvenire della corrispondenza sospetta di un suo fratello a nome *Mario residente a* Pontaliier il quale trovasi in continuo contatto con *altri sovversivi di Fiume ivi residenti.*

La predetta perquisizione portò al rinvenimento dei seguenti documenti:

a) Un quaderno scritto con inchiostro, nel quale vi sono le seguenti canzoni sovversive: « Chi paga? », « Inno alla gioventù comunista », « Inno dei mutilati ed invalidi guerra », « Viva Lenin », « La leggenda della Neva — Inno bolscevico », « Che cosa vogliamo », « Canto dei malfattori », « Abbasso le frontiere », « Inno dei Coatti », ed « Il primo maggio ».

2) Un manifesto di lutto *proletario* per Cesare Seassaro;

3) Due cartoline riportanti figure *rivoluzionarie;*

4) Vari articoli stralci di vari giornali *sovversivi* riportati offese al (Governo) Nazionale di data vecchia;

5) Vari opuscoli di poesie ecc. scritti in croato, di propaganda irredentista appartenenti alla madre dello stesso Tomljanovich Giovanni;

6) Lettere di data recente e vecchia scritte dal Mario Tomljanovich da Pontaller *Francia,* ove si apprendono notizie di altri compagni noti sovversivi di quest'Ufficio residenti nella medesima località. Di quanto sopra abbiamo redatto il presente verbale che dopo lettura e conferma sottoscriviamo e rimettiamo ai sigg/Sup.

Gli Agenti di P. S.
(firme)

N° 18

REGIA CORTE D'APPELLO DI FIUME

No. 45/1920 P.

In Nome di Sua Maestà

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per Volontà della Nazione
Re D'Italia

La Sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello di Fiume, composta dei signori:

1. Laviani dott. Francesco
2. Casano dott. Edigio
   consiglieri
3. Gregorich dott. Otmaro

ha pronunziato la seguente:

SENTENZA

nel procedimento penale a carico di:

1. KOLLENZ MARTINO DI MICHELE E DI GRUDEN MARIA, nato a Ternova l'11 novembre 1887;

2. ARRIGONI GIUSEPPE fu Sebastiano e di Zidarich Maria, nato a Fiume, il 19 novembre 1900;

3. AZZINI LUIGI di Giuseppe e di NOVELLI Giuseppina nato a Cremona il 24 Maggio 1892;

tutti residenti in Fiume, detenuti,

Imputati

del delitto preveduto nell'art. 34 n. 2, in relazione all'art. 118 n. 3. cod. pen., per avere in Fiume tra la fine del 1924 e il maggio 1925, concertato e stabilito fra loro di organizzare movimenti rivoluzionari per mutare violentemente la costituzione dello Stato.

Visto l'art. 274 cod. proc. pen.,

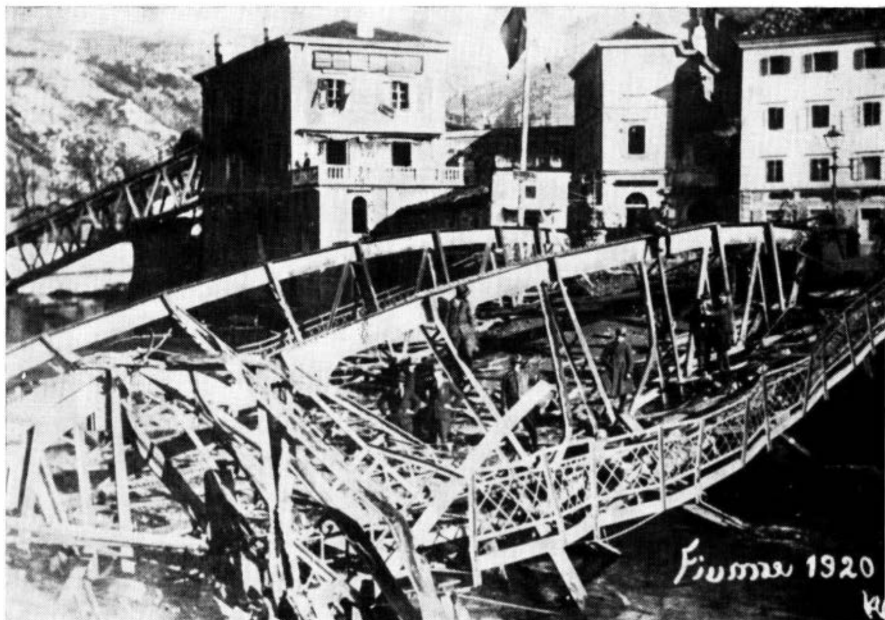
Dichiara non doversi procedere in confronto di Kollenz Martino di Michele, Arrigoni Giuseppe fu Sebastiano, e Azzini Luigi di Giuseppe perché il fatto loro ascritto non costituisce reato.— Ordina che i medesimi siano scarcerati se non debbano rimanere detenuti per altra causa.

Fiume, 27 luglio 1925.

Fto. Avv. Laviani Presidente e Relatore
Fto. Avv. Casano Votante
Fto. Avv. Gregorich Votante
Fto. Andrioni cancelliere

Il Presente estratto concorda coll'originale esistente in atti.

ALLEGATI
MATERIALE FOTOGRAFICO



Il ponte sull'Eneo (Rječina) distrutto dalle truppe irregolari di D'Annunzio, durante le cosiddette cinque giornate del dicembre 1920.



Il grande comizio proletario del 1° Maggio 1919 svoltosi ai Giardini pubblici di Fiume. Gli oratori ufficiali, dirigenti del Partito Socialista Internazionale, parlarono alla folla in tre lingue: italiano (dott. Samuele Majlender), croato e ungherese (Paolo Kirchenknopf).

Lutto proletario

Compagni! Lavoratori!

Compiamo un mesto dovere annunciando alla classe lavoratrice di Fiume la morte del compagno

CESARE SEASSARO

Una tragica ed improvvisa morte ha strappato questo bravo compagno alle grandi e belle lotte dell'Ideale nostro e all'affetto dei compagni che lo conobbero.

Era redattore del „Lavoratore" di Trieste.

Era amato e stimato dalle masse proletarie della Venezia Giulia, perchè lavorava instancabilmente e sempre per l'Ideale or al tavolino di redazione, or in comizi, or tenendo conferenze e dando consigli pratici nelle organizzazioni e cooperative.

Questa era la prima volta che è venuto fra noi!

E' venuto giorni fa a Fiume portandoci il saluto augurale delle genti dell'Internazionale all'inizio d'una nuova vita del partito nostro, e la sua parola di idealismo, di fede e di combattività.

Fatalità volle che egli sacrificandosi per noi trovi qui a Fiume la morte prematura.

Era caro a quanti lo conobbero per le sue doti di bontà, sempre pronto al sacrificio ed alle lotte di quell'Ideale che ardeva nella sua anima.

Perenne sarà il suo ricordo perchè egli era il compagno buono, egli era l'Idealista entusiasta, egli era il milite che si sacrificava per la sua Idea.

Infaticabile e stimato compagno, egli ci lascia addolorati e sconfortati ora che le difficoltà maggiori e i grandi pericoli richiedono tempra di combattenti saldi in nome dell'Ideale, ora che l'asprezza della lotta fa più belle e sante le battaglie rivoluzionarie.

La sua voce incitatrice non ci guiderà più!

Ma ci assisterà la sua memoria!

La sua memoria ci addita ancora la via nostra, la via che veramente e fermamente percorreva lui, senza posa, senza tregua finchè al mondo non sarà assicurato il dominio del lavoro, della pace, della giustizia.

Il nome glorioso di

CESARE SEASSARO

merita altamente d'esser non solo additato ai forti rivoluzionari qual meraviglioso esempio, ma d'esser scolpito indelebilmente nella gloriosa storia rivoluzionaria di questi ultimi anni.

Possa la sua anima fiera trasfondersi in noi!

Il Partito Comunista di Fiume

e

La Camera del Lavoro (Sindacati Riuniti) di Fiume

NB. I funerali verranno annunciati con separato avviso.

Il manifesto del Partito Comunista di Fiume e della Camera del Lavoro che annuncia la morte del compagno Cesare Seassaro, giunto da Trieste per aiutare i comunisti fiumani a costituire il loro partito (novembre 1921).



I funerali di Cesare Seassaro al cimitero di Cosala (novembre 1921). Porge l'ultimo saluto alla salma, a nome del P. C. di Fiume, il segretario del Partito Stefano Arpad-Simon.

269 15-11-21.

32

Caro Amadeo,

28-30 om

stamane sono tornato da Fiume. Ti mando il resoconto del congresso adulti, di cui avrai già letto sul Lavoratore. Il congresso giovanile è riuscito trionfalmente: tutti i giovani hanno votato l'adesione al nuovo partito comunista, mentre quasi un terzo degli adulti uscirà dal partito e costituirà la sezione socialista.

Il comp. Ciabrian, al quale tu mi indirizzasti e col quale desideravi ottenere comunicazione, è sotto richiesta, accusato di spionaggio.

Saluti cordiali

Secondino Tranquilli

La lettera del compagno Tranquilli, inviato del P. C. d'Italia al Congresso del Partito Socialista Internazionale di Fiume, con la quale egli annunciava l'adesione di tutti i giovani socialisti al nuovo partito comunista fiumano.

FEDERAZIONE GIOV. COMUNISTA DI FIUME
Sezione Dell'Internazionale Giovanile Comunista

2560
23-12 21

Fiume 9. XII. 921.

Cari Comp.,

Vi portiamo a conoscenza che pure fin tra noi dopo aver combattuto come deve combattere l'avanguardia rivoluzionaria, abbiamo fatto sì che si è costituito, definitivamente il Partito Comunista sotto a maggioranza, come pure abbiamo ricostruito degnamente il nostro spirito rivoluzionario addì 11 Novembre a.c. nella [illegible] siamo riusciti a Federazione Giov. Com. Sez. dell'Intern. Giov. Com. [illegible] al Partito Com. di Fiume Sez. della III. Inter. Com.

Piacia ai comp. prendere un tanto [illegible] Comunisti [illegible] vi salutiamo

[illegible]

La missiva della Federazione giovanile comunista di Fiume (Sezione dell'Internazionale giovanile comunista) inviata alla Federazione giovanile comunista italiana con l'annuncio della sua avvenuta costituzione in data 11 novembre 1921.

PICCOLA BIBLIOTECA

del Partito Comunista di Fiume (Sezione della III. Internazionale)

No. 1.

MOZIONE COMUNISTA

E

STATUTO

DEL PARTITO COMUNISTA DI FIUME



EDITORE:
COMITATO ESECUTIVO DEL PARTITO COMUNISTA DI FIUME
FIUME 1922.

La copertina dell'opuscolo « Mozione comunista e Statuto del Partito Comunista di Fiume », edito dal Comitato Esecutivo del P. C. di Fiume nel 1922. (L'originale si trova custodito nel Museo della Rivoluzione popolare di Fiume).



Escursione alla vetta del Monte Maggiore (1922) del gruppo mandolinistico « Estudiantina » assieme al « Gruppo esperantista », entrambi sezioni della Federazione giovanile comunista di Fiume.



Il coro dell'« Unione corale operaia » di Fiume, che fu una delle più note associazioni culturali del proletariato fiumano.



Un folto gruppo di membri della Federazione giovanile comunista di Fiume durante una delle consuete escursioni in montagna che regolarmente si trasformavano in altrettanti convegni e incontri politici dell'organizzazione.



Un gruppo di esperantisti della Federazione giovanile comunista di Fiume. L'ultimo a destra, in seconda fila, è il compagno Giuseppe Arrigoni che fu uno dei dirigenti di questa organizzazione giovanile e in seguito anche della Federazione provinciale di Fiume del Partito Comunista Italiano.

Estratto di protocollo

della seduta del Comitato Centrale del Partito Comunista di Fiume tenutasi addì 28 Agosto 1922.

IVo. punto dell'ordine del giorno . Nomina del delegato al IVo. Congresso dell'Internazionale Comunista e al IIo. Congresso dell'internazionale dei Sindacati Rossi.

Il comp. Simon riferisce sui lavori preparativi del IVo. Congresso dell'Internazionale Comunista e del IIo. Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi ed invita il Comitato Centrale di procedere alla nomina del delegato del Partito di Fiume.-

Propone di delegare il comp. Stefano Popper che attualmente si trova a Berlino e partirà per Mosca. Qualora il comp. Popper non potesse recarsi al Congresso dell'int. Com. il mandato di rappresentare il Partito di Fiume sia trasferito alla delegazione del Partito Comunista d'Italia.-

Il Com. Centr. prendendo a notizia la relazione delibera circa la partecipazione del Partito Com. di Fiume al Congresso dell'Int. Com. quanto segue:

1.o. di incaricare il comp. Stefano Popper colla rappresentanza del Partito di Fiume ai Congressi dell'Internazionale Comunista;

2o. di trasferire tale autorizzazione alla delegazione del Partito Comunista d'Italia qualora il comp. Popper fosse impossibilitato di recarsi a Mosca, invitando in tal caso il detto compagno di far pervenire tutti i rapporti consegnati senz'indugio alla delegazione italiana;

3o. di incaricare inoltre il comp. Popper risp. la delegazione italiana di trattare in pieni poteri a nome del Partito Comunista di Fiume;

ed 4 invitando infine i suddetti rappresentanti di riferiri risp. di far pervenire al Partito di Fiume una relazione dettagliata sull'esito del Congressi e della loro delegazione.-

----

D. c. s.

Il Presidente

Fr. Ciurincich m. p.

Il Protocollista

L. Blasevich m. p.

Per l'autenticità dell'estratto:

Fiume, li 10 ottobre 1922.

Fotocopia dell'estratto di verbale della seduta del Comitato Centrale del P. C. di Fiume (28 agosto 1922), con la decisione di affidare il mandato di rappresentare il Partito Comunista di Fiume al III Congresso dell'Internazionale comunista, svoltosi a Mosca, alla delegazione ufficiale del Partito Comunista d'Italia.

87

PARTITO COMUNISTA DI FIUME
Comunicati del C . E .

FUSIONE DEL P.C. DI FIUME COL P.C. D'ITALIA

Gli aderenti al Partite Comunista di Fiume ed alle sue Sezioni (giovanile e femminile) hanne vetate ancera in data 9 febbraie a mezze di referendum, la mezione segumnte :

" Viste che con l'annessiene di Fiume all'Italia andrà a cessare egni ulteriere ragiene che sinera ha giustificate l'esistenza a Fiume di un Partite comunista a sè , quale Sezione della Internazienale comunista , e considerata l'inammissibilità , in base ai regelamenti organizzativi dell'Internazienale Comunista , che in un paese ci siane più sezieni dell'Internaziennale stessa ; i compenenti del Partite comunista di Fiume e le sue sezieni esprimene già sin d'era il lere vete incendizienate ed unanime in favere delle scieglimente del del P.C. di Fiume quale Seziene dell'Internazienale comunista , risp. alla trasfermaziene delle stesse in seziene di Fiume del P.C. d'Italia , ed incaricane , nel contempe , il C.E. del Partite comunista di Fiume di iniziare teste le pratiche del case presse il C.E. del P.C. di Italia ed il Presidium della Internazienale comunista , affinché tutte il materiale cencernente questa trasfermaziene organizzativa del P.C. di Fiume riterrà necessarie , in seguite ai fatti compiuti della avvenuta annessiene di Fiume , di far elevare a conchiuse congressienale del P.C. di Fiume queste vete espresse per referendum ".

In base a questa deliberaziene , per referendum , degli iscritti al Partite comunista di Fiume ed alle sue sezieni il C.E. delle stesse ha intrapreso tutti i passi necessari , che il case esige , presse il P.C. d'Italia e Federaziene giovanile comunista presse le relative Internazienali , affinché i prevvedimenti cencernenti la fusiene organizzativa del P.C. di Fiume e della sua Federaziene giovanile vengane presi al più preste e tutte il lavere inerente ultimate nel mede più spicciative e sellecite .

Prevvedutesi alla fusiene organizzativa del P.C. di Fiume col P.C. di Italia i due C.E. annunzieranne pei in ulteriori comunicati il mede come la fusiene é stata praticamente attuata .

(Pubblicate sul N.7 delle State Operaie , I3 marze I924)

Il comunicato del C. E. del P. C. di Fiume (13 marzo 1924) con il testo della mozione votata dai comunisti fiumani il 2 febbraio 1924, a mezzo referendum, sullo scioglimento del P. C. di Fiume e la sua trasformazione in sezione del Partito Comunista d'Italia.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA = SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

78   82

La organizzazione comunista di Fiume.

In conseguenza della avvenuta annessione allo Stato italiano della città di Fiume e di parte del suo territorio, é stata esaminata dagli organi dirigenti la Internazionale comunista la questione delle organizzazioni comuniste esistenti in questa città. Como é noto queste organizzazioni sono esistite fino a ieri come Partito comunista di Fiume, direttamente aderente all'Internazionale. Avvenuta la annessione, doveva trovare immediatamente applicazione la precisa disposizione degli Statuti della Internazionale, x secondo la quale nel territorio di uno stesso Stato non possono esistere due Partiti diversi aderenti alla Internazionale, ma deve esistere una sola Sezione della Internazionale stessa.

Il Presidium dellá Internazionale comunista ha quindi deciso che la organizzazione comunista di Fiume cessa di avere esistenza autonoma come Partito e passa a far parte del Partito comunista d'Italia.

In esecuzione di questa deliberazione, la Centrale del Partito comunista d'Italia ha già preso una serie di disposizioni allo scopo di attuare al più presto la unificazione e di stabilire i modi e le forme di essa. Di queste disposizioni verrà data ulteriore pubblicaxxxxxx comunicazione.

Il Partito comunista d'Italia ha deciso di prender parte alla lotta elettorale che avrà luogo per la scelta di un rappresentante di Fiume al Parlamento italiano. Siccome la lotta avrà luogo con il sistema del collegio uninominale il Partito comunista d'Italia, sulla designazione degli organi locali, ha scelto come suo candidato il compagno Stefano Arpad Simon.

Nell'accogliere nel proprio seno i compagni comunosti di Fiume, il Partito comunista invia a tutto il proletariato fiumano il proprio fraterno saluto. Esso é convinto che la causa del proletariato fiumano, vittima e martitre di uno dei più esasperati conflitti di egoismi e rivalità nazionali, é causa di tutti i proletari italiani e che la parola contro la dittatura del fascismo e contro xxxxxxxxxx la oppressione capitalista é la sola in cui non solo tutti i lavoratori, ma tutte le minoranze calpestate nei loro diritti e nei loro interêssi dall'attuale regime sociale, possono trovarsi unite nella battaglia per la liberazione comune.

Il Comitato Esecutivo.

(Pubblicato sul N.8 dello Stato Operaio, 20 marzo 1924)

Fotocopia del comunicato emanato dal C. E. del Partito Comunista d'Italia che rende nota la decisione del Presidium dell'Internazionale comunista sullo scioglimento del P. C. di Fiume e sul suo passaggio al P. C. d'Italia. Nello stesso documento figurano le disposizioni del Partito Comunista d'Italia per attuare detta unificazione.

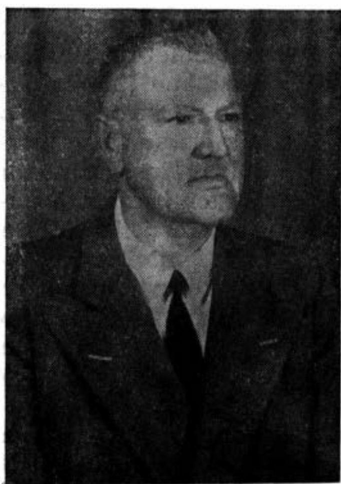
MEMORIE E TESTIMONIANZE

TOMMASO QUARANTOTTO

LA NASCITA DEL PCI A ROVIGNO

(Dalle « Memorie politiche di un comunista rovignese »)

SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE A ROVIGNO NEL 1919


TOMMASO QUARANTOTTO tra i primi militanti nel PCI a Rovigno, combattente di Spagna ed autore delle presenti memorie politiche

La composizione politico-sociale della popolazione di Rovigno nel primo dopoguerra, si distingueva facilmente da tre aspetti ben diversi tra loro. In prima linea venivano come forza numerica i liberali-nazionali, i quali ormai avevano raggiunti i loro scopi e coronate le loro finalità irredentistiche. L'Italia da loro tanto desiderata dopo dieci lustri di attività politica anti-austriaca, con l'epicentro irredentistico di Trieste, era finalmente presente. Era questa una realtà alla quale avevano aderito gli ex clericali austriacanti, e « veterani » e i membri dell'ex partito cristiano-sociale, spina dorsale dell'austriacantismo. Anche la « Cattolica » s'era convertita all'italiana « San Marco » inalberando il serico bianco vessillo con lo stemma aureo del Leone in mezzo. Costoro rappresentavano il secondo aspetto della situazione sociale-politica a Rovigno tenendo conto che do-
dorsale dell'austriacantismo. Anche la « Cattolica » s'era convertita all'italiana « San Marco » inalberando il serico bianco vessillo con lo stemma aureo del Leone in mezzo. Costoro rappresentavano il secondo aspetto della situazione sociale-politica a Rovigno tenendo conto che
po la fondazione del Partito Popolare Italiano nel 1919 per opera di Don Luigi Sturzo anche a Rovigno gli ex clericali del Partito Cristiano

Sociale aderirono al nuovo Partito Popolare istituendo la sezione rovignese, con alla testa, tra gli altri, Antonio Giugovaz, già dirigente dell'ex partito cristiano-sociale, Antonio Signori (consigliere del Tribunale), Giovanni Santin (padre del vescovo), Don Giovanni Rotta, Don Domenico Pavan e Don Francesco Rocchi.

Restava la terza componente, quella del popolo lavoratore con il Partito Socialista e la sua gioventù. Il Partito Socialista aveva ripreso la sua attività con i vecchi aderenti d'anteguerra quando ancora si chiamava Partito dei socialisti italiani in Austria. Dal 1919 in poi si costituì e prese sviluppo la gioventù socialista sotto la guida del Circolo giovanile socialista aderente al Partito Socialista Italiano, Sezione di Rovigno.

* * *

Le forze nazionaliste venivano alimentate in gran parte dalla borghesia locale, dal ceto artigianale, dagli intellettuali, dai professionisti, da numerosi elementi non rovignesi — ex regnicoli, ufficiali in congedo, ex militari « arditi » — oppure in servizio attivo, e da tanti altri che erano venuti a Rovigno per far « fortuna ». C'era persino un maestro di scuola originario dal meridione d'Italia con tutte le caratteristiche del prepotente (fisico sgraziato, la voce rauca sempre minacciosa), il quale si recava a scuola in divisa militare di ufficiale completata da cinturone, fondina con una vera e propria pistola « Beretta » ben visibile. Insegnava ai ragazzi della II e della III elementare. Ho sempre ignorato il suo nome, so però che il suo « servizio armato » in classe come maestro elementare durò due anni circa. Questo « tipico » insegnante in divisa militare a quell'epoca era voluto dalle competenti autorità cittadine in quanto doveva rappresentare il nuovo simbolo della cultura italiana. I nazionalisti al potere (in Municipio c'era un Commissario prefettizio) non trascuravano alcuna occasione, né pretesto, per inscenare dimostrazioni patriottiche, sbandieramenti, sfilate e fiaccolate. Davano feste, trattenimenti danzanti, e soprattutto spettacoli filodrammatici in cui recitavano elementi anziani come il segretario comunale Giacomo Calioni. Ricordo il « successo » propagandistico irredentista che ottenne questa filodrammatica nell'aprile 1919 rappresentando un dramma (non ricordo l'autore) intitolato « Romanticismo ». Una certa storia del Risorgimento italiano ambientata a Milano; v'entravano personaggi d'alto livello patriottico come il conte Vitagliano tradito da un congiurato certo Ceschi, un polacco (?). Vitagliano, all'ultimo atto, doveva salire sul patibolo. Glielo annunciò un gendarme austriaco a Milano con queste parole: « Preparatevi ad essere impiccato per ordine del nostro Imperatore! ... » Questa frase scatenò un subisso di ingiurie alla ormai tramontata potenza austriaca, seguito da un delirio di applausi e di « Evviva l'Italia ». Ero presente allo spettacolo perché invitato assieme a mio padre dal suo amico e cliente l'avvocato rovignese Giovanni Sponza detto « Spontòn », residente a Pola, il quale nel 1928 mi avvertirà di fuggire perché era imminente il mio arresto (aveva potuto avere tali informazioni da un amico alla prefettura di Pola).

LA POSIZIONE DELLA GIOVENTÙ A ROVIGNO

Ricorderò che ancora nel 1886 si costituiva a Rovigno il « Circolo Popolare » d'ispirazione nazional-liberale (irredentista) contro il quale sorse nello stesso anno la società « Pro Patria » di tendenza clericale-austriacante. Questo « Circolo Popolare » s'occupò della gioventù rovignese in misura seria e profonda verso il 1912 sviluppando in essa lo spirito sportivo: gioco del calcio, podismo (marce collettive in campagna), ginnastica e altre discipline del genere, compreso il ciclismo. A tale scopo il Circolo sovvenzionava un istruttore parentino che si occupò a Rovigno grazie alla protezione della Municipalità. Tale situazione si protrasse sino allo scoppio della guerra 1914, influendo positivamente sui giovani i quali aderirono in gran numero al « Circolo Popolare » rendendosi attivi secondo i programmi stabiliti. È ovvio che allora il Partito socialista non poteva né aveva le forze né i mezzi per fare altrettanto con la gioventù rovignese. Il primo circolo giovanile socialista venne costituito a Rovigno nella seconda metà del 1915.

Dopo la guerra il Circolo Popolare riprese la sua attività cambiando denominazione: si chiamerà « Circolo democratico giovanile ». Ma i tempi erano ormai cambiati. La sua sede spaziosa sopra la cantina di Vittorio Candussi (al I piano) dava la possibilità di svolgere ogni genere d'attività, in quanto esisteva una sala da ballo, quella delle riunioni, una ricca biblioteca, locali per uffici, per l'istruzione musicale della banda, della mandolinistica, ecc. Senonché non tutti i giovani aderenti al Circolo la pensavano democraticamente come figurava il suo nome. C'erano numerosi elementi della borghesia, piccolo-borghesi, operai « aristocratici » e altri incoscienti che di democrazia non ne volevano sapere, perché influenzati dai reazionari nazionalisti, fascisti in gestazione che volevano spadroneggiare e impadronirsi del Circolo come hanno fatto in seguito denominandolo « Circolo fascista ». Così avvenne la scissione e i veri democratici se ne andarono costituendo la sezione repubblicana rovignese del Partito Repubblicano Italiano. Il nuovo partito era discretamente numeroso, ma costituito da elementi, specie gli operai, senza alcuna concezione rivoluzionaria. Tra gli elementi intellettuali figuravano: un avvocato, un agronomo, tre professori, due maestri di scuola, sette studenti, un ricco commerciante in tessuti e merceria, nonché numerosi professionisti, meccanici, pittori, artigiani e piccoli esercenti. La loro sede si trovava in via San Damiano, al I piano dell'ex Casino del Commercio.

La sezione del Partito Repubblicano a Rovigno era denominata: Circolo di cultura repubblicano « Giuseppe Mazzini » di Rovigno. Tra gli esponenti maggiori di questo partito ricordiamo: Antonio Tromba — avvocato, Antonio Tromba — agronomo (suo cugino), Rocco Rocco — professore di lingue, Antonio Millia — professore di lingue (passato al fascismo), Pietro Rismondo-« Rismondin » professore, Giovanni Risner — maestro elementare, Giacomo Rocco — studente, 5 altri stu-

denti dei quali ignoro il nome, Giovanni Cossovel — commerciante. Complessivamente erano iscritti 250 membri circa.

Per quanto ricordo i repubblicani tennero una sola conferenza pubblica a Rovigno al Teatro comunale (gennaio o febbraio 1920) con l'intervento d'un loro conferenziere, certo Bandini-Butti sul tema: « La classe operaia e la dottrina mazziniana ». Ben presto però, alle prime scosse della reazione fascista la compagine repubblicana si sfasciò disperdendosi.

L'ESPANSIONE DEL MOVIMENTO OPERAIO SOCIALISTA A ROVIGNO

Al mio ritorno a Rovigno dalla Boemia, nel febbraio 1919, mi interessai della situazione politica con simpatia verso il socialismo cui avevo aderito grazie alla lettura quotidiana del « Lavoratore » di Trieste, al quale mio padre era abbonato nel periodo di due anni e mezzo della nostra permanenza in Boemia come profughi. Cercai delle conoscenze tra i giovani socialisti che si interessavano di politica e trovai, dopo quattro anni di separazione, i compagni Ernesto Fabbris e Giovanni Buratto, già addentro nella politica socialista, essendo più anziani di me. Conobbi più da vicino, ormai che m'ero fatto uomo, i compagni anziani e dirigenti della sezione rovignese del Partito Socialista Italiano; Andrea Giuricin, Giorgio Nider, Rodolfo Coverlizza ed altri ancora assieme ai quali, presenti Domenico Buratto, suo fratello Giovanni, Ernesto Fabbris, ecc. si decisero di costituire quanto prima, dopo il 1º maggio 1919, anche a Rovigno come altrove, la gioventù socialista, raggruppandola nel Circolo giovanile socialista. Fu costituito un comitato per curare il reclutamento e le iscrizioni dei giovani rovignesi onde costituire il Circolo giovanile socialista progettato. Tutto riuscì come previsto, in quanto raccogliemmo una cinquantina di adesioni.

Si stava preparando intanto la prima festa del 1º Maggio del dopoguerra. La festa socialista riuscì in pieno, con canti rivoluzionari, musiche, bandiere rosse, falce e martello, ecc., portando sgomento, rabbia e propositi di vendetta nel campo nazionalista-patriottardo che intendeva dominare la cittadina.

Il giorno del 1º Maggio 1919 fu per Rovigno la dimostrazione della ripresa politica del vecchio socialismo ora in piena espansione. Un corteo con la banda socialista (dagli strumenti ai musicanti), seguito da una moltitudine di popolo che cantava canzoni rivoluzionarie (« Bandiera rossa », l'« Inno dei lavoratori », ecc.), percorse le principali vie della città. La manifestazione si concluse con una grande festa danzante alla trattoria « Al boschetto ». I consensi popolari riservati al socialismo erano ormai un fatto reale che, né i nazionalisti, né il clero, né i nemici del socialismo potevano diminuire d'importanza né negarne l'evidenza.

Dopo la riuscita della festa del 1º Maggio venne costituito il Circolo giovanile socialista con i primi 40 associati per la maggior parte operai. Nel suo seno venne pure costituita una filodrammatica composta d'una quindicina di capaci e volonterosi attivisti che s'impegnarono subito a studiare le parti per portare sulla scena importanti lavori teatrali di carattere sociale e rivoluzionario-educativo, diversamente di quanto facevano le filodrammatiche dei Salesiani e della « Cattolica », nuova « San Marco ».

L'anno 1919 si chiuse per il Partito e per il Circolo giovanile socialista con un bilancio interessante e positivo espresso dalla seguente attività: tre rappresentazioni della filodrammatica date al Teatro Comunale (con tutto esaurito); I rappresentazione d'importanza particolare de « I vinti », ripetuta due volte a Rovigno e una volta a Pola; tenute numerose conferenze per giovani in Salone Rosso; commento di testi di storia sulla rivoluzione russa, quali « I dieci giorni che sconvolsero il mondo » di J. Reed ed altre letture di carattere istruttivo-sociale. Nel 1919, verso dicembre, venne dato inizio ad un corso d'istruzione musicale (mandolino e chitarra) diretto dal maestro compagno Antonio Segariol (barbiere). A questo corso aderirono una quarantina d'allievi (operai e contadini, in maggioranza), riuscendo tutti a completare lo studio e a diventare provetti suonatori.

Risultati significativi riportarono i trattenimenti danzanti bisettimanali al Salone Rosso. Aumentò pure il numero degli iscritti al Circolo giovanile socialista di alcune decine di giovani.

L'anno 1920 iniziò sotto i migliori auspici di progresso per il movimento operaio socialista rovignese. Dopo la riuscita festa del 1º Maggio che vide la classe operaia esultante in corteo dietro le bandiere rosse, tutto lasciava credere che il nuovo anno avrebbe visto altre grandi realizzazioni socialiste in Italia, che difatti si avverarono con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 da parte degli operai, sotto la guida del Partito Socialista.

Nei primi mesi del 1920 a Rovigno funzionava di già la Cassa ammalati distrettuale sotto la direzione socialista. Si costituirono numerosi sindacati di categoria: ferrovieri, muratori, trasporti ed altri, diretti pure dai socialisti. A quell'epoca vennero organizzate delle riunioni preparatorie con le maestranze, i capi-reparto, gli impiegati, occupati nella Manifattura Tabacchi allo scopo di costituire, anche a Rovigno, una filiale, o sezione sindacale, aderente alla Federazione Nazionale dei Tabacchi, d'ispirazione socialista, con sede a Bologna. Allo scopo venne inviato da Trieste il compagno Tonetti, incaricato dal Partito di svolgere attività propagandistica in Istria. A Rovigno era di fondamentale importanza riuscire a costituire la sezione sindacale dei tabaccai dato il fatto che la Manifattura contava un migliaio di lavoratori, in maggioranza donne. A questo fine venne organizzata una riunione di massa al Teatro Comunale che ben presto si riempì di operai e operaie prima ancora che giungesse sul posto l'oratore Tonetti. Ma mentre il compagno Andrea Giuricin incominciava ad arringare la folla, dal-

l'alto del proscenio, irrupero i carabinieri con il capitano Fattorusso in testa per arrestare l'oratore che « stava parlando in una riunione non autorizzata ». Per tutta risposta il compagno Giuricin replicò che egli parlava con il consenso della folla, per il volere di questa massa di gente venuta non per far del male, ma per discutere dei suoi problemi di vita e di lavoro. Non ci volle di più per far perdere il lume della ragione al capitano il quale, sguainando la sciabola, si lanciò in platea dal proscenio, seguito da 5 o 6 carabinieri che, come forsennati, colpirono con i calci dei moschetti le schiene di coloro che non riuscivano a sfollare la sala rapidamente. Il capitano dei carabinieri gridava con la spada in mano: « In nome della legge sgomberate la sala! » Questa « legge », però, gli permetteva di menare fortissimi fendenti con la sua sciabola a destra e a sinistra, minacciando l'incolumità delle persone che occupavano la sala le quali avevano il torto di non sgomberare con la velocità da lui imposta. Ero in sala, e mi trovai ben presto in strada senza toccare terra coi piedi... Intanto era giunto davanti all'entrata del Teatro un camion di carabinieri in pieno equipaggiamento di campagna. Avevano il moschetto con la baionetta inestata e la « sicura » levata per sparare a prima vista. Nella confusione di salire le scale per raggiungere la sala e fare il loro « dovere » si urtarono e da un fucile partì un colpo che ferì gravemente un appuntato tra la gola e la mascella. Lo portarono all'ospedale di Rovigno con il medesimo camion con il quale erano venuti a mettere « ordine ».

Questo fatto, questo mancato eccidio da parte dei carabinieri « protettori », considerato dai borghesi nazionalisti locali un banale incidente, servì alla classe operaia come prova chiarissima che la polizia e le forze della repressione stavano ormai apertamente dalla parte della reazione italiana, contro gli interessi del proletariato, come lo erano stati i gendarmi austriaci quando uccisero i 14 operai durante il pacifico sciopero dei fuochisti a Trieste nel febbraio del 1902.

Per nulla intimoriti, come speravano i nazionalisti, gli operai della Manifattura Tabacchi aderirono alla Federazione Nazionale Italiana dei Tabacchi. I dirigenti sindacali della Manifattura Tabacchi erano i compagni Giovanni de Luca, Niccolò Calucci, Giovanni Angelini, Giacomo Viscovich, Giovanni Rismondo, Giacomina Marussich, Anna Barcaricchio-Buratto, e qualche altro che non rammento.

Qualche tempo prima del 18 maggio 1920, il Partito socialista organizzò due conferenze di grande importanza per la personalità dell'oratore e il tema da trattare. La prima fu tenuta al Teatro Comunale da Romolo Murri, un ex sacerdote romano, progressista e modernista, scomunicato nel 1909, giornalista e deputato che aveva combattuto l'Azione Cattolica con la sua rivista « Cultura sociale », organo della Lega democratica nazionale da lui fondata.

La conferenza di Romolo Murri dal tema « Cristo, il Cristianesimo e il Socialismo », aveva attirato molta gente, tanto che la sala del Teatro Comunale risultò insufficiente a contenere tanto pubblico. Il conferenziere, valendosi d'una cultura vastissima e con voce da predicatore

convincente, parlò dei valori morali del Cristianesimo di fratellanza, pace, giustizia, umanità, tutti postulati questi, secondo lui, non dissimili da quelli che il Socialismo intende realizzare sulla terra per la felicità degli uomini. Ricordo ancora dopo 51 anni questi suoi concetti che escludevano la lotta di classe, le rivoluzioni operaie contro il capitalismo e che ignoravano la Rivoluzione d'Ottobre. Naturalmente la conferenza del Murri non si prestava ad un contraddittorio di alcun carattere dato che si sapeva in anticipo che non avrebbe parlato contro il Socialismo. Fu vivamente applaudito e ringraziato per il suo interessante discorso da parte dei compagni organizzatori.

La seconda conferenza venne tenuta da uno studioso socialista, il professore Aldo Oberdorfer, di origine trentino, socialista della vecchia scuola turatiana, quindi di destra, rivedutosi dal suo riformismo dopo la rivoluzione bolscevica. Fu amico di Pittoni e di tanti altri socialisti triestini passati al comunismo con Livorno; così fece pure lui.

La sua conferenza, svoltasi davanti ad un uditorio attentissimo e folto, al Teatro Comunale, ebbe per tema: « I libri, amici degli uomini, e il Socialismo ». L'oratore parlò delle necessità per l'operaio di ricercare nei libri i suoi veri compagni che gli saranno sempre fedeli e lo educheranno, lo renderanno capace di sapere, ragionare, diventare con lo studio un socialista cosciente e colto.

La città di Rovigno ebbe pure il « disonore » di ospitare anche se solo per mezza giornata, nell'agosto 1920, il noto anticlericale passato al fascismo, Guido Podrecca, già direttore dell'« Asino ». I fascisti locali vollero farsi belli per una simile conquista politica. Lo fecero parlare in gran pompa dalla terrazza della Torre dell'orologio. La folla era accorsa più per curiosità per vedere quella faccia di Giuda in piena decadenza fisica, il quale nel suo discorso anticomunista calcò questa frase: « Una volta ero anticlericale, ora sono alleato dei preti, sono fascista; per combattere il comunismo sono pronto ad allearmi anche con il diavolo dell'inferno. » Parlava gesticolando le braccia, con il volto congestionato, sembrava uno psicopatico attorniato dai fascisti che gli facevano la scorta d'onore. Fra il pubblico rovignese, corso più per vederlo che ascoltarlo, c'era qualcuno che sottovoce lo qualificava immondo « Girella », traditore del Socialismo. C'era un repubblicano accanto a me il quale mi disse: « Se avessi la tua facile parola vedresti come smascherei quel farabutto ». Risposi al compagno Rocco (« Milanci »), calzolaio, — era lui che mi aveva rivolto la parola — : « E poi, che cosa ne ricaveresti? Una buona manganellata dai fascisti che fanno apposta a farcelo vedere, a farlo parlare per provocarci. Lascia perdere, non durerà a lungo. » Difatti andò in America, inviato dal fascismo al potere, per un giro di propaganda e colà, nel 1923 credo, quel diavolo con il quale voleva allearsi per combattere il comunismo venne a trascinarselo all'inferno. Così finì Guido Podrecca, socialista, poi nazionalista, poi fascista e quindi anticomunista, dopo essere stato parecchi anni direttore del settimanale l'« Asino » ferocemente satirico, anticlericale.

L'anno 1920, ripetiamo, fu per Rovigno un anno ricco di avvenimenti. Tratterò di due funerali di compagni socialisti; il primo metà religioso e metà civile, il secondo interamente civile che costituì la prima manifestazione atea, del primo dopoguerra.

Nel primo caso si trattò del funerale di un giovane socialista, tale Carlo Fabbris, muratore, 26 anni, ammalato di tbc, fratello del dirigente socialista Ernesto Fabbris. Di famiglia poverissima, dopo la guerra s'ammalò di tubercolosi. I suoi vecchi genitori non erano in grado di mantenerlo, non bastava per vivere in quattro in famiglia quel poco guadagno che realizzava il fratello Ernesto. Al compagno Carlo provvedevano qualche volta i compagni del Partito con denaro e altro. Ma occorreva ben altro per aiutare l'ammalato bisognoso. Versava in condizioni quasi disperate, quando ecco farsi vivo l'aiuto clericale. A casa di Carlo si facevano vive delegazioni di beghine d'ogni età e risma, che lo persuaderono di accettare gli aiuti della carità cristiana.

L'ammalato, indebolito nelle sue facoltà mentali accettò tutto; questo « tutto » significò di accettare anche il prete al suo funerale di pompa più o meno accentuata. E così avvenne, malgrado il parere contrario del fratello. Il funerale si svolse come di consueto con i preti che accompagnavano il feretro alle « Prigioni », per poi tornarsene a casa. La salma del defunto Carlo venne abbandonata dai preti e dalle beghine, essendo stato ormai raggiunto lo scopo d'avere fatto il funerale religioso di un socialista convertitosi al cattolicesimo. I giovani socialisti attorniarono il carro funebre, coprendo il feretro del loro compagno con una bandiera rossa, appositamente preparata, e quindi in corteo lo accompagnarono fino all'estrema dimora.

Il secondo funerale interamente civile fu quello del compagno Giovanni Flego, pittore, d'anni 40. Era un lavoratore, socialista, sincero e fedele, sempre di buon umore che s'era fatto ben volere da tutti a Rovigno, pure essendo oriundo.

Il suo funerale civile, il primo a Rovigno dopo la guerra, scosse i nervi dei due preti, don Pavan e don Rocchi, i quali predicavano in chiesa che il funerale civile era come le nozze del diavolo che rubava un'anima a dio. Ricordo, avendo organizzato io stesso il funerale civile e tenuto il breve discorso funebre, in cimitero, che quando si formò il corteo, il prete don Rocchi, stava inchiodato alla finestra della sua camera, al primo piano della casa vicina, in via Carrera, dove abitava pure il defunto Flego, guardando come un allucinato, con gli occhi sbarrati lo svolgersi dei preparativi.

1º MAGGIO 1920

Per ottenere una più significativa e rivoluzionaria riuscita della festa del 1º Maggio 1920, rispetto a quella già completa del 1919, il Partito e la gioventù socialista mobilitarono i loro attivisti e questi, a loro volta, s'adoperarono per mesi per la riuscita della festa in tutti i suoi det-

tagli. Il Salone Rosso divenne la sede dove eseguivano le prove per preparare diverse canzoni di lotta, tratte da un canzoniere rivoluzionario socialista, fatto venire appositamente da Roma. La banda musicale socialista provava a tutto spiano marce nuove da eseguire durante la sfilata del corteo. Giovani e ragazze entusiasmate al massimo si prestavano a tutti i preparativi onde garantire la riuscita della festa che, come già detto, doveva superare quella dell'anno precedente (1919). Furono trovati presso le famiglie di compagni un centinaio e più di bambini e bambine che avrebbero aperto il corteo, recando bracciate di fiori a mo' di decorazione, vestiti con abitini confezionati all'occorrenza festiva del 1º Maggio socialista. Erano tutti pronti alla vigilia del 1º Maggio. Musicanti, giovani e ragazze, quest'ultime con le loro bandiere, e la massa operaia impaziente a partecipare all'indomani alla festa, sfilando in testa al corteo.

La mattina del 1º Maggio la città era inondata di sole. Il tempo era propizio alla festa internazionale del lavoro. Erano ormai finiti i tragici calendimaggio di sangue dell'Italia di Crispi e di Bava Beccaris. Infatti quella mattina non si vedeva un carabiniere circolare per la città. I soldati erano consegnati nelle caserme. Numerosi edifici lungo le vie dove doveva passare il corteo, avevano tutte le finestre addobbate con drappi rossi, ricchi e vistosi. Da queste finestre e da altre ancora la gente esultante lasciava cadere fiori al passaggio del corteo. Quel giorno notai un fatto in apparenza strano, quasi impossibile a credersi. Dalle due finestre d'una villa a due piani accanto a quella del dott. Kien (viennese) sporgevano due « bandiere rosse », che restarono esposte fino alla sera. Veramente non si trattava di bandiere vere e proprie ma di due copriletto di colore scarlatto che l'attendente del capitano dell'esercito che abitava in quella stanza, aveva volontariamente esposto a mo' di bandiere rosse, in segno di saluto e giubilo per la festa del 1º Maggio. Conoscevo molto bene quell'attendente. Era un giovane genovese, antimilitarista, a modo suo, il quale diceva: « È meglio servire un capitano stupido e ammalato, che fare il soldato al reggimento. » Il corteo si mise in marcia esattamente alle ore 9.30 dal Salone Rosso. Aprivano la sfilata un centinaio di bambini e di bambine vestiti con abitini rossi e con in braccio mazzi di fiori. I più piccini davanti in testa, i più grandicelli in scala, di dietro. Tutto era ben organizzato. Gli ordinatori ai lati del corteo; la banda musicale dopo i bambini; poi veniva la gioventù socialista con la propria bandiera rossa, falce e martello, con i suoi dirigenti aggruppati nel mezzo. Giovani e ragazze esultanti cantavano canzoni rivoluzionarie: Bandiera rossa, l'Inno dei lavoratori, ed altre imparate per l'occorrenza. I dirigenti del Partito procedevano uniti con l'alfiere in testa e la bandiera rossa spiegata. Una massa di popolo valutata sulle 2000 persone seguiva il corteo, che riscuoteva applausi a non finire per le vie lungo le quali passava.

Il corteo percorse la via « Carrera » passando davanti alla caserma dei soldati consegnati per quel giorno, i quali dalle finestre salutavano con le mani i manifestanti.

Si può dire che quasi tutta la popolazione di Rovigno scese quel giorno dalle case per portarsi lungo il percorso del corteo: Via Carrera, Sottolatina, Riva, Dietro Castello, Piazza dell'orologio e ritorno al Salone Rosso, dove la manifestazione si sciolse. La festa del 1º Maggio 1920, durata dalle 9 alle 11.30, sarebbe stata per lunghi anni a venire, la sola, anzi l'unica celebrata e completamente riuscita.

Nel pomeriggio la Gioventù socialista aveva in programma l'organizzazione di una grande festa danzante all'aperto, al « Proletario », ma tutto fu annullato in segno di lutto e di profondo cordoglio per i fatti sanguinosi di Pola dove, durante le celebrazioni della Festa del lavoro, le forze della repressione poliziesca-militare, spararono sul corteo socialista, comprendente oltre 15.000 manifestanti, uccidendo 4 lavoratori e ferendone numerosi altri. Quest'eccidio fece rivivere quei tristi calendimaggio di sangue e di morti che sembravano ormai dimenticati in Italia. Ritornarono a Pola per opera d'una politica ottusa, reazionaria, antisocialista della nuova classe dirigente.

Dopo il grande e riuscitissimo 1º Maggio 1920 a Rovigno non si ebbero altre simili manifestazioni. Il 1º Maggio 1921 lo passai in prigione, al Coroneo di Trieste; a Rovigno lo si celebrò al Salone Rosso e con scampagnate. Neppure per l'anno 1922 non vi fu corteo, e così gli anni seguenti. Ciò non significò che il Partito e la gioventù avessero cessata la loro attività politica, sebbene fossero cambiate alcune condizioni locali per esplicare, al pari degli anni passati, l'attività politica generale.

Rimasi assente da Rovigno dall'estate 1923 al dicembre 1925.

FONDAZIONE DELLA SEZIONE ROVIGNESE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un giorno del mese di dicembre 1920 mi trovavo con alcuni giovani compagni al molo grande attendendo il piroscafo da Trieste per Pola, che arrivava a Rovigno, come al solito, alle 12.30. Il caso volle di vedere a bordo un compagno socialista triestino il quale durante la sosta del piroscafo, mi parlò della scissione del Partito socialista francese a Tour, da dove uscì il Partito comunista in maggioranza schiacciante di voti, prendendosi conseguentemente le sedi centrali e l'organo centrale l'« Humanité ». Questa « vergogna », mi diceva il compagno socialista (ora non ne ricordo bene il nome), la si deve al capo Marcel Cachin e alla sua banda « bolscevica » (già allora si faceva dell'antisovietismo nel campo socialista!), ma qui in Italia non avverrà certamente la stessa cosa. Si parla di una prossima scissione del Partito Socialista al prossimo congresso, ma non la spunteranno come in Francia i comunisti italiani, mancava dicesse peggio, « comunisti al servizio di Mosca ».

La partenza del piroscafo troncò la nostra conversazione dalle tesi contrastanti. Nella sezione adulti del Partito come nel Circolo giovanile socialista si tenevano riunioni per così dire precongressuali, discutendo quello che si leggeva sul « Lavoratore » di Trieste, estratti di articoli

trattanti il prossimo XVII Congresso del Partito Socialista Italiano. Erano interessanti a leggere i 21 punti di Mosca, altrimenti detti « le 21 condizioni », accettando le quali il Partito Socialista Italiano sarebbe uscito dalla palude riformista della II Internazionale e aderito alla III Internazionale comunista.

Dalla lettura, in sede di riunione di massa, di alcuni punti, i più importanti ed i più a lungo commentati sono apparsi il punto 14 ed il 21. Il 14 precisava: « i partiti sosterranno senza riserva le repubbliche sovietiche nelle loro lotte con la controrivoluzione. Essi predicheranno senza stancarsi il rifiuto dei lavoratori di trasportare armi e le munizioni destinate ai nemici di queste repubbliche, e proseguiranno la propaganda tra le truppe mandate contro di esse ».

Il punto 21 era decisamente il più conclusivo: « gli aderenti d'un partito (il socialista) che respingono le condizioni e le tesi stabilite dall'Internazionale comunista dovranno essere espulsi ».

Dai fatti testé esposti è dimostrato che i militanti adulti ed i giovani del Partito Socialista a Rovigno ne sapevano abbastanza di quello che, stando alla stampa, si preparava al prossimo congresso socialista, che poi ebbe luogo al Teatro Goldoni di Livorno il 15 gennaio 1921. È risaputo il fatto ormai storico che il giorno 21 gennaio, dopo 6 giorni, un forte gruppo di delegati socialisti di sinistra abbandoneranno il congresso e si trasferiranno al Teatro San Marco dove fonderanno il Partito Comunista d'Italia aderente alla III Internazionale. La totalità della gioventù socialista italiana aderirà entusiasta al nuovo Partito comunista, il secondo in Europa, dopo il francese.

Verso la fine del gennaio 1921, la sezione rovignese del Partito Socialista Italiano convocava una riunione di tutti gli iscritti — gioventù compresa — nel vasto locale del Salone Rosso. Lo scopo era di procedere anche a Rovigno alla « scissione » in seno al Partito socialista e la gioventù, per accertare chi sarebbe rimasto nel « vecchio » Partito e chi avrebbe aderito al « nuovo », il Partito Comunista d'Italia. Tutti i presenti erano al corrente dell'avvenuta scissione a Livorno, delle sue cause, degli antefatti, ecc. Comunque si procedette a rifare la storia del XVII Congresso socialista.

Questa riunione di massa potrebbe essere ricordata a 50 anni di distanza, come un vero e proprio avvenimento storico per il movimento rivoluzionario rovignese, in quanto determinò la scelta politica comunista da parte della maggioranza dei compagni presenti. Furono tenuti due discorsi principali: il primo dal compagno Vito D'Amato, socialista riformista turatiano, e il secondo dal compagno Andrea Giuricin, rivoluzionario, a favore dell'adesione al Partito Comunista d'Italia.

D'Amato Vito, 40 anni, bottaio, originario dalle Puglie, socialista riformista (dopo esser stato anche carabiniere) aveva la parola facile; oratore e parolaio insieme, nel suo discorso sosteneva la necessità di rimanere uniti con il Partito Socialista Italiano, indebolito dalla recente scissione di Livorno. Diceva essere il Partito Socialista contro tutte le divisioni delle forze del proletariato, ecc. Più batteva il chiodo

dell'unità, più i compagni erano dubbiosi di questa « unità socialista » che aveva ceduto al capitalismo industriale italiano le fabbriche occupate dagli operai in tutta l'Alta Italia, nel settembre del 1920. Il suo discorso non convinse nessuno, eccetto qualche compagno anziano.

Prese la parola, quindi, il compagno Andrea Giuricin, giustamente considerato il migliore dirigente della sezione rovignese del Partito Socialista. Era un uomo sulla quarantina, contadino medio, di salute malferma, con una certa cultura, autodidatta, che s'era fatta una convinzione socialista per inclinazione alla giustizia sociale; coniugato, era padre di due bambine. Il suo discorso aveva convinto « in partenza » i compagni presenti a « passare » con il Partito Comunista. Non parlò a lungo. « Noi faremo qui, disse, come i compagni hanno fatto a Livorno, lasciando il Partito Socialista putrido, vecchio, collaborazionista, riformista; partito che, dopo aver spinto gli operai ad occupare le fabbriche degli industriali capitalisti, gliele ha restituite contando sulla loro magnanimità! »

« Noi saremo per il Partito Comunista d'Italia, e lo voglio vedere subito: chi è per il Partito Comunista si schieri da questa parte (indicando la destra della sala), chi è per i socialisti vada dall'altra. »

Avvenne così la « divisione » in modo abbastanza spicciativo. Salvo una decina di anziani socialisti, tutti i presenti si misero sulla « posizione » comunista. Allora il compagno Giuricin compiaciuto concluse: « La scissione è fatta! Evviva il Partito Comunista d'Italia e la sua Sezione rovignese, compresa la Gioventù comunista! »

L'ASSASSINIO DI PIETRO IVE: 23 FEBBRAIO 1921



L'operaio comunista rovignese Pietro Ive, assassinato dai fascisti il 23 febbraio 1921.

La vita e l'attività del nuovo Partito e della Gioventù comunista procedevano per il meglio e sempre più in crescenza, quando scoppiarono i fatti del 23 febbraio 1921 che portarono alla morte del compagno Pietro Ive, assassinato dai fascisti.

L'operaio comunista Pietro Ive, d'anni 34, coniugato, con prole, di professione installatore, fu la prima vittima a Rovigno, caduto sotto il piombo fascista. Ma l'origine prima della sua morte va assolutamente ricercata e stabilita nell'ambito della politica anticomunista della locale Sezione del Partito Popolare Italiano. Questo partito, profondamente cattolico, non poteva lasciare indifferenti i clericali politici di Rovigno, già aderenti all'austriacante Partito Cristiano Sociale, i quali condussero una lotta continua con-

tro il Partito Liberale Nazionale, irredentista fino alla fine della guerra 1914—1918.

Quando vidi per l'ultima volta il compagno Pietro Ive era un pomeriggio di fine febbraio, un mercoledì. In quel pomeriggio di sole doveva aver luogo, al Teatro Comunale, un importante comizio pubblico, indetto, e da giorni propagandato, dalla locale Sezione del Partito Popolare Italiano, sempre sostenuto dal clero il quale convogliava in questo partito la massa dei contadini e buona parte della popolazione influenzata dalla chiesa. Ed appunto l'assassinio trova la sua origine nell'infingardo comportamento dei dirigenti rovignesi della sezione locale di quel partito che, organizzato il convengno con l'oratore, al Teatro, credettero necessario rivolgersi ai fascisti locali chiedendo protezione, onde impedire ai comunisti di disturbarlo ed interromperlo con contestazioni. I fascisti accettarono volentieri l'invito, ma non sentendosi abbastanza sicuri (avevano già da tempo in mente un eccidio di comunisti!) chiesero rinforzi a Pola, da dove giunsero due camion di squadristi ben disposti a menare le mani.

I miei ricordi di questi fatti, benché distanziati da 10 lustri di tempo, sono oggi ancora chiari e precisi. La mia memoria me li restituisce come fossero stati registrati ieri. Quel mercoledì del 23 febbraio 1921, alle ore 14.30, mi trovavo con un gruppo di compagni in Piazza del Ponte. C'era anche il compagno Giovanni De Luca, segretario dei tabaccai della Manifattura Tabacchi locale. Altri gruppi di compagni erano sparpagliati qua e là. Si sparse la voce, poi confermata, che il comizio era stato annullato per il mancato arrivo dell'oratore. Tutto era così finito: nessun pericolo di « torbidi comunisti » in Teatro durante il comizio. La gente poteva rimanere tranquillamente a chiacchierare a suo piacimento per le vie e le piazze di Rovigno. I fascisti, però, non la pensavano così, specialmente quelli giunti da Pola.

Dal gruppo nel quale mi trovavo, notai il comportamento provocatorio dei fascisti nei confronti degli operai. Mi rivolsi quindi al compagno De Luca, dicendogli di aspettarmi per una quindicina di minuti e raccomandandogli che intanto cercasse di schivare le provocazioni fasciste.

M'allontanai adagio predendo la direzione di « Monte » dove, vicino alla « Lanterna », avevamo un nascondiglio di armi. Giunsi sul posto non veduto da alcuno e presi due bombe a mano (SIPE) ad accensione a fiamma. Con queste in tasca ritornai in piazza dove avevo lasciato il compagno De Luca che, nel frattempo, era stato raggiunto dal compagno Pietro Ive. Non potei arrivare né in piazza, né nelle sue vicinanze, poiché tutto lo spiazzo era sbarrato dai carabinieri. M'informarono che era avvenuta una sparatoria e che i fascisti avevano ucciso Pietro Ive.

Avevo le due bombe a mano in tasca. Che fare? Se i carabinieri mi avessero perquisito non l'avrei sicuramente passata liscia. Così ritornai a depositarle nel nascondiglio.

Dopo un'ora dal loro misfatto i fascisti polesi credettero bene di darsela a gambe. Anche i fascisti rovignesi, sentendo salire l'indignazione popolare per il misfatto compiuto sparirono dalla circolazione. La popolazione invece scese in massa nelle vie per discutere dell'avvenimento, stigmatizzando l'assassinio commesso dai fascisti. Incontrai nuovamente il compagno De Luca verso sera. Egli mi fornì la versione esatta della morte di Pietro Ive. Ecco come si erano svolti i fatti:

Pietro Ive raggiunse il gruppo dei compagni in cui si trovava anche il De Luca e si misero a discutere sul comizio del Partito Popolare annullato, quando una squadra di fascisti guidata dal rovignese « Farinella » (Francesco Devescovi, ex capitano dell'esercito e gerarca fascista), aggredì il gruppo. I compagni, pur privi di armi, si difesero come potevano, specialmente Pietro Ive il quale, estratta da una tasca della giacca di lavoro una chiave inglese, colpì i suoi aggressori in stato di legittima difesa. Venne ben presto sopraffatto dai fascisti che gli spararono tre colpi di pistola al torace. Benché gravemente ferito, egli riuscì a percorrere barcollando una quindicina di metri. Poi crollò al suolo, privo di vita, proprio davanti al negozio di commestibili di Carlo Giovanelli. Per i fascisti l'assassinio di Pietro Ive non era ancora ultimato: mancava il « colpo di grazia ». Se ne incaricò il truce « Farinella » il quale si avvicinò al corpo esanime di Pietro Ive, finendolo con due colpi di rivoltella alla tempia.

Questa versione fornitami allora dal compagno Giovanni De Luca costituisce, a 50 anni dal fattaccio, la base storica del triste avvenimento.

La sera stessa, alle ore 19, mentre rincasavo, venni fermato in Piazza Grande dal maresciallo dei carabinieri, Tosti, di pattuglia con altri tre dei suoi uomini, e perquisito. Non trovandomi nulla addosso mi lasciò andare; ma da quel momento tramò contro di me, accusandomi d'aver sparato un colpo di pistola ad un carabiniere, subito dopo la morte del compagno Pietro Ive. Il maresciallo Tosti (d'accordo con il tenente dei carabinieri, suo superiore) mise in esecuzione il suo piano provocatorio, arrestandomi a casa durante la notte. M'incatenò davanti a mio padre piangente e spaventato, e perquisì la mia stanza da cima a fondo, senza risultato alcuno: non c'erano armi. Mi portarono in caserma e mi isolarono in una cella al terzo piano (che era una soffitta), con una sola finestrella al livello del pavimento. In quella cella rimasi tre giorni e tre notti senza mangiare né bere. Venivo picchiato regolarmente una o due volte al giorno dallo stesso Tosti e da altri suoi aiutanti. Volevano che confessassi di avere sparato ad un carabiniere. Volevano sapere dove avessi nascosto l'arma.

Al termine del terzo giorno il Tosti mi disse: « Ti butterò giù dalla finestra se non parli e poi diremo che hai voluto suicidarti per evitare la prigione. »

Compresi che era capace di farlo. « Parlerò come volete — replicai — ma nel vostro ufficio. » In ufficio il Tosti, sicuro di sé ingiunse: « Allora, confessa! »

« Parlo subito — risposi — ma prima fatemi vedere in faccia colui che mi accusa, colui che mi ha visto sparare al carabiniere a tergo. »

Tosti uscì e ritornò con un carabiniere dallo sguardo sfuggente, che non osava guardarmi in faccia. Istruito dal Tosti, s'avvicinò a me, dicendo: « È lui, è lui! »

Io ribattei con calma: « Vi sbagliate ». « Non è possibile », rispose. « Ve lo posso dimostrare! ».

Tosti uscì nuovamente e ritornò in ufficio con un secondo carabiniere che, come il primo, affermò: « È lui, è proprio lui! L'ho visto che ha sparato. Lo posso giurare. » Il Tosti credette ormai davermi intrappolato, ma io aggiunsi deciso: « Signor maresciallo, i suoi due uomini hanno avuto le allucinazioni. Ragioniamo. Come mai due carabinieri armati mi vedono sparare ad un altro loro compagno, mi sono vicini e non mi arrestano sul posto! Tutto ciò è una miserabile montatura! »

Mi furono addosso tutti. Mi ritrovai in cella mezzo morto di percosse. L'indomani fui trasferito nelle carceri di via Tigor a Trieste, dove rimasi due mesi. Altri tre mesi li feci nelle carceri giudiziarie del Coroneo, ed altri tre mesi ancora in quelle di Rovigno. Durante tutta la mia prigionia non venni mai interrogato dal giudice istruttore. Nessuno mai si occupò di me dal lato giudiziario finché non fui rimesso in libertà. Feci dunque da capro espiatorio per salvare la faccia ai fascisti.

Senza che ne sapessi nulla entrai in prigione e senza saperne nulla mi ritrovai in libertà. Dico « senza sapere nulla », per modo di dire, perché in quella stanzetta in soffitta della caserma dei carabinieri a Rovigno, ne ho « avute » e « sapute » abbastanza di cose che hanno fatto di me un più convinto militante comunista. Dell'assassinio di Pietro Ive non si fece più parola. Tutto venne messo a tacere. Le autorità inquirenti e giudiziarie ormai avevano fatto causa comune con il fascismo.

NOTA AGGIUNTIVA

Evasione di 5 detenuti dalle carceri militari di via Tigor a Trieste, durante la mia detenzione

I detenuti delle carceri di via Tigor non erano tutti militari: difatti ve n'erano tanti civili, che avevano commesso reati politici e comuni. Incontrai persino 5 carabinieri degradati, in attesa di giudizio.

Il fatto di evasione che sto raccontando riguarda 5 detenuti già condannati a lunghi anni di prigione, i quali decisero di evadere prima del loro trasferimento in penitenziario. Essi, infatti, avevano studiato accuratamente il piano d'evasione, chiedendo soltanto la complicità di un gruppo di 5—6 altri loro compagni che avrebbero fatto da « muro », onde impedire alla sentinella di vedere « lo sviluppo della situazione ».

Il cortile del carcere era vasto, con mura alte almeno 10 metri, con un portone di ferro che dava sul cortile d'entrata all'edificio della prigione stessa. Nessuno poteva forzare questo passaggio, poiché custodito appunto anche da una sentinella. Comunque la soluzione esisteva: si trattava soltanto di aprire il lucchetto d'una rimessa abbandonata, addossata al muro di cinta, chiudersi dentro e poi forare il muro, a turno. Riuscirono a farlo in pochi giorni ed una mattina, con la nostra complicità (io ero perfettamente a conoscenza del piano), passarono da una rimessa all'altra, poi nell'orto e quindi nella via adiacente, dove presero ognuno una diversa direzione. Non seppi mai se furono poi ripresi.

Il bello, o meglio il brutto, ci fu alla sera prima di rientrare nelle celle, quando, fatto l'appello, si scoprì che cinque dei detenuti non avevano risposto. Giunse allora sul posto il capitano, direttore del carcere, per poterci estorcere qualcosa. Ma niente.

In piena notte tutta la prigione fu svegliata da frequenti scariche di moschetto, sparate sul tetto della prigione e dai tetti vicini, accompagnate da esclamazioni: « Eccoli là che scappano da quel tetto! Sparategli addosso! Maledetti! Così impareranno! » Si sparava contro evasi immaginari, tanto per giustificare la vera e propria evasione che era avvenuta il giorno innanzi.

Ma la commedia non era ancora finita per i detenuti del curioso carcere militare di Via Tigor a Trieste. Dopo il rancio del pomeriggio, venne a farci visita in cortile un maggiore dell'esercito, con il suo seguito, e un anziano prete che aveva una curiosa cera di malato di fegato e una continua smorfia in faccia. Il maggiore, dopo il capitano direttore del carcere, esplose con rabbia in un velenoso discorso con il quale trattò tutti i detenuti come complici dei 5 evasi. Ad un tratto gridò: « È inutile che lo nascondiate, vi conosco bene cani di slavi... Vi abbiamo vinto e fermati sul Piave quando credevate invadere l'Italia dopo Caporetto. Ma vi abbiamo sconfitto. Noi siamo qui vincitori, e voi là in prigione; avete compreso, cani di slavi, che vi faremo *pisciare verde?!* » Questa uscita di « pisciare verde » e « cani slavi », fece sbuffare dalle risa un detenuto vicino a me; non l'avesse mai fatto: « Vieni subito fuori, mascalzone! », gli grida il maggiore. L'interpellato si fa avanti in faccia al maggiore: « Perché hai riso? Come ti chiami? Cosa hai fatto per essere qui? » « Non ho riso per offenderla, signor maggiore, ma io non sono slavo, mi chiamo Giovanni Cavallo, sono della Campania; sono qui perché hanno detto che volevo scassinare la cassaforte di un comando militare presso Gorizia; niente altro. Non ho fatto niente e credo presto d'andarmene da qui. » Tutti si misero a ridere a questa uscita del buon Cavallo, mancato scassinatore di casseforti militari. Il maggiore, per rompere l'atmosfera che prendeva una piega d'ilarità disse al prete di dirci qualche parola onde farci dire quello che sapevamo sull'evasione. Non esordì con il chiamarci « figli miei », ma disse in fretta: « Avete ascoltato quello che vi ha detto il signor maggiore.

Ha ragione! Obbeditelo! Fate quello che vi dice! Ditelo per il vostro bene, quello che sapete. » Non aggiunse altro.

Ritornammo nelle nostre celle, in attesa che le minacce di rappresaglia del maggiore si avverassero. Comunque potei scrivere una lettera e farla pervenire a « Il Lavoratore », descrivendo quello che in queste mie memorie ripeto dopo 50 anni da quegli avvenimenti.

Il Tribunale militare fu presto sciolto e numerosi furono i detenuti della prigione che ritornarono in libertà, prosciolti dalle accuse, in attesa di processo. Io, invece, fui trasferito, come già dissi, alle carceri civili di Via del Coroneo e di là in quelle di Rovigno.

Rovigno, primavera 1971.

GIORGIO PRIVILEGGIO

LA LOTTA DEI GIOVANI COMUNISTI A ROVIGNO TRA LE DUE GUERRE



GIORGIO PRIVILEGGIO
autore di queste memorie,
militante nel PCI

Nel 1919 Rovigno contava 11.000 abitanti di nazionalità italiana. Alla periferia, nelle località la Stanga, Mondelaco, Polari, Cuvi, ecc., abitavano famiglie contadine croate. Nel 1911, sotto l'Austria, la popolazione era composta da circa 11.300 abitanti, mentre secondo l'ultimo censimento fascista del 1936, Rovigno contava 10.136 abitanti.

Nel periodo fra le due guerre mondiali a Rovigno c'erano le seguenti industrie: la Manifattura Tabacchi, la distilleria « Ampelea » (divenuta in seguito conservificio del pesce), il conservificio di sardine « Nantes » (francese), il conservificio Rismondo, la fabbrica liquori Petrali (poi Benussi), la fabbrica d'aceto, l'Officina del gas, il pastificio Ferlan e il cantiere navale (squero) Benussi e Deterni-Buranello.

C'erano pure quattro alberghi: l'albergo « Adriatico », il « Riviera », l'albergo « Porta Antica » e l'« Antico Volto ».

La popolazione attiva era costituita da 1.400—1.500 operai (operaie) addetti all'industria. La Manifattura Tabacchi occupava 1000—1100 persone per l'80 per cento donne; la distilleria « Ampelea » (che nel 1925 chiuse i battenti) occupava 300—400 tra operai e impiegati. La seconda categoria di lavoratori, per numero ed importanza economica, erano i contadini (un centinaio) e poco più di 400 pescatori.

A questo punto si deve ricordare che esistevano circa 200 piccole aziende o officine artigiane, che pure occupavano manodopera sala-

riata. Infine, la categoria — abbastanza numerosa — dei marittimi e, quindi, impiegati, intellettuali e professionisti.

Come si vede Rovigno aveva un'economia industriale-agricola. L'agricoltura era abbastanza sviluppata (estensivamente), poiché tutta la terra del territorio rovignese era coltivata. Nondimeno le famiglie contadine non erano in grado di mantenersi con i proventi esclusivi della terra. Ciò spiega perché fin dai primi anni del dopoguerra ha inizio l'esodo dalla campagna, e l'emigrazione verso gli Stati Uniti e la Francia. Una parte dei contadini si occupa nell'industria e altri diventano marittimi e s'imbarcano sotto le bandiere dei Cosulich, Tripcovich o della Libera Triestina.

I contadini erano in maggioranza piccoli proprietari: pochissimi erano i braccianti, mentre le grosse tenute, le « stanzie », di proprietà dei Candussi, Vianello, Bognolo, Bembo, erano coltivate da coloni croati provenienti dall'interno dell'Istria. In seguito alla grande crisi del 1929, ma anche a causa della concorrenza dell'agricoltura italiana (vino, olio, ecc.), si accentuò il processo di proletarizzazione dei contadini rovignesi. Alcuni, non potendo riscattare le ipoteche, si videro la campagna messa all'asta, mentre altri, che avevano qualche congiunto nell'industria, riuscirono a salvarsi e a tirare avanti alla meno peggio.

Subito dopo la prima guerra mondiale, i contadini più aperti alle idee socialiste, costituirono una cooperativa di acquisto e consumo, con annessi mulino e oleificio. La cooperativa venne gestita dai contadini assistiti dai socialisti. Più tardi, con l'avvento del fascismo, la cooperativa diventerà il Consorzio agricolo, del quale i fascisti si assicureranno il controllo tramite il presidente, il fascista Francesco Cherin. (Si racconta che questi, conversando un giorno in dialetto rovignese con alcuni contadini, uscì con questa frase: « Meî par vuiàltri sapadoûri i son el vostro duce »).

La terza categoria sociale, per numero di componenti, erano i pescatori. Questo era il ceto sociale più povero ed arretrato, sia per le condizioni specifiche di lavoro, sia per lo sfruttamento cui erano sottoposti da parte dei padroni di barca. Tuttavia, anche fra i pescatori venne formata una cooperativa, che doveva occuparsi di piazzare il pescato direttamente, grazie ai lavoratori del mare più evoluti e decisi a migliorare le proprie condizioni economiche. A dirigere questa cooperativa-lavorandovi quale impiegato — sarà il compagno Giovanni Buratto. Ma la sua vita sarà breve, perché in seguito cadde in mano dei fascisti.

Come si presentava il quadro politico di Rovigno nel periodo del primo dopoguerra? Eccolo brevemente.

1. Il partito liberale (il partito dei « siùri », per il popolo) costituito dagli esponenti di tutta la borghesia locale, della quale esprimeva gli interessi. In questo partito troviamo i Vianello, Candussi, Rocco, Bognolo, Bembo e altri commercianti ed imprenditori. Questi uomini tenevano nelle proprie mani l'intera economia locale e, oltre a possedere estesi possedimenti terrieri (le stanzie), avvano capitali nelle

banche, nell'industria (azionisti dell'« Ampelea » i Vianello), nella marina mercantile (Candussi aveva capitale nella compagnia di navigazione « Istria-Trieste »).

In mano del ceto borghese era anche l'amministrazione della città; dal 1914 al 1918 e negli anni del primo dopoguerra sindaco della città era Giuseppe Quarantotto (sior Bepin), possidente e commerciante.

2. Il partito socialista, o partito dei « puòvari », che nel primo dopoguerra fu un partito numericamente forte. Vi aderivano buona parte degli operai, gli artigiani, una parte dei contadini: soprattutto avrà aderenze fra gli strati più poveri. Poco seguito aveva fra gli intellettuali. Dirigenti del partito erano Andrea Giuricin (contadino) e Gregorio Nider(operaio). Altri esponenti socialisti furono il maestro Vincenzo Poduie, quindi Giacomina Marusich, operaia della Manifattura Tabacchi, l'operaio De Luca e l'operaio agricolo D'Amato.

Sede del partito era il « Salon Rosso », in via del Nonno (ora A. Ferri) n. 43.

3. Il partito popolare esercitava la sua influenza (facendo leva sui sentimenti religiosi) specialmente fra i pescatori e i contadini. Gran parte di coloro che prima della guerra facevano parte del partito cristiano-sociale (di tendenza filo-austriaca) rifluirono dopo la guerra nel partito popolare. Sul piano locale questo partito non assunse mai un deciso e battagliero atteggiamento antifascista, e vivacchiò più che altro come partito « di sacrestia ». Suoi dirigenti erano: don Giovanni Rotta, e Antonio Jugovaz, cassiere della Banca Cattolica. La sua sede era in via S. Francesco (ora De Amicis) n. 33.

4. Il partito repubblicano, numericamente esiguo, raccoglieva la piccola borghesia locale, i piccoli commercianti, alcuni artigiani, qualche contadino più agiato, pure qualche raro operaio, ma soprattutto liberi professionisti ed intellettuali, di stampo mazziniano (Dio, Patria, famiglia). Dirigenti: l'avvocato Antonio Tromba e il dott. Giusto Signori. La sede era in piazza S. Damiano (ora Mateotti) n. 13, al primo piano.

5. Il partito fascista, come altrove, si affermerà anche a Rovigno con l'appoggio della borghesia locale e le bravate delle squadracce tacitamente spalleggiate dalle autorità militari, di polizia e dalla magistratura. La composizione di questo partito era quanto mai eterogenea, poiché i suoi adepti erano provenienti da tutti i ceti e professioni, transfughi dei partiti socialista e repubblicano, « regnicoli » importati, declassati, ma anche figli di papà e liberali. Le squadracce — come è ovvio pensare — erano formate dalla feccia di Rovigno: tipi declassati come Luigi Devescovi (alias « Gigi fiàpo »), fannulloni, facinorosi e figli di papà (Gianni Colpi), desiderosi di mettersi in mostra come « salvatori della patria ». Le loro armi erano il manganello, il pugnale, la rivoltella e l'olio di ricino. La loro tattica: l'aggressione proditoria con dieci contro uno. Il « ras » di questi squadristi locali era Francesco Devescovi (Farinella), impiegato. Nell'ottobre 1929 sarà lui a comandare il plotone di esecuzione che fucilerà il patriota croato Vladimir Gortan.

I maggiorenti del fascio locale erano: il droghiere Fonda, il prof. Giubelli (Čubelić), i fratelli, maestri, Giuseppe e Luigi Godena, e i fratelli Urbano, Renato e Romolo Rocco (Pisosìco).

6. Nel 1921, dopo la scissione di Livorno, la quasi totalità degli iscritti al partito ed alla gioventù socialista passarono nelle file del Partito comunista, del quale era dirigente Andrea Giuricin. Nel partito socialista rimasero gli altri con Gregorio Nider. Poco dopo la formazione del Partito comunista, nel mese di febbraio 1921, l'operaio comunista Pietro Ive venne assassinato dagli squadristi di Pola.

La sera del 28 ottobre 1922, un gruppo di fascisti, tra i quali i fratelli Rocco, si trovavano all'albergo « Antico Volto » per festeggiare l'ascesa di Mussolini al potere. Nel locale c'era casualmente anche il dirigente socialista Gregorio Nider, al quale i Rocco chiesero un giudizio politico su questo avvenimento. In un primo momento Nider non voleva esprimersi, ma in seguito alle insistenze — e rassicurato anche che non sarebbe stato molestato, qualunque fosse il suo parere — rispose testualmente: « Le camicie rosse hanno fatto l'Italia, le camicie nere la distrugeranno ». A queste parole fece eco una sonora risata dei fascisti.

Con la presa del potere i fascisti non solo non diminuirono le intimidazioni e le sopraffazioni, ma presero ancor più coraggio, sicuri di avere anche il crisma del potere. Manganellate e olio di ricino non mancarono per i lavoratori antifascisti, e soprattutto per i comunisti e per l'elemento croato della campagna. Fu in questo periodo che venne pugnalato il comunista Giovanni Dapas (Nìspolo): ad altri venne somministrato l'olio di ricino.

Di fronte alle continue persecuzioni ed alle angherie dei fascisti, a cominciare dal 1923 si rifugiarono all'estero diversi compagni, fra i quali Buratto, Dapiran, Pesel, Bodi, Quarantotto, e via dicendo.

L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto a Roma il 10 giugno 1924 provocò grande sdegno fra i lavoratori rovignesi. Sui muri apparvero scritte come « W Mateotti » e « Abbasso gli assassini fascisti », « Via il governo fascista ». Sulla facciata della chiesa di S. Francesco comparve la seguente scritta: « Apostoli di Dio! non vi vergognate di benedire i gagliardetti degli assassini? » — indirizzata a quella parte del clero che collaborava con il fascismo.

L'ultima manifestazione antifascista ebbe luogo a Rovigno il 3 gennaio 1925, organizzata dalla Lega dei contadini — diretta dai comunisti — per l'abolizione della cinta daziaria. Era questa un residuo medievale, per cui i contadini che entravano in città dalla campagna dovevano pagare il dazio su ciò che portavano (carne, latte, uova e perfino mandorle e nocciole): i carri dei contadini e le loro « basasse » venivano minuziosamente perquisite dai dazieri, il che provocava sovente incidenti.

In località « La Manova » si tenne un comizio di contadini italiani e croati: parlò Domenico Buratto, dirigente della locale Lega dei contadini. Di fronte alla massa dei convenuti anche i carabinieri, mandati

per disperdere la manifestazione, dovettero battere in ritirata. Dopo il comizio i dimostranti si avviarono verso la città e, cammin facendo, rovesciarono il casello daziario (el casuòto) all'incrocio di via Cademia e Circonvallazione. La manifestazione venne dispersa dalla forza pubblica nella piazza davanti al Municipio: venne proclamato lo stato d'assedio ed ebbe inizio la caccia ai comunisti che dirigevano la Lega dei contadini, i quali, per sfuggire all'arresto, dovettero rifugiarsi a Trieste. Contemporaneamente i contadini proclamarono uno sciopero di un paio di giorni, per cui il mercato locale rimase chiuso. In questa occasione si ebbe una manifestazione di fratellanza fra italiani e croati, che si trovarono uniti nella lotta contro gli sfruttatori, al di sopra di ogni differenza linguistica e nazionale.

Alcuni mesi più tardi i fascisti devastarono il Circolo repubblicano, che venne perciò definitivamente chiuso (quello proletario era chiuso già da tempo). Come pretesto servì un piccolo incidente. Un giorno un gruppo di repubblicani si erano recati al molo per prelevare un pacco di giornali arrivato con il piroscafo dell'« Istria-Trieste ». Mentre l'operaio repubblicano Domenico Dessanti (Angùci) portava il pacco, gli si avvicinò lo squadrista Silvino — che faceva il postino — con l'intenzione di strappargliela. Il Dessanti reagì e colpì il Silvino che si allontanò con la testa sanguinante. Venuti a conoscenza del fatto, i fascisti organizzarono immediatamente una spedizione punitiva contro la sede repubblicana. Dopo averne sfondato la porta, penetrarono nei locali, devastandoli e gettando tutto il mobilio nella piazza sottostante.

Gli squadristi rovignesi parteciparono anche a diverse spedizioni punitive contro villaggi croati, bruciando e rapinando ogni cosa con il semplice pretesto che erano croati.

Con le leggi eccezionali del 1926 il fascismo si trasformò in regime totalitario e tutti i partiti vennero sciolti. Di tutti i partiti politici che esistevano a Rovigno, soltanto il Partito comunista si era preparato a passare nella clandestinità, per il semplice fatto che fin dalla sua nascita era stato il bersaglio preferito dei fascisti. Il partito si trovò dunque nella necessità di condurre la sua lotta nelle nuove condizioni della dittatura fascista. Molti militanti dovettero lasciare il paese ed emigrare. In questo periodo si ebbe una direzione del partito comunista composta esclusivamente da contadini, in quanto erano in certo senso economicamente indipendenti, poiché con i salariati i fascisti applicavano la politica della fame, facendoli licenziare dal lavoro, ed esigendo più tardi la tessera del fascio per ottenere un'occupazione qualsiasi. E furono questi compagni che sopportarono il peso maggiore della direzione del partito negli anni difficili della clandestinità, quando soltanto una forza ideale irremovibile poteva spingere a procedere contro corrente. Chi non visse in quegli anni difficilmente riesce a comprendere i sacrifici di questi uomini, che i soliti benestanti consideravano illusi e visionari. Ma i fatti dimostrano il contrario.

Il gruppo dei dirigenti locali del Partito comunista era composto dai seguenti compagni: Domenico Buratto, Matteo Naddi (Nodovich), Antonio Paliaga, Anton Brajković e Bernardo Daveggia.

Nella prima decade di ottobre del 1929, nella pineta presso il cimitero si tenne una riunione clandestina per costituire l'organizzazione comunista giovanile: erano presenti i dirigenti del Partito Domenico Buratto e Matteo Naddi (Cìo) e vi presero parte, Giuseppe Budicin (Pino), classe 1911, barbiere; Giovanni Turcinovich, 1912, pescatore; Giorgio Privileggio, 1912, operaio; Lorenzo Sponza, 1912, contadino; Romano Malusà, 1913, marittimo e Giuseppe Maricich, 1913, operaio. Domenico Buratto fece presente ai convenuti che entrando nella Gioventù comunista non acquistavano alcun beneficio, ma al contrario avevano tutto da rimettere, finanziariamente e fisicamente, fino al sacrificio della vita per la causa proletaria, se fosse stato necessario. Tutti i partecipanti a questa riunione furono attivi nella lotta clandestina contro il fascismo e più tardi diedero il loro apporto alla lotta partigiana contro gli occupatori nazifascisti. Questa prima cellula giovanile, formatasi in pieno regime fascista, diede negli anni seguenti i suoi frutti.

I compiti dell'organizzazione erano: la diffusione della stampa clandestina (« L'Unità », « L'avanguardia », « Il lavoratore del mare », « Il soldato rosso », la rivista « Stato operaio » e per i compagni di lingua croata il « Delo »): lancio di manifestini ed esposizione di bandiere rosse nelle ricorrenze storiche (1 Maggio, 7 novembre) e in altre occasioni, come il 1 agosto, giornata contro la guerra. Ai giovani comunisti spettava anche il compito di far circolare la letteratura sociale: « Il tallone di ferro » di London, « Germinal » di Zola, « Il fuoco » di Barbusse, « Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa » del generale Krasnov.

Nel 1930 entrarono nella Gioventù comunista altri giovani, fra i quali Nicolò Curto, contadino, Francesco Garbin, panettiere e i fratelli Ive, operai. Dall'ottobre 1930 segretario della gioventù era Budicin che tenne la carica fino all'agosto 1931. Segretario fu poi Giorgio Privileggio fino al settembre 1932 e dopo questa data Nicolò Curto.

Nell'autunno 1933, quando venne congedato dalla Regia Marina, Giuseppe Budicin (Pino) — tramite un comunista triestino Mario Karis — prese contatto con i compagni di Muggia e di Trieste; personalmente con Giorgio Frausin, di Muggia (figlio di Luigi Frausin, Medaglia d'oro della Resistenza).

Alla fine del 1933 e nel gennaio 1934 a Trieste, Muggia e Rovigno furono operati diversi arresti. A Rovigno vennero arrestati Giuseppe Budicin, Giorgio Privileggio, Matteo Naddi e Giovanni Bacchiaz. Quest'ultimo venne prosciolto in istruttoria e denunciato alla commissione provinciale per il confino. In data 17 novembre 1934 il Tribunale speciale di Roma condannò, per attività comunista, Budicin a 7 anni, Privileggio a 4 anni e Naddi a 2 anni e mezzo di carcere. Mentre Naddi, in seguito al condono di 2 anni, venne rilasciato dal carcere di Regina

Coeli di Roma, Budicin e Privileggio nel dicembre 1934 furono trasferiti alla casa di pena di Castelfranco Emilia, per scontarvi la condanna.

Nel gennaio 1936 venne rilasciato, in seguito ad amnistia, anche Giorgio Privileggio il quale, pur essendo in libertà vigilata, organizzò la gioventù antifascista e nella primavera dello stesso anno tenne una riunione clandestina sul monte « Monvì ». Vi presero parte, Giusto Massarotto, Giovanni Paliaga e Virgilio Giacomini. L'anno seguente ci fu una seconda riunione, nella pineta dietro il cimitero, alla quale assistettero anche Giordano Paliaga e i fratelli Ive. Nella campagna rovignese c'era pure una cellula del Partito comunista composta da compagni di lingua croata, della quale era dirigente Anton Hrelja, che era in contatto con Privileggio. Nel 1936—37, in seguito alle vittorie del Fronte Popolare in Spagna e in Francia e, poi, per lo scoppio della guerra di Spagna, la situazione politica a Rovigno era un po' « calda ». I lavoratori simpatizzavano per la Repubblica spagnola e nei caffé e nei locali pubblici si facevano discorsi per niente ortodossi con la politica del regime fascista. La radio antifascista faceva sentire la sua voce e gli antifascisti rovignesi seguivano appassionatamente gli avvenimenti di Spagna. In questo clima, appesantito nel marzo 1937 dalla sconfitta fascista a Guadalajara, si ebbe un rigurgito dello squadrismo, che si prefiggeva di terrorizzare le masse e tenere a bada le « teste calde » e i comunisti locali. Alcuni mesi prima di questa ripresa squadrista, Giorgio Privileggio era stato minacciato dallo squadrista Giorgio Abbà, perché leggeva pubblicamente il giornale « La stampa » con altre persone. Di quel tempo è il fattaccio seguente. La sera del 28 aprile 1937, verso le ore 23, mentre rincasava, l'operaio Giovanni Bacchiaz venne fermato da tre fascisti in Piazza Libertà, e gli dissero che il segretario del fascio Baricchio voleva parlargli. Quando arrivarono davanti alla casa del fascio, al gruppo si unirono altri fascisti: una decina in tutto. Poiché il segretario non c'era i fascisti dissero a Bacchiaz che lo avrebbero condotto alla caserma dei carabinieri, ma giunti all'altezza dell'edificio, proseguirono avanti. In quel momento Bacchiaz capì che i suoi accompagnatori avevano in testa qualche cosa e cercò di scappare, ma non ci riuscì. I fascisti allora lo picchiarono e lo condussero per la salita a fianco della villa Kien (via M. Balota) e si fermarono sullo spiazzo davanti alla pineta. Lo squadrista Abbà spinse a terra Bacchiaz e gli disse: « Vuoi la vittoria dei rossi in Spagna? Te la daremo noi la vittoria! Bevi adesso questo olio di ricino, che ti farà bene ». Mentre gli altri tenevano le rivoltelle puntate, un altro fascista, certo Perdonati (regnicolo, operaio in Manifattura Tabacchi), gli fece ingoiare l'olio dicendogli: « Bevi, porco d'un comunista ». Dopo Bacchiaz venne rilasciato e il fascista Bruno Ferrara lo seguiva a distanza per vedere se andava veramente a casa. Bacchiaz stette male per una decina di giorni.

Nella terza decade di aprile, data la presenza di Mussolini a Venezia per incontrarsi con il cancelliere austriaco, e anche in previsione del 1° Maggio, furono operati a Rovigno alcuni fermi preventivi. Venne-

ro associati alle carceri di Rovigno i fratelli Domenico e Pietro Buratto, Giovanni Dapas, Andrea Marangon, Giovanni Cuzzi, i fratelli Anton e Ivan Brajković, i fratelli Silvio, Isidoro e Antonio Zorzetti, Pietro Budicin, Giorgio Privileggio, Giuseppe Budicin (era uscito dal carcere ai primi di marzo in seguito ad amnistia) e Giovanni Bacchiaz. Tutti vennero rimessi in libertà la mattina del 2 maggio. Nonostante queste misure e la sorveglianza strettissima stabilita dalla milizia fascista, vennero esposte alcune bandiere rosse: una sulla chiesa di S. Eufemia e altre sugli alberi in località al « Cristo », dove operava la cellula croata di Anton Hrelja.

Questa beffa rese rabbiosi i fascisti e ritenendo che soltanto Matteo Benussi (Cìo) fosse stato capace di mettere la bandiera rossa sul campanile del duomo, sotto il loro naso, decisero di punirlo. La sera del 1º Maggio una squadra di dieci fascisti si diresse verso l'abitazione di « Cìo », in via Oratorio (ora via Silvano Chiurco) n. 17. Trovarono il portone d'entrata chiuso e poiché nessuno veniva ad aprire lo scardinarono. Ma, mentre si apprestavano a salire le scale, sul pianerottolo comparve improvvisamente Benussi che, dopo aver fatto rotolare dalle scale una vecchia cucina economica (sparherd), con una scure in mano disse ai fascisti: « Venite su, se avete coraggio. Io sono morto, ma il primo che viene su mi seguirà in cimitero ». Dopo qualche momento di incertezza gli assalitori ritennero prudente ritirarsi. Grazie al coraggio e alla fermezza del comunista Benussi, la spedizione punitiva andò a monte.

Alla fine del 1935, la squadra politica arrestò nel porto di Genova il rovignese Romano Malusà, che era imbarcato su un piroscafo. Motivo dell'arresto: durante il servizio militare nella Regia Marina a Palermo, Malusà aveva fatto conoscenza con elementi antifascisti e separatisti siciliani i quali, essendo stati arrestati, avevano fatto il suo nome alla polizia. Malusà venne prosciolto in istruttoria e assegnato al confino sull'isola di Ventotene, da dove uscì nell'agosto 1943, dopo la caduta del fascismo.

Nel periodo 1936—37 l'organizzazione di Rovigno era collegata con quella di Pola, dirigente della quale era il compagno Alfredo Stiglić. A tenere i collegamenti ed a fungere da corriere, era il compagno Giuseppe Vlak, di Pola, che aveva il recapito a Rovigno presso il compagno Antonio Paliaga, al quale consegnava il materiale. A Pola in quel tempo si stampava clandestinamente il « Lavoratore » e manifestini antifascisti contro la guerra di Spagna. L'organizzazione rovignese era collegata anche con l'organizzazione di Trieste. Nel novembre 1937, a causa di un agente provocatore infiltratosi nell'organizzazione di Trieste, certo Silvio Klaps, vennero operati arresti contemporaneamente a Trieste, Pola e Rovigno. A Rovigno, mentre Bacchiaz riuscì a fuggire in Francia, Budicin, Privileggio e Paliaga vennero arrestati e condannati dal tribunale speciale di Roma, in data 27 settembre 1938, per attività sovversiva, rispettivamente a 12, 9 e 4 anni di carcere. All'inizio

di novembre Budicin e Paliaga vennero trasferiti nel penitenziario di Castelfranco Emilia, e Privileggio fu invece avviato a Fossano (Cuneo).

Il 16 gennaio 1939, a soli pochi mesi dal processo, si spense nella casa di pena di Castelfranco Emilia il compagno Paliaga Antonio. Con lui Rovigno perdeva un dirigente del partito e un vecchio rivoluzionario, che aveva preso parte anche alla rivolta della marina austro-ungarica, nel febbraio 1918, alle Bocche di Cattaro. Alcuni mesi dopo, per interessamento della famiglia, la salma di Paliaga fu trasportata a Rovigno. Nel primo giorno e nell'ora in cui si sapeva che doveva arrivare il furgone funebre, presso la chiesa delle « Grazie » si era riunita una grande folla di persone, specialmente contadini, per rendere l'estremo omaggio ed accompagnare al cimitero la salma del militante comunista. Ma le autorità fasciste fecero ritardare l'arrivo, sicché molte persone, non sapendo che fare, se ne andarono. Quando più tardi il furgone arrivò, le autorità lo fecero proseguire direttamente per via Circonvallazione verso il cimitero. In questo modo le autorità vollero evitare che una mesta cerimonia funebre si trasformasse in una manifestazione antifascista.

* * *

Un mese dopo la caduta del fascismo, sabato 21 agosto 1943, dal penitenziario di Castelfranco Emilia furono rilasciati i primi cinque antifascisti: Pino Budicin, Giorgio Privileggio di Rovigno, Alfredo Stiglić e Giuseppe Zahtila di Pola e uno studente di Bergamo.

Rientrati a Rovigno dopo un'assenza di sei anni essi trovarono una situazione politica radicalmente mutata. Invece del regime fascista c'era la dittatura militare di Badoglio: la guerra continuava, ma si avvertiva nell'aria che qualche cosa doveva succedere con i tedeschi. Infine si sentiva l'influenza del Movimento partigiano jugoslavo, che comportava un risveglio nazionale delle genti slovene e croate dell'Istria ed esercitava pure una forte attrazione sui lavoratori italiani, che nutrivano per esso una spiccata simpatia per il suo contenuto sociale e di classe.

Dopo qualche giorno questi compagni presero contatto con i responsabili del partito: Matteo Naddi e Aldo Rismondo, un nuovo quadro. Alcuni giorni più tardi la situazione precipitò.

Era il pomeriggio dell'8 settembre. Budicin e Privileggio uscivano dal Municipio dove avevano ritirato una lettera di presentazione per essere assunti al lavoro nella Manifattura Tabacchi, quando incontrarono le compagne Francesca Massarotto e Anna Pascucci-De Gobbis, le quali li informarono che la radio italiana aveva annunciato la capitolazione. Tutti assieme si recarono a casa della Massarotto, in via Grisia, per sincerarsi della notizia e riascoltare il comunicato di Badoglio. Finita la trasmissione, prima Budicin e poi gli altri si riversarono in Piazza dell'orologio, dove capannelli di gente commentavano le ultime notizie radio. Budicin entrò nel caffé « Risorgimento » di Giulio, dove,

presa una bandiera italiana e subito affiancato dagli antifascisti Segalla, Naddi, Privileggio, Malusà e Poretti, seguiti da una massa di giovani della Manifattura Tabacchi e dell'Ampelea, promossero una grande manifestazione antifascista. Fu questa la prima dimostrazione di massa diretta dai comunisti dopo quasi venticinque anni. Dopo aver percorso in corteo le principali vie cittadine al canto di inni patriottici e lanciando slogan antitedeschi, Budicin tenne il primo comizio dalla terrazza dell'orologio: fece presente — tra l'altro — che la guerra non era finita e che iniziava una guerra antifascista contro l'occupatore germanico.

Con il crollo dello stato monarchico e il dissolvimento dell'esercito italiano, una situazione critica subentrò in tutto il territorio nazionale e, naturalmente, anche a Rovigno. Per far fronte a questa situazione, il 10 settembre da parte dei maggiorenti della città venne costituito il Comitato di salute pubblica: ne facevano parte il dott. Biondi, il dott. Basilisco, Matteo Battistella, Francesco Rocco, Matteo Naddi, Enrico Dapas ed altri. Suo compito era di salvaguardare l'ordine pubblico e la legalità dei cittadini. Ma questo comitato, affiancato all'autorità amministrativa del comune, ebbe vita breve, perché gli eventi che seguirono lo resero anacronistico.

La mattina del 13 settembre i nazisti fucilarono 12 rovignesi, quasi tutti giovani, che aprirono l'elenco dei caduti della città di Rovigno nella Lotta Popolare di Liberazione.

La mattina del 16 settembre, forze partigiane formate da croati e italiani, trasportate da camion entrarono a Rovigno e vi stabilirono un presidio militare, dopo avere disarmato i carabinieri e le guardie di finanza. Si costituì un comitato rivoluzionario che si insediò alla Capitaneria di porto. Ne facevano parte: Pino Budicin, Aldo Rismondo, Anton Brajković, Giusto Massarotto, Mario Cherin, Mario Hrelja e altri. Sul municipio venne esposta una bandiera italiana con la stella partigiana. Per misura precauzionale e di sicurezza, in giornata furono arrestati, ed associati alle carceri locali, alcuni squadristi: Romolo Rocco, Gregorio Dapiran, Salvatore Multesa (regnicolo) Domenico Paliaga, Giovanni Miculian, Giuseppe Silvino (regnicolo), Simone Sponza, Giorgio Abbà, la guardia campestre Leonardo Quarantotto, la guardia notturna Andrea Maressi (Maresić) e Cristoforo De Angelini, questi ultimi tre fascisti e spioni.

In via Arnolongo funzionò una mensa per i partigiani e la vita si svolgeva normalmente. Solo la sera, dopo le 20, c'era il coprifuoco e si intensificava la vigilanza.

Il 22 settembre le forze partigiane dovettero ritirarsi dalla città, che fu investita da una colonna motorizzata proveniente da Pola, appoggiata da mezzi della marina da guerra. I tedeschi tennero occupata la città per alcune ore, ma fecero alcune vittime fra la popolazione civile: vennero uccisi Gnot e l'operaio Gherbassi. Il giorno dopo, le forze partigiane, assieme al battaglione « V. Gortan » rientrarono in città, ma si acquartierarono in periferia, nella Scuola di Avviamento profes-

sionale « Bernardo Benussi », dove si stabilì il comando. La truppa era invece accampata alla stanzia « Bognolo », sotto il monte della Torre. Dopo una decina di giorni il batt. « Gortan » e le altre formazioni partigiane si allontanarono, perché in Istria era in corso un grande rastrellamento da parte delle forze tedesche. Mentre passavano il Monte Maggiore le formazioni furono attaccate dai nazisti. I combattimenti furono violentissimi e molte le vittime: fra i caduti anche due rovignesi, Mario Cherin e Giovanni Appolonio, ex ufficiale dell'esercito italiano passato nelle file partigiane.

Nel pomeriggio del 9 ottobre — era di sabato — una grossa formazione di SS entrò a Rovigno ed occupò la città. Il giorno dopo gli SS rastrellarono città e dintorni e, per sfogare la loro rabbia, incendiarono la Scuola di Avviamento e la stanzia « Bognolo ». Durante il rastrellamento venne ucciso da un colpo di pistola il comunista Giovanni Pignaton, mentre in riva, davanti all'hotel, venne impiccato un partigiano croato ferito, che era stato prelevato dall'ospedale. In seguito al rastrellamento tutta l'organizzazione partigiana della città fu scompaginata. Bisognò ricominciare tutto in base alla nuova situazione dell'occupazione nazista. Vi fu un periodo di riassestamento delle forze antifasciste, dei comunisti per essere in grado di rientrare con passo sicuro nella lotta che si prospettava contro l'invasore. Nella seconda metà di ottobre si costituì a Rovigno il fascio repubblicano, con segretario Moraro, un ex impiegato della Miniera di Arsia, mentre un presidio della marina tedesca si stabilì nell'albergo « Adriatico » requisendo anche il caffé « Municipio ».

Dopo un breve periodo di riorganizzazione, nel mese di novembre, in località « Stagnèra » si costituirono i primi comitati distrettuali del PCJ della zona di Rovigno: segretario politico Pino Budicin e segretario organizzativo Augusto Ferri (Enrico Grassi).

Si può dire che così si concluse la fase della lotta antifascista condotta dal Partito Comunista Italiano e si avviò un'altra fase, più dura e cruenta, guidata dal PC jugoslavo.

Il ruolo che il PC potè svolgere nella Lotta partigiana armata contro l'occupatore nazifascista fu resa possibile dalle condizioni oggettive createsi dalla guerra e, in secondo luogo, dal fattore soggettivo, l'uomo, il militante, il giovane comunista votatosi alla causa proletaria e tempratosi nella lunga lotta clandestina contro il regime fascista.

Per questa ragione i comunisti di Rovigno riuscirono a mobilitare nella lotta partigiana non solo la classe operaia, i contadini, i lavoratori, ma tutti gli strati sociali. Anche a Rovigno c'erano elementi retrivi, conservatori, reazionari, ma erano un'esigua minoranza, per di più isolata dalle masse lavoratrici.

I comunisti rovignesi, educati dal PCI, prima, e dal PCJ poi, assolsero il loro compito di classe ed internazionalista combattendo nelle file del MPL, per la creazione di una nuova Jugoslavia, retta da un sistema socialista.

Rovigno, marzo 1970

APPENDICE

CONTRIBUTO DI SANGUE E DI SOFFERENZE DEGLI ANTIFASCISTI ROVIGNESI DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

PIETRO IVE — (1889 — operaio) ucciso a Rovigno dagli squadristi di Pola il 23 febbraio 1921.

COMBATTENTI DI SPAGNA

DOMENICO SEGALLA (FURTUNA) — (1910 — operaio) caduto nei pressi di Badajoz sul fronte dell'Estremadura

GIUSEPPE PESEL (ROMAGNOL) — (1897 — operaio) caduto sul fronte bosco Carascal (Saragozza nell'estate 1937).

DOMENICO MEDELIN (SCUVITA) — (1913 o 1914 — operaio) fucilato dai franchisti nel luglio 1937 nei dintorni di Brunete sul fronte di Madrid.

GIOVANNI DAPIRAN (SAULE) — (1898 — operaio) caduto sul fronte di Huesca (Aragona) il 2 giugno 1937.

VENERIO ROSSETTO (1910 — operaio)

DOMENICO SEGALLA (1902 — operaio)

TOMMASO QUARANTOTTO (1900 — operaio)

GIUSEPPE PALIAGA (1905 — operaio)

NICOLÒ TURCINOVICH (1911 — operaio)

ANTONIO SBISÀ

TRIBUNALE SPECIALE

ANTONIO BUDICIN — (1908 — operaio) — anni 10 e 8 mesi.

GIUSEPPE BUDICIN — (1911 — operaio) — prima condanna 7 anni; seconda condanna 12 anni.

GIORGIO PRIVILEGGIO — (1912 — operaio) prima condanna 4 anni; seconda condanna 9 anni.

MATTEO NADDI (NADOVICH) — (1895 — contadino) 2 anni e mezzo

ANTONIO PALIAGA — (1889 — contadino) 4 anni. Muore nella Casa di Pena di Castelfranco Emilia il 16 gennaio 1939.

NATALE CUZZI — (1901 — operaio) 5 anni

MATTEO CUZZI — (1909 — operaio) 4 anni

MARIO PORETTI — (1909 — operaio) 5 anni

CONFINATI

ROMANO MALUSA — (1913 — operaio)

FRANCESCO PORETTI — (1908 — operaio)

GIOVANNI PIGNATON — (1906 — artigiano)

DOMENICO BURATTO — (1897 — contadino)

PIETRO BURATTO — (1903 — contadino)

SILVIO ZORZETTI — (1892 — artigiano)

ANTONIO ZORZETTI — (1881 — artigiano)

MATTEO BENUSSI — (1906 — contadino)

MILAN ISKRA — (1917 — minatore)

ARRESTATI PER MISURE DI PUBBLICA SICUREZZA

GIOVANNI BACCHIAZ — (1907 — operaio)

MARIO QUARANTOTTO — (1908 — operaio)

PIETRO BUDICIN — (1897 — artigiano)

ANTON BRAJKOVIĆ — (1894 — contadino)

IVAN BRAJKOVIĆ — (1897 — contadino)

GIOVANNI CUZZI — (1897 — operaio)

ANDREA MARANGON — (1898 — artigiano)

GIOVANNI DAPAS — (1888 — contadino)

ISIDORO ZORZETTI — (1889 — operaio)

GIOVANNI RAKIĆ

ALCUNI RICORDI DELLA LOTTA ANTIFASCISTA A POLA NELLE FILE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



GIOVANI RAKIĆ
autore di questa testimonianza, militante nel PCI

Nell'anno 1928, lavorando come garzone barbiere da Giuseppe Horvat in via Giovia (adesso Via Scalier), ho conosciuto alcuni clienti della barbieria e, dai discorsi che facevano, ho capito erano degli antifascisti. Il padrone stesso, Horvat Giuseppe, era un antifascista. Più tardi mi resi conto che a Pola esisteva l'organizzazione clandestina del Partito Comunista Italiano, e che membri del suddetto partito erano proprio parecchi clienti che frequentavano la barbieria. Per ricordare alcuni nomi dirò che gli elementi che si distinguevano per fede ed intensa attività erano: Giuseppe Horvat, Antonio Deluca, Remigio Monrović (morto in Spagna), Giulio Revelante, Alfredo Stiglić, Amedeo Glustić, Pietro Zermanca, Mario Nefat, Rudi Goitanić (morto in Spagna), Antonio Glavičić. Molti altri che frequentavano l'ambiente erano dei simpatizzanti del PCI. Dal 1928 al 1929, in un anno soltanto, mi resi conto che il mio carattere, le mie aspirazioni e le mie simpatie mi portavano anima e corpo verso l'ideologia comunista e sentivo impellente il desiderio di diventare un combattente antifascista. Difatti nel giro di un anno mi feci un chiaro iniziale concetto dell'ideologia marxista e si rinforzava in me l'odio contro il fascismo comprendendo che lottando contro il capitalismo in generale difendevo così la classe operaia cui anch'io appartenevo. Dal modo come mi trattavano questi compagni e specialmente Giuseppe Horvat e Giulio Revelante capii che ri-

scuotevo la loro fiducia che per me significava nuova aspirazione e desiderio di entrare nel vivo della lotta.

L'attività dell'organizzazione clandestina del PCI nell'anno 1928—29 era molto intensa. Esistevano delle cellule nei rioni di Castagner, Baracche, ed una delle più combattive a Vincuran. A quel tempo l'organizzazione era impostata sul principio territoriale. Nell'anno 1929 (non ricordo il mese) la polizia venne in barbieria a cercare Giuseppe Horvat; poiché egli non c'era, la polizia mi mandò a cercarlo. Al ritorno Horvat mi consegnò un pacchetto dicendomi di nasconderlo. Lui quel giorno venne arrestato assieme ad altri compagni. Nel pacchetto c'era il testo scritto a macchina che doveva venir stampato. Il testo parlava dell'arresto di Vladimiro Gortan e doveva venir stampato in lingua italiana e croata. Questi manifestini vennero lanciati durante il processo di Gortan, una sera quando un compagno che lavorava alla centrale elettrica provocò un'interruzione di energia in tutta la città. Tutto questo fece un'enorme impressione, perché Pola durante il processo Gortan sembrava una città in stato d'assedio, tanta era la polizia e la milizia fascista quivi mobilitata. Dopo la fucilazione di Gortan arrivò a Pola l'« Unità », organo del PCI in formato manifestino. Gli articoli erano tutti dedicati a Gortan. In questa occasione l'organizzazione ebbe il compito di diffondere a mo' di manifestini (c'era anche la fotografia di Gortan) l'« Unità ». Allora io ebbi il battesimo della lotta, gettando circa 30 manifestini nelle vie Sissano, San Michele, Medolino, Ariosto (ora Bruno Kos), Promontore (in campo sportivo). Dopo questa azione Giuseppe Horvat e Giulio Revelante mi collegarono con Attilio Ghersić. Nell'anno 1930—1931 venne a Pola, da Parigi, tramite collegamenti tenuti da Attilio Grisanaz, un pensionato funzionario del Partito, un certo Natale Colarich con il compito di costituire una dirigenza della gioventù antifascista.

Sulla collina tra via Altura e Monvidal si tenne una riunione alla quale presero parte Attilio Ghersić, Giovanni Rakić e Poldrugovac. In questa riunione il funzionario ci mise al corrente del compito che ci aspettava e per il quale lui era venuto.

Si trattava, come dissi prima, di formare la dirigenza giovanile per il lavoro tra la gioventù e soldati e per la fondazione di cellule nelle caserme. In questa occasione ci distribuì dei libri e dei manifestini; tra i libri c'era l'« ABC del comunismo ». Dopo questa riunione venne costituito un gruppetto di giovani per mettere in pratica le conclusioni della riunione.

Dei giovani mi ricordo i nomi di Poldrugovac, Parentin (capo gruppo) e Alfredo Desantis in cellula con Attilio Ghersić, Dorida Bratulić e Giuseppe Fonda. La cellula svolgeva la sua attività gettando manifestini, svolgendo propaganda in mezzo ad amici, conoscenti ecc. I manifestini venivano gettati in occasione del 1º Maggio, in occasione di ricorrenze fasciste, il 1º agosto — giornata contro la guerra — ecc. Ogni membro di cellula aveva il compito di formare la propria; così io formai quella di Via Ariosto e di Via Medolino; in essa c'erano Bruno

Kos, Francesco Kos, Giuseppe Ardetti, Giovanni Ninčević e Carlo Perani. Nello stesso anno (1932) venni incluso nella cellula di Vincuran; i collegamenti con me erano tenuti da Antonio Kapuralin e Boro Rosanda.

La cellula di Vincuran sviluppava una buona attività, tenendo delle riunioni, organizzando delle gite ed incontri di calcio che servivano a camuffare l'attività principale che era appunto propaganda antifascista e discussioni politico-ideologiche. Nel frattempo su Giuseppe Fonda cadde il nostro sospetto che fosse confidente della polizia. Per questo io ed altri compagni lo avevamo escluso dai contatti, ed anche se ci si vedeva non si discuteva né si lavorava con lui.

Gli anni 1932—1933 (ed in parte 1934) furono caratterizzati da una intensa attività, ma purtroppo nell'aprile, e precisamente il 20 di quell'anno vennero arrestati Giovanni Rakić, Attilio Ghersić, Dorida Bratulić ed Elio Zustovich di Albona. In occasione degli interrogatori fu chiaro che la polizia sapeva soltanto quello che era riuscita ad avere dal Fonda, mentre delle altre attività non ne sapeva niente. Così da questo arresto furono esclusi i compagni della cellula di Via Medolino e quella di Vincuran. Dopo 3 mesi di interrogatori io, Ghersić e Bratulić fummo deferiti al Tribunale Speciale a Roma. Siccome le imputazioni che ci accusavano si riferivano agli anni 1931 e 1932, il Tribunale Speciale ci prosciolse in istruttoria per sopravvenuta amnistia (28 ottobre 1932) nella ricorrenza del decennale del Regime. Però la commissione provinciale ci affibiò due anni di ammonizione.

In quell'occasione nessun altro compagno venne arrestato e le cellule potevano lavorare indisturbate. Il periodo 1930—1933 fu ricco di attività per gli antifascisti e comunisti polesi. Nel 1932 quale conseguenza degli arresti avvenuti a Trieste furono arrestati alcuni compagni, i più attivi di Pola, membri del comitato federale, come Alfredo Stiglić, Giulio Revelante, Amedeo Glustić, Steffé Antonio, Fiorentini Gianni; Deluca Antonio riuscì a fuggire in Francia. Questo gruppo fu duramente condannato (al compagno Stiglić furono inflitti 5 anni di carcere).

Quando ritornarono dal confino prima Revelante, poi Stiglić, l'organizzazione clandestina del PCI ebbe maggior impulso anche per i nuovi metodi di organizzazione, e certamente per le capacità ed esperienza organizzativa dei due dirigenti. Furono riorganizzate le cellule, vennero formati il « Comitato federale » e i « Comitati di settore ». Credo di ricordare che del Comitato Federale a quel tempo (era il 1935) facevano parte: Alfredo Stiglić, Giulio Revelante, Antonio Kapuralin, mentre io ero costantemente sorvegliato dalla polizia e non avevo ancora « finito » i due anni di ammonizione. Si facevano delle riunioni in diversi punti della città, spesso sul « Monte Paradiso ». In un'occasione, alla riunione al caffé « Groppo », in via Veruda, venne il compagno Buratto di Rovigno.

Nella primavera del 1935 io venni inviato ad Albona per riallacciare il collegamento che si era interrotto nel 1934. Andai ad Albona

in una situazione molto pericolosa, poiché, avendo l'ammonizione ero sorvegliatissimo (tra l'altro mi era proibito di recarmi fuori del Comune di Pola); nonostante tutto riuscii a trovare Elio Zustovich ed a mettermi d'accordo con lui per una sua venuta a Pola e così completare il collegamento.

Durante la guerra di Spagna l'organizzazione aveva intrapreso la campagna per gli aiuti alla Spagna repubblicana; in quell'occasione ricordo bene che a Pola e dintorni fu raccolta la somma di 30.000 lire, ciò che per quei tempi era una somma molto rilevante. Negli anni 1935—1937 l'organizzazione di Pola fu incrementata; esistevano dei collegamenti con Dignano, Rovigno, Albona, Pisino e Trieste. Vennero formate cellule nelle fabbriche, specialmente nella fabbrica Cementi e nel Cantiere navale « Scoglio Olivi ».

Nel 1937 la polizia riuscì ad infiltrarsi, tramite il solito provocatore, nell'organizzazione di Trieste e, per conseguenza, anche in quella di Pola. Ai primi di novembre del 1937 venne arrestato Giuseppe Vlak che teneva il collegamento con Trieste. Romeo Vlak riuscì però a fuggire in Jugoslavia, il 9 novembre venne arrestato Alfredo Stiglić. Considerando il fatto dei primi arresti e prevedendone di altri tra i quali sicuramente anche il suo, Giulio Revelante convocò una riunione in casa di Antonio Kapuralin alla quale partecipai anch'io. Lì si discusse del pericolo che incombeva su tutti i compagni di venir arrestati, poiché in un modo o nell'altro erano conosciuti dalla polizia come antifascisti e comunisti; si doveva pertanto formare un « Comitato federale » di persone che non erano in sospetto degli organi di polizia. Si decise di includere Bruno Kos della cellula di via Medolino, Varesko di Vincuran in qualità di segretario, ed Antonio Kapuralin. L'indomani di questa riunione Revelante venne arrestato. Io mi preoccupai di collegare quanto prima Bruno Kos con Kapuralin poiché prevedevo imminente il mio arresto; difatti realizzato il collegamento, dopo pochi giorni, il 25 novembre, venni arrestato assieme al prof. De Simone Sanvincente di Dignano, Pino Budicin, Paliaga e Privileggio di Rovigno. Gli arresti del 1937, grazie alle precauzioni prese, non portarono come era successo altre volte in precedenza alla quasi totale eliminazione dell'organizzazione; però, purtroppo, nel 1938 a causa del solito provocatore (un certo Sossi) vennero arrestati quasi tutti i compagni organizzati di Pola e di Dignano. Dopo il mio arresto a Pola venni portato a Trieste alle carceri del Coroneo. Malgrado i bestiali interrogatori a cui venni sottoposto, riuscii a non parlare. Capii subito che la polizia non sapeva niente di me ed aveva solo dei sospetti e, grazie anche al mutismo di Stiglić e Revelante, non poteva imputarmi certamente di nulla. Non potendomi mandare al Tribunale Speciale mi condannarono a 5 anni di confino e mi inviarono alle isole Tremiti.

RECENSIONI E CRONACHE

LUCIANO GIURICIN

L'ASSASSINIO DI FRANCESCO PAPO

(Buie, 30 marzo 1921) — cronaca.

Tra i numerosi nobili figli che diede la terra di Buie Francesco Papo è senza dubbio una delle figure più fulgide e più care. Il suo nome, che da anni viene portato con onore dal Circolo Italiano di Cultura locale, è diventato una specie di bandiera per queste genti che hanno voluto così tener deste le gloriose tradizioni della Buie rossa, antifascista e resistenziale.

Oggi a Buie anche i bambini sanno che Francesco Papo fu la prima vittima dell'odio fascista di questo territorio, trucidato barbaramente nel lontano 1921. Il ricordo del suo martirio non si è ancora spento qui, in quanto è stato tramandato alle giovani generazioni, e vivificato via via nel tempo, dai vecchi militanti proletari che costituirono una delle punte più avanzate dell'elemento rivoluzionario istriano di allora. Ma oltre a quanto detto, poco o niente si sà di più su Francesco Papo, perché nessuna ricerca è stata effettuata finora: non esiste alcun documento, dato o biografia per dar lustro a questa figura nel 50 esimo anniversario della sua morte celebrato il 28 marzo 1971 con lo scoprimento di una lapide commemorativa nel luogo stesso dove venne assassinato la sera del 30 marzo 1921. L'avvenimento non poteva lasciar indifferente il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, che si è assunto il difficile compito di ricostruire, anche se sommariamente, il mosaico della sua breve e gloriosa esistenza.

« A MIO FRATELLO »

Le uniche tracce evidenti a Buie che possono ricordarlo sono la sua tomba, qualche parente e alcuni compagni di lotta ancora viventi. Con questi pochi indizi ci siamo messi all'opera per sapere chi era e cosa rappresentò per i Buiesi Francesco Papo.

Al cimitero locale ci ha particolarmente colpito la stele di pietra sulla sua tomba, molto semplice ma significativa, rappresentante un tronco d'albero mozzato avvolto dall'edera, con sopra un libro aperto dove è scolpita questa breve dedica:

« A MIO FRATELLO » 7. 3. 1896 — 30. 3. 1921.

Il nipote, Francesco Papo pure lui, che vive oggi a Buie assieme alla moglie e al figlio Ottone con la famiglia esercitando il mestiere dello scalpellino (che è una vecchia tradizione familiare), ci ha rivelato che fu suo padre a scolpire questo cippo sepolcrale alcuni anni dopo la morte del fratello, in quanto le autorità di allora, terrorizzate dalle ripercussioni che avrebbe potuto provocare il nome di questo martire, non permisero che venisse scritto sulla tomba. A quell'epoca si diceva a Buie che i fascisti avevano paura di Francesco Papo anche dopo morto.

In casa del nipote, il quale ci ha rievocato numerosi particolari della vita di questo rivoluzionario, abbiamo avuto la fortuna di trovare l'unica fotografia esistente di Francesco Papo: un'immagine sbiadita dal tempo, custodita come una reliquia durante il fascismo sino ai giorni nostri. Venne inviata alla famiglia da Buenos Aires il 28 marzo 1926, da parte dell'amico Matteo Pregara con questa semplice dedica: « Ai miei cari vecchietti nel 5° anniversario della morte del loro amato Francesco ».

LA PRIMA SOCIETÀ OPERARIA

I Papo appartenevano ad una nota famiglia socialista sin da quando a Buie, agli albori del 1900, si costituì la « Società operaia di mutuo soccorso » che aveva per simbolo la bandiera rossa con il libro spiegato, denominata « La nostra stella ».

Le nobili tradizioni di questa società furono poi riprese dal Partito socialista che aveva forti aderenze non solamente a Buie, ma anche a Momiano, Materada, Petrovia, Verteneglio ed altrove. Famose erano allora le manifestazioni del I Maggio con le fanfare quando veniva issata sul campanile la bandiera rossa, e la tradizionale « Festa vendemmiale » dei socialisti. Francesco Papo militò sin da giovanissimo nelle file socialiste. Era operaio, scalpellino e poi muratore (più tardi diventerà anche oste), con un amore profondo per la lettura. Si fece una vasta cultura (conosceva e parlava bene tre lingue: l'italiano, il tedesco e il francese) frequentando assiduamente la biblioteca socialista. Studiava a casa e poi dava gli esami per completare le scuole che non aveva potuto frequentare da ragazzo perché figlio di proletari.

COMBATTENTE DELL'« ARMATA ROSSA »

Durante la guerra venne mandato sul fronte russo, dove rimase anche ferito alla testa. La Rivoluzione d'Ottobre, che diede la spinta per la riscossa del proletariato di tutto il mondo, rappresentò per molti soldati, quindi anche per Francesco Papo, l'esempio da imitare e da seguire per la definitiva liberazione della classe operaia dal giogo capitalista. Ben presto, con altri compagni, disertò dall'esercito austriaco per passare nelle file dell'Armata Rossa. Rimpatriato nell'immediato dopoguerra, Francesco Papo si inserì subito nelle file del movimento socialista buiese, battendosi per le soluzioni più rivoluzionarie.

L'avvento dell'Italia, che si era sostituita all'impero austro-ungarico, non cambiò nulla; anzi peggiorò notevolmente la situazione sia per le masse operaie e contadine italiane che per la popolazione croata, a causa dell'intolleranza nazionalistica che portò in primo piano il fascismo. Così Buie,

come del resto tutta l'Istria, divenne un vero campo di battaglia. Il movimento socialista, che raggruppava quasi tutta la popolazione operaia e contadina della zona, venne preso di mira dal potere costituito e in primo luogo dai fascisti locali e delle città vicine.

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Il primo pretesto per la resa dei conti con i socialisti fu l'azione umanitaria, organizzata da Pietro Zabbia, presidente della sezione locale del Partito socialista italiano, e da Francesco Papo, dirigente della gioventù socialista, diretta ad aiutare i figli degli operai austriaci colpiti dalla fame e dalla miseria del dopoguerra. Il proletariato austriaco alla fine del conflitto subì le più dure repressioni. Il paese, vinto e mutilato, si trovava allora in condizioni disperate. Gli operai, sulla spinta della Rivoluzione d'Ottobre e della rivolta proletaria ungherese, aveva tentato la presa del potere, ma su di loro si abbattè la più spietata reazione. Da qui l'appello dei socialisti austriaci di salvare i bambini dalla fame, appello che venne accolto anche dai Buiesi. Fu così che i socialisti della cittadina ospitarono nelle loro case una trentina di questi ragazzi, offrendo loro tutto l'aiuto e l'appoggio necessari. Alle autorità italiane, però, questo esempio di solidarietà internazionale non andava a genio. I socialisti furono definiti nemici della patria, bolscevici, austriacanti, filoslavi da combattere e distruggere. La reazione delle forze nazionaliste e reazionarie unificate, appoggiate dal potere costituito, non si fece attendere. Incominciarono i primi scontri e i primi attacchi alle istituzioni proletarie e ai militanti più rivoluzionari, facilitati anche dalla posizione remissiva e riformista del Partito socialista italiano il quale, ancorato sempre alle vecchie posizioni, si limitava alle poche manifestazioni esteriori del I Maggio e della festa vendemmiale, all'attività della Camera del Lavoro, delle Cooperative operaie, del Circolo giovanile socialista, del Circolo di studi sociali, ecc., impegnati a divulgare l'idea socialista e la cultura popolare tra le masse attraverso le biblioteche, la scuola di musica, la filodrammatica e le bande musicali numerose già allora in tutto il territorio. Ma il fascismo, ormai, incominciava a giocare a carte scoperte, favorito dalle autorità che lasciavano fare ed anzi consideravano le squadre armate delle prime camicie nere l'unica forza in grado di opporsi ai socialisti.

LE SCORRERIE DEI FASCISTI

Già allora (1919 e 1920) Buie e le altre cittadine del territorio furono prese di mira dai fascisti che organizzavano continue spedizioni punitive, terrorizzando le popolazioni con assalti proditori alle sedi progressiste, bastonature e azioni intimidatorie. In queste operazioni si distinsero particolarmente le squadre fasciste di Pirano le quali si spingevano regolarmente, a bordo dei loro camion, fino a Buie e nelle località limitrofe causando ogni volta tafferugli e distruzioni. Giungevano improvvisamente, quando operai e contadini si trovavano ancora al lavoro, eseguendo indisturbati davanti agli occhi della polizia le loro razzie per scomparire subito non appena sentivano avvicinarsi il pericolo.

La pesante situazione non poteva più essere tollerata. Fu così che i socialisti incominciarono ad organizzare la propria difesa, istituendo dei gruppi armati col compito di respingere gli assalti fascisti e di difendere le proprie sedi. I più attivi e rivoluzionari in queste azioni di difesa erano i giovani socialisti capeggiati da Francesco Papo i quali, in conflitto con i dirigenti anziani del partito, sempre più indecisi e titubanti, presero in mano la situazione. Ben presto anche qui, come nel resto dell'Italia, l'attrito si trasformò in aperta lotta.

Il primo contrasto aperto avvenne in occasione delle elezioni per la direzione delle Cooperative operaie di Buie, vinte però di stretta misura dai riformisti. La scissione di Livorno del gennaio 1921, che portò alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, sbloccò la situazione ponendo i due partiti del proletariato ognuno davanti alle proprie responsabilità. La scissione a Buie avvenne in maniera abbastanza turbolenta e decisa. I giovani socialisti decisero di passare all'azione contro i riformisti occupando di forza la sede del Partito e costituendo così la sezione buiese del PCI, che si estrinsecò principalmente nell'attività del Circolo della gioventù comunista, guidato da Pietro Zabbia e da Francesco Papo, in quanto allora la Federazione giovanile comunista era un'organizzazione autonoma, legatasi al PCI ma del tutto indipendente.

SEGRETARIO DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA



FRANCESCO PAPO
il giovane comunista assassinato dai fascisti a Buie, il 30 marzo **1921**

Ecco a proposito quanto ci ha raccontato Pietro Potlecca uno dei protagonisti di questo episodio, assieme a Zabbia, Papo, Enrico Marzari, Francesco Cassio, Augusto Papo, Giovanni Marzari, Secondo Bonetti ed altri ancora.

«*Francesco Papo, quale dirigente della gioventù socialista, era il più preparato e rivoluzionario di tutti noi. Aveva una vasta cultura e, in qualità di responsabile della biblioteca marxista, ci istruiva nella fede socialista e nell'azione rivoluzionaria. Perciò quando venne costituito il Circolo della gioventù comunista, non appena il compagno Zabbia ci lasciò dopo pochi giorni per continuare gli studi a Trieste, decidemmo tutti assieme che doveva essere lui il nostro segretario e dirigente. Sotto la sua guida la sezione si rafforzò con nuovi aderenti. Spesso giungevano a farci visita nella nostra sede, che si trovava in Cornio, i compagni Juraga di Trieste e Sema di Pirano. La nostra biblioteca era tra le più frequentate; riuscimmo a costituire persino una fanfara giovanile, una filodrammatica, nella quale recitava pure Francesco Papo. Ma la nostra attenzione maggiore era rivolta al rafforzamento dei gruppi armati di difesa. Il centro di raccolta di tutti noi era*

l'osteria di Francesco Papo, situata in via S. Giacomo (ora Garibaldi) dove ci riunivamo ogni sera ».

Nel primi mesi del 1921 la situazione a Buie era più che esplosiva. I fascisti, anche quelli locali, erano diventati più baldanzosi che mai provocando apertamente i lavoratori. Da parte loro i comunisti vigilavano armati in attesa della resa dei conti che si credeva imminente.

I FUNERALI DI GIOVANNI SINCOVICH

Un giorno della fine di marzo, non si sa come, veniva rinvenuto nei pressi della farmacia (il farmacista era un noto fascista) il corpo esanime del compagno Giovanni Sincovich, tutto in una pozza di sangue, dilaniato da una bomba. Si dice — questa è anche la versione ufficiale dei carabinieri — che il mortale ordigno gli era scoppiato tra le mani, o caduto a terra, uccidendolo. Perché e come è morto il Sincovich non lo sapremo mai, in quanto nessun testimonio oculare ha assistito alla sua fine. Il fatto però sconvolse l'opinione pubblica al punto che i suoi funerali si trasformarono in una imponente manifestazione popolare antifascista. Si trattava del primo funerale civile di Buie al quale partecipò tutta la popolazione, con le bandiere rosse e le fanfare in testa. Al cimitero fu proprio Francesco Papo a tenere l'orazione funebre, durante la quale si scagliò violentemente contro le persecuzioni fasciste, accusando le autorità di collusione con gli squadristi. Questo discorso però doveva segnare la sua fine. Egli stesso, infatti, proprio in questa circostanza l'aveva presagita dicendo testualmente davanti alla salma di Giovanni Sincovich: « Oggi è toccato a te, domani a me! »

IL CRIMINALE GESTO DEI FASCISTI PIRANESI

Il 30 marzo 1921 nei ricordi dei Buiesi rimarrà una data indimenticabile. Quella sera tutto era calmo e nulla faceva presagire l'irreparabile. I contadini, appena ritornati dai campi, e gli altri lavoratori si trovavano ancora nelle loro case. Verso le ore 20 il rombo dei motori di alcuni camion fece destare la città. Erano i fascisti di Pirano, assieme ad alcuni locali che facevano da guida, (una ventina in tutto, armati sino ai denti), i quali come tanti avvoltoi si diressero immediatamente verso l'osteria di Francesco Papo. Era quella la mèta, non c'era dubbio, in quanto avevano deciso di farla finita con il loro principale nemico. I fascisti scelsero scrupolosamente il momento adatto quando l'osteria era ancora vuota, dato che la gente usava venire più tardi. All'interno si trovava solamente il compagno Secondo Bonetti delle squadre di difesa che, accortosi all'ultimo momento dell'incursione fascista, affrontò da solo la squadraccia. Egli però, nonostante la sua possente forza fisica, venne sopraffatto e colpito alla testa con pugni di ferro e manganelli. Proprio in quel momento apparve dal retrobottega Francesco Papo. Fu un attimo. Un colpo di pistola sparato dai fascisti lo colpì in piena fronte. Poi, come tanti ladri (portarono via, infatti 800 lire e una pistola) fuggirono precipitosamente dopo aver compiuto il misfatto. I familiari trasportarono il congiunto nell'alloggio al piano superiore. Francesco Papo, che doveva sposarsi nel mese di maggio, spirò verso mezzanotte senza aver preso conoscenza.

LA CONGIURA NEL SILENZIO

La notizia della proditoria uccisione si sparse in un baleno. Tutta Buie era in subbuglio per la morte dell loro amato e stimato compagno. I fascisti locali si erano barricati nelle loro case, o si erano dati alla fuga facendo perdere le loro tracce per paura delle rappresaglie. Il giorno seguente la cittadina venne invasa dalla forza dell'ordine. Il capitano dei carabinieri di Parenzo, dalla cui circoscrizione dipendeva Buie, disse che sarebbe stata fatta un'inchiesta per far luce sull'assassinio, che però non avvenne mai. Anzi i carabinieri e le autorità locali cercarono con tutte le forze di proteggere i fascisti con una vera congiura del silenzio, limitandosi, per nascondere le apparenze, di chiedere ai familiari se volevano ottenere qualche sussidio per la perdita subita. A Buie tutti sapevano chi erano i colpevoli e chi aveva ucciso Francesco Papo, solamente la polizia era all'oscuro di tutto. Invece di indagare i carabinieri si erano mobilitati esclusivamente per frenare l'esasperazione popolare, preoccupandosi che i funerali non si trasformassero in una manifestazione antifascista. Infatti il capitano dei carabinieri disse che avrebbe assunto la responsabilità del funerale solamente se allo stesso non fossero apparse le bandiere rosse. Fece tante e tali pressioni da indurre i dirigenti comunisti e socialisti a desistere dai loro intenti. Nonostante tutto Buie rese gli onori a Francesco Papo accompagnandolo in massa verso la sua ultima dimora. Il lunghissimo corteo, accompagnato dalla banda, era tutto circondato da poliziotti e carabinieri in pieno assetto di guerra. Sulla tomba l'ultimo saluto a questa prima vittima del fascismo venne porto dal compagno Ambrogio Dambrosi.

L'ULTIMA RESISTENZA

Con la scomparsa di Francesco Papo inizia il declino delle forze progressiste di Buie. I fascisti, incoraggiati dall'atteggiamento da parte delle forze dell'ordine, incominciano nuovamente le loro scorrerie. La cooperativa operaia locale viene fatta segno per prima al lancio di bombe. In uno dei tanti attachi fascisti avviene l'ultimo tentativo di resistenza popolare nel quale però sono i fascisti di Pirano ad averne la peggio. Protagonista di questo episodio è il comunista Vannini, nativo dalla Sardegna che faceva il ferroviere a Buie, il quale, assalito da una turba di fascisti che volevano linciarlo, si difende sparando ed uccidendo uno di essi. I carabinieri lo arrestano subito, ma ormai neanche loro non rappresentano più nulla perché non sono in grado nemmeno di difenderlo quando i fascisti decidono di assalire le prigione per farlo fuori. Riescono solamente a trasportarlo di nascosto in campagna da dove poi riuscirà a mettersi in salvo.

LE BANDIERE ROSSE DI POTLECCA

Ormai il fascismo aveva le mani libere. L'ultimo baluardo proletario a scomparire fu la sede locale del Partito comunista italiano, distrutta da un ennesimo attacco fascista. Le poche cose messe in salvo furono prese in consegna da alcuni compagni. Ecco a questo proposito quanto ci ha raccontato il compagno Pietro Potlecca:

« Io portai a casa due bandiere rosse che custodivamo gelosamente nella nostra sede. La prima, che noi comunisti avevamo ricevuta in eredità dai vecchi compagni della Società operaia buiese, portava la scritta: LA NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO »; la seconda, invece, aveva questa dedica: PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI. Giurai di custodirle fino a che non fosse giunta la libertà. Dal 1 Maggio 1922, quando sventolarono per l'ultima volta nel corteo dei lavoratori, fino al 1 Maggio 1945, per ben 23 anni durante tutta l'epoca del terrore fascista, le nascosi dormendoci sopra, in quanto le avevo cucite nel mio materasso. Il giorno della liberazione di Buie, che coincise con la festa del 1 Maggio, le tirai fuori e le portai in piazza tra il giubilo delle masse festanti. Fu un momento indimenticabile per me, allora non potei fare a meno di rievocare il sacrificio di Francesco Papo ucciso per servire fedelmente queste bandiere »

DARIO SCHER

LA RIVOLTA DI MARESEGO
(CRONACA)

C'è una data — fra le tante storiche — particolarmente importante e significativa per il comune di Capodistria: il 15 maggio del 1921 che ricorda la rivolta popolare di Maresego e che è stata scelta quale giornata da dedicare alla festa del comune, appunto per ritornare ogni anno col pensiero a quella che fu una delle più grandi azioni del Partito comunista italiano in quel territorio nel periodo burrascoso di 50 anni fa.

15 maggio 1921: giornata di elezioni, proclamate dalle autorità di allora "libere". Vi partecipavano sette Partiti e precisamente: il Partito Comunista, il Partito Nazionale sloveno, il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito popolare (cattolico), il Partito liberale e il Blocco nazionale italiano che era quello dei fascisti. La sera precedente le elezioni giungeva a Maresego una compagnia di soldati dell'esercito italiano che si piazzarono nel paese senza manifestarsi né pro né contro la votazione. La gente del luogo li ospitò nelle proprie case e si preparò moralmente a recarsi alle urne il giorno successivo. Le elezioni ebbero inizio il 15 maggio alle 8 e si svolsero per un'ora nella calma più assoluta. Per il Partito comunista era candidato Rudolf Bernetič, di Bernetici (Maresego) e per il Partito nazionale sloveno l'avvocato Jože Vilfan, di Trieste. Tutto andò dunque liscio fino alle 9 quando a Maresego giunsero due camioncini con 12 fascisti armati i quali, dopo essersi fermati in piazza per qualche minuto ad osservare l'affluenza alle urne, entrarono cantando all'osteria di Nocente Grimaldi.

Non passò molto che incominciarono a comparire i primi volantini con la scritta « Votate per il Blocco nazionale italiano ». Fu la prima provocazione che indispose gli animi degli elettori. Ad esacerbarli furono poco dopo i fascisti i quali, usciti dall'osteria, incominciarono a mettere scompiglio fra la popolazione. Volevano ad ogni costo impedire che gli elettori continuassero a recarsi alle urne e a tale fine lanciarono al centro della piazza una prima bomba a mano. Poi entrarono in azione le pistole e fu allora che Maresego ebbe la sua prima vittima, Jože Sabadin, di Sabadini. Se fino a quel momento la popolazione non solo non si era dimostrata intimorita ma aveva manifestato chiaramente la sua disapprovazione alle "bravate" dei fascisti, l'uccisione di Sabadin la fece esplodere. Erano le 10 circa quando aveva inizio l'insurrezione. La popolazione si armava delle pietre dei muriccioli e le scagliava contro i fascisti: intanto i cacciatori correvano a prendere i propri fucili, altri abitanti si armavano pure e si passava dalla

sassaiola alla lotta armata. I fascisti rimasero sorpresi della reazione che certamente non si attendevano e si diedero alla fuga.

Di essi sul posto rimasero sei morti: gli altri scomparvero rifugiandosi due presso la locale stazione di carabinieri, quattro nell'osteria del villaggio di Babiči. Verso sera i sei superstiti riuscivano a scappare sfuggendo così ai rivoltosi di Maresego ai quali si erano intanto uniti anche gli abitanti degli altri villaggi vicini. Tutti erano pronti a sostenere un'azione di rappresaglia che si aspettavano da parte dei fascisti. Invece giunse un'autoambulanza dell'esercito italiano e i morti e i feriti vennero portati via: dalle alture vicine gli abitanti armati seguivano ogni mossa dei soldati, pronti a tutto.

La spedizione punitiva giunse però nel paese il giorno successivo con un intero battaglione di soldati, 35 fascisti e rinforzi di carabinieri. Dapprima pensarono di dare alle fiamme Maresego, ma di fronte alla resistenza in atto fra la popolazione, desistettero decidendo di sfogare la loro ira nei villaggi vicini i cui abitanti avevano osato prendere parte alla rivolta. Fu in quell'occasione che vennero uccisi a Cesari-Pobeghi Ivan Bonin e a Ospo Andrej Žerjul. Nell'azione punitiva contro la popolazione vennero effettuati numerosi arresti. Coloro che erano ritenuti maggiormente colpevoli — 17 in tutto — furono condannati più tardi a una pena complessiva di 26 anni e 4 mesi di carcere nei due processi che ebbero luogo a Trieste, il primo del 1922 presso la Corte d'Assise e il secondo nel 1923 presso il Tribunale speciale. Uno degli esponenti della rivolta di Maresego era stato Ivan Babič verso il quale venne pure staccato mandato di cattura. Per sei mesi il Babič riuscì a sfuggire alla caccia serrata dei fascisti. Una sera, però, venne sorpreso mentre entrava di soppiatto in casa sua. Accortosi di essere stato visto, egli tentava di sfuggire ai carabinieri che si erano appostati per sorprenderlo, dandosi alla fuga. Quando già stava per dileguarsi, però, fu raggiunto da una pallottola e colpito a morte.

Si concludeva così la rivolta di Maresego che diede nuovo vigore al Partito comunista. Pochi giorni dopo l'insurrezione popolare, infatti — precisamente il 26 maggio del 1921 — l'Organizzazione comunista si riuniva per esaminare la situazione e dava nuove direttive per controbattere la violenza fascista.

ANTONIO PAULETICH

JADRANSKI ZBORNIK Nro VII
(RECENSIONE)

PRILOZI ZA POVIJEST ISTRE, RIJEKE, HRVATSKOG PRIMORJA I GORSKOG KOTARA — RIJEKA/PULA 1969.
(CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ISTRIA, DI FIUME, DEL LITORALE CROATO E DEL GORSKI KOTAR — FIUME/POLA 1969)

Dopo più di tre anni di assenza è riapparso lo « JADRANSKI ZBORNIK » del « Povijesno društvo Hrvatske — podružnica u Rijeci i Puli » (« Società per studi storici della Croazia, filiale di Fiume e Pola »), con un numero quadruplo per gli anni 1966, 1967, 1968 e 1969, di ben 57 articoli in 687 pagine, formato 17 x 24. Nessuna meraviglia quindi, se questo numero era attesissimo da tutti i cultori di storia patria e dal mondo scientifico in generale.

I saggi storici sono di

Vinko ANTIĆ, che illustra la « Situazione di Fiume dalla capitolazione dell'Italia (8 settembre 1943) alla Seconda sessione dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia), — 29 novembre 1943 »,

Igor KARAMAN, sullo « Sviluppo economico della città di Fiume dal principio del compromesso ungaro — croato sino alla prima guerra mondiale »,

Josip BASIOLI, sul « Commercio e la ripartizione del pesce nel Litorale croato e nelle isole del Quarnero nel passato »,

Vjekoslav BRATULIĆ, sulle « Funzioni del sindaco *zuppano* nelle collettività comunali del grande feudo di Pisino, parte integrante della Contea di Pisino nei secoli XVI e XVII »,

Miroslav BERTOŠA, su « Il territorio di Due Castelli secondo alcuni documenti che vanno dal secolo XVI al secolo XVII », nonché con un altro articolo sull'« Antroponomastica del territorio di Due Castelli dal 1400 al 1750 »,

Đorđe MILOVIĆ, sul « Metodo di elezione dei funzionari comunali a Fiume, le loro funzioni e competenze », e di

Radojica F. BARBALIĆ sui « Motivi determinanti la diserzione dal lavoro dei nostri marittimi nel corso del XIX secolo ».

Il presente numero porta tre interessanti studi archeologici per la penna di:

Josip MLADIN « La necropoli del periodo di Hallstatt del castelliere sopra il Canale di Leme » (Lato nord, verso la fine del canale),

Ante ŠONJE « Gli scavi archeologici nella zona della Basilica eufrasiana di Parenzo », e

Aleksandra FABER — Radmila MATEJIČIĆ « L'antico nucleo di Fiume ».

Parecchi inoltre i contributi di minor mole:

Josip DEMARIN, sulla « Partecipazione delle nostre genti alla rivoluzione di ottobre »,

Nikola CRNKOVIĆ, sulla « Decodificazione del cifrario del partito e dei partigiani dell'Istria per il periodo antecedente alla capitolazione dell'Italia »,

Mirko ZJAČIĆ, un « Frammento dell'antico statuto del comune di Buie posteriore al 1412 »,

Makso PELOSA sul « Problema dell'istituzione della diocesi di Modruš con sede a Fiume nel periodo tra il 1818 e il 1822 »,

Antun HRELJEVIĆ « L'archivio del convento Agostiniano a Fiume »,

Mladen BOŠNJAK « La biblioteca dei Paolini a Crikvenica »,

Vladislav BRAJKOVIĆ sul « Contributo di Fiume nel campo del diritto marittimo »,

Petar STRČIĆ sulle « Iniziative e preparativi che portarono alla pubblicazione del primo giornale croato per l'Istria nel XIX secolo »,

Stjepan FRANČISKOVIĆ sugli « Elementi toponomastici forestali nel Carso della Croazia occidentale »,

Duško KEČKEMET sui « Monumenti antichi di Pola nelle riproduzioni e nelle descrizioni di autori stranieri dal XV al XIX secolo », e di

Ante DOBRILA « Alcuni materiali della LPL in Istria »,

Seguono le recensioni e i cenni critici, note della redazione, la Relazione sul lavoro svolto nel campo delle ricerche e degli studi scientifici del Centro per la storia del movimento operaio e della LPL e dell'Istituto Nordadriatico dell'Accademia Jugoslava delle Arti e delle Scienze di Zagabria con sede a Fiume per l'anno 1967.

È da notare che quasi tutti i riassunti degli articoli pubblicati, sono stati redatti in lingua italiana, ciò che almeno in parte permette ai connazionali dell'Istria di prendere conoscenza delle attività di questa Società; tuttavia è un vero peccato che la gran parte di questi riassunti siano stati tradotti in pessimo italiano e senza curare la correzione delle bozze in tipografia.

Inoltre, nel citare i nomi delle città o località istriane il traduttore, o i traduttori, dei riassunti hanno insistito tutti nello trascriverli nella versione croata, mentre la denominazione italiana è sempre riportata tra parentesi. Che la lingua italiana abbia proprie denominazioni ad indicare le città e i luoghi è un fatto di antica data, ciò che del resto è valido pure nelle lingue degli altri popoli d'Europa compreso il Croato; ma qui il traduttore non ha saputo rispettare questa norma, poiché nella lingua degli Italiani dell'Istria e di Fiume da sempre, *e non per opera mussoliniana,* Pula si chima Pola, Rijeka si chiama Fiume, Pazin si chiama Pisino, Buzet è Pinguente, Gračišće è Gallignana, Pićan è Pedena, Poreč — Parenzo, Kopar — Capodistria, Lošinj — Lussino, Cres — Cherso e via di seguito.

Pertanto se nel testo delle pp. 36 e 37 dove «... si ricorda esplicitamente che alla Croazia vengono restituiti l'Istria, Rijeka, Zadar (Zara), Lošinj (Lussino), Cres (Cherso), Lastovo (Lagosta) e le altre isole del Quarnero, nonché Palagruž (Pelagosa)», è stata rispettata la denominazione italiana di Croazia, Istria, Quarnero e del «*Canale della Fiumara*», si doveva necessariamente rispettarlo anche nello trascrivere i nomi delle città, dando la precedenza alla versione italiana: «... si ricorda esplicitamente che alla Croazia vengono restituiti l'Istria, Fiume, Zara (Zadar), Lussino (Lošinj), Cherso (Cres), Lagosta (Lastovo), e le altre isole del Quarnero ecc.». In questo caso il nome croato della località o della città, come è giusto — anche se non indispensabile — serve a far conoscere al lettore italiano anche la denominazione corrispondente nella lingua croata.

ANTONIO PAULETICH

VINKO ANTIĆ

« LA SITUAZIONE DI FIUME DALLA CAPITOLAZIONE DELL'ITALIA FINO ALLA SECONDA SESSIONE DELL'AVNOJ (CONSIGLIO ANTIFASCISTA DI LIBERAZIONE POPOLARE DELLA JUGOSLAVIA), 8 SETTEMBRE 1943 — 29 NOVEMBRE 1943 »

(JADRANSKI ZBORNIK VII — FIUME/POLA 1969 PP. 5-36)
(RECENSIONE)

Dopo concise note cronologiche sulla storia più recente della città di Fiume dal 1848 al 1947, senza entrare nei fatti storici precedenti, l'autore ci informa brevemente sui fatti che avevano precorso l'8 settembre 1943 in Istria e a Fiume, e ci illustra lo stato di cose e la situazione creatisi a, o per Fiume dall'8 settembre al 29 novembre 1943, fino alla seconda sessione dell'AVNOJ; sei sono i capitoli e sono così suddivisi:

I — « La situazione nel territorio di Fiume ed a Fiume dopo la capitolazione dell'Italia », nel quale, dopo aver sottolineato le difficilissime condizioni dell'esercito italiano in ritirata e lo sfacelo sul fronte jugoslavo, quando Fiume non era ancora liberata dalle forze dell'E. P. L. l'autore si chiede se, dopo questi fatti, Fiume ed il suo territorio avrebbero potuto far ancora parte dello stato italiano.

II — « Il Proclama del Comitato popolare di liberazione dell'Istria per l'annessione alla Croazia, e la sua importanza per Fiume ».

Questo proclama, emanato a Pisino il 13 settembre 1943, a cinque giorni di distanza dall'8 settembre, dopo che gli Istriani erano insorti in armi, prendendo il potere nelle loro mani in tutta l'Istria eccetto Pola, Dignano e Fiume, viene considerato il primo atto ufficiale con il quale si dimostra la fine della sovranità dello stato italiano su queste terre, sovranità che a questi era stata riconosciuta col trattato di Rapallo nel 1920, e per Fiume con l'accordo di Roma del 1924.

Nel Proclama si afferma che « L'Istria si unisce alla madrepatria e proclama la sua unione con gli altri fratelli Croati ». L'autore asserisce che ciò era valido per tutta l'Istria, nonostante nel proclama non fossero specificate le zone liberate o quelle ancora non liberate. In questo documento si sottolinea che il popolo dell'Istria « ha dimostrato a tutti che l'Istria è terra croata e che croata rimarrà »; in esso le nazionalità dell'Istria — croata,

italiana e slovena — non sono menzionate, ma si parla solamente del « nostro popolo », dei « patrioti istriani » e degli « Istriani ».

Le dichiarazioni di questo Proclama sono già di per se stesse della massima importanza storica e l'autore si chiede quale sia il loro reale significato poiché con il loro contenuto esse dimostrano

a) che i Croati indomiti non hanno voluto diventare docili schiavi, che hanno dimostrato la loro « alta coscienza nazionale » ed altresì che l'Istria è e sarebbe stata terra esclusivamente croata;

b) che gli Istriani con le loro forze hanno disarmato l'esercito italiano e che hanno impugnato le armi per difendere i « loro diritti e la libertà » e che non permetteranno che altri decidano per loro; ed infine

c) che il popolo dell'Istria per la prima volta nella sua storia ha preso il « timone nelle proprie mani » e che l'Istria si « unisce alla madrepatria e proclama l'unione con gli altri fratelli croati ».

Firmatario del Proclama è il Comitato distrettuale di liberazione popolare per l'Istria, formato verso la fine di agosto del 1943. (Da notare che si conoscono due edizioni di questo proclama, evidentemente stampato nella stessa tipografia, anche se si notano alcune differenze nei caratteri. In uno di questi, firmato « Narodno oslobodilački odbor za Istru » — vedi fotocopia a pag. 295 di « Istra i Slovensko primorije » ed. RAD Belgrado 1952, si notano queste caratteristiche: i fregi che affiancano il testo « Istra se priključuje ecc. » hanno la linea sottile rivolta all'interno, mentre il secondo — vedi fotocopia a pag. 484 de « Priključenje Istre Jugoslaviji » ed. Sjevernojadranski Institut JAZU, Fiume 1968, le porta all'esterno; inoltre nel primo, dopo la frase di saluto « Živjela Junačka Narodna Oslobodilačka Vojska », segue l'espressione « Živio ZAVNOH », mentre nel secondo esemplare la frase è scritta dopo il saluto dedicato alle forze armate alleate (« Živjele Savezničke Armije ») e, per di più, in modo diverso: « Živilo Zemaljsko Antifašističko Vijeće! »; ancora è da notare che esso è firmato dall'« Okružni Narodno Oslobodilački Odbor za Istru » — Comitato distrettuale di liberazione popolare per l'Istria »; nessuno dei due porta né la data né il luogo di emissione, mentre la didascalia sotto la fotocopia del primo dice « Proglas privremenog Pok. N. O. za Istru » — Proclama del Comitato provvisorio distrettuale di liberazione popolare per l'Istria — e sul secondo « Proglas Okružnog NOO-a za Istru od 13. IX 1943. o priključenju Istre ... ecc. » — Proclama del Comitato distrettuale di liberazione popolare per l'Istria ... ecc.).

« Pertanto in qualità di firmatario del Proclama, il Comitato distrettuale di liberazione popolare per l'Istria, constata lo stato di fatto e da questo ne detrae le conseguenze politiche » Ciò avveniva « nel momento in cui esso era l'organo rivoluzionario del Movimento popolare di liberazione dell'Istria quale parte del MPL della Croazia e questi parte integrante del MPL della Jugoslavia, nel territorio che però fino ad allora aveva fatto parte dello stato italiano, non facente parte quindi del territorio del vecchio stato jugoslavo », e che rappresentava l'unica autorità politica del momento, quando cioé l'autorità politica dello stato italiano aveva cessato di esistere in Istria, quando essa non era stata ancora occupata dalle forze armate tedesche.

L'autore cita indi, a questo riguardo, le constatazioni dell'accademico prof. Ferdo Čulinović, secondo il quale

— la Dichiarazione (Proclama) segna « da una parte lo stato di fatto della cessazione dell'autorità dell'Italia fascista sull'Istria, e dall'altra il formarsi delle nuove autorità in questa regione »; e proprio per il tramite di questo comitato avveniva il « cambio del sistema di autorità nella regione dell'Istria »;

— la Dichiarazione constata « la Vittoria dell'insurrezione del popolo istriano »;

— la Dichiarazione annuncia che l'Istria liberata si unisce alla Croazia ovvero alla Jugoslavia;

— la Dichiarazione è « per il periodo della sua emanazione, ... il primo atto, con il quale si ... pone in rilievo la risoluzione del problema dell'integrità territoriale della Jugoslavia come unità »;

— la Dichiarazione è il primo atto delle autorità jugoslave « con il quale vengono regolati i rapporti internazionali del nuovo stato jugoslavo verso gli stati limitrofi », o in altre parole, questo è il « primo passo dei fattori jugoslavi per quanto riguarda i confini del nuovo stato jugoslavo nella sua formazione di allora »;

— visto che il Comitato distrettuale di Liberazione Popolare per l'Istria era l'organo del potere regionale e quindi non aveva diritto di portare decisioni di carattere internazionale e di regolare la delimitazione dei confini fra i due stati, la Dichiarazione aveva limitatamente alla « constatazione dello stato di fatto della situazione politica nella regione dell'Istria », « soltanto carattere di manifesto politico », ed infine

— la Dichiarazione, con tutte queste riserve, ha la sua importanza, perché essa si svolge in modo che la liberazione di fatto dell'Istria... con la vittoria della Lotta popolare di liberazione sanzioni definitivamente il contenuto sia dei rapporti interni dello stato jugoslavo sia di quelli internazionali »; essa è quindi il « segno di svolta nella vita del popolo dell'Istria e ciò senza tener conto della questione ... formale, del diritto di stato. ».

Per ciò che riguarda Fiume e Pola, città non ancora liberate al momento dell'emanazione del Proclama, ovvero della Dichiarazione, l'autore osserva che « l'autorità italiana ha cessato di esistere nel territorio *liberato* dell'Istria ed è quindi — de facto — annullata; per quanto riguarda le forze rivoluzionarie istriane, la sovranità del Regno d'Italia su questa regione, e quindi — senza riguardo alla validità giuridica della Dichiarazione, considerata dal lato del diritto internazionale, essa è senz'altro — un *atto storico* come è stato definito il 26 settembre 1943 dall'Assemblea del CPL dell'Istria a Pisino ». L'autore estende quindi il valore della Dichiarazione anche alle zone non ancora liberate dell'Istria (Pola e Fiume) che lo sarebbero senz'altro state se nel frattempo non fossero state occupate dalle forze armate tedesche, anche perché, del resto l'autorità italiana a Fiume e a Pola aveva cessato di esistere nella forma allora esistente, « poiché l'occupatore tedesco ora di stanza in queste città, aveva imposto la sua autorità sottomettendovi i resti di quelle che erano state le autorità fasciste, militari e civili ». Quelle autorità non avevano difeso queste città dal nuovo occupatore né si erano opposte all'instaurazione delle nuove autorità; e continua: « Visto che il Comitato di liberazione popolare per l'Istria fondava la sua Dichiarazione anche sul diritto etnico e di appartenenza etnica di queste città con tutta l'Istria alla madrepatria, alla Croazia, essa comprendeva dunque anche le due città di Pola e Fiume ». A questo punto, dopo aver ancora una volta ripetuta la cronistoria di Fiume quale « corpum separatum » dal 1779 all'accordo di Roma del 1924, quando la città cessa di essere trattata come tale, l'autore conclude il capitolo illustrando la divisione territoriale dell'Istria dal 1924 in poi nelle due province di Pola e di Fiume e asserisce che pertanto la Dichiarazione del CPL per l'Istria sottintende con il termine « Istria » queste due province con le loro sedi e quindi essa è valida anche per l'annessione di Fiume quale sede della provincia del Carnaro, poiché Fiume è compresa nei confini dell'Istria che « in modo esplicito » si unisce alla madrepatria.

III — « La Decisione dello ZAVNOH (Consiglio Regionale Antifascista di Liberazione popolare della Croazia) del 20 settembre 1943 e la sua importanza per Fiume ».

— La Dichiarazione del CPL per l'Istria è qui presentata quale frutto delle forze rivoluzionarie della Lotta di Liberazione contro il fascismo, quando nel settembre del 1943 era al suo apice avendo abbracciato tutte le classi sociali ed, accanto a *tutti* i Croati dell'Istria, *anche gli antifascisti italiani dell'Istria.* (SIC!) Ed ecco così realizzarsi quelle aspirazioni dei Croati istriani che non si erano potute avverare quando l'Istria era provincia austriaca, né dopo la caduta del regno di Austria-Ungheria, ma trovarono realizzazione con la Dichiarazione del 13 settembre del 1943. Queste aspirazioni erano state sostenute anche dai Croati d'oltre confine e dalle Conclusioni della consultazione del PC della Croazia e della Slovenia del maggio 1941, nonché dalle Decisioni dello ZAVNOH della sessione di Plitvice, delle quali l'autore sottolinea quelle che in modo particolare riguardano l'Istria e Fiume e distingue in particolare « La lotta per il ritorno di tutti i territori croati occupati dal nemico e la loro annessione alla madrepatria, cioè l'Istria, Zara, Fiume, tutte le isole adriatiche, le regioni annesse della Dalmazia, del Litorale croato, del Gorski kotar e del Medjimurje »; nel secondo documento del Proclama ai popoli della Croazia, lo ZAVNOH così si rivolge agli Istriani:

« Fratelli Croati dell'Istria, di Zara, di Fiume e delle isole dell'Adriatico,

Dopo lunga e dura schiavitù sotto l'insaguinato stivale fascista, oggi, davanti a voi, si aprono le possibilità per la liberazione nazionale e l'unione con le altre terre croate ... », invitando quindi la popolazione ad insorgere in armi contro l'occupatore.

Conoscendo ora questi documenti è più facile accogliere la Risoluzione dello ZAVNOH del 20 settembre del 1943, « Decisione di annessione dell'Istria, Fiume, Zara e degli altri territori occupati alla Croazia », quale naturale continuazione dei documenti precedenti di questo organo politico, e per l'Istria in particolare, essa risulta essere il prodotto degli avvenimenti rivoluzionari dell'epoca.

Sulla base di queste circostanze lo ZAVNOH ha emanato le seguenti conclusioni:

« 1. Si dichiarano nulli tutti i contratti, patti e convenzioni, stipulati fra i vari governi panserbi e l'Italia, con i quali i territori croati dell'Istria, Zara, Fiume, Lussino, Cherso, Lagosta e le altre isole del Quarnero erano stati assegnati all'Italia.

2. Si dichiarano nulli tutti i contratti, patti e convenzioni stipulati fra il traditore del popolo croato Pavelić e il Governo italiano, con i quali parte del Gorski kotar, del Litorale croato, della Dalmazia e le Isole dalmate erano stati dati all'Italia ».

3. Tutte queste regioni si « annettono alla madrepatria, la Croazia, e per il suo tramite alla nuova comunità democratica e fraterna dei popoli jugoslavi, per la quale i nostri popoli combattono ».

In questa Decisione, lo stato politico di Fiume viene fissato meticolosamente, non solo perché la città viene menzionata separatamente (ora non più parte dell'Istria, come era detto nelle precedenti asserzioni dell'autore in relazione alla Dichiarazione del CPL dell'Istria del 13 settembre 1943), bensì perché questo documento è stato emanato dalla massima autorità politica della Croazia, lo ZAVNOH, che aveva già assunto tutte le caratte-

ristiche di vero Governo croato. Della Decisione furono informati tutti i governi alleati, e quindi essa non è più « manifesto politico », come la Dichiarazione del CPL dell'Istria, bensì documento ufficiale del vero Governo croato.

Nel concludere il capitolo l'autore valuta la Decisione dello ZAVNOH del 20 settembre 1943 essere della massima importanza sia per Fiume che per l'Istria, perché in essa per la prima volta — a differenza della Dichiarazione del CPL per l'Istria del 13 settembre, dove l'appello è rivolto agli « Istriani » senza menzione di nazionalità — al punto 4 della Decisione dello ZAVNOH vengono esplicitamente nominati gli Italiani che vivono in queste terre come gruppo etnico accanto alla maggioranza croata: « *Alla minoranza nazionale italiana che vive in queste terre, si garantisce l'autonomia* » (sottolineato A. P.). Più in là l'autore definisce questa come « Constatazione concisa che corrisponde ad un sifatto documento con il quale vengono sanzionati i diritti degli Italiani di queste terre in quell'importante momento storico, diritti che saranno diversamente definiti, cinque giorni più tardi nella sessione pisinese del CPL dell'Istria del 26 settembre 1943, come « libertà di parola, di lingua, di scuola, di stampa, di sviluppo culturale e d'uso della lingua nelle funzioni religiose ».

La Dichiarazione del CPL per l'Istria e la Decisione dello ZAVNOH sono i primi documenti che tentano di regolare i rapporti nazionali fra le genti istriane. A questi bisogna aggiungere la Decisione del Plenum supremo del Fronte di Liberazione della Slovenia del 16 settembre 1943 con cui si proclama l'annessione del Litorale sloveno alla « libera Slovenia nella Jugoslavia democratica », garantendo, similmente alla Decisione dello ZAVNOH, alla minoranza italiana delle terre annesse l'autonomia: da ciò l'importanza che questi due documenti rivestono, poiché sancirono i diritti del gruppo etnico italiano in Istria e nelle altre zone annesse alla nuova Jugoslavia.

Nel quarto capitolo « Tentativi per l'annessione di Fiume allo Stato indipendente di Croazia » (lo stato di Pavelić), l'autore ci illustra i tentativi e le dichiarazioni fatte da Pavelić già dal 9 settembre del 1943 con le quali affermava che il « Führer ha riconosciuto allo stato indipendete di Croazia i confini entro i quali sono inclusi i territori croati dell'Adriatico staccati dalla madrepatria . . . », e ricorda altresì quelle decisioni che furono attuate soltanto nei territori della Dalmazia e del Litorale croato che erano stati annessi dopo il 1941 all'Italia, mentre non ebbero effetto alcuno nei territori che avevano già fatto parte del Regno d'Italia prima del 1941 e che il comando militare tedesco aveva dichiarato zona di operazione militare — Operationsgebiet « Adriatisches Künsteland ».

Nel capitolo successivo, « Fiume sotto l'occupazione tedesca e la lotta politica per questa città », l'autore ci traccia un quadro degli avvenimenti posteriori all'occupazione tedesca del 14 settembre 1943, illustrandoci i vari tentativi compiuti da vari gruppi politici e dal Governo della Repubblica di Salò per mantenere Fiume e l'Istria entro i confini dell'Italia, dopo che era stata resa pubblica la Decisione dello ZAVNOH del 20 settembre 1943; qui sono ovviamente compresi i tentativi fatti dagli autonomisti, con a capo Giovanni Rubini, che constatava che « se la città non si può salvare per l'Italia, sia almeno indipendente ». A questo punto l'autore accenna al Memorandum presentato dal Rubini il 6 marzo 1944 « Fiume prima della prima guerra mondiale e oggi con riguardo alle attività politiche », con il quale si pretendeva di costituire una Confederazione Liburnica con tre cantoni — Fiume, Sušak e Bisterza — con lingue ufficiali l'italiana, la croata e la slovena; la Confederazione avrebbe avuto il compito di fondere queste tre regioni in un'unità economica unica e indivisibile allo scopo di amministrare i beni in comune per riconquistare la prosperità di un tempo.

Infine nel VI capitolo, « La Decisione dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione popolare della Jugoslavia) del 30 novembre del 1943 e la sua importanza per Fiume », l'autore riassume i fatti storici che precedettero la seconda sessione dell'AVNOJ a Jajce, dove fu emanata la Decisione con la quale la massima autorità politica della Repubblica Federativa Democratica di Jugoslavia conferma e convalida anche in campo internazionale le decisioni del FP della Slovenia del 16 settembre 1943 e dello ZAVNOH del 20 settembre 1943 per quanto riguarda l'annessione dell'Istria alla Croazia e del Litorale sloveno alla Slovenia e alla comunità dei popoli jugoslavi, visto che gli organi politici della Croazia e della Slovenia non potevano emanare decisioni di tale portata, nonostante, a dire il vero, la Decisione dell'AVNOJ, non avesse ancora carattere internazionale, ma fosse appoggiata dalle forze del NOV (Esercito popolare di liberazione), e dai POJ (Distaccamenti partigiani della Jugoslavia) ciò che garantiva la vittoria sull'occupatore tedesco ed il rispetto della Decisione anche da parte degli Alleati: tutto ciò fu confermato con la ratifica del Trattato di Pace dell'11 febbraio 1947, per cui Fiume fu riconosciuta parte integrante della Croazia nella nuova Jugoslavia.

GIACOMO SCOTTI

GIUSEPPINA MARTINUZZI SCRITTRICE COMUNISTA

(RECENSIONE)

Per circa quindici anni Marija Cetina, bibliotecaria della Biblioteca Scientifica di Pola, ha eseguito un lavoro di raccolta e di ricerche degli scritti e dell'opera di carattere pedagogico, letterario e politico di una delle più luminose figure del movimento operaio dell'Istria: Giuseppina Martinuzzi. Gran parte del lavoro della Cetina dà corpo a un libro sotto vari aspetti prezioso edito a Pola verso la fine del 1970: « GIUSEPPINA MARTINUZZI — DOCUMENTI DEL PERIODO RIVOLUZIONARIO 1896—1925 ».

Nelle 340 pagine del volume, presentato da Vladimir Dedijer e « inaugurato » dalla compilatrice con una biografia essenziale della scrittrice e rivoluzionaria albonese, sono raccolti 38 conferenze e scritti vari della Martinuzzi che vanno dal luglio 1899 al gennaio 1922. Di queste opere, più della metà, e precisamente 23 come apprendiamo dalla prefazione, si pubblica in questo libro per la prima volta. La Cetina, cioè, ha voluto curare la pubblicazione integrale di tutti gli scritti della Martinuzzi, « affinché si conservasse il valore storico dei documenti, come fonti primarie ».

Ha offerto così agli storici, agli studiosi del movimento socialista e comunista in Istria, e a tutti coloro che hanno a cuore la verità, il materiale indispensabile per esami, ricerche e opere più approfondite che porteranno — almeno lo speriamo — non soltanto a una doverosa e ampia interpretazione del pensiero di Giuseppina Martinuzzi, ma anche a una chiarificazione sul ruolo sostenuto dalla Martinuzzi stessa e dagli altri socialisti e comunisti italiani — accanto ai croati, agli sloveni e rivoluzionari di altre nazionalità che operarono nella nostra regione a cavaliere dei secoli Decimonono e Ventesimo — per il risveglio della coscienza di classe, per l'emancipazione dei lavoratori e per preparare quegli eventi storici che sfoceranno nella conquista del sistema socialista in queste terre. Riteniamo, anzi, che qualsiasi opera — fosse soltanto un profilo storico — sul movimento operaio rivoluzionario in Istria e in tutta la Venezia Giulia, non dovrebbe dimenticare colei che fu la prima donna socialista e comunista nella penisola istriana, colei che ancora oggi, a 129 anni dalla nascita ed a 45 dalla morte, è presente nel cuore di tanti istriani. Di non tutti, purtroppo!

La Martinuzzi, infatti, è stata spesso ignorata da coloro che non ebbero e non hanno la nobiltà d'animo, l'onestà e la grande forza morale di colei

che, pur educata in un ristretto ambiente nazionalista, seppe volgere le spalle alle sue stesse origini sociali per sposare la causa della giustizia, e lottò poi senza sosta per la emancipazione e liberazione della classe operaia, per l'eguaglianza e la fratellanza italo-slava, per la dignità dei lavoratori.

Per trent'anni fu fedele all'idea e a se stessa, con negli occhi la visione dell'avvenire:

La face dell'odio non turbi l'aurora,
ma il canto d'amore preceda il doman
d'un popolo immenso che pensa e lavora,
che chiede, che vuole, un posto ed un pan!

Così scriveva nel 1896 nell'ultima strofa dell'inno per il venticinquesimo anniversario della Società Operaia Albonese. E aggiungeva, nella poesia « Presente e avvenire » (1900), esprimendo la visione di un domani migliore dei minatori di carbone:

Splende il sole di giustizia e dona il fiore
all'alta cima e all'umile bassura,
dell'uomo è legge, libertà e amore,
alta regina è solo la natura.
Tutti eguali! La terra immensurata
per tutti i figli è campo di lavoro:
e dal solco comune alimentata
per tutti ondeggia al sol la messe d'oro.

Bene ha fatto Marija Cetina a inserire, in appendice al volume, anche vari scritti in versi e in prosa. Stanno lì non tanto per sottolineare un valore letterario che eccezionale non è (e tuttavia faremo bene a inserire in futuro la Martinuzzi tra i non effimeri scrittori italiani dell'Istria), quanto a dimostrare che quella magnifica donna fu conseguente — e impegnatissima — sia sul piano letterario che su quello politico, facendo della letteratura un'arma per la lotta alla quale si era impegnata. Emblematica, in questo senso, un'« Azione scenica » pure in versi, nella quale la Martinuzzi ci presenta due donne istriane, una italiana e l'altra slava, che litigano in tono nazionalistico. Interviene alla fine una socialista che dice:

« *No, sorelle, no! Chetate*
l'ire vostre: sulla terra
c'è per tutti posto: amate
la città ch'entrambe serra.
Italiani e slavi, insieme
nella grande umanità,
fecondar dobbiamo il seme
d'una nuova civiltà.
Giù le insegne! Né Cirillo,
né la Lega Nazionale,
ma quest'unico vessillo,
questo rosso trionfale.
Qui, baciatelo sorelle,
ei non viene a cancellar
le nazioni o le favelle:
ei le viene a pareggiar.

Nella poesia come nella narrativa — abbiamo una mezza dozzina di racconti e «bozzetti» di apprezzabile valore anche estetico — la Martinuzzi si proponeva ovviamente fini didattici; faceva sempre opera illuministica. E sempre lottando su due fronti: contro l'irredentismo nazionalistico e per la fraterna unità. Perché « il diritto di vivere appartiene in comune a tutti gli uomini », perché « la terra è di tutti ». Ma occorreva — e occorre ancora oggi — suscitare negli uomini il sentimento per questi principi, la coscienza del socialismo, come scriveva Martinuzzi, la quale si preoccupava soprattutto di sollevare i suoi conterranei dalla condizione di arretratezza, di renderli coscienti dei loro diritti. Nel maggio 1914 Martinuzzi rinfaccia ai « signori dalla penna compiacente » la loro perfetta ignoranza sulle condizioni « dei due popoli conviventi da dodici secoli nella Venezia Giulia » e li consiglia a riflettere « che alle spalle di Trieste, dentro gli stessi confini naturali, è tutta una provincia, con la quale s'ha da fare i conti sulla questione nazionale italo-slava; e che perciò l'esilarante specifico delle fantesche italiane e dei soldati bosniaci, che fece la sua brillante comparsa al processo Todeschini, servirà soltanto a fornire Trieste di nuovi bastardi ».

Non è qui il caso di soffermarsi sui cenni biografici. La curatrice del volume, servendosi soprattutto degli « Appunti per una biografia » di Tatjana Blažeković (che già nel 1957 compilò una prima breve storia della vita di Martinuzzi), dei « Documenti ed atti riguardanti il servizio della Maestra Giuseppina Martinuzzi » raccolti dalla stessa in fascicoli e conservati nella Biblioteca Scientifica di Fiume, e di altre fonti, ci ha dato un profilo completo del personaggio. Non è questa l'occasione nemmeno per un'analisi dell'opera letteraria e pedagogica svolta dalla Martinuzzi nella prima parte della sua vita — ma sarebbe interessante farlo in altra sede anche per comprendere i motivi che portarono la Maestra ad abbandonare il ceto dei « perbene » al quale apparteneva per rivolgere le sue armi contro quello stesso ceto e in difesa degli sfruttati. Davanti a noi sta la donna matura, che ha preso atto della realtà sociale e politica, che ha abbandonato per sempre il vecchio mondo dei sentimentalismi patriottici, ed è tra i primi in Istria a comprendere quanto la retorica patriottarda e irredentistica sia nociva all'emancipazione delle classi lavoratrici.

« I nazionalisti mi han detta traditrice della patria, mi hanno perseguitata, » — scriverà in una « Annotazione », e tuttavia « io continuai nell'azione, facendo conferenze, scrivendo sui giornali sotto vari nomi, pubblicando opuscoli, aiutando coi miei risparmi pecuniari la diffusione dell'idea. In tale apostolato oggi 15 settembre 1900 mi propongo di perseverare ». Perseverò fino alla morte, ad Albona come a Trieste, a Pola ed a Rovigno, a Gallesano ed a Muggia.

Discorsi, conferenze, articoli, opuscoli hanno per temi: libertà e schiavitù; patria e socialismo; l'essenza del nazionalismo; lo sfruttamento dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere; il movimento femminile; la lotta nazionale in Istria quale ostacolo al socialismo; il cosiddetto libero amore; l'elevazione morale e intellettuale del proletariato; il capitale e il salario; l'esperanto e il proletariato; doveri dei socialisti; nazionalismo morboso e internazionalismo affarista; il voto alle donne; azioni e compiti delle donne comuniste; ecc. Non è difficile concludere che, accanto agli argomenti generali della lotta per il socialismo, i temi che maggiormente stanno a cuore a Giuseppina Martinuzzi sono quelli del superamento dei nazionalismi, della necessità di cementare la fratellanza fra italiani e slavi sulla linea della lotta di classe.

* * *

La libertà è il motivo dominante della Martinuzzi; « è alla libertà ch'io mi sforzo di arrivare con tutte le mie applicazioni fisiche e intellettuali; è la mancanza di libertà che mi avvilisce, mi degrada, mi rende infelice. Il sistema sociale, fra le cui maglie intrigate io sono avviluppata, strozza... questo tesoro, questo diritto », dice nel discorso del 30 luglio 1899 alla Lega sociale-democratica di Trieste. Bisogna perciò battersi contro il sistema, battersi insieme, « tutti fratelli dunque, tutti eguali », « propugnando il diritto di eguaglianza e il sentimento di fratellanza », la « fratellanza delle nazioni, l'eguaglianza degli uomini tutti ».

Nello stesso giorno, medesima sede, Martinuzzi legge il discorso sulla patria e sul socialismo, scagliandosi soprattutto contro i nazionalisti italiani della Venezia Giulia. « L'amore di patria è connaturale all'uomo, e non si può rinnegarlo senza discendere di un gradino nella scala degli esseri animati », ma « una patria che si regga sull'assolutismo, che rimanga indifferente dinanzi allo spettacolo della miseria, non sarà più l'immagine cara della madre, ma la esosa, losca figura di un tiranno ».

Nel concetto di libertà e della patria nella libertà, di una patria quindi che, al di là dei confini, sia quella della giustizia, Giuseppina Martinuzzi inserisce costantemente il concetto della *fratellanza* che nella Regione Giulia è convivenza fra due stirpi diverse ma accomunate dalla radice della medesima terra e dalla necessità, per i diseredati, di combattere lo stesso nemico, la borghesia, gli sfruttatori. Già al II Congresso regionale dei socialisti italiani del Litorale, tenutosi a Pola il 25—26 dicembre 1899, riferendo sul movimento femminile nella Regione Giulia, la Martinuzzi affermava: « Il sentimento nazionale che rende reciprocamente nemici e battaglieri i borghesi delle due schiatte — italiana e slava — si accentua con cieca ostinazione anche nell'animo della donna, e costituisce uno stato refrattario all'idea dei nuovi tempi ». Le ragioni? L'ignoranza, l'intolleranza. Martinuzzi leva perciò la voce perché si coltivino sentimenti fraterni fra coloro che hanno « comune la patria », profetizzando che « il nazionalismo è destinato a sparire, non soltanto per l'influenza del socialismo che si estende e conquista la crescente generazione, ma ben anco per l'incessante incrociamento delle schiatte; ond'è che lentamente si vanno modificando i caratteri tipici, tanto che per distinguere l'un popolo dall'altro, non rimane altro che la favella. Il colorito della pelle, i lineamenti, la complessione, il nome, più non sono distintivi fra l'uno e l'altro popolo; abbiamo quindi degli italiani col nome Dusich, Ghersa, Rascovich; degli slavi col nome Luciani, Milevoi, Sotte: italiani dai capelli biondi, dagli occhi grigi, dalle mandibole sporgenti; slavi con occhi e capelli nerissimi, forme gentili e profilo romano. Quali più manifesti contrassegni della missione dei due popoli? » Colei che nacque istriana, « e visse osservando l'opera dei negletti coltivatori delle campagne » e dei minatori, e sentiva « nel nome della patria un complesso di genti varie un cumulo di fatti e di memorie prossime e remote, collegate in un'unità storica e geografica »; colei che non voleva spezzare « il legame dei reciproci doveri o diritti, perché sente che spezzandoli ferirebbe il cuore della patria, in cui ambedue le schiatte devono trovarsi riunite, coinvolte dallo stesso palpito », diceva di compiangere la donna slava, deplorando « l'abbandono in cui l'egemonia italiana l'ha lasciata, e vorrebbe suscitare un sentimento di fraterna carità fra le genti incivilite dell'Istria ». Esclamava: « Ahimé! Se il principio internazionale non scenderà in campo a spezzare le armi fratricide dei due popoli che vicendevolmente tentano sopprimersi, e dilaniandosi l'un l'altro procurano la rovina morale, economica della patria comune, non ci sarà redenzione per la donna slava, non progresso civile, non economico rifiorimento neppure per gli italiani. »

Soltanto il socialismo libererà la Regione Giulia, dal Nevoso a Promontore, « da un nazionalismo ormai resosi delittuoso » e farà di essa « un paese civile che occuperà degnamente il bel posto in cui natura la pose. Tacerà allora l'arcadico, rettorico vanto della millenaria civiltà, i lirismi per i leoni e le aquile... romane, per i Cirilli e i Metodi, per gli stemmi russi e savoiardi; e *i due popoli, nella loro amata lingua materna, reciprocamente rispettata allegreranno la patria istriana coll'inno dei Lavoratori, mentre la rossa bandiera, spazzato via ogni altro simbolo di sanguinose memorie, di secolari servilismi, di puerili lotte campanilesche, sventolerà dalle Alpi Giulie a Pola, emblema di amore universale, di eguaglianza e libertà* » (sottolineato da G. S.).

Potremmo citare tanti di questi lucidi e appassionati interventi di Giuseppina Martinuzzi, instancabile fino alla morte nella sua missione. Da oggi in poi, grazie al lavoro di raccolta e di redazione di Marija Cetina, potremo ritornare più spesso — e dovremo farlo, perché i principi propugnati dalla « Maestra » albonese sono i nostri — a una fonte di pensieri, di riflessioni, di annotazioni ed anche di cronache storiche che, risalendo agli inizi del movimento operaio nella nostra regione, nulla hanno perso della loro attualità.

Per alcuni decenni, anche per la densa cortina fumogena imposta dal fascismo su personaggi eminenti del movimento operaio istriano, la figura e le idee di G. Martinuzzi erano impallidite — ma non scomparse dai cuori di molti lavoratori — ed erano quasi del tutto scomparse dalle rievocazioni. Soltanto negli ultimi anni, e molto frammentariamente, ne hanno scritto Tatjana Blažeković, Vjekoslav Bratulić, Carlo Laube, Mijo Mirković, Giuseppe Piemontese, Ivan Regent, Ivo Žic-Klačić, il sottoscritto e qualche altro. Appena qualche anno fa, per bocca di eminenti uomini politici jugoslavi (Vladimir Bakarić nel 1968, Edvard Kardelj e Miko Tripalo nel 1969) è stata sottolineata la bruciante attualità del pensiero martinuzziano. Ma il metodo delle « devastazioni politiche e storiografiche » del passato non è riuscito a cancellare dalla nostra storia la presenza di questa grande donna, le cui idee ci sostengono e incoraggiano in una battaglia nobilissima, quella dell'unità e della fratellanza, della comunità classista degli interessi durevoli, al di sopra delle « combinazioni » e degli interessi momentanei (non sempre socialisti) di questa o quella parte.

Con la pubblicazione delle opere politiche di Giuseppina Martinuzzi noi non abbiamo naturalmente pagato il debito verso la rivoluzionaria istriana. Né lo avremo pagato scoprendo un suo busto, intitolandole un'istituzione, organizzando un simposio sulla sua opera (tutte cose che mi auguro saranno fatte quanto prima). Il modo migliore per sdebitarci verso l'eroina è quello di realizzare conseguentemente gli ideali della Martinuzzi, che sono gli stessi per i quali i nostri padri e fratelli più anziani combatterono nella Lotta Popolare di Liberazione, sono gli ideali del socialismo e del comunismo.

GIOVANNI RADOSSI

GLI « ISTARSKI ZAPISI » DI ERNEST RADETIĆ

Per i tipi dell'Istituto Editoriale della Croazia di Zagabria (« Grafički Zavod Hrvatske, Zagreb ») ha visto la luce nel 1969 una raccolta di scritti di Ernest Radetić intitolata « ISTARSKI ZAPISI ». Tenendo conto del fatto che il volume è uscito a pochi mesi di distanza dalle celebrazioni per il XXV dell'unione dell'Istria alla Jugoslavia socialista — ed alla ricorrenza era stato dato, per quanto possibile, un tono di apertura — ci meraviglia che sia stata la maggior casa editrice della repubblica (e una tra le più significative del paese) a stampare quel libro che nel suo insieme andava e va rifiutato poiché estraneo ai principi informatori non solo della scienza storiografica in quanto tale, ma anche della morale socialista con la quale anche chi scrive la storia deve pure fare ad un certo punto i conti. Ci colpisce altresì il fatto che né da fonte ufficiale (politico-sociale) né da parte di circoli specializzati e scientifici non si sia scritta una sola parola di critica, di disapprovazione e di condanna per il volume (se escludiamo la polemica personale Zvane Črnja — Radetić in *Dometi,* ed un trafiletto apparso sul *Vjesnik* a qualche mese di distanza dalla comparsa del libro). Infatti, se qualcosa veramente non va in tutta l'opera è senz'altro lo spirito antisocialista e di esclusivismo nazionale croato che rifiuta di riconoscere i meriti ad Italiani e Sloveni, abitanti autoctoni essi pure dell'area istriana, nella lotta per l'emancipazione sociale e nazionale che hanno portato innanzi *assieme, al di fuori e contro* gli interessi e le macchinazioni delle tre rispettive borghesie.

Quali sono i capisaldi su cui il Radetić impernia il suo sconclusionato discorso? Eccoli:

I. L'Istria è terra esclusivamente croata (vedi pagg. 12, 123, 239, 243, 252, ecc.), al punto di dirla « *croata, soltanto croata* » (pag. 43) (sic!), « risorta con il sudore ed il sangue croati » (pag. 53), e via di questo passo.

II. Gli Italiani dell'Istria e tutto ciò che è italiano in genere sono stati per la nostra penisola male, costante rovina e sfortuna: « La più grande sciagura che abbia colpito l'Istria fu la peste importatavi dalle navi veneziane ... » (pag. 47); « ... un altro male non minore del primo, *e venuto anch'esso dall'Italia, fu la malaria ...* » (pag. 48); dello stesso tenore sono anche alcune affermazioni a pag. 167.

Purtroppo, le cose non sono poi andate così come cerca di far credere il Radetić; infatti, è cosa nota che se la peste fu portata in Istria *anche* dalle

navi della Serenissima (e non per questo il fatto deve essere *un male* che va in modo particolare addossato quale « colpa » all'elemento romanzo dell'Istria!) resta inconfutabile la realtà storica che gli abitanti della penisola istriana si rifugiavano *regolarmente* proprio entro la cinta urbana delle città della costa prevalentemente italiane (vedi lo stesso Radetić alle pagg. 89 e 320), onde scampare la peste: sull'arco dei Balbi a Rovigno sta scritto LO REPOSSO DEI DESERTI, a significare come la città fosse appunto il rifugio di chi scampava innanzi alle epidemie ed alle incursioni delle soldatesche di varia provenienza; così avvenne anche nel 1649 e, a dimostrare la veridicità della nostra affermazione, citeremo proprio il Radetić che ci informa come allora l'Istria veneta contasse, dopo la strage provocata dalla peste, ben 49.332 « anime », mentre la Contea di Pisino (che appunto non era inclusa nei domini di Venezia) fu decimata al punto di vedere la sua popolazione ridotta a soli 2380 abitanti (Radetić, op. cit. pag. 50).

III. Gli Italiani dell'Istria, sia nel passato che nel presente, si possono contare sulle dita e la loro presenza non può essere quasi documentata, contrariamente a quanto avviene invece per la popolazione croata che dispone di tante tavole e documenti in glagolitico, prova inconfutabile del loro essere. Ma, ci domandiamo allora, tutte le « prove » che potrebbe addurre l'elemento italiano in Istria, sono falsità, mistificazioni? Sono forse falsi ed inesistenti il linguaggio, i toponimi, le biblioteche, gli archi, gli edifici, i nomi ed i cognomi, gli usi ed i costumi, le tradizioni, le canzoni, le danze, le industrie e gli studi che la cultura degli Italiani dell'Istria è andata creando senza interruzione alcuna da quando per la prima volta il dolce « sì » suonò nelle nostre contrade?

A pagina 183 il Radetić ci informa come nel 1893 il « ... Comune di Pinguente cadeva in mano croata, mentre prima era stato governato da 50 (sic!) Italiani ... ». Ci dispiace contraddirlo, poiché è per fin troppo facile farlo, citando il CADASTRE NATIONAL DE L'ISTRIE (edizione dell'INSTITUT ADRIATIQUE, Sušak 1946), ove leggiamo questi dati ufficiali sulla consistenza della popolazione italiana nella giurisdizione dell'allora Comune di Pinguente:

anno 1880 — 6224 Italiani
anno 1900 — 1432 Italiani.

Pur considerando con tutte le precauzioni e le riserve possibili ed immaginabili (nei due sensi, s'intende!) i dati di quei censimenti, tuttavia è più che evidente che mai il pinguentino ebbe un « pugno » così esiguo di Italiani, come lo vuole il Radetić (50, per la precisione!).

Altrettanto dicasi per quanto si afferma a pagina 207, dove il « gruppetto » degli Italiani di Pisino nel 1907 era un po' più numeroso di quanto il nostro autore possa immaginarsi. Eccone le prove:

anno 1900 — 1101 Italiani (28,97% della popolazione)
anno 1910 — 1133 Italiani (25,61% della popolazione)

(CADASTRE NATIONAL DE L'ISTRIE, ecc.).

Vengono pertanto a cadere tutte le imprecisioni ed aberrazioni storiche contenute alle pagine 230 e seguenti dove a proposito di Parenzo, Orsera, Montona, Visignano, ecc. si parla di « ... *piccole* cittadine italiane circondate da un *possente* circondario croato ... », insignificanti isole etniche in oceano completamente slavo.

IV. Non esistono praticamente personalità italiane del passato istriano degne di menzione e di lode. Tutti i rappresentanti della cultura italiana non

furono che degli sfruttatori (pagg. 187, 188, 189), sempre nemici degli « ščavuni » (e ci duole dover usare questa espressione che nel Radetić invece ricorre così spesso onde calcare gli aspetti deleteri dei rapporti nazionali in Istria, sempre mal disposto a ricercare i mille e mille momenti di contatto, di amore, di collaborazione e di rispetto reciproci occorsi fra i tre gruppi etnici istriani). Tutti essi, anche il contadino italiano di Montona, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Sissano, Grisignana, Buie, Verteneglio, Pirano, Capodistria, ecc., tutti sono « *gradska rulja* » — gentaglia cittadina — (Radetić, op. cit. pag. 183), eternamente nemica dei loro comprovinciali sloveni e croati. Quanto diversa sia stata invece la realtà storica, non staremo qui a dimostrarlo; suggeriremo soltanto al Radetić di leggersi il REGISTRO DELLE VISITAZIONI ALLE CARCERI DI ROVIGNO, in possesso del Civico Museo di quella città, e si renderà conto — lo vogliamo sperare — come ad essere perseguitato era semplicemente *l'istriano*, senza riguardo appunto alla sua appartenenza nazionale! Del resto anche la « vera » storia del nostro più vicino passato ce lo dice, quella storia che purtroppo non incontriamo nelle 370 pagine degli « Istarski Zapisi ».

V. I fatti relativi al crollo dell'Austria-Ungheria, così come li visse l'Istria, e Pola in particolare, sono *unicamente* la storia del cozzo tra interessi nazionali. Ed il Radetić ci tiene a questa tesi e tanto la sviluppa che la storiografia non è più in grado di riconoscersi.

Così alla rivolta dei marinai di Sebenico (« costituita esclusivamente da Croati », Radetić op. cit. pag. 264), il nostro dedica ampio spazio; non così avviene per la sommossa di Cattaro, nella quale ebbero parte considerevole parecchi istriani, croati, italiani, sloveni.

I fatti di Pola, invece, sono stati qui rimaneggiati e male interpretati (Radetić, op. cit. pagg. 266 e 272, dove dice che « ... anche gli Italiani erano riusciti a costituire *un qualche* (sic!) comitato ... » — 29 ottobre 1918, e che questo incontrava la continua opposizione dei socialisti-comunisti). Ma si capisce! Il socialismo istriano e quello polese non potevano venire a patto alcuno con il nazionalismo italiano e nemmeno con quello croato, di pretta marca borghese! Ci dispiace dover constatare come il Radetić non sia riuscito a comprendere il messaggio profondamente rinnovatore in senso sociale di quelle attestazioni. Se è vero che il precipitare degli avvenimenti portava sulla cresta dell'onda i movimenti nazionali a Pola, è anche chiaro che il Consiglio dei marinai con programma di rivoluzione sovietica doveva trovarsi in disaccordo con quanto tramavano, su un piano di intesa classista comune, pur nella diversità dei loro indirizzi nazionali, le borghesie italiana e slava. Quanto forte fosse la posizione del socialismo in Istria e quanto sane nel superamento delle differenze nazionali fossero le masse popolari ce lo conferma il fatto che in tutta la regione (Pola compresa) le spontanee manifestazioni per la fine della guerra, in cui si vedeva anche il conseguimento dell'indipendenza nazionale, non dettero luogo ad incidenti degni di nota. « Su tutti gli edifici pubblici e su molti privati furono issate bandiere: quasi esclusivamente italiane a Trieste, prevalentemente italiane a Fiume, italiane e croate a Pola. » (Elio Apih, « Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918/1943 », Bari, Laterza 1966). « La notizia di questi fatti, diffusasi in breve ora per ogni rione della città (Pola), fu dovunque accolta col massimo entusiasmo fra le grida di EVVIVA e di ZIVIO. Tutte le vie si addobbarono dei tricolori italiani e croati, e sull'arco dei Sergi, assieme alle due bandiere tricolori, fu inalzata una bandiera rossa: gli evviva alla libertà, all'Italia, alla Jugoslavia, a Wilson risonavano da ogni parte! » (Bernardo Benussi, « Pola nelle sue istituzioni municipali 1797—1918 », in AMSI XXXV, 1923). Dunque di bandiere rosse s'era trattato, di rivolta prole-

taria, di ribellione al di sopra degli angusti interessi nazionali; anche la flotta austro-ungarica alla fonda nel porto di Pola, aveva issato sui propri alberi la bandiera dei lavoratori: furono poi le bandiere nazionali ad ammainare il vessillo rosso. Ma tutto questo il Radetić non ce lo dice, non ha voluto ammetterlo! E dire che uno storico borghese, il Benussi, spesso tacciato di « irredentismo », ha avuto il coraggio civile e l'onestà scientifica di dire la verità storica, in anni quando la violenza fascista aveva già « consigliato » ad altri di essere più « ragionevoli ».

VI. La Lotta popolare di Liberazione in Istria e le sue conquiste vengono completamente travisate tanto da ridurle ad esclusiva rivendicazione nazionale, sottacendo il significato del vastissimo e profondissimo rinnovamento sociale da esse operato. Il clero croato ha dato alla Jugoslavia l'Istria (sic!) (Radetić, op. cit. pagg. 357, 358), affermazione questa che avemmo, purtroppo, la sorpresa di sentire anche proferita al « Memoriale di Pisino » — « Pazinski Memorijal, 1970 », per l'organizzazione del « Čakavski Sabor » (vedi verbali del Convegno, interventi di mons. Milanović e di I. Rubeša). Quanto sia falsa e demagogica questa testimonianza, siamo del parere non meriti dimostrarlo!

A pagina 315 leggiamo questo titolo « L'insurrezione popolare generale in Istria *contro l'Italia* » (chissà perché non dica « *contro il fascismo* »!). E continua: « L'oppressione politica culturale ed economica esercitata non solo dalle autorità fasciste, ma anche da tutti i partiti politici — da tutto un popolo di cinquanta milioni di persone — prima dell'avvento del fascismo, ha procurato all'organismo nazionale croato in Istria grave danno e profonde ferite che ancor oggi non si sono rimarginate. » Nella nota, in fondo alla medesima pagina, afferma di provare ammirazione per il popolo italiano e la sua civiltà; comunque è del parere che i partiti politici prefascisti e non fascisti si siano disinteressati completamente e mai si siano erti in difesa del lavoratore croato (sloveno?), partiti della sinistra compresi.

Questa, purtroppo, l'opinione scientificamente errata e moralmente tendenziosa del Radetić: non sappiamo se diciamo poco definendola semplicemente *tendenziosa*, poiché le pagine che seguono (e tante di quelle precedenti già segnalate) sono un vero diluvio di inesattezze storiche a sfondo clerical-sciovinista che mancano del supporto dei fatti per poter essere credute. E, onde non esser anche noi giustamente tacciati di demagogia, rimandiamo il lettore a leggersi alcuni brani dei documenti relativi al PC autonomo di Fiume, Sezione della III Internazionale, pubblicati appunto in questo primo volume dei QUADERNI e che riguardano il problema nazionale così come lo aveva impostato il Partito Comunista Italiano.

E quando il Radetić « gioisce » nello « scoprire » che il PCI non aveva e « non poteva avere » alcuna influenza sui Croati e gli Sloveni dell'Istria, siamo certi che è conscio anche lui di dire una sciocchezza. Difatti gli elenchi dei membri delle sezioni del PCI dell'Istria tra le due guerre sono la prova più lampante di una situazione essenzialmente diversa. Ed è falso ed assurdo quanto dice a pagina 318 a proposito delle difficoltà insorte nei rapporti tra i comunisti italiani ed i « patriotti » (« narodnjaci ») croati o sloveni che fossero. Ma per forza! non poteva che essere così. Il nazionalismo ed il comunismo non hanno né avranno mai alcun punto di contatto in comune. Lo hanno comprovato i comunisti istriani Vladimir Švalba e Pino Budicin, Aldo Negri e Jože Šuran, Joakim Rakovac ed Aldo Rismondo, ed altri ancora che mai ebbero a che fare né con il nazionalismo né con il clericalismo di casa nostra.

A pagina 342 si legge un fallito quanto fumoso tentativo di commentare *motuproprio* la Decisione dell'Assise di Pisino del 13 settembre 1943 che,

non lo dimentichi il Radetić, fu realizzata e sottoscritta dai rappresentanti del popolo istriano (croati, italiani e sloveni), insorto contro il nazifascismo, in un momento nel quale la presenza di popolazione italiana in Istria era più che mai considerevole, ragione per cui nessuna seria azione di opposizione al fascismo avrebbe potuto avere esito positivo al di fuori di un'alleanza italo-slava nella regione. Ecco perché, quindi, quella predica da pulpito che conclude il libro a pagina 360 suona offesa ai valori morali della Resistenza istriana, jugoslava ed europea! Non vi possono essere, né vi sono popoli cui sia lecito arrogarsi il diritto di « perdonare » all'altro quei misfatti che non ha mai commesso! — come del resto tenta di fare il Radetić. La classe operaia — poiché questo è stato il motore della rivoluzione sociale in Jugoslavia — semmai non può perdonare, né potrà venire a compromesso con i suoi nemici di classe.

A conclusione diremo che al Radetić manca affatto una ricerca spassionata ed attenta; le sue testimonianze e le sue rievocazioni sono quelle di uno che ha vissuto ed ha visto lo svolgersi di determinati fatti da un cantuccio della storia più recente dell'Istria, dove gli echi arrivavano non solo attutiti, ma anche spesso aberrati: con la venuta dell'Italia in Istria, il Radetić emigrò; e da allora è rimasto a tutt'oggi un « fuoruscito » istriano, sempre lontano da quello che è stato il vero dramma di queste genti che, rimaste su questo suolo, hanno vissuto insieme il fascismo e l'antifascismo, la guerra e la Lotta Popolare di Liberazione, la ricostruzione e la rivoluzione sociale, in comunità di intendimenti, affratellate. Questa la candidatura storica del più recente passato istriano.

NOTIZIARIO

Dopo Rovigno, che ha dato i natali ed è sede del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, anche le cittadine di Barbana e Dignano hanno voluto legare il loro nome a questa importante istituzione del gruppo nazionale italiano ospitando, il 21 febbraio 1971, due significative cerimonie: lo scoprimento della lapide commemorativa al can. Pietro Stancovich nel bicentenario della nascita e la presentazione ufficiale del primo volume degli « Atti » e del Centro stesso.

Alle due manifestazioni ha dato lustro la presenza di numerose personalità del mondo politico e culturale tra cui annoveriamo: il segretario dell'Esecutivo della LC della Croazia Pero Pirker, il consigliere del Consiglio Esecutivo Federale Ljubo Drndić, il deputato federale e presidente dell'Unione degli Italiani prof. Antonio Borme, il presidente dell'Assemblea comunale di Pola Josip Lazarić, i deputati repubblicani Milan Smoljan e Luigi Ferri, il Console generale d'Italia a Capodistria dott. Onofrio Gennaro Messina, il dott. Josip Bratulić, direttore dell'Istituto per l'Alto Adriatico dell'Accademia jugoslava delle Arti e delle Scienze, nonché i proff. Giuseppe Sabatini Rossi e Luciano Rossit vicepresidente e rispettivamente segretario dell'Università Popolare di Trieste che, assieme all'Unione degli Italiani, ha contribuito validamente alla piena riuscita dell'iniziativa.

* * *

Con la grande manifestazione pubblica del 22 febbraio 1971, Rovigno ha voluto onorare solennemente la memoria di uno dei suoi più cari figli: l'operaio comunista Pietro Ive, assassinato dai fascisti il 23 febbraio 1921. Nel 50-esimo anniversario dell'olocausto i rovignesi si sono dati convegno in massa nella piazza che porta il suo nome, dove è stata scoperta una lapide ricordo alla memoria del martire rovignese. Alla cerimonia, organizzata dal Comitato comunale della Lega dei comunisti di Rovigno, dall'Unione Combattenti di Rovigno e in collaborazione con il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, oltre alle numerose autorità hanno presenziato pure la vedova e le due figlie di Pietro Ive giunte appositamente da Trieste ove risiedono.

* * *

Nel quadro delle imponenti manifestazioni organizzate in onore del 50-esimo anniversario della « Repubblica di Albona », culminate con la festa del I Maggio e la straordinaria partecipazione del Presidente della Repub-

blica Tito, il 2—3 marzo 1971 si è svolto a Rabaz, per l'organizzazione dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti (Istituto di storia Altoadriatico — Sjeverojadranski Institut — Fiume — Rijeka), uno dei più importanti e significativi convegni di studi storici di questi ultimi anni, dedicato appunto all'avvenimento.

Il simposio, onorato della presenza di una folta schiera di studiosi italiani dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Milano, dell'Istituto Gramsci di Roma, dell'Istituto regionale per la Storia della Lotta di Liberazione Friuli-Venezia Giulia e dell'Università di Trieste, ha contribuito validamente a porre su basi rivoluzionarie e classiste gli aspetti più significativi della rivolta dei minatori albonesi del marzo-aprile 1921.

Valido è stato pure l'apporto dato dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani il quale, oltre ad aver garantito la presenza degli studiosi italiani, ha presentato per il tramite dei suoi collaboratori Luciano Giuricin e Giacomo Scotti, uno tra i più interessanti rapporti del Convegno dal titolo «Il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia e la Repubblica di Albona».

* * *

Il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani si è fatto promotore di un'altra significativa manifestazione svoltasi a Buie il 30 marzo 1971 nel 50-esimo anniversario della morte di Francesco Papo, il primo segretario della gioventù comunista di Buie, ucciso dai fascisti nel lontano 1921. Dopo la seduta commemorativa indetta dall'organizzazione locale della Lega dei comunisti e dal Circolo Italiano di Cultura che porta il suo nome, è stata scoperta una lapide commemorativa per onorare la memoria di questo nobile figlio della classe operaia del Buiese. Alla cerimonia ha partecipato pure una delegazione della Federazione autonoma del PCI di Trieste diretta dal senatore Paolo Sema.

* * *

Il 9 settembre 1971, anniversario dell'Insurrezione dell'Istria, Pola ha ospitato un'altra importante manifestazione del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani: la presentazione ufficiale del primo numero delle «Monografie». Questa seconda pubblicazione del Centro, uscita a pochi mesi di distanza degli «Atti», è stata volutamente dedicata all'epopea della Lotta popolare di liberazione come dimostrazione dell'attaccamento del nostro gruppo nazionale ai valori della Resistenza. Autore della monografia, intitolata «Mancano all'appello», è il nostro connazionale Arialdo Demartini, che fu uno dei comandanti del battaglione italiano «Pino Budicin» il quale, appunto, descrive sotto forma di ricordi personali i momenti più difficili e gli episodi più salienti di cui fu protagonista questa nostra unità partigiana. Il folto pubblico presente nella sala maggiore del Circolo italiano di cultura, composto in prevalenza da ex combattenti provenienti da tutta la regione, ha accolto con molto favore la nuova opera presentata dal prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche, che è stato coadiuvato dallo stesso autore.

* * *

Su iniziativa della Sezione polese del Centro di ricerche storiche, l'Unione dei combattenti, la Conferenza comunale della Lega dei comunisti e la Lega della gioventù hanno organizzato il 5 ottobre scorso a Pola una significativa commemorazione per onorare il 50-esimo anniversario della morte del giovane comunista Luigi Scalier, trucidato dai fascisti nel lontano 1921. Davanti alla lapide che ricorda il suo sacrificio hanno parlato alla folla, composta in prevalenza da giovani, Giacomo Urbinz che fu compagno di lotta di Luigi Scalier, ed Anton Krajcar.